



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Q
SIMONIS SI-
MONII LVCENSIS

DOCT. MED. ET PHIL.

COMMENTARIORVM
IN ETHICA ARIST. AD NICOMA-
CHVM, LIBER PRIMVS:

In quo, omnia ferè argumenta ad Politicam hominis Fœ-
licitatem proponendam pertinentia, tractantur.

AD ILLVSTRISS. PRINCIPEM D.
CHRISTOPHORVM PALATINVM, ILLVSTRISS.

atque Excellentiss. Principis D. FRIDERICI Comitis
& Electoris Filium, Bavaria Ducem, &c.

Cum Indice rerum omnium pertractatarum locupletissimo.



* GENEVÆ:
APVD IOANNEM CRISPINVM.

M. D. LXXVII.
Sum. Joh. Georgij & Wier.
deni Fein

ΕΙΣ ΣΙΜΩΝΑ ΤΟΝ ΣΙΜΩΝΙΟΝ ΤΑ

Λεωφόρος Νικομάχεια ἰδικὰ δ' ἐξηγησάμενον,
Φεργλίσκου Πόρτου τοῦ Κρητός.

Ναυτίλος οἰδμαδ' ἄλως διαπρίσταν εἰς σὴ Καλιστὴν
Ὅμματ' ἔχει σπιδων νήνεμον ἐς λιμένα.
Εἰς σὴ δ' Ἀειδόμενος λείπει στίχου πελάγῳ
Εἰς ζώον μακρὰν πᾶς τις ἐπιγένηται.
Ἀλλὰ πὶ τὸ πλεόν, ὁ φθόνος ὄφρυον βάλλ' ἐπὶ πολλῶν,
Μύσους ὁ συγχεῖ πολλὸν ἐπιδράσει.
Τὴν δ' Σίμων λαμπρὸς στέλνει τ' ἥλιος ἄλλος
Αὔσονίης αἰὼν μακρὸν ἀποκίδισεν.

IN SIMONEM SIMONIVM, ARISTO-
telis interpretem, Theodorus Beza, Vcz.

*Sidereos inter qualis Sol aureus ignes,
Tale sophos inter splendet Aristoteles.
Seu tamen istius, seu nostra hac culpa fatenda est,
Exiguus tanti luminis usus erat,
Prodires donec veluti lux altera lucis,
Et sophia lampas altera, mire Simon.
Mire equidem, per quem radiet Sol purius ipse,
Et caci incipiant cernere posse diem.*

LYDOVICVS CASTELVETRVS MVTI-
nealis Lectori, De Simonio interpretante
Aristotelis Ethicen.

*Moribus antiquis Simon ornatus, Et idem,
Interpres magni, fidus Aristotelis.
En geminas lector, tanta in Caligine praefert
Vt sapias, vt agas omnia ritè, faces.
Innocuae normam vitae, ingeniumque profundum
Morum exempla illinc, hinc documenta cape.*

Forriscl
Stad. bll. Mch
München



ILLVSTRISS. PRINCIPI D. CHRISTOPHORO PA-

LATINO, ILLVSTRISS. ATQVE EXCEL-
lentiss. FRIDERICI Comitis Electo-
ris filio, Bauariæ Duci, &c.

SIMON SIMONIVS, S.



ECVNDVM hunc nostrarum vi-
giliarum Geneuensium factum, nunc e-
dimus, (clarissime Princeps) id est
Commentaria quædam, quæ multa de
Fælicitate hominis Politica, ex Princi-
pibus Philosophorum & Beata istius
vitæ Architectis de sumpta, secum af-
ferunt. Insignis profectò ac nobilissima
tractatio, quæ inter ceteras Philosophiæ moralis, primas, tenere
semper mihi visa est, non modò quòd Fælicitatis vi, naturaq; bene
cõprehensa, incredibili virtutum amore incendi possimus, ad easq;
nobis comparandas, summo quodam studio incitari, sed quoniam
etiam, sola ipsius cognitio, aditum nobis ad ea quæ de toto hoc ge-
nere Philosophiæ ab Aristotele tradita sunt percipienda, pateface-
re posse videatur. Quam etiam ob rem, verendum mihi initio fuit,
ne noster hic factus, ob suam tenuitatem exiguitatemque, in tanta
aliorum cõmentariorum turba, non admodum cõspiciuus appare-
ret, imò planè pro nullo haberetur: Sed animaduerti postea, colla-

EPISTOLA.

tis diligēter omnibus, cum tā bonum & grandē à nobis emitti, vt
 suum ipse quoque locū inter Aduiores cōmode tueri, satisque emi-
 nere valeat. Scripserūt in hūc librū innumerabiles propē viri, quo-
 rū tamē maxima ex parte scripta (si libere loqui debeo) dormientiū
 somnia potius, quā vigilantīū opera esse videntur. Pudet ferē me
 de quibusdā Italis nostris loqui, vt Figliuccio, Acciaiole, (quāquā
 scripta quæ sub nomine Acciaiole de ea re circūferuntur, non Ac-
 ciaiole cōmentaria, sed Argyropyli prælectiones Florētiae habitæ,
 & ab Acciaiole descriptæ, editæq; à plarisq; existimentur) pude-
 rinquā me, de istiusmodi hominibus aliisque nonnullis eorū similib⁹
 quorū scripta apud me sunt, loqui: Omnes enim Simiarum instar,
 satis se muneri suo fecisse putarunt, si flosculos quosdā ex Eustratii
 doctrina desūptos, verbis paulū immutatis, referrent, cætera om-
 nia neglexerūt: Verūm quid agerent, homines præsertim illi duo à
 me nominati, qui, vt audio in Aristot. lectione vix ac ne vix quidē
 versati erant, aut esse etiam poterant? Thomas nobiscū æque ac cū
 pueris agit, quare verba Arist^o. diligēter cōstruit, nil præterea an-
 notatione magnopere dignū attingit. Albertū vt Magnū in quibus-
 dā suis Logicis & Physiologicis plurimi duco, hīc vt Minimū pla-
 ne nihilifaciendum esse existimo. Burleus qui istorum Interpretē
 agit, quanquā in octo libris de physica auscultatione explicādis nō
 male se gessit, in his tamē cōmentariis, idē est qui in Logicis. Lauel-
 lum aliosq; nōnullos excuso vt Monachos, qui Ethicā doctrinā, quæ
 de conformādo Appetitu coercēdisq; affectiōnibus agit, olfacere
 quidem, sed inuiti potuerūt: In Auer. qui paraphrasticū hoc in loco
 agit, nō multa sunt requirēda. Eustratius, nō tātus est in hoc primo
 lib. quātus in sexto interpretādo, quāuis vtrobiq; magnus. Sed ipse
 quoq; multa magni per se ipsa momēti, necnō ad disputationē For-
 lic^o. illustrandā, ad progrediēdū & artem Arist^o. in ea aperiendā, ad

EPISTOLA

verborū nexū alioquin implicitū explicandū, prætermisit. D. Martyr noster pie memoriae, diligentior quidē aliis, in quibusdā locis esse voluit, sed in iisdē omnia perturbate proponit, in reliquis sat egisse sibi visus est, si quæ Eustratius diceret, ipse recenseret: Quare nō ita bonus Philosoph⁹, ut optimus Theologus haberi debet. Quā quā in eo sit magnopere laudādus, quod Aristot. quē Theologastri quidā fugiūt atque oderūt, sūmopere carū familiarissimūque veris Theologis esse debere, sua illa interpretandi Arist. prouincia suscepta, tacite monuit. Extāt annotata quædā aliorū Doctōrū virorum quæ ut nō omnino improbo, ita nō multū probo, quod de minutiorib⁹ laborauerint, de ijs quæ difficiliora erant nihil. Quod verò ad eos qui in verbis Arist. græcis in Latina veriedis studiū suū collocarūt, Eruditissimū. Lābinū omnibus præfero, cuius etiā versionē sequor quibusdā locis exceptis, in quib⁹ ipse nimis à græcis verbis deſectit Turnebi versionē: nō minoris facio: Perionii autē, ut absurda prorsus, & à scopo Arist. aberrantē dāno: quare sicubi verū vñ. aut alterū ipsius probo, id nō Mēti, sed Fortune Perionii acceptū refero. Posū itaq; (Illust. Princeps) bona frōte, ingenuēque profiteri, me parum imo nihil, cōmētariis ijs quæ extāt in Ethica Arist. in meis hisce perficiēdis adiutū fuisse. Ex Eustr. quæ à me sumpta & illi strata sunt, oēs facile agnosceēt. Reliqua Arist. Plat. Proclo Mars. Ficino, alijsque Platonicis interpretibus, Itē Alexandro, Simpl. Achillino, Zimarae, Iand. Thomæ in quæst. suis Theol. Scoto, accepta refero, Ex horū ego diuturna accurataque lēctione, aliās (ut soleo) excerpſi hinc inde multa, quæ posiea ad præsentem librum illustrandū maximē valere animadierti. Extāt itē fragmēta quædā de Beatitudine Antiquiorū Græcorū, ut Hippod. Thuriū, Eurip. Pythagorei, & neotericorum quorundam doctōrum bonam

EPISTOLA.

libri eiusdem argumenti, qui (fateor) aditum mihi ad ea dicenda inueniendaque patefecerunt, quæ ad hunc librum interpretandum dici & inueniri oportuit, quanquam pleraque istorum vt absurdè dicta, re probare necesse habui. Hæc eò dixi, ne quis me ex eorū numero esse existimaret, qui omnia quæcumque scribant, ea se de suo tantum scribere aliis videri velle, aut tacitè indicant, aut palam etiam profurentur. Irridere ego soleo Homines istos, vt pote quibus, tam bene & facile Eruditioribus, iisque qui assidue Autorū scripta euoluunt, quàm pueris, se posse imponere persuasum sit. Summo dedecori sibi esse putat, si in eorum scriptis, hoc ille, illud iste, aut quicquid simile scriptum reperiatur. In summa, Inventionis laudem adamant, atque affectant. Ego verò aliter dicere cogor, & nunc libere pronuntio: Me videlicet, nullam aliam ob causam, dies noctesque, tantis vigiliis ac laboribus, tot libros ac tot paginas Dialecticas, Physicas, Morales, Diuinasque cōquirere, legere, & excutere, quàm vt multa, & si possim etiā omnia expilem, expilata, ad meos vsus (cū licet) accommodem. Inventionis non minimam partem in eo pono, vt quæ semel bene ab aliis excogitata & producta sunt, ad nouum vsū apte accommodentur. Hunc ergo saltem fructū si non alium ex cōmentariis omnibus nostris Lectores semper percipient, vt quicquid vel ab Aristotele, vel à nobis ex aliorum sententia proponitur, quo loco, & à quo Autore pertractetur, intelligant. Neminem enim vsquam vel tantillum defraudo, quid à quo, & in quo loco dicatur, indico. In quo etiam munere, quid & quantum meum sit, quantopere etiam mihi tribui debeat, à doctis & æquis lectoribus agnoscī atque decerni cupio. Sed ad hæc nostra propius accedo. Explicauī quidē hoc anno librum hunc primum Ethicum ad Nicomachiam publicè: placuit tamen

EPISTOLA.

tamen in maiorem nostrorum Auditorum usum, qui non omnia ex
 meis publicis prælectionibus colligere potuerunt, ut in illa scriben-
 di festinatione accidere solet, & quæ collegerant, mutilata, ac for-
 tasse etiam non bene iis quæ dixeram congruentia erant, in lucem
 eundem proferre. Neminem autem habui (Illustriss. Princeps) in
 cuius nomine apparere malletm quàm in Tuo, ut quemadmodum
 prior ille noster & grandior factus, ab Illustrissimo optimoque Pa-
 tre tuo primum omnium excipi voluit, ita hic alter benignitate il-
 lius exciperetur, qui tanti Patris imaginem expressam unde quaque
 refertur Accedit eò, quod ex ea familia sis natus, quæ quasi viuum
 quoddam Felicitatis exemplar habetur: quare eo etiam nomine,
 gratiorem hunc libellum Auditoribus meis fore putavi, si illi, no-
 mine Tuo præposito, tacitè se moneri intelligerèt, ut in Præcellen-
 tissimum Patrem tuum, Fratres, aliòsq; tuæ Familiæ Diuinos He-
 roes intuerentur, si id re ipsa expressum vellent agnoscere, quod ab
 Aristotele & nobis in his commentariis oratione adumbratur, in-
 deque sibi exemplum omnium ad bene beatèque viuendum perti-
 nentium, sumerent. Postremo mea quadam impulsus in Celsitudi-
 nem tuam obseruantia & cultu ex eo die suscepto, cum verè He-
 roicos & suauissimos mores tuos animaduertere mihi licuit, face-
 re non potui, quin tam nobili huius libelli edendi argumento moni-
 tus, mirum in modum Tibi gratularer. Gratularer, inquã, Tibi (Il-
 lustrissime Princeps) qui in Iuuentute ista tua, maiorum tuorum ex-
 emplis incitatus, verissimæ Gloriæ solidissimæque Laudis iter,
 tam ardenti animo, tanta vigilantia assiduitatèque adhibita, ingres-
 sus sis, cui si diutius insistas, non dubito quin clarissimum Heroicæ
 virtutis lumen, posteris tuis sis prælatu⁹, quin Te tua vita memoria
 hominum æternæ cõmendatura sit, quan tandem veram Beatitudi-

EPISTOLA

nein tibi sis comparatus: Extant multorum tue Familiae eaque illustria exempla, quæ te ad ista consequenda incendere possum: sed nulli illustrius perfectiusque Patre tuo proponere tibi unquam poteris. Hunc ergo, atque huius facta, quibus Germania nihil unquam vidit admirabilius, tibi ob oculos assidue pone, imitare: eo vnare satis moneri, incendi, & confirmari posse, mihi exploratissimum est. Sed ego planè ineptus iudicari possum, qui te (Illustrissime Princeps) ad studium Laudis & Felicitatis cohorter, freno potius quàm calcaribus egentem, & coram Magn. nobilissimoque D. Orbone Houelio, Eruditissimoque D. Volsfango Zundelino, quos tibi Pater tanquam optimos prudentissimósque Educationis & Institutionis Magistros adherere voluit, quorumque ego oculos, aures, animum, mentemque in te vno defixam semper intueor: verùm cultui atque mei animi in Te propensionis, quæ longius fortasse quàm par erat me prouexit, parcat. Tu verò (Illustrissime Princeps) pro tua benignitate, his meæ in te obseruantiae officiis numeribusque, quantumuis exiguis, ne quæso offendaris. Quòd si ea grata tibi aliqua ex parte fuisse intellexero, ingenium meum & vires alioquin tardas atque imbecilles, ad maiora in dies aggredienda, non parùm excitatum, adiutum, subleuatúmque iri confido. Vale Princeps Illustrissime, Dominus Deus pater suo sancto Spiritu Celsitudinem tuam regat, diuissimèque conseruet.

Genenæ M. D. LXVII.

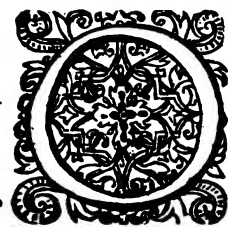


Simonis Simonii Lucē-

SIS DOCT. MED. ET PHIL. EIVS.

DEM²VE PHILOSOPHIÆ PROFESSORIS
COMMENTARIA IN ETHICA

ARISTOTELIS
AD NICOMACHVM.



M N E M rationis decursum, vel in Actione vel in Effectione, vel in Contemplatione versari, Aristoteles sexto Metaphy. affirmavit. Vnde & illi quinque Habitus quibus affirmando vel negando veritatem assequimur 6. Ethico. enumerati, profecti sunt: Intelligentia videlicet, Scientia, Sapientia, quæ contemplationis vocabulo comprehenduntur, Prudentia & Ars quatum vna in Actione, altera verò in Effectione consistit. Cæterum vt scire possimus, ad quænam ex habitibus istis, Moralis hæc tractatio, quam nunc Diuino auxilio adiuti interpretadam suscepimus, referri oporteat, de natura vniuscuiusque Habitus, altius paulò exordiendo, pauca differere necesse est. Sciētias omnes, ob res ipsas quæ in hac vniuersitate quouomodo continentur excogitatas fuisse, nemo est qui non fateatur: vt homo videlicet, omnium rerum quæ aut Naturæ aut Nostra opera constant, solidam stabilēque cognitionem sibi compararet, vnde & Philosophia perfectio animæ à quibusdam nuncupata est. Duplex verò (ni fallor) causa extitit, qua Homo ad huiusmodi cognitionis appetitionem excitaretur: vna de qua Aristoteles expressis verbis primo Metaphy. loquutus est, nimirum eam appellans Effectorum naturalium admirationem. Altera est, quam occultè idem alibi attingit, eamque vocat Ingenitani quandā atque insitam in Homine vim, ab affinitate proficiscentem, quæ inter ipsum & res cognoscendas intercedit. Ea enim quæ in hac vniuersitate sparsa atque diffusa sunt, in homine quasi conglutinata & simul coniuncta reperiuntur. Corpore nanque suo crasso atque ex elementis concreto cum rebus inanimis conuenit, Anima vegetante cum Stirpibus, cum brutis animantibus sensu, cum puris & simplicibus Mentibus Intelligentia, quibus omnibus vniuersitas hæc constituitur absoluiturque: quo etiam nomine à veteribus Græcis, Homo *μικροχ*: quos est appellatus. Quemadmodum autem, vt Arist. 6. Eth. ca. primò inquit, non vnius generis & conditionis res sunt, quas animo comprehendere volumus, ita non vna pars animi nostri est, quæ ad istas Res omnes pertinet. Res enim aut sunt necessariæ & perpetuæ, aut mutabiles, & quæ hoc vel illò modo possunt eueni-

re. Animi itē nostri duæ sunt partes, vnā quæ rationis est expers: altera quæ rationis capax vel ipsa potius ratio est, (illas in hunc modum distinxit Arist. primo magnorum moralium, cap. 32. & sexto Ethic. ca. 1. & ex Aristotele Simplicius in præfatione sua in primum de Physica auscultatione). Ratio quoq; duas habet quasi partes: prior autē ea est, quæ tota *θεωρητικὴ* dicitur, & in qua inest sciendi vis: posterior verò, quæ *βελαντικὴ* & *λογιστικὴ* appellatur, quæ quæ cōsultat, deliberat, cogitat, ratiocinatur, & tota in parte alia irrationali perficienda versatur. Res ergo necessarias Mens ipsa contempletur, in qua sciendi vim inesse dictum est. Res autem mutabiles pars consultans & ratiocinans tractat. Rursus verò, Res necessariae aut causam habent, aut non habent ex 5. metaphy. cap. 5. verbi gratia, Hominem esse docilem necessarium est, habet autem causam, rationem videlicet & mentem à qua proficiscitur. Verum cur Homo rationis capax sit, nulla afferri ratio potest, quandoquidem Definitio inest immediatē. Habitus ergo ille, quo Mens res necessariae & causa carentes, suapteque vi & natura notas comprehendit, Intelligentia ab Aristotele nominatur, ita vt nihil aliud Intelligentia sit, quàm causarum & Principiorum cognitio. Habitus autem ille, quo mens res necessariae & causam habentes percipit, Scientia proprio nomine dicitur. Vnde liquet in omni disciplina in qua causæ & effecta considerantur, tum Intelligentiæ tum Scientiæ locum esse: nam causæ ad Intelligentiam, effecta verò ad Scientiam pertinet. Sunt autem multò plura effecta, quàm principes causæ, (vt rectē Docti quidam annotarunt) idcircoque Disciplinæ omnes denominationem ex maiori parte sumentes vt æquum est, Scientiæ potius quàm Intelligentiæ appellantur. Reliquus habitus qui Sapientiæ dicitur, est quidem aliquid quasi ex Scientia & Intelligentia constitutum, vt Aristot. primo magnorum moralium ca. 33. docuit, perfectius tamen aliis duobus habitibus. Nam si aliquis sit, qui prima omnium rerum initia cognoscat, primæque omnium rerum effecta, is nomen Sapientis verè sibi vendicabit: ita vt Sapientia sit quasi perfectissima quædam Intelligentia, ac simul Scientia perfectissima. Ceterum *θεωρητικὴν* istam partem, non hoc tempore tractamus. Quare pluribus, habitus ipsius partes & naturam persequi, superuacuum esset. Res itaque mutabiles, partemque Animi consultantem in manus sumamus. Hæ autem vel sub Actionem vel sub Effectiōnem cadere dicuntur: ad illas Prudentia, ad has pertinet Ars. Distinctio sanè Aristotelica est, vt ex sexto Ethico cap. 4. liquet, & peruulgata, non tamen ab omnibus vndeque rectē exposita. Alexander in sexto metaphy. com. 2. iis contentus quæ Aristoteles primo magnorum moralium libro cap. 33. de hac re pronuntiauerat: sub Effectiōnem cadere ea statuit, quæ opus post se relinquunt, vt post ædificationem, Domus: Sub Actionem verò illa, quæ post se nullū superstes opus habent, cuiusmodi Cantio & Saltatio est. Alexandrū sequutus est Eustratius sexto Ethic. sub finem cap. quarti. Veruntamen, quanuis vterque rectē quod ad voces ipsas ex parte distinguendas loquutus sit, nemo tamen ipsorum ad naturam Artis & Prudentiæ exprimendam appositè dixit. Nam si ad prudentiam, Actionem omnem illam referant, quæ post se nullum opus relinquit

linquit, saltationem & cantionem ad Prudentiam reuocari oportebit: Quo posito, explicent se ab hisce nodis. Nam prudentia cum deliberatione & appetitu interueniente semper est, at quid horum in istis actionibus proprie spectatur? Item Prudentia in iis versatur quæ non huic & illi homini, sed simpliciter homini bona & mala sunt, bonæque semper diligens: Ars verò canendi & saltandi, de iis tantum quæ tali homini bona sunt & mala, cogitat ratiocinaturque: puta saltanti bonum est, Saltatio, multis pedum iactationibus, ex artificio & cōcinnè facta, canenti verò cantio cum suauissima sensui auditus symphonia: Malū vtrique est, si actio eorum expers artis & dulcedinis existimatur. Postremò in prudentia, nulla manus aut alterius partis corporis opera exigitur, cantio autem, & saltatio, in nulla alia re versari videntur. Contrà si cantionem & saltationem ad artem simpliciter pertinere dicamus, respondere oportebit Aristoteli qui in sexto ethi. cap. 4, ita loquutus est: Quia autem Effectio & Actio diuersum quid sunt, non actionis sed effectiois artem esse necesse est. Non dubium est autem quin Aristoteles nomine Effectiois eo in loco id tantum intelligi voluerit, quod exemplo paulò antè à se allato cōueniret: est autem exemplum ab ædificandi arte desumptum. Thomas in prima parte 2. q. 57. art. 3. & in quæst. vnica de virtutibus in vniuersum art. 12. in concl. diligentius certè has voces distinguere voluit: Quum in vno loco ita loquatur, Nil refert quomodo se habeat Artifex secundum appetitum, vtrum sit lætus an iratus, qua item voluntate opus efficiat, dum opus quod efficit bonum sit, illa siquidem virtutis propria sunt. In altero verò clarius in hunc modum: Et similiter circa contingentia operabilia non est eadem ratio agnoscendi, ea quæ sunt in nobis & agibilia dicuntur, vt sunt operationes nostræ, circa quas frequenter contingit errare, propter aliquam passionem, quarum est Prudentia: & ea quæ sunt extra nos, à nobis factibilia, in quibus dirigitur aliquis quorum recta existimationem, passiones animæ non corrumpunt. Ex quibus cognosci potest optimā distinguendarum harum inter se vocum rationem esse, si dicamus. Ea sub actionem cadere proprie dici, in quibus impetus quidam facultatis appetentis, & affectiones rationem perturbantes emergere solent. Ea item sub effectioem cadere, in quibus nulla appetitus, nulla affectionum ratione prostrernere volentium concitatio apparet, sed sola corporis opera, præcipue verò manuum requiritur. Quare si proprie loqui velimus, Artem prout à Prudentia distinguitur, duplicis generis constituamus oportet: Vtraque efficit manibus aut corpore, & extrinsecam materiam versat, sed vna in vsum tantum vt equitatio equum, saltatio pedes, cantio aerem, citharizatio citharam; altera verò, vt illam immutet, formæque aliqua constanti informet atque effingat, quod iam opus vocamus. Vnde etiam non dubito amplius de errore illorum, qui Artem pulsandi cithara & omnem musicam ad Prudentiam retulerunt. Sed satisfacere necesse est Aristotelis existimationi, qui nullibi ne verbo quidem vno, vocum istarum huiuscemodi distinctione significasse videtur quam nos attulimus: Sed prius respondendum est verbis eiusdè sexti Eth. ca. 5. vbi nomine Prudentiæ omnes illas actiones cōplectitur, quarum finis nō est quid ab

illis diuersum: Vnde proculdubio sequi videtur omnes illas actiones, de quibus nos proximè mentionē facimus, non sub Arte, vt diximus, sed sub Prudentia cōtineri: Verba illius hæc sunt. Reliquū est igitur vt Prudentia habitus sit verus cū ratione agēs, ea versans quæ bona & mala hominibz sunt: nā effectio-
nis finis diuersum quid ab ea est, actionis verò nō semper, ipsa nanq; bona a-
ctio finis est. Pro Arist. ergo dicendū est, nō vno sed pluribus verbis, Actionis
quæ Prudentiæ peculiaris est, naturā ab eo vbi oportuit fuisse significatā. Et
in 3. quidē Eth. ad finem 1. cap. in 2. cap. 3. in sexto verò eiusdem tractatio-
nis ca. 2. quibus in locis de principiis agendi, & actionis moralis natura tra-
ctat, verba quædā imò multa habet, quæ si quis diligenter expēdat, officium
Arist. in hac re, non amplius (vt puto) desiderabit. Ad locum autē sexti Eth.
cap. 5. & qui superius adducebatur ex eodem lib. ca. 4. respondendum. Arist.
species illas habituum in sexto eth. enumerare, quæ perfecte sunt, id est quæ
quāmaximè inter se distāt: at inter species perfectas semper serē aliquę sunt
quasi medię intersitę, quæ partim ad vnam, partim ad aliā, quanuis nō equa-
liter, referri possunt. In natura hoc manifestò cernere licet. Nam inter ani-
malia & Plātas ζῷα interiecta sūt, quæ tum animalium, tum plantarū na-
turā redolēt, quapropter partim ad Plātas partim & magis etiā ad animalia
referri queūt. In artibus hoc etiam non rarè animaduertitur. Nā inter Phy-
siologiam & Mathematicę, interiectę sunt sciētiz medię, de quibus Arist. in
1. de Phy. auscultatione egit. Inter Dialecticas etiā & Demonstrātes propo-
sitiones, Logica propositio siue ratio interiacet quā Auerr. in paraphrasi 1. de
cælo ad finem summę septimę, & Arist. multis in locis recēset: Ita hīc inter
Actionem & Effectiōnē, vt proprię accipiuntur, Actiones illę intersitę sunt,
quæ quia nullū post se opus ab ipsis distinctū extrā relinquit (quicquid Her-
ueus in 2. quol. q. 8. somniauerit) idcirco actionū immanentium similes sunt,
inter quas prudentia collocatur: quia verò externam tractāt materiā, totęq;
in opera corporis aut manus cōsistunt, nulla in ipsis appetitus aut affectionū
concitatione interueniente, cōmodius & verius Effectiōnibus, proindeque
Artibus ipsis adnumerātur. Hęc quāuis fortasse nō omnino ex Arist. verbis
desumi possunt, Eustratii tamen & aliorum interpretum testimoniis quāplu-
rimis confirmari poterūt, quæ nobis alibi, præsertim verò in 6. huiusce tra-
ctationis libro, vt opus erit, adducemus. Hisce sic positis & stabilitis addendū
est, Prudentiā aliquādo cōmuniter Artis nomine designari, siquidē Prudentia
ad actionē ipsam redat. Non enim prudēs de iis quæ sub actionem cadunt o-
ptimè deliberāt, & de eo quod optimū est consiliū capit, nisi vt actionē ipsā,
quæ singularis est, aggredi optimè & facillimè queat, quo etiā nomine, a Tho-
ma 2. sec. q. 47. art. 2. & 6. eth. sec. 7. ex Arist. sententiā eodem in loco, Prudentia,
Practica quædam sciētia nuncupata est, quæ admodum cōtrā Arist. 1. Top.
ca. 9. nomine electionis, omnē actionē quę gratia operis alicuius siue illud sit
actio siue effectio, significare visus est. Ex quo loco elici illud cupio, Habitus
quidē istos inter se naturā distinctos esse, vnde tamē illorū in altero reperiri &
aliquid vnius cū altero confundi nō esse absurdum. In sciētis enim nōnulla
effectiōnem redolere, ita vt in artibus nonnulla contemplationē redolent,
annotauit Proclus in Euclidem. Nos autem in scientiis Intelligentiā, in

Sapientia Intelligentiam & Scientiam spectari, superius ex Aristotele diximus. In artibus vero prudentiam cerni, liquet ex iis quæ *soxaynal* à Græcis, à nobis autem coniecturales vocantur, ut ars militaris, rhetorica, medicina: Hæ nanque in deliberando per se sunt occupatæ. Postremo in Prudentia Artem & aliquo etiam modo Sapientiam cōsiderari, partim ex iis quæ diximus cognosci potest, partim vero ex illis quæ Thomas in sec. sec. q. 47. artic. 2. in resp. ad primum ostendit. Eget autem hæc prudentia quæ habitus mētis est, virtutibus moralibus, quæ habitus facultatis appetentis dicuntur, imò nil aliud ferè sunt, quàm mentis & prudentiæ vestigia in appetitu impressa: Quid? nonne virtutem, rectam esse rationem dicimus? Nunc autem recta ipsa ratio prudentia est. Hinc illa dici solèt, quæ Plato etiā in Memnōne ostendit, Prudentiam videlicet, virtutibus moralibus, & virtutes morales prudentia indigere. Eum qui habet unam virtutem perfectam atque absolutam, omnes habere, quandoquidem perfecta virtus sine prudentia esse non possit: Contrā, qui prudentiam possidet, omnes quoque virtutes obtinere, neque enim prudēs erit, nisi rectissimum rationis iudiciū habeat, & appetitum rationi obediētem, ubi autem hæc duō adfunt; omnes adeesse virtutes necesse est. Quæ omnia ex Aristotelis secundo ethico cap. 6. & sexto eiusdem tract. cap. 8. alijsque quamplurimis locis desumpta, quomodo sint intelligēda, in alijs huius tractationis libris, (illos nanque omnes explicare institui) fusius à me exponetur. Ex his omnibus liquet, Si habitus & tractationis quæ habitus traditur & docetur, natura eadem sit, atque hæc ab illo denominationem suscipere debeat, Morale hanc Philosophiam, quæ de virtutibus agit Artem Practicam siue Agentem meritò, & non vno nomine dici: Nam & prudentiam docet quæ actionis gratia est, & nō docet quomodo prudentia à naturæ proficiscatur, id nanq; sciētiam redoleret, sed quomodo ipsi, prudenter cum ciuib; & cum domesticis, nobisq; ipsi; agamus. In summa, non veritatem sibi pro fine proponit, scientiāque non quo pacto tantum res se habeant docere vult, non per se causas contēplatur, sed omnia ad actionem refert: Quocirca in libello de animalium motione dicitur, in artibus opus ipsum esse conclusionem. Hæc verò quæ mox diximus, verissima esse testatur Arist. cum in 2. ethi. c. 2. ita loquitur: Quoniā autem præsens tractatio nō causa speculationis est, quēmodum aliq; (nō enim cōsideramus ut cognoscamus quid sit virtus, sed ut boni efficiamur, alioquin nulla eius esset utilitas) necesse est ut de actionibus quorūmodo agendæ sint cōsideremus. Sic Arist. rectē in sexto metaph. primo, omnem sciētiam in *διανοητικόν*, & in eam quæ particeps est *διανοίας* distribuere voluit. Quauis enim omnis scientia ad mentem pertineat, quod vniuersalia tractet, in quibus mens versatur, tamen propriē illæ *διανοητικαί* & contemplantes vocantur, quæ solam veritatem sibi proponunt, nū aliud quod extra Mentem sit quærentes: quod apertē idem docuit 2. metaph. At quæ aliquid extra mentem positum respiciunt, id est, quæ aliquando quidē veritatem considerant, & quo pacto res se habeat scire volunt, omnia tamen ad actionem, id est opus quod extra mentem est referunt, participes potius & verius Mentis, quàm *διανοητικαί* dicendæ sunt. Alexander verò 2. met. com. 5.

addit Mentem propriè veritate pasci, ergo & illas Scientias *divinæ* dici maxime oportere, quæ veritatem pro fine habebunt. Atqui (inquit) veritas in rebus natura quæ sempiterna sunt, tantum reperitur, non in rebus agentibus in quibus non sempiterna veritas est, sed *vari & cessans*: mutantur enim res agentæ, secundum ætatem agentium, fortunas habitudinesque eorum in quibus aguntur. Sed iam eò oratione prouecti sumus, ut Subiectum & Scopum huius artis eiusdemque Diuisionem, Ordinem partium, Inscriptionem, & v-
suta tam generatim quam speciatim proponere atque explicare debeamus. Aliàs annotauimus ex Alexandro octauo metaphy. com. 10. & aliis Græcis interpretibus, In artibus subiectum non propriè finem dici posse, quanuis ad subiectum omnia referri videantur: sed à forma & fine distinguui. Vult namq; Ars non formam rei contemplari, sed materiam aliquam, vt naturam, formas exornare: Vnde sequitur, Subiectum ab artifice non gigni, quod Arist. primo Pol. cap. 7. docuit. Sic, illi qui aut Prudentiam, aut Virtutem, aut Honestam actionem subiectum in Philosophia Morali statuerunt, errasse deprehenduntur, quum ista à Morali fiant. Sint ergo isti fines & formæ. Materies verò & Subiectum Homo, siue anima hominis. Voco, inquit Arist. Pol. ca. 5. materiem & subiectum artis, id ex quo opus conficitur, vt textoris lanam, & statuarii.

“ Atqui Aristoteles; primo Ethic. ca. 13. ita loquutus est: Propositum politici est
 “ (quo nomine totam Moralem Philosophiam significat vt ostendimus) ciues
 “ bonos & legibus obtemperantes efficere. Et paulò inferius addit: Virtutem
 “ verò humanam dicimus non corporis, sed animæ. Fœlicitatem quoque ani-
 “ mæ operationem appellamus. Et in primo œconomico, cap. primo: Res fami-
 “ liaris & respublica inter se differunt, non solum quantum domus & ciuitas,
 “ quæ sunt earum subiecta, verum etiam illo, &c. Quamobrem vt fabro ligna-
 “ rio satis est tenuem ligni, id est subiecti sui cognitionem habere, (perfectam
 “ enim alteri reliquit) ita Morali sat est, si animæ natura leuiter tatum, & quæ-
 “ tum suo proposito sat est informetur, quod in 13. cap. primi Ethici, Aristote-
 “ les præstiturus, ita primum loqui voluit: Sed si hæc ita habent, perspicuum
 “ est, Politicum quæ ad animam spectant, quodammodo cognoscere oportere,
 “ quemadmodum oculum & totum corpus cognosci ab eo necesse est qui est i-
 “ psa curaturus, eoque magis quò civilis facultas honorabilior & melior arte
 “ medica est. Mox addit, Contemplandum igitur est Homini Politico de ani-
 “ ma, atque id horum causa, & quatenus satis est ad ea quæ hîc quæritur. Ne-
 “ que verò hîc mihi aliquis molestus esse debet, quia non vnum finem sed plu-
 “ res, non vnicum item subiectum sed plura Philosophiæ moralis statuere videar,
 “ quod Aristoteli in primo post. analy. cont. 43. repugnare videtur, qui
 “ docet vnâ scientiam vnius tantum generis subiecti esse: Non debet inquam
 “ esse molestus, quandoquidem id nominum & vocabulorum penuria coacti
 “ faciliorsque doctrinæ gratia, diximus. Vt tamen quantum per nos fieri po-
 “ test, omnibus satisfiat, dicamus Prudentiam esse finem Philosophiæ Moralis,
 “ Subiectum verò, Hominem. Primum horum confirmo autoritate Aristote-
 “ lis sexto Ethic. cap. 8. quo in loco Politicam & Prudentiam vnum & eundem
 “ habitum esse dicit, quo posito deinceps Prudentiam, in eam quæ sui ipsius,
 “ & quæ

& quæ domus, & quæ ciuitatis est distribuit. Si Prudentiæ loco Virtutē malit aliquis, non repugnet idem enim ferè sunt, vt superius diximus. Secundū verò probare superuacaneum, & nimis fortasse puerile efficit. Quis enim est qui non fateatur tam in Ethicis quàm in œconomicis, & Politicis hominem subiici, quāuis illis Moralibus, ibi Œconomis, hic Ciuis nominetur? Illud quæstione dignius est, Cur, si Artifex Subiectum suum non efficit, œconomus tamen Domum, Politicus ciuitatem, quam volunt informare faciunt. Id certè ex libris qui de istis rebus tractant liquet. Nam primo Pol. cap. primo. & pr. Œcon. cap. 2. Partes domus enumerantur assignanturque, & in 2. 3. 4. 7. præsertim cap. 10. & 11. pol. partes ciuitatis eodem ferè ordine constituuntur: quum tamen ista à nullo alio artifice tradi fieriue constat. Accedit eò, nonnulla verba esse sec. phy. 2. 4. quæ pugnare cum iis videntur quæ nos diximus, nimirum, subiectum ab artifice non fieri, verba autem hæc sunt. Quin etiam artes materiam faciunt, aliæ quidem omnino, aliæ ad opus idoneam. Sed facile soluitur hic nodus si dicatur, Secundum subiectum ab artifice fieri non esse absurdum, de quo secundo subiecto tantum libro illo sec. phy. Aristoteles loquebatur. AEdificatoria nanque ars lateres facit, & medicina medicamenta, & figurina lutum, & colores mistos pictura, quæ omnia secunda esse subiecta respectu istarum artium nemo est: qui non agnoscat. Quapropter primum subiectum quod Homo est, vt nos posuimus, non efficit politicus: facere autem secundum, nempe Domum aut Ciuitatem quodammodo poterit. Hoc sine atque hoc subiecto Moralis philosophiæ cõstituto, ad Diuisionem veniendum est: Peruulgata autem illa est, in Moralem, œconomicam, & politicam: quas partes Eultrarius materia subiecta inter se distinctas esse docet. Nā in Ethica vnus Homo subiicitur, in Œconomica Domus, In Politica Ciuitas: Hæc diuisio ex Aristotelis ore in sexto Ethic. ca. 8. & primo œcon. cap. 1. desumpta videtur, Sed certè Moralis philosophiæ summam eiusdemque partium seriem & ordinem non magnopere explicat atque preponit, quod tamen Diuisionis munus esse Interpretes admonuerūt. Secundo Aristoteles tam Ethicam quàm Politicam nomine vno communi significat, nempe Politices, vt ex sexcentis locis Aristotelis demonstrari potest. Præcipua verò loca illa sunt. In fine 2. capitis huius primi libri, vbi inquit: Atque hæc quidem methodus quæ *μεθόδου* per hoc expetit. In primo etiam Rhet. ca. 4. Rhetoricam ex analytica scientia & politica quæ de moribus est, constitutam esse dixit. Tercio Aristoteles, Politicā & Œconomicam quæ in ferendis legibus institutionibusque, & magistratibus constituendis versantur, Ethices gratia inuentas esse tradit 10. Eth. sub finem quum inquit. Leges & œconomica instituta propter hominum prauitatem excogitata esse, vt videlicet, tam amici quàm ciues & filii in officio boni viri retinerentur, quæ tamen quomodo sint intelligenda infra cap. 2. quicquid Mirandulanus Episcopus dixerit, pluribus exponemus. Quapropter concludere oportet, eum qui de boni viri virtutibus agit, de boni quoque ciuis virtutibus quodammodo egisse, quum virtutes vnius hominis naturæ, non nisi ciuili societatis gratia, ad quam natus est cõuenire videantur. Vnde etiam illud Aristotelicum pendet, Bonum virum &

ciuem probatum in bene instituta Republica idem esse. Et illud: Idem esse vniuersi cuiusque hominis & ciuitatis bonum. Non est ergo amplius de hoc dubitandum, partes videlicet quam Ethicam vocamus Politicam dici posse: Oeconomiamque & Politicum, Ethicum esse: Quauis non contra, Ethicum nimirum, oeconomicum & Politicum (prout ab Aristot. politicus accipitur describiturque octo illis libris qui post hos sequuntur) dicere possimus: peculiarem namque (vt Thomas monuit) aliquam operationem totum ipsum habet, quæ parti vni tantum respectu alterius non conuenit, vt in illis compositis omnibus euenit quæ vnum ordine solo esse dicuntur. Quocirca etiam rectissime ab Aristotele, Politica sciëntia, sive Moralis Philosophia, in Ethicam Oeconomicam, & Politicam distributa est. Dicamus ergo nos planius, naturam rei spectantes, Scientiam Politicam, in duas partes præcipuas esse distribuendam. In vnâ quæ politica elementa & summam tradit atque describit, quæque decem hisce libris Ethicis absolvitur: In alteram, quæ quasi ex hac cõstituta, peculiare quasdam institutiones proponit. Et hæc vel ad familiam vel ad ciues in officio Politicæ retinendos & recte administrandos pertinent. Ex illis Oeconomica Philosophia, ex his verò Politica emergit: à subiecto videlicet eorum secundo, respectu illius, peculiaris quod afferunt, denominatione sumentes. Ex priorē illa quæ Ethica dicitur, Dux istæ extrundatur, vt liquet ex his quæ diximus. Quare rectissime Thomas lect. 2. primi ethici docuit, In libris ethicorum principia & elementa Politicæ tradi, in aliis verò quasdam Politicæ partes, ex illis elementis quasi effectas proponi, quod tamen ipsum ex Aristotele primo magnorum mor. ca. 1. sumptum est: quem locum expendi maximè cupio. Vnde etiã cognosci potest, quàm improprie & falso à Miradulano simpliciter alicubi fuerit pronunciatum, Ethicam videlicet tantum, veram politice esse. Neque enim si id verum esset, Aristoteles in 10. ethi. ca. vlt. Ethicam ad Politicam ordinaret. Dicit quis, Politica quæ proponit facultatem, vocatur *Ἀρχιτεκτονική* pri. ethic. cap. 2. Respondeo, per Politicam partem Politicam aut totam hanc moralem Philosophiam intelligi. Excipiet, non esse hoc verum, quandoquidem illi Politicæ quæ Architectonica ibi vocatur, oconomia subiiciatur, vt ex eodem loco liquet, quod certè falsum esset si nomine Politicæ tota sciëntia moralis designaretur, cum nihil sibi ipsi subiectum sit. Respondeo, nihil ibi falsum dici, quod suo loco declarabimus. Ordo harum inter se partium, apertè ex his quæ diximus elici potest, est enim compositius. Quare Ethica præcedant, duplici nomine, tum quia ibi veri Politici mores explicantur, tum quia ex illis tanquam ex elementis quibusdam Oeconomica & Politica præcepta de ferendis legibus extrunduntur. Sequitur statim oeconomicæ, quod eius præcepta ad pauciores pertinent, ipsaque pars quædam Politicæ de ferendis legibus sit, quemadmodum etiam *Domus* ciuitatis pars esse dicitur. Hinc ab Aristotele primus Politicus liber, in tractatione oeconomicæ totus consumptus est, in quo omnia ferè ea proponuntur, quæ illi præcipua sunt. Quod si libros alios duos aut etiam plures de hac eadem re fecerim edere voluerit, nulli mirum videri debet, cum particulariora quædam in illis persequatur, quæ omnia in primo Politico afferre nimis fuisset:

set. In hunc eundem finem, pleraque ex illis tractationibus quæ sub nomine parvorum naturalium continentur, traditæ sunt: nimirum ut quædam perficerentur, quæ in libris de anima ad vnguem absolvi & explicari non potuerunt. Nulla ergo amplius obiectio illa est, qua nonnulli vrgent Aristot. Eum videlicet ab ordinis lege discessisse, ut qui primum de Politica quàm de œconomica agere voluerit. Inscriptio cõmunis erit, πολιτικὴ, quod in ea mores, instituta, legesque tradantur, quibus affectiones hominum coercentur, ut societas & consuetudo mutua cõservari queat: hinc ab Aristotele in 1. Rhetic. cap. 1. Politica, tractatio de affectionibus nuncupata est. ait enim, ὅτε συμβαίνει πρὶν πολιτικῶν ὅς ἐστιν ὁ ἀφ' οὗ τοῦ ἀνθρώπου τὸ διαλεκτικὸν εἶδος, καὶ τὸ περὶ τὰ πρὸς τὴν πολιτικὴν αἰσθητικὴν ἐστὶν ἀφ' οὗ τοῦ ἀνθρώπου τὸ διαλεκτικὸν εἶδος. Quinimo idem, has omnes tractationes hoc nomine inscribi iubet primo magnorum moralium, cap. primo, iis verbis, μέγας δὲ δὲ ἀφ' οὗ τοῦ ἀνθρώπου τὸ διαλεκτικὸν εἶδος, καὶ τὸ περὶ τὰ πρὸς τὴν πολιτικὴν αἰσθητικὴν ἐστὶν ἀφ' οὗ τοῦ ἀνθρώπου τὸ διαλεκτικὸν εἶδος. De usu verò illud audeo dicere, In hac scientia omnia quæ traduntur frugifera esse, fructuosa omnia, quibûsque nil vitæ hominum vtilius esse possit. Nam dum illa nos admonet, quid natura nostra postulet, quid recuset, quæ pacto vitia expellamus, & sensus rationi obediētes præbeamus, prohibet ne in vita nostra ylla sequatur erratio, efficitque ut tuto itinere ad foelicitatem pervenire possimus. Qua sola ratione Aristoteli in decimo libro Moralium de ea foelicitate disputare licuit quæ in contemplatione consistit, quæque verè hominis naturam explet perficitque: ut indicaret videlicet, civiliẽ hanc foelicitatem a rectè prudenterque factis pendentem, quam nobis hæc doctrina moralis tradit, non ob aliã causam amplectendam esse, nisi vt cohibitis ac moderatis affectionibus, alteri quæ verè summa foelicitas, summumq; ac præstantissimum hominis bonum est, operam dare possemus. Hoc modo verba Eustratii quum Moralem siue Politicam hanc disciplinam Medicinæ cõparat, intelligenda sunt. Neque enim absolute virtus quæ in agendo posita est, & quæ animi sanitas censetur, finis ultimus animi humani est, ut neque etiam sanitas seu incolumitas corporis: ut ergo sensus siue corporis non incolumitas sed voluptas extremum bonum existit, ad quam perfruemdam nūquam non rapitur, ita mens humana non actionem honestam, sed contemplationem veritatis quæ multũ actioni præstat pro summo fine & extremo propositam habet. Cæterum hoc in loco D. Petrus Martyr noster piæ memoriæ, (quem honoris causa nomino) quærit an verum sit Contemplationem in beata vita efficienda multò præstabiliorem Actione esse. Quæstio sanè tum ob eius excellentiam, tum ob sectatores summos & præclaros quos vtrinque habuit, dignissima quæ diligenter pertractetur. Pertinet tamen ad Decimum librum huius tractationis, in cuius capite 7. & 8. Aristot. de ea re nonnihil agit. Nos tamen paucis, rationes utriusque partis præcipuas inter se conferamus. Pro iis qui vitæ contemplanti se dederunt, præcipua illa ratio ex Aristotele sumitur, Maximam videlicet, atque inter ceteras excellentem esse foelicitatem illam, quæ proximius ad summam maiestatem vitæ quæ Dei foelicitissimam accedat. Atqui in Deo nulla actio est, siquidem in eo non

appetitus rationis expers, non affectiones reperiuntur: ergo neque virtutes morum quæ in affectionibus moderandis versantur, reperiiri poterunt. Deus item non ratiocinatur, non deliberat, non capit consilium, ergo & prudentia caret. Non tamen (ait Aristoteles) Endymionis somnum obdormiscit nil agens, quinimò assidue sine labore & nunquā defessus agit. Actio tamē ipsius est seipsum atque in seipso omnia intueri, quæ actio illi vita vndequeque; perfecta beatissimæque est. Ex his ergo patere satis potest contēplantem vitam Diuinæ similiorē atque propinquiorem esse, quā illam quæ in virtutū prudentiæque muneribus exequendis tota versatur. Vnde & hominem hac vita viuentem non hominem sed Diuinum quid esse existimandum voluit Arist. Præterea Fœlicitas Dei æterna est, nunquam interrupta, contēplatio item in nobis diuturnior esse potest, quā Actio: siquidem virtutes occasionem expectant, ubi se ostendere possint: contēplantes autem & nobis ipsis duntaxat pendemus, à nobis verò ipsis nunquam absumus. Item Deus vt sit fœlix nil externum requirit, sic vita contēplationi dedita paucissimis eget ad vitam sustentandam: contrā vita ciuili multa requirit vt opes & clientelas, & dignitates, & munera, vt præclare agere queat. Præterea quietis & tranquillitatis amica contēplatio est, vita verò ciuili multis assidue negotiis est implicita: quæ etiam nomine contēplando vitæ Dei similiores efficiuntur. Argumēto illud est, ait Aristoteles, quod fœlicitatis & beatitudinis nomen, brutis animantibus non tribuimus, quoniam contēplandi facultate destituntur, in hominibus verò vsurpamus eatenus, quatenus contēplandi vim habent, quā Deo similes sunt, cuius tota vita beata est. Qui verò contrariam opinionem tuentur. Primum hoc (referente Aristotele eodem libro cap. 7.) obijciunt: Si homo & mortalis es, mortalia & humana cures, neque te iis immisceas quæ tuæ naturæ repugnent. Mox & aliam pro se rationem habent quæ ex primo magnorum moralium cap. 33. elicitur. Est autē ista: Prudentiæ propriū munus est, de iis quæ homini simpliciter bona vel mala sūt, deliberare, bonæque eligere, inter quæ Sapientia enumeratur, ergo ipsa etiā sub prudentiæ delectum cadet. Itaque quemadmodum Architecto reliqui Artifices quibus ipse ad aliquod opus moliendū vtitur, legesque præscribit, subiecti esse dicuntur, ita & Sapientia in qua contēplatio sita est, Prudentiæ in Actione versanti subiicietur, cum ab hac ad fabricā hanc fœlicitatis comparandæ, veluti opera quædam adhiberi videatur. Tertiò aiunt, cur contēplamur naturam, imò Deum ipsum, nisi vt eundem cognitum amemus atque colamus: atque in summa contēplatio omnis actionis, gratia videtur esse. Postremò illud habent in ore: Nihil melius, nihil fœcilius aut diuinius reperiiri posse quā prodesse quamplurimis, id est societatem humanā cui nati sumus, patriam, parentes, amicos iuuare. Quæ omnia actionibus præclaris non contēplationibus exequi possumus. Quid? (dicunt) nonne eum nefarii sceleris condemnandum esse omnes fateremur, qui quā patriæ suæ res in summo discrimine positas esse audiret, de eius deque salute actum iri, sua contēplatione posthabita laboranti patriæ non succurreret? Sed quoniam Philosophorum sentētia prior vt verissimam nullo modo potest impro-

bari,

bari, rationibusque demonstrantibus fulcitur, Ciuium verò posterior vt
 probabilis tantum habetur: Philosophorum & sapientum vestigiis senten-
 tiisque adhaerere præstabit. Quare rationibus aduersariorum allatis occur-
 ramus, & iam iam primæ, ex Aristotele respondeamus, nos nullo pacto natu-
 ræ repugnare, si in hoc etiam corpore habitantes, vitam beatarum mentium
 imitari velimus: neque enim animo & corpore tantum homo est, sed etiam
 mente: quare si mente viuat, id est si sola scientia & veritate ali velit, naturæ
 suæ fines non excedit. Hinc duplex ille homo, quem Aristot. nono & decimo
 libro de moribus, non semel statuere visus est. Tantum ergo abest, vt con-
 templantando naturæ suæ repugnet, quin potius vim illam & facultatem exe-
 rat, quæ ipsi à natura traditur: quo etiā nomine, iure Simonides ab Aristot.
 in primo metaphy. reprehensus est. Ad secundum argumentum respondet i-
 dem Aristoteles, Prudentiam, Sapientiam ancillari, non autem Sapientiam pru-
 dentiam, Sapientia enim verè Architecta & Domina est, cuncta præscribens,
 Prudentia ergo illi famulatur atq; Atriensis cuiusdam prodromique munere
 fungitur. Nam & affectiones cohibendo moderandoque ocium Domina suæ
 parat, id est efficit vt sapientia libera & vacua, officio suo operam dare pos-
 sit, & de rebus quæ homini bonæ sunt deliberans, nunciat nobis alteram esse
 post se, præstantiorē, vitam, quam amplecti debeamus. Non ergo Sapientia
 vtitur ad fabricam vt famula, sed illam potius nobis prudentia ostendit vt
 Architectam. Tertiū argumentum quod ad priorem partem attinet D. Mar-
 tyr rectè quidem refellit, sed non planè (quicquid de Theologica scientia
 dicat, ea enim de re, Sententiam summi viri Heruei solam, veram esse exi-
 stimo) explicat. Dicatur ergo, Deum tum vt amatum tum vt intellectū, na-
 turam nostram explere, & tam ipsum amando quam intelligendo, nos esse
 felices, prius tamen & magis intelligendo quam amando, quod aliis pro-
 bandum est. Hoc posito dicendum est, Mentem quidem primum Deum intel-
 ligere, mox in illum propendere, quod iam amoris est. Interea tamen dum
 in illum ita propendet, à iucundissima illa contēplatione, dulcissimoque illo
 aspectu non auellitur, imò propensio illa exacuit mentem, efficitque vt in-
 tensius etiam Deum contempletur, & intueatur. Quod verò ad secundā ar-
 gumenti partem, negandum est omnino contēplationem omnem actionis
 gratia esse: Et eo etiam posito Agentem contemplantum præstare. audiatur de
 hac re Aristoteles primo metaphy. cont. 4. Quapropter & Architectos circa
 singula præstantiores esse, magis que scire, quam eos qui suis manibus opus
 artis conficiunt, & Sapientiores esse putamus. Et Alexander in com. primo
 eiusdē libri ita loquutus est: Quod si cognitio simpliciter nobilior est actio-
 ne, Architecti enim artificibus præferuntur. (Cognoscentes videlicet, a-
 gentibus, & efficientibus) consequens est vt ipsum intelligere, quam agere
 simpliciter melius nobiliusque habeatur. Non ergo quicquid alterius gratia
 quoquo modo est, eò ignobilius esse censi debet: quanuis Aristoteles septi-
 mo politico absolute pronuntiare visus sit, Deterius semper melioris gratia
 esse, Corpora namque celestia his inferioribus multo præstantiora esse in Phi-
 losophia nullus dubitat, vt etiam ex primo de part. anim. cap. 5. cognosci po-

test: & tamē horum inferiorum gratia esse, primo meteorologico & alibi affirmatur. Sed de hac re postea, neque enim omnia vno in loco sunt inculcanda. Ad postremam rationem, dico, non deesse sapienti id quo genus humanum iuuare magnopere possit. Nam scientia foecundissimus est: quare administrationis Diuinæ exēplar suæ Reipublicæ proponere poterit, Suos consilio & monitis iuuare, Scriptis item non modò viuētibz, verum etiam posteritati, (quod Agenti homini non datur) mirabiliter multumque prodesse: Quod si etiam fateamur, aliquando actioni contemplatione posthabita dandam operam esse, vt in summo patriæ discrimine, id necessitati concedendum est, non actionis præstantiæ, Quemadmodum (vt rectè quidam Docti pro hac re annotarunt) Contēplatione posthabita, cibo quoque & potui statutis quibusdam temporibus necessariò indulgemus, non tamen inde sequitur, eiusmodi actionem contemplationi anteferendam esse. Hac quæstione in hunc modum profligata, reliquum est, vt capita illa quæ in superioribus generatim pertractauimus ad istos Ethices libros reuocemus. Sit ergo Ethices subiectū Homo. Finis, Virtus, aut si mauis Honesta actio, vel etiā Prudētia. Diuiditur in quatuor partes præcipuas, In prima quæ priore libro abfoluitur, Finis ipse, & humana foelicitas proponitur explicaturque, non (vt ait Eustrātius) paucis, sed quantum explicari potuit: In decimo nanque libro ne vnum quidem de eo verbum legitur non repetitum, & quicquid de eo agitur (quod ferè nihil est) cōparationem alterius summi finis respicit. In secunda quæ secundo libro, & parte tertiū continetur, sumpta à fine proposito ratione, de virtutibus in vniuersum agitur. In tertia, quæ à postrema parte tertiū libri, vsque ad decimum protenditur, virtutum singularum natura, eorumque vitia opposita explanantur. In quarta, quæ totum Decimum librum obtinuit, foelicitas in contemplatione posita, tanquam scopus omnium actionum humanarum aperitur, extolliturque: Cuius etiam gratia initio illius libri, pleraque de voluptate repetitur. Ordo analyticus est, proponitur enim finis, qui in artium tractatione, quod ad partes attinet, præcipua causa est, vnde instrumenta & actiones artificis diriguntur. Methodus est Demonstratio *ἄνω*, id est per posteriora & nobis notiora, subiectæ videlicet materiæ accommodata. de qua re postea cum Aristotele agemus. Inscriptio est Α Π Ι Σ Τ Ο Τ Ε Α Ο Τ Σ *ἠθικῶν Νικομαχείων*. Quis & quantus Aristoteles sit, non sunt qui non exulcerato animo sunt, id est præter Petrum Ramum, omnes. Nicomachus verò Aristotelis filius fuit, in cuius gratiam amore compulsus Pater, hæc scribere voluit, vt Cicero libros de officiis Marco filio scripsit. Sūt qui velint, vt idem Cicero, hos libros non ad Aristotelem, sed ad ipsummet Nicomachum authorem referendos esse. Verum satisfacere oportet Aristoteli, qui in fine decimi libri declarat, eiusdem authoris hos libros Ethices esse, cuius politici sunt: Atquē Politicos libros, nullus adhuc quod sciam Aristoteli acceptos non retulit. Verba autem Philosophi hæc sunt: His consideratis facilius perspicere poterimus, quænam optima sit respublica, & quomodo vnaquæque ordinari, & quibus legibus & moribus vti debeat. Sumpto igitur hinc initio dicamus. Cæterum dicant quantum velint, Politicos etiam libros

libros non esse Aristotelis; non tamen ut puto dicent vnquam Nicomacho tribuendos esse. Quare neque Ethicorum authorem ipsum agnoscere oportebit, hoc nanque euincit ratio nostra. Quod ergo Sepulueda pro hac re explicanda affert, quanquam ut grati animi indicium agnoscendum est, non tamen ut solidum & stabile quid, aduersus Ciceronem habendum erit. Quamuis enim in 2. Pol. cap. 1. Aristoteles de compensatione bonorum in libris de moribus se egisse referat: Excipere tamen Cicero posset, Quantum librum in quo de ea re agitur veluti etiam sextum ac septimum, ex Eudemicis ad Nicomachios libros nullo penitus mutato verbo translatos esse: ut in Græcis exemplaribus videre liquet. Secundò stylus & scribendi character Aristotelicum ingenium sapit, pressè nanq; agit ut solet, quanuis explicatior sit quam in physiologicis. Tertiò vetustissima libri inscriptio nò mediocrem fidè facere in hac re potest. Statuatur itaque Aristotelem, ut nomen filii celebraretur, hos libros nomine Nicomachi cognominari voluisse, quemadmodum etiam eadem ratione Eudemum, & Theodectem amicos celebrari voluit. ἡθικῶν, id est de Virtutibus morum, aut de Moribus. Quandoquidem alię quædam virtutes ad Mentem pertinentes habeantur, quæ sola doctrina comparantur, hæ verò de quibus hîc acturus est Aristoteles, non natura insunt, non doctrina acquiruntur, sed sola consuetudine, quæ ἦθος Græcè dicitur, vnde et, in 1. mutato, nomen denominatum productum est, nimirum ἡθικῶν, id monēte Aristotele, primo magn. mor. ca. 7. Ne verò quis me in eo coarguat, quòd virtutes quæ ad mentem pertinent, sola doctrina haberi dixerim, id enim maiori ex parte intelligi volo. Nam ars saltandi, canendi, pulsandi cithara, sola etiam assuetudine disci possunt. Atquæ Arist. ipse vocabulo illo τὸ πᾶσις, in 2. ethi. cap. primo, hoc totum monuit. Vfus huius tractationis ex generali illo superius exposito, commodè potest intelligi. Pro qua re D. Martyr ait, Vtilissimos esse hos libros Christiano, quia per collationem virtutum Ethnicarum, Theologicæ virtutes rectius cognosci possunt. Egregiè sanè, sed addo ego, Theologo scientiam hanc summo opere necessariam esse, si velit rectè atque ex ordine, id est Philosophicè, non plebeio more de virtutibus Theologicis disputare. Cicero in quinta Tuscul. de hac ipsa Philosophiæ parte loquens ait: O viræ Philosophia dux, O virtutis indagatrix vitiorumque. Quid non modò nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Sed iam Aristotelem ipsum audiamus.

CAPUT I.

Omnia ars, omnisque methodus, omnis item actio & electio, bonum aliquod appetere videtur. Quapropter rectè ipsum bonum definierunt, Id quod omnia appetunt.

Diuidi hunc primum librum, in tres præcipuas partes, quarum prima Procemii munus exequitur: Altera de fine id est humana foelicitate agit: Tertia verò nonnulla proponit, quibus aditus ad secundum librum patefiat. Prior pars tribus capitibus absolvitur, de qua iam agamus, alias partes suo loco posita definituri. More suo Aristoteles in hoc procemio, in quo res magni momenti proponenda est, à propositione vniuersali exorditur, ut de re propo-

ta fidem facere, causamque occasionis illius pertractandæ possit asserre. In priori libro Metaphysicorum, quum Reginam illam & omnium Dominam maximèque expetendam Disciplinam propositurus esset, quæ Sapientiæ nomen sibi vèdicauit, à communissima propositione inicitum sumpsit, illa videlicet. Omnes homines natura scire appetunt. Et sanè totus ille Aristotelicus decursus huic non est absimilis: Quandoquidem, vt ibi à communi omnium hominum appetitu sciendi, ad excellentiam scientiarum speculatiuarum, maximè verò ipsius sapientiæ testificandam paulatim ascendit: ita hoc in loco, ad summum quoddam humanæ vitæ bonum, extremumque finem, ex hominum mirifico boni desiderio colligendum, statuendumque ascendendo progreditur. Disputat ibi primum nonnulla, de cognitionibus suæ disciplinis in genere: monet deinceps, quænam illa disciplina sit ad quam Sapientia pertineat, postremò viam & rationem eius comparandæ ostendit: Ita hîc in 1. capite de Finibus nonnulla agit in vniuersum, mox in secundo, posito summo quodam atq; extremo hominis fine, eius proponendi munus Politici esse docet, in tertio tandem viam rationemque doctrinæ politicæ declarat. Cæterum explicemus iam tandem, quid hæc nostra tam celebris & peruulgata propositio valeat. Summa contextus est: Omnem artem omnemque tandem methodum, omnem actionem & electionem, ad bonum aliquod tanquam finem & extremum referri: quod cõfirmatur testimonio veterum tam Academicorum quàm Peripateticorum videlicet, qui cum animaduertenter, omnia quæcûque in hac vniuersitate cõtinentur, mirifico boni desiderio esse effecta, acquirendi, aut certè conseruandi, Bonum id esse definierunt: Quod omnia appetunt. Hîc primum omnium annotari cupio: Definitionem boni ex veteribus sumptam, non vt Propositione Aristotelica, ipsa confirmaretur, sed ad Aristotelicam ipsam propositionem potius (quæ quidem vera & seipsa perspicua est) magis confirmandam adduci. Quandoquidem, eò quòd omnis ars, omnis methodus atque omnis actio & electio bonum aliquod appetit, nõ idcirco potuissent Antiqui colligere, Bonum id esse quod omnia appetunt (si quidem multa alia supersint, in quibus neque methodus, neque actio nec electio locum vllum habent.) vt rectissimè contrà potuit Aristoteles, definitione illa Boni ex singulis rebus collecta, suam Propositionem Particulariorem stabilire. Quare Eultratus quidem, qui descriptionem Boni hîc allatam à posteriori esse docet, rectè loquutus est, (vt ex iis liquebit quæ postea dicemus: Mirandulam tamen, non bene eam ex loco probabili deductam esse affirmavit. Cæterum quæ annotauimus verissima esse manifestò apparebit si quis morem Aristotelicum vt in priori de phy. auct. & Post. analyt. necnon in libris Metaphysicorum obseruare voluerit. Neque moueat nos particula οὐδ, quæ non magis complexionis quàm causæ vim secum asserre videtur. Ex his patet, Contextum in duas particulas secundum esse. Prima autem Propositionem continet, Secunda verò illius cõfirmationem. Particularior est propositio, vniuersalior confirmatio. Quare particula illa ἀναδύο, non ita latè in propositione, vt in cõfirmatione patet: quod quide maticulus γο huic appositus indicare vult. Est autem Ars si propriè sumatur, Habitus efficiens cum

recta

recta ratione in iis consistens quæ aliter se habere possunt, ob humanæ vitæ vsum: vnde Eustratius ab hac propositione omnes illas artes explodit quæ vel malè vel nullius vsus sunt, quas etiam æquiuocè artes dici debere monet. Mirum est autem artem aliquam explodi ab eo, qui duplicem illam boni distinctionem proposuerit, eius videlicet quod per se & natura sua bonum est, atque illius quod per accidens, id est non verum, sed apparèns bonum esse dicitur, de qua distinctione Aristoteles multis in locis, præsertim autem tertio ethic. cap. 6. loquutus est. Sed sciendum artem sumi hoc in loco, ut plerumque fit communiter, id est pro omni via & ratione docendi aut discendi quæ certa sit, quæ significatione scientiam, quum propriè etiam accipitur, continet. Quemadmodum namque Scientia propriè, est Ars communiter, (vnde fit ut Geometria & Arithmetica quæ propriè scientiæ sunt, artibus liberalibus adnumerentur) ita Ars propriè, est Scientia còmuniter. Quod certè Galenus nobis declarabit, qui Medicinam definiens, scientiam nominavit. Veram autem esse hanc Artis significationem ex cap. 2. primi Rhet. atque aliis ex locis cognosci potest: ita ut existimem non latius hoc in loco Methodi nomen patere, (quod quam libet disciplinam via & ratione progrediètem, aut in contemplatione aut in actione, vel effectione positam significat), quàm Artis vocabulū pateat. Ac si diceret Aristoteles, Omnis ars, & in summa, Disciplina omnis quæcunque illa sit, modò ratione ordinèque nitatur ad bonum aliquod tendit. In hac eadem significatione in primo physicorum cont. 1. vox μέθοδος posita est, quicquid ibi dicat Auerroes. Nā ut omnes eiusmodi disciplinæ, bonum aliquod tanquam finem respiciunt, ita principia aliquot, & causas habet, è quorum cognitione reliqua cognoscantur. De multiplici verò vocabuli μεθόδου significatione si quis plura nosse cupit, ea ex còmentariis Alexandri, Simplicii, Philoponi, in primo phy. com. 1. petere poterit. Cur autem Methodi vox ad artes etiam ipsas & sciètiās designandas accommodata sit, declarat egregiè Magnus Albertus p. Top. cap. 2. Non alio autem sensu ad hæc duo vocabula proferenda Aristotelem progressum fuisse, manifestò cognosci potest ex iis quæ primo magnorum moralium capite 1. eandem propositionem repetens, inquit. *πρῶτον μὲν οὖν ἰδεῖν δεῖ ὅτι πάσης διανοίας ἡ δυνάμεις ἐστὶ πρὸς τέλος, ἡ τῶν ἀγαθῶν ὁρμή, ἢ αὐτῶν ὁρμή, ἢ ἐπὶ δυνάμει ἵκεν καὶ ἐπὶ δυνάμει.* item in hoc eodem libro cap. 4. *λέγουσιν δὲ ἀναλαβόντες ἐπὶ τὸ ἀπὸ πάσα γνώσις, ἡ πρῶτος ἀγαθοῦ πρὸς ὁρμήται.* Quare qui laborant ut ostendant nomine Methodi, Scientiam propriè, hoc in loco designari, ne Aristotelica propositio manca iudicetur, nodum in scirpo ponere, id est in re perspicua dubitare videtur. Vt cunque sit, Artem Methodo præponit, quia hanc rationem agit, quæ etiam ratione Actio Electioni præponitur. Est autem *πρῶτος*, nil aliud, quàm id quod Consilium dicimus: nullam enim aptiorem vocem, ut doctissimus Lambinus animaduertit, quæ Græca exprimitur, habemus. *πρῶτος*, autem nihil aliud est quàm consiliū capere, id est pluribus rebus quæ sub actionem cadūt propositis, vnam quam agamus & sequamur, quum diu multumque deliberauerimus, cæteris repudiatis eligere, eiq; insistere statutum in animo & deliberatum habemus. Ex quo obiter annotet-

tur, Consilium capere, & consultare seu deliberare inter se differre, Siquidem consilium capere est ipsius consultationis finis. Proindeque dicere solemus, Primum, consultationem & deliberationem ad solam mentem pertinere: quum verò consiliū capimus, necesse esse ut facultas appetens, rationi coniuncta sit, illique assentiatur. Mox, id de quo consilium capitur, & de quo consultatur, eadem quidem inter se esse, nisi quòd definitū iam ac decisum est, id de quo consilium capitur. *αὐτῆς*, ut propriè accipitur, Electionem sequitur, Est enim operatio ex electione hominis: quare in brutis hoc vocabulum non rectè usurpari aliàs rectè monuit Alexander. Quid verò Actio ab Effectione differat, superius expositum est. *ἀγαθὸν πρὸς*, alicuius boni, neque enim ad idem prorsus bonum disciplina vna tendit, ad quod alia: neque item quod vna actio & electio respicit, idem omnino ab alia respicitur. Vnde Arist. i. Eudemiorum libro cap. 5. dicebat: Affirmare omnia Entia bonum ali, quod appetere, verum est, vnumquodque enim proprium bonum appetit, ut oculius visum, corpus incolumitatem. *ἐπί τε δὲ δυνάμει*. Rectè Lambinus monet, Perionium, hanc versionem fugere nullo modo debuisse, quæ est, Appetere videtur: quòd quidem præterquam quòd visitata bonis scriptoribus est, nullam etiam vim Aristotelicæ sententiæ inferat. Sed non omnino malè Perionius loquutus est, qui vocabulo Referendi ut communiori hîc uti voluit. Animaduertit enim eandem vocem *ἐπί τε* in secunda contextus parte repeti, quo in loco ad inanima quoque accommodari necesse est: atquæ res inanimæ & cognitionis expertes boni appetitione eatenus tantum moueri dicuntur, quatenus insitam quandam & innatam in suum bonum propensionem habet, quod iam Referri potius ad aliquid, quam Appetere aliquid esse dicitur. *δυνάμει* con rat. Quorsum ergo & quomodo ex hoc vocabulo duplicem illam boni distinctionem de qua nos superius, extundere Eustratus voluit? quauis enim vera distinctio sit, est tamen hîc, prorsus superuacanea. Caterum pro huius propositionis intelligentia, Primo loco annotandum est, Omnem hîc facultatem aut energiam, qua homo, vel contemplando, vel agendo, vel efficiendo, in bonum ferri dicitur, significari. Tam enim Artè propriè, quam scientiam propriè, si non expressè, occultè saltem designari, ex iis quæ superius diximus cognosci potest. Arist. hoc familiare est, ut nomine vnius, alteri quoque quod ei nō prorsus ab simile est enumerando vellet intelligi. Cum dixisset in primo post. anal. cont. primo, omnem doctrinam & disciplinā quæ rationatione vtatur, ex præcedente cognitione fieri, idque notum esse *ἐκ τῆς ἐπιστήμης καὶ τῶν τεχνῶν*, posthabitis tamen aliarum scientiarum nominibus, Mathematicas tantum nominauit, easque quæ circa orationem versantur. Vnde sequitur, nisi nomine Mathematicarū tanquam excellentiorum disciplinarum, alias quoque complecti voluisset, nullum probationem eius momentum habiruram fuisse, Sic quoque Problematibus, quæ *περὶ ἀσπασιν, ἢ περὶ γένεω* primo Topico cap. 9. vocat, ea omnia quæ opus qualecunque illud sit, aut actionis aut effectiōnis respiciunt, adnumerari vult. Secundo, quauis multæ sint rationes quibus probari possit, omnem scientiam, omnem item artem, actionem & electionem bonum appetere, illam tamē esse potissimam, quòd omnis ars

omnisque

omnisque scientia, actio item & electio, naturam explere vult, id est id cōpensare quod naturæ deest, si enim nihil nobis deesset, frustra agere, frustra scire, appetere, vnde & Deum aliquid extra se intelligere Physicus negat, sensiens videlicet, se id affirmare non posse, quin Deum alicuius perfectionis expertem constituat. Porro hîc primò dubitatur, Cur Aristoteles de fine extremo hominis loquuturus, Boni non Finis nomine in hac propositione utatur. Deinde illud in quæstionem cadit: Si per Methodum omnes disciplinas intelligamus, quomodo illas quæ in sola contemplatione sitæ sunt, nō potius ad verum quàm ad bonum tendere dicamus, quandoquidem, bonum & verum non idem omnino sunt, neque eadem facultate percipiuntur. In verum enim dirigitur Mēs, quo etiam solo pascitur: in bonum verò Appetēdi facultas. Quare intelligibile ipsum, non nisi sub ratione veri Mentem vñquam mouere poterit: quod etiam ex Platone in Symposio colligi potest. Primam autem quæstionem dissoluit Thomas in p. p. q. 5. art. 4. & in quarto contra gent. ca. 2. 3. & 16. in hunc modum, Finis cuius gratia omnia agunt, non nisi bonum esse potest: nam id ad quod agens ut ad finem tendit, aliquid determinatum sit oportet, atque adeo naturæ agentis accommodatum, ut illius appetitum expleat perficiatque, quod vox etiam ipsa τέλος indicat. Quare diximus etiā, rem ob id ipsum quòd bona sit, hoc sibi peculiare vindicare quòd finis dicatur. Proindeque Aristoteles in sec. de Phy. ausc. cont. 31. dicebat, Alia ut finis bonumque cæterorum: id enim cuius gratia, optimum finisque aliorum esse debet. Ad secundam dico, Mentis bonum esse ipsum verum, malum verò falsum: idcircoque habitus illos, Virtutes Mentis tantummodo nūcupari posse, qui semper veri sunt nunquā falsi: Vnde Opinionem & Suspicionem virtutes Mentis minimè dici debere quodam in loco Thomas ostendit. Hoc autem clarius explico: Anima nostra quodammodo omnia est, ut ex tertio de anim. cont. 37. constat, idcircoque conuenientiam cum omni ente habere potest: animæ verò duplex vis est, vna quæ cognoscens dicitur (voce autem Mens) altera quæ appetens nuncupatur, siue *ὀρεξις*, quauis communius hoc vocabulum quàm vox Appetitus esse videatur. Appetens animæ vis, voluntas propriè hîc nominanda est, quæ re ipsa à Mente non differt, sed sola ratione. Conueniētia ergo Entis cum voluntate, nomine Boni exprimitur, ex cuius possessione voluptas oritur: Conuenientia verò Entis cum Intelligentia, verum declarat, ex cuius perceptione certitudo & sciētia reportatur. Hæc ferè ex ore Arist. 3. de ani. sumpta sunt. Vnde cum dicimus Mētem tendere ad verum, ut ad finem & bonum, id volumus, non quidem verum sub ratione boni propriè mentem mouere, sed Mentem antequam operetur, id est speculetur, finem sibi illum proponere cuius gratia vult speculari. Non prius ergo ad operādum excitatur Mens, quàm Voluntas assenserit: assentire autem volūtas nequiret, nisi prius ab Intelligibili moueretur, atquē nō nisi sub ratione boni, Intelligibile voluntatem mouere vñquam poterit: Vel dicas, Mentem ut est natura quædam quæ perfici potest, bonum pro obiecto habere: ut autem Mens est, in verum tanquam proprium obiectum ferri. Venio nunc ad alteram contextus partem, qua dicitur, Antiquos de-

finitisse ipsum bonum, Id quod omnia appetunt. Similis huic illa est quæ à Dionysio quarto cap. de diu. nom. ponitur. Sed ante omnia declarandum est quid hîc per (τὸ ἀγαθόν) intelligendum sit, mox quid per vocem (Omnia) Quantum ad primum attinet, dico Deum per τὸ ἀγαθόν omnino debere intelligi, qui fons & ratio omnis bonitatis est, aut si mauis, Bonū vniuersè, quod bonum vniuersè sumptum, est ipsa natura bonitatis quæ non differt à Deo. In hunc ergo omnia tendunt, nam & elementa cum ad proprium locum feruntur Deum quærunt, quanuis id non animaduertât: & Homines etiam, honores, voluptates & diuitias appetere possunt, & etiam repudiare, bonum tamen vniuersè non appetere minimè possunt, cum nemo malum expetat quàm malum est. Hæc Alexander quoque, primo metaphy. cont. 13. testatus est. Respexerunt ergo veteres illi, ad Deum cum Bonum definirent: quod eo etiâ confirmatur, quia Aristoteles qui eorum definitionem hîc probat, in duodecimo metaphy. cap. 10. Deum esse ipsum bonum & ipsum appetibile ostendit. (παρτα), Id est quæcunque in hac vniuersitate continentur: Bonum enim necessariò volunt omnia, aut saltem quod speciem boni præfert, vt idem ait primo Pol. capite primo, & boni ratione volunt quicquid volunt. Nam si adæquatum appetitus obiectum, sit ipsum bonum, certè bonitas erit ratio ipsa, qua appetitus aliquid appetat, ita vt non aliter appetitus in omni re quàm appetit bonum expetat, quàm visus in omni colore quem videt, lumen videat. Atqui vt in singulis quibuscunq; rebus efficiendis, licet multæ causæ concurrant, summus tamen opifex suam & ipse efficientiam adhibeat necesse est, alioquin enim nihil in lucem prodire, ac ne paulum quidem moueri posset, sic in iisdem rebus allciendis rapiendisq; multa quidem bona, & multi fines existunt, sed omnes deriuantur, & vires accipiunt à supremo illo bono & sine qui re ipsa cum Deo idem est. Quapropter Princeps ille Deus cum causis omnibus efficientibus simul efficit, & cum reliquis finibus simul allcit & mouet: ascendentibus enim elementis ad ascensum conducit, descendentibus ad descensum, progredientibus confert ad progrediendum, cælos volubiles ad ambitum circuitus iuuat, animos hominum mobiles liberè pulsât, allicit, persuadet, proindeque tam apud Philosophos quàm Theologos illud vulgatissimum est, Nihil esse in rerum natura quod non Deum expetat. Hæc ferè Thomas in tertio contra gent. cap. 17. & 19, quæ Peripateticè etiam dicta sunt. Sed & alio quodam in loco egregiè, vt mihi videtur, exposuit, quomodo omnia Deum appetere dicantur. Omnia enim (inquit) naturaliter sui conseruationem appetunt, & ideo student vt sint quamdiutissimè: vnde si qua sint interitui obnoxia, resistunt quantum possunt contrariis, in eòq; statu & loco esse volunt, in quo salus eorum incolumis seruari queat. Terrea & aquea, id est graui omnia, ad inferiorem locum feruntur, ignea & aerea id est leuia ad superiorem, quia horum in superiori vniuersi parte, illorum in inferiore forma & perfectio optimè conseruetur. Nunc omnia hac ipsa ratione nempe quòd sint, cum Deo conuenientiam habere dicuntur. Deus nanque ipsum Esse verum & subsistens est, cuius participatione alia omnia Esse dicuntur. Et Eustratius inquit, nihil esse bonum nisi participatio -

ne

ne, summi boni, nimirum Dei, qui verè est bonum non participatum. Quare nihil erit expetibile nisi ob similitudinem Diuinæ bonitatis: id est, ratio cur res expetatur, erit diuinæ bonitatis similitudo. Fieri ergo non poterit, ut aliquid ad bonum ut expetibile referatur, quin ad diuinam similitudinem vnà feratur: quemadmodum etiam fieri nequit, ut aliquid oculus cernat, quin simul quoque colorem conspiciat, siquidem idem actus tam super obiectum, quam super obiecti rationem cadat. Deus itaque, id est summum ipsum bonum, in quo omne bonum, omne iucundum, omnèque pulchrum situm est, in vnoquoque bono & cuius naturæ peculiari, hoc modo appetetur. In hunc sensum (ni fallor) loquutus est Eustratus, capite secundo: cuius verba quòd subobscura sint, rogo animaduertantur. Quemadmodum enim (inquit) per propriam essentiam quæ species est, in commune bonum vnumquodque ascendit, è qua si excidat, ab essentia quoque absolute excidit, in nihilumque abit, ita per proprium bonum, in commune bonum deuenit: Vnde si proprio frustretur bono, communi etiam frustretur necesse est. Quare Sepulveda in primo Politicorum capite primo, & Mirandulani interpretatio libro 28. Euer. sec. quarta, nihili facienda erit. Nam quod Sepulveda inquit ex primo Eudem. capite tertio: omnia, id est, rem quamque, suum proprium bonum appetere: verissimè dictum est: nihil tamen aduersus nostram explicationem momenti habet. Quis enim est qui non fateatur omnium rerum finem & commune extremum Deum esse? quò etiam respicientes veteres Bonum hoc modo definire potuerint? Quis etiam nescit, quemadmodum cuiusque speciei propria & sua natura est, à ceteris distincta, ita proprium quendam existere finem, & vni tantum naturæ accommodatum? Superius de elementis diximus, percurramus nunc alia. Plantæ radices in terram defigunt, ut ea alantur & sustententur, truncos & ramos soli exponunt, ut fructus ferre valeant, & sobolem propagare. Animalia multam curam adhibent, ut comparent quæ sibi ad vitam sunt necessaria, & quæ nocitura videantur declinent, timentur quoque sensus suos diligentissime, nihil prætermittunt, ut progrediendi facultatem incolumem conferuent. Homini item, qui nobilissima huius vniuersitatis pars est, bonum aliquod peculiare, pro fine & extremo propositum est. Puris item & cælestibus illis Mentibus suum esse constat. Concludatur itaque vnamquamque quidem speciem suum peculiarem quendam finem habere propositum, non tamen eò veteres respicere potuisse quum dixerunt, Bonum id esse quod omnia appetunt. Quæ verò Mirandulanus ex primo Rhet. cap. 7. asserti, tantundem valent. Verba autem Philosophi ista sunt: Quoniam id bonum esse dicimus, quod res omnes expetunt, vel quæ si eis Mens atque intelligentia daretur expeterent, &c. Hæc verba, ut constat, non auferunt appetitum quemcunque rebus inanimis, sed appetitum, illum qui animæ est. Declaro, Aristoteles ibi Rhetorem agens, id est, præcepta dicendi docens, rationes sensibus & iudiciis hominum conuenientes, id est, verisimiles, & persuasibiles inquirere tradereque debe-

bat. Quare definitionem illam restringere adeo voluit, vt res inanimas eatenus appetere bonum diceret, quatenus si Sensu & Mente prædita essent, illud proculdubio appeterent. Vulgus nanque Appetitus voce, nihil prorsus aliud quàm insitam illam, atque innatam rerum propensionem, in id quod ipsæ sibi bonum esse norunt significari putat. Quo etiam respectu Aristoteles eodem libro, Iustitiam Fortitudinēque, tanquam maiores virtutes & vtiores humano generi, Sapientia prætulit, quum tamen alibi vt 6. Ethicor. capit. 12. vbi ad vulgi sensum tam accommodatè sibi loquendum non fuit, Sapientiam non minus causam felicitatis nostræ affirmauerit, quàm *ὕψιστος, ὑπερίστος*. Hic verò obiter non possum, illud non dicere, mirari me Mirandulanum doctissimum & summum nostræ ætatis Philosophum, in decem lineis bis in repugnantiam incidisse. Quærit primùm quid illud summum bonum sit, quod omnia expetunt, Respondet esse Deum: Mox quærens quodnam bonum illud sit quòd hanc definitur, Respondet, esse bonum quoddam vniuersale non tamen simpliciter, sed iis tantum commune quæ Mente prædita sunt. Hoc eius responsum confirmat: eo quòd definitio eiusmodi, ex propositione deducatur, quæ nonnisi mente prædita spectat. Postremò quærens, cur Aristoteles istam boni descriptionem huc asserre voluerit, Respondet: vt propositionem suam quam demonstrare non poterat, communi omnium sententia comprobaret. Ista nunc quæsitæ & responsa alii perpendant, mihi qui errata indicaui, ea proposuisse sat est. Rectius animaduersum ab Eustratio est, hanc Boni explicationem, non definitionem sed descriptionem esse, constantem ex iis quæ posteriora sunt. Etenim, Bonum Primis adnumeratur, & cum Ente conuertitur. Ista verò prima transcendentiaque, per alia priora exprimi nequeunt, sed per posteriora exprimuntur, vt causæ per propria effecta. Quum igitur Bonum hoc sibi proprium habeat, vt simulatque eius species appetitu percepta sit, illum moueat, rectissimè per motum appetitus, vt omne mouens per motum describi solet. Qua etiam sola ratione, id quod dicimus, Rem videlicet in Esse appetibili rationem Boni constituere, intelligi oportere bene Capreol. 2. sent. dist. 34. q. 2. annotauit. Sed quærens diligentius oportet, Quomodo inanima appetere bonum aut finem dicantur, quum præsertim finis nonnisi sub ratione amari & desiderari moueat, quæ certè ratio cognitionem in amante, & desiderante exigit. Illud secundò quæstione dignum est: Si vnicuique speciei suus proprius finis, suumque proprium bonum sit propositum, cur est quòd Homines in fine diligendo facile decipi possint, & in proprio veròque assequendo, multum laboris & diligentia adhibere cogantur? Cætera verò suum finem deceptem & statutum, semper consequantur! Postremò dubitatur: Num Deus commune & extremum bonum æqualiter omnium rerum esse dicatur? Ad primam quæstionem dicimus: inanima bonum suum appetere, non quod ipsa cognoscunt, sed quod, Numen illud præstantissimæ & sapientissimæ Mentis, cuius vis per cunctas naturas huius Mundi sese perfundit atque insinuat, bonum esse cognouerit: Deus, inquit Aristot. in lib. de mundo, per omnes

omnes naturas plantas & animalia fufus eft: Vniuerfa namque ex illo & per illum conftituta, & coagmentata funt. A Deo vita & ftatus omnium rerum, (& harum quidem obfcurior, illarum verò clarius) pendet. Hinc illud Vcterum, Deorum omnia plena. Et Poetæ illa aurea carmina,

- Deum nanque ire per omnes

Terrâsque tractusque maris, cælumque profundum,

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,

Quemque fibi tenues nascentem arceſſere vitas.

Plato item in Timæo hoc numen Dei ſapientiſſimi per omnia permeans, omniâque tam cæleſtia quàm caduca gubernans commemorat: de quo diuinitus etiam à Dionyſio in lib. de diui. nominib. ſcriptum eſt. Et Thomas in 3. contra Gent. cap. 23. & p. p. ſummæ. q. 70. art. 3. item 2. ſent. diſt. 14. art. 3. totam hanc rem in hunc modum illuſtrauit. Corpora cæleſtia ab aliqua intelligente Subſtantia vt organum quoddam ab agente mouentur: motus autem corporis cæleſtis ortum & cōſeruationem inferiorum reſpicit, vt Ariſt. p. meteor. ſcribit. Vnde primum ſequitur, ortus & affectiones horum inferiorum non aliunde quàm ex conſilio ſubſtantię illius intelligentis & mouentis pendere, neque enim alium finem reſpicit inſtrumentum ab eo, ad quem Agens ipſe princeps tendit: deinde quemadmodum corpus cæleſte ad finem ſui motus à Subſtantia intelligente mouetur, ita corpora hæc inferiora omnia, quorum motus à cæleſti pendet, ad proprios fines ab eadem Subſtantia intelligente ferri, & duci non alia ratione quam Sagittam à Sagittario (de iis quæ cognitionis expertia ſunt nunc potiſſimum loquor) ad ſignum ab eo inſpectum pelli dirigique videmus. Hoc illud eſt, quod Auerroes alicubi dixit, Opus naturæ eſſe opus Intelligentiæ non errantis: Et Themiftius ſec. de anim. cap. 14. Naturam volentem & poſtulantem, vocauit. Secūda autem quæſtio ita diſſoluenda eſt. Homini qui nobiliſſima huius vniuerſitatis pars eſt, verum item quoddam propriumq; & nobiliſſimum bonum pro fine & extremo propoſitum eſſe: quem ſi aſſequi velit, plurimum laboris, plurimumque diligentiæ eum adhibere neceſſe ſit, quod illius appetitus ita à natura formatus ſit, vt ſeſe ad bonum & malum cōuertendi facultatem habeat, (hoc omnino phyſicum eſt, aliter enim germana, vera, & Euāgelica Theologia loquitur, quanquam Papalis theologia à Gentilium libertate non abhorreat) quoniam tanto tanque excellenti munere, id eſt Intelligentia ipſa donatus eſt. Quasi voluerit Deus, tanti boni collati Hominem memorem eſſe, proindeque mercedem aliquam beneficii, laborem nempe & ſtudium (vt Prodicus Chius inquit) ab eo continenter exigere. At cum aliis animantibus inanimiſque rebus, quibus cognitio vel ratio & mens conceſſa non fuit, aliter prorsus egit. Nam iis certum ac decentem finem conſtituit, quem ſerè ſemper conſequerentur. Poſtrema quæſtioni ex Euſtratio cap. 2. in hūc modum ſatiſſeri poterit: Deum eſſe quidem commune omnium rerum bonum, ſeriatimē vniuſcuiusque rei proprium, quatenus proprio quodam & peculiari modo à ſingulis cōprehenditur vel participatur: nō enim omnes equaliter, diuinam naturam aut expetere, aut comprehendere dicuntur, ſed quāto

b. iii.

quæque res ab illo propius abest, eò percipit participatque perfectius. Hinc Themistius sec. de ani. cap. 14. inquit, Omnes diuinæ naturæ participes fieri, mirabiliter expetere, quantum tamen cuique satis est: Eustratius etiam in hoc primo. ca. inquit: Eas quod primo bono non est immediatum, habere aliquod proprium & peculiare bonum, per quod ad illud primum & commune bonum refertur. Item Thomas in 4. contra Gent. ca. 25. ait proximus aliquid Deo coniungi, quum aliquid de Dei substantia comprehendit, quam quum aliquam tantam illius similitudinem, ut Mentis videlicet cælestes, quæ quia perfectiores sunt & clariore lumine præditæ, perfectius etiam quam Mens nostra comprehendunt.

Intet fines verò discrimen aliquod apparet, nonnulli enim sunt motiones, nonnulli autem præter has, opera quædam. Et quorum fines quidam sunt præter actiones, in iis opera sunt ipsis motionibus meliora.

De finium discrimine agit, ut illis inter se collatis, Finis humani quem in præsentia quærimus excellentia patefiat. Cæterum duplex finium discrimen proponitur, quorum vnum in eo spectatur, quod nonnulli sint operationes, nonnulli verò præter has *τῶν ἔργων*, id est opera & effecta quædam. Voco autem *ἐνέργειαν*, motionem aut operationem ipsam, aut etiam, si mauis, facultatem ipsam iam agentem & operantem, siue, ut Galenus initio primi de fac. nat. ait, *δυσκίνητος κίνησις*. Hoc modo cantio, Saltatio, equitatio, quæ motiones quædam sunt, fines esse dicuntur facultatis canendi, saltandi, equitandi, propter eaque nihil post cantionem, saltationem equitationemque tanquam productum atque effectum superstes manet. Sed voco *τὸ ἔργον* quod iam factum atque completum per actionem, superstes est, ut in naturali actione, caro, sanguis, neruus, in artificiosa verò, domus. Quauis Galenus loco superius citato *ἐνέργειαν* quoque ipsam *τὸ ἔργον* dici posse velit. tamen contra, non liceat, opus, actionem omnino vocare: siquidem caro naturæ & domus artis opus est, non tamen caro aut domus est actio. Horum ergo finium talis est Aristotelis sententia, ut fines qui sunt opera, operationibus seu motionibus per quas complentur, præstare dicat, Sed hic primum animaduertatur Aristotelem plerumque vocibus illis *τέλειος* nempe & *ἐντέλειαν* abati, Proprie verò *ἐνέργειαν* ut diximus operationem significare, siue, ut diligentissimus Lambinus ex M. Tullio dicit, functionem muneris, quæ idem est quod *ὑπαρξία* secunda, quæ actum siue actionem significat. Hec idcirco finis ratione habet, quia facultatis accessio quædam & perfectio est, siquidem tunc maximè res perfecta dicitur, quum in propria actione versatur: Actio etiam facultati præstat, quum facultates actionum, non actiones facultatum gratia sint comparatæ. Neque enim homines concionibus aut prælectionibus adstant, easque audiunt ut facultatem audiendi adipiscantur, sed contra potius, non aliam ob causam facultate ista præditi fuerunt, quam ut audirét. Hinc illud proverbium: Dum dormit doctus ab indocto nihil differt. Hoc modo contemplatio motio quædam

dam & quidem perfecta, nostræ Mentis est, Animæ verò sentientis, vt videre, audire, olfacere. Ad hanc fortasse respiciens Aristoteles primo loco voce *ενεργίας*, in hoc contextu vti voluit, secundo verò *αεζέως*, quum certè salutationem, aut ædificationem, quòd non ita perfectæ energię sint (nam & opera corporis egent, & ad opus externum tendunt), *αεζέως* potius quam *ενεργίας* nominare oporteat. Est præterea alia huius vocis *ενεργίας* significatio, quum nèpe ad imperfectam quandam motionem exprimendam sumitur respectu rei quæ ad id quod potestate est pergit. Inde Arist. 3. de ani. cap. 4. vocat *ενεργίαν τὴν ἀπλήρη*, quæ idem, re est cum ea, quam modò *αεζέω* nominauimus. Hac autem significatione, eatenus tantum perfectionem dicit, quatenus quædam via est ad id quod acquiritur, minime tamen perfecta: & improprie, hoc modò usurpatur, si quidem passio est potius quam actio: proprie verò pertinet ad id quod mouet & agit, non ad id quod mouetur & patitur. Hæc Simplicius tertio Physicorum comment. septimo animaduertit. Tertio, illas tantum *ενεργίας* appellare solemus, quæ in his rebus humanis versantur, atque ab affectionibus proficiuntur, quarum quidem actionum Prudentia, & virtutes morales dominæ esse debent. He ad partem illam animi pertinent, quam *ψυχῆς ἐνέργειαν* Græci vocant, & ab Aristotele *αεζέως* nuncupantur, vt monuit etiam Acchil. in q. de Sub. Physiogno. In cò-textu nostro, quocunque modo sumptum energię vocabulum, locum habere potest, vt acutè intuenti patet. Nam de energēa agentis, contemplantis, eligentis, & efficientis intelligi potest. Quapropter non possum non mirari quosdam, alioquin magnæ existimationis viros, suam quandam finium diuisionem ex hoc Aristotelico vocabulo comminisci voluisse, ita vt dixerint vnam genus finii esse ipsius Operis effectum motionem perficiētem: alterum verò, perfectā energēam subiectū perficiētem, non motionem, vt videre, audire, intelligere. Primum enim improprie Opus dicetur perfectio actionis, quæ perfectio, vt Simplicius & interpretes omnes Græci in sec. de Phy. ausc. còt. 7. annotarunt, non tollat id cuius perfectio est, imò perficiat, opus verò facultatem destruat. Deinde etiam in genere finium qui motiones dicuntur, tam perficiētes subiectū in quo sunt, vt videre, audire, quā perficientes externū subiectū, & ad opus aliquod tēdētes, vt equitatio ædificatioq; continetur. Nāq; dicit inferius Arist. *διαφέρει δὲ τὸν τὰς ἐνεργίας αὐτῆς εἰς τὰ τέλη τῶν αὐτῆς ἐνέργειᾶν ὅτι τὰ αὐτῶν ἁλλὰ π.* Tertio quis negabit vnquā, ædificationem, quæ tamē ad opus tēdit, ædificatē perficere? Ceteru non minus abuti solet Arist. voce *αεζέως*, sed diximus supra quid propriè significet. Iam addo: aliquādo vt hoc etiam in loco *πείνην* designare, qua desinente *πείνην* relinquitur. Notat Eustratius, opera non omnino præstare operationibus, sed iis tantum, à quibus ipsa producta sunt, & propterea Arist. ita loquitur, *ὅτι δὲ εἰὰ τέλη πινῶ* *ὅτι τὰς αεζέως*, & rectè, nā opera sunt id *ὅτι πινῶ* quod verè rationē finis terminiq; obtinet: operationes verò sūt *πῶς ἄλλῃ ἔργον*. Notat idē, huiusmodi finii distinctionē, quæ alioqui superflua cānea, & à præfeti scopo aliena videri poterat, ideo ab Arist. fuisse ppositā, vt scrupulū ē medio tolleret, qui sequētis distinctionis & sententię efficaciam remundere poterat. Hæc autē omnia paulo

ferius ex Aristotele ipso cognoscentur. Nunc expendamus, quæ hoc in lo-
 quidam Docti de suo annotarunt. Aiunt ipsi Finem duplicem esse, alterum
 cuius, alterum verò Cui: Et illum quem hîc Aristoteles operis effectum vo-
 cat, esse finem Cuius: quæ verò *ἐν ᾧ* vocat, vt audite, videre, & in summa,
 nū quod quærimus, esse finem Cui. Ego verò nego doctrinā istam, vilo mo-
 do Peripateticam esse, & locum maxime perspicuum obscurare potius, quàm
 illustrare. Audiantur huius controuersie Iudices. Et in primis Aristoteles,
 in 2. de anim. cont. 35, de communissima illa animæ vi, nimirum altrice
 quens, inquit. Id autem cuius causa res est, duplex est, vnum Cuius, alte-
 rum Cui. Themistius etiam in cap. 4. verba ista explicās (nolo enim aliquid
 de meo ponere) ait. Duplex autem est id quod sub nomine Cuius gratia
 utari volumus, tum id quod itur, tum id cui itur: vt enim in moralibus bifa-
 ram finis diuiditur, vt primus foelicitas habeatur, quod omnes contendimus,
 per vt nos ipsi, & sibi quisque cui foelicitas optatur, & quæritur. Idem du-
 ex finis in Medicina conspicitur. Est enim ibi sanitas, tanquam id quod per-
 tur, & cuius causa accersitus medicus est: est præterea ægrotus, cui paran-
 est restituendæque sanitas. Item in rerum natura, Diuina illa sempiternā-
 tie ratio quam appeti ab omni re diximus, est id summum quod res omnes
 collimant, & cuius gratia instituunt omnia: Animans verò quod gignitur, sit
 Cui & ad cuius vsum isthæc æternitas comparari videatur. Sed enim hæc
 Themistii verba disertè doctrinæ istorum repugnant. Quid? nōne The-
 mistius foelicitatem vocat finem Cuius, quam tamē isti finem Cui esse affir-
 mant? Aristoteles quoque 2. Phy. cont. 33. inquit. Nostri gratia sunt omnia,
 quidem finis quoquomodo nos etiam sumus: Id enim Cuius gratia bifariā
 dicitur, vt in libro de Philosophia traditum est. Simplicius explicans inquit:
 duplex est finis, alter id Cuius gratia est appetitus, quem Scopum iuniores
 vocant, ceu sanitas, quam medicus vult assequi: alter in quo hoc est, vt cui
 duenit ceu Sensus, nam hic est finis Cui. Auerroes item ibid. in hunc modum
 loquitur. Finis duobus modis dicitur, aut sicut dicimus quod forma est finis
 materię, & illud ad quod peruenit res est finis rei: aut sicut dicimus Homi-
 nem esse finem rerum creatarum propter ipsum. Quomodo autem hæc Sim-
 plicii & Auerrois verba, cum doctrina istorum conueniat, iudicent nunc alii.
 Illucinati fortasse isti sunt cum Simplicio, in eo, quod putauerunt, per li-
 bros de Philosophia inscriptos, in quibus se de hac finium distinctione egisse
 exponit Aristoteles, Ethicos hosce libros designari. Nam in his ethicis libris
 usquam istiusmodi finium distinctio legitur: & si legeretur, non alia esset
 ea quam Aristoteles, & ipsius Interpretes, tot aliis in locis quos recensui-
 mus, proposuerunt. Vnde quaque ergo Docti isti, hoc in loco in Philosophiā
 peccarunt. Nos verò rectius egimus qui monuimus, Distinctionem finium,
 eos qui sunt Actiones, & in alios qui Opera, simpliciter annotandam esse.
 Dubitat etiam doctissimus D. Martyr quæ fieri possit, vt Opus Actioni præ-
 set. Deinde quo pacto Opus finis Artis dici queat. Prioris dubitationis, quā
 os in præsentia paucis prosequi volumus (alteram in fine capitis tractaturi)
 occasionem hanc asserit. Quia si opus operationi propterea præstare af-
 fir-

firmemus, quòd operatio contendat in opus, sequetur, Oves, quas pascere & custodire vult Pastor, anteferendas esse pastori: Angelorum item naturam hominibus quorum ministri sunt non antecellere: Cælos tandem qui horum inferiorum gratia motu spherico & perenni mouentur, inferioribus hisce fore ignobiliores. Statim autem litem dirimere vult, quum ait. Finem Cui, posse esse ignobiliorem eo, quod ad ipsum refertur, Finem verò Cuius semper nobiliorem haberi. Nam (inquit) quando aliquid ad finem Cui dirigitur vt ipsum perficiat, nò vt ab ipso perficiatur, tunc finis Cui indignior est: vt Cæli finis Cuius, est assimilari Deo & alia perficere: Angelorum finis Cuius, est obedire Deo & nos seruare: Opilionis finis Cuius, est sua ipsius copia & vbertas, finis Cui ipsæ oues quas perficere vult. In summa concludit Cælos, Angelos, Pastorem, esse excellentiores sine Cui, non sine Cuius. Laudo D. Martyrè Theologû, quòd rectius de sine Cuius & sine Cui quàm Philosophi illi (de quibus suprà) senserit, & distinctioni perspicuz, tenebras nouis præceptionib* offundere noluerit: Tàtum in eolapsus est, quòd in assignandis finibus Cuius & Cui, propriam nò seruet analogiam. Globorum cælestium finis Cuius, est perennis illa libera atque indefessa motio, qua Creatori suo pro viribus se similes reddere volût. Purarum item & Simplicium Mentium, quæ Planetarum orbibus præfunt, Autorem & Effectorem suum contemplari atque amare, finis Cuius est. Fines verò Cui non homines, aut inferiora, sed ipsæmet Mentis & ipsimet cælestes orbes statuendi sunt: ita enim Themistius suprà loquebatur. Primus finis qui dicitur Cuius, foelicitas habetur quò omnes contendimus, alter qui dicitur Cui, nos ipsi, & sibi quisque Cui foelicitas optatur & quæritur. Pastoris ergo finis Cuius erit, lactis, lanæ, & carniû copia, quam ex placidis animantibus, in ocio & sine labore consequi cupit, vt ait Arist. p. Pol. cap. 5. finis verò Cui non erunt Oves, quibus nihil huiusmodi acquiritur, sed ipsemet Pastor. Atquæ Aristoteles eodem in loco docuit. Stirpes omnes, animantium, animantes verò omnes hominis causa, tum ad cibum tum ad alios vsus fuisse procreatos, & in secundo Phy. cont. 23. Nostri gratia omnia esse, & nos esse quoquomodo fines. Oportet igitur necessariò statuere, finem Cuius id esse & dici semper quod generatur. Cui verò, id cui res generatur, & acquiritur siue internum illud sit, siue externum. Exemplum in iisdem rebus sumi poterit hoc modo; Orbes cælestes propter nostram administrationem esse dicuntur (siue primò vt Theologi dicunt, siue secundariò, vt Physici: nihil interest) ergo conseruatio nostri, Orbium cælestium finis Cuius erit, Nos vero, Cui. Quis hoc neget? Vnde sequitur non semper finem Cui, fini Cuius præstare, Deo enim, qui vt à seipso intellectus, est sua ipsius foelicitas, vt autem ab aliis Mentibus intellectus, foelicitas, beatitudo & finis Cuius illarum: nil perfectius reperitur. Item non semper finem Cui ignobiliorem esse, siquidem, lactis, lanæ, & carniû copia, quanuis vitæ pastoris commoda sint, non tamen Pastori præstant. Sed quorsum ista? Nam dum Angeli, aut corpora Cælestia, conseruationis nostræ gratia agunt, neque fines Cuius neque Cui dici possunt. Quomodo autem omnes Creaturæ propter Hominem, &

Homo propter Deum, Deus item homo propter homines factus esse dicatur, alibi querendum est. Quare simpliciter concludatur opera, suis actionibus præstare, quia Huiusmodi actionum natura & perfectio, non nisi in opere discerni aut apparere potest. Neque ob hoc sequitur Angelos, corporaque cælestia, nobis esse imperfectiora: aut Pastorem ouibus ignobiliorem: siquidem, non in Efficientibus sed in actionibus & operibus efficientium, propositionis Aristotelicæ veritas spectanda est. Ergo quòd ex hoc loco colligere aliqui voluerunt, Præxim nempe in Artibus Theoriæ anteferendâ esse, præterquam quòd, vt superius ostendimus, Aristoteli in primo metaphysicorum repugnat, omnino etiam à scopo huius loci alienum est. Aliud nanque actio ipsa est quæ in opus tendit, aliud contemplatio cognitiõque. Sed hæc aliàs, nunc ad contextum redeo.

Quoniã verò actiones & artes, Scientiæque mularum sunt, multi quoque fines existunt: Medicinæ siquidem, Sanitas: Artis extruendarum nauium, Nauis: Militaris facultatis, Victoria: Oeconomiarum, Diuitiarum.

Deducitur hæc pars ex primis verbis huius capituli. Nam si vniciue arti disciplinæque suus est propositus finis, multis certe extantibus artibus & disciplinis, complures quoque fines extabunt. Quod exemplis probatur, seipsis perspicuis. Verisimè autem Medicinæ finis Sanitas dicitur, nam: vt alibi diximus, quod in Artibus efficitur, propriè Finis est: quod verò formatur, Subiectum, vt in Medicina Corpus humanum. Quo in loco animaduertendum est, non ita se habere materiem, aliarum artium, vt materiam siue subiectum Medicinæ. Aliæ nanque nullam intimam propensionem gerentes, ad formam artificiosam, totas se vni artifici elaborandas ac formandas præbent, neque repugnant informanti: quò sit vt Artifices in iis suum finem, facile & semper consequantur. At Medicus non semper suum consequitur finem. In causa est, materia illi subiecta, quæ tam ad sanitatem quàm agritudinem, propensionem innatam gerens à multisque & contrariis causis eodem tempore agitata, Medico resistit. Alias autem omnes artes eiusdem naturæ, quas nimirum nominamus Coniecturales, vt Artē militarem, & Rhetoricam, ad eandem normam redigere oportet. Quò etiam fit vt Philoponus in 3. de anim. dicens, Artem non versari in iis quæ consultatione egent, in eum sensum, intelligendus sit, vt Artes maiorem partem, certum finem habeant certaque instrumenta, quibus proprium finem cõsequi possint, aliquot tamen sint, quæ veluti naturæ quædam se habent, quas inordinatiores Aristoteles in meteor. vocabat, proindeque eas nec finem suum semper assequi, & in cõsultando deliberandoque per sæpe occupatas esse. Ex his cognosci potest locum Aristotelis primi Topici cap. 2. nil prohibere, quin Sanitas Medicinæ finis statui possit, quanuis Alexander ea in re nimis superstitiosus fuerit. Neque enim medicamenta ex arte adhibere, finis Medici est, sed medium quo sanita-

sanitatem vult inducere aut conservare, quæ sanitas finis dicitur, quod sola Medicum ad rectè & methodicè agendum impellat, eiusque actionem terminet. Quare si Medicus omnia agat diligentissimè, vt ægrotanti sanitatem restituat, id tamen minimè assequatur, munere quidem suo functus esse dicitur, non tamen finem suum, cuius gratia semper agere dicitur, assequutus erit. De Rhetorica, Arte militari, aliisque eiusmodi, eadem dicta esse volo. (Militaris facultatis). Artis militaris finis est victoria, victoria inquam iusta & honesta, quemadmodum alibi ex eodem colligitur, vt 1. Pol. 4. & 7. Pol. 1. necnon 10. Eth. 9. Aut dicas hîc Aristotelem, communem loquendi modum fuisse sequutum, quemadmodum etiâ ibi quum dicit, (Oeconomiz, diuitiz). Nam in 1. Oeconom. cap. 1. statuit finem Oeconomiz, esse parare & disponere domum, id est curare vt talis sit qualis esse debeat, parâ verò dispositaque rectè vti. Propterea etiam primo Pol. cap. 7. strictius compressiusque de his loquitur, siquidem dixit. Sic opes parare, quodammodo Patris familias munus est.

Quæcunque verò harum facultatum eiusmodi sunt, vt vni alicui alteri facultati subiiciantur, veluti ea quæ frânos conficit, omnesque aliq̃ instrumēta Equestria tractantes, Equestri. Hęc verò, & omnis bellica actio, Arti militari eodemque modo aliæ aliis: In iis inquam omnibus, fines Architectarū magis eligendi sunt, quàm fines earum, quæ ipsis subiiciuntur, illorum nanque gratia hi expetuntur. Nihil autem interest, vtum actionum fines sint operationes, vel præter eas aliud quippiam, vt in Scientiis quas commemorauimus.

Ex superiore illa propositione vniuersali, Assumptionem hanc voluit Aristoteles elicere, nempe in humanis actionibus aliquē finem esse. Ita ex hac noua finium distinctione, Aliam vult cōcludere, nimirum, In actionibus humanis finem reperiri optimum præstantissimūque. Huc certè spectât, quæ in priori huius cōtextus parte afferuntur, de finiu inter se collatione, qua videlicet vnum alterum complecti, vel continere dicitur. Docet itaque, finem illum qui eminentior est; quique alios complectitur, & sub se ita continet, vt illis pro suo arbitratu præcipiat, pro supremo & quâsi Architecto primario haberi, proindeque optabiliorem esse. Exempla hoc declarantia in contextu perspicua sunt. Illud autem non prætermittam, malè nonnullos existimasse: Problemata equestris artis, aut eius quæ frânos, calcaria, aut ephippia efficit, idcirco in tertio genere Problematum ab Aristotele primo topico enumeratorum collocari oportere, quia ad alium quendam & vltimū finem, hîc dirigantur. Nam si id concedatur, fateri quoque oportebit, nullam ~~problemata~~ aut etiam ~~problemata~~ facultatē, problemata alia quàm adinican-

tia habere. Omnes enim artes, quarum opus est in agendo, ad Politicam referuntur, vt sequenti ca. audiemus. In altera contextus parte, tollitur è medio scrupulus, cuius gratia ex Eustratio superius diximus, ab Aristotele priorem illam finium distinctionem fuisse propositam. Est autem talis: Non videri finem illum, qui eminentior est, & reliquos complectitur, optabiliorem, quia fieri aliquando potest, vt superior finis *αἰσθητικῆς* tantum sit, inferior vero *πολιτικῆς*, quod cum aliquid superstes & manes sit, magis appetendum videatur. Soluitur, nil interesse, vtrum fines sint opera, vel operationes: Quocunque enim modo se habeant, certum est efficaciam eorum & præstatiā, non aliunde quàm ex maiore aut minore complexu, ex humiliori aut sublimiori gradu, tandèmq; ex dominii iure ampliori vel angustiori potendam esse. Nemo certè est, qui Equitationem fræno, proindèq; Equestrem artem, arti conficiendorum frænorum præstare non fateatur. Ita concedunt omnes, sanitatem quæ opus quoddam est, exercitationi corporis quæ est operatio, proptereaue Medicinam Gymnasticā anteferendam esse. In verbis sunt nonnulla expendenda. (*ἀπαιτῆς*). Nos vertimus facultatem: idem enim hoc in loco valet, quod *δύναμις*. Vocantur autem facultates artes quædam, vt Rhetorica & Dialectica, & Coniecturales omnes. Causa triplex est, inquit Alexander in primum Topicum cap. i. tum quia res contrarias æquè tractant, quod verbum *τὸ δύνασθαι* indicat, tum quia homines iis imbuti, potestate & excellentia quadam sint præditi: postremò quoniam qui iis sunt ornati, ancipites sunt, benèq; & malè, modisq; oppositis illis vti valent. Quæ si vera sint, & non potius facultatis nomine, Habilitas ipsa ad quouomodo agendum acquisita intelligatur: vocabuli *κατὰ γένος*, quam alibi etiam vt in sec. Eth. adhibet, erit hoc in loco agnoscenda. (Et omnis bellica actio), vt Sagittandi, Iaculandi ars, & quæ ab Eustratio *ἀντιδοχεῖα* nominatur, aliæque eiusmodi. Quæ hîc à nonnullis de Architecti Vniuersæ Reipublicæ moderatoris officio proponuntur, quod Scopum Philosophi nulla ex parte attingat, omnino veluti superuacanea habenda erunt. Quærat ergo illud potius quod suprà ex D. Martyre proposuimus. Num videlicet opus finis rationem obtinere possit: Si enim effectum quid sit, quomodo causæ munus geret? Respondeo, duobus modis de rebus nos posse loqui: vel eo quo extra animam existunt, vel quo in anima habent Esse. Res non potest causa finalis esse, vt in anima est, alioquin enim Medicus nunquam suo fine frustraretur, assiduè namque illi in mente præsto est Sanitas. Quid? ergo finis causa erit, prout extra mentem Artificis est? Respondeo, finem vt amatum quid desideratumque per sui speciem agēs mouere: qua certè specie nisi affectus sit agens, nunquam mouebitur. Quid enim aliud est, Propensio amantis in amatam rem, quam species amatæ rei in amante? Hæc tamen species non potest agentem allicere & rapere, nisi ratione illius Esse quod extra mentem reipsa obtinet. Idcirco nâque Athletæ strenuè certât, vt propositam coronam acquirere possint: neque in certamē descenderent, nisi ea se donari posse existimarent. Ita sentit Aueroes *12. metaph. 36.* Sed obiiciet quispiam, Aut Finis est causa quando est, aut quando non est? Non quando est, quia Arist. *1. de ortu & int. 55.* dixit, habitibus præ-

sentibus

sentibus in materia, omnem motum definire: & eo confirmatur, quod superius diximus, Finem videlicet mouere sub ratione amati & appetiti, quod sanè indigentiam & absentiam rei, non præsentiam & possessionem indicat: Non quum non est: quia non ens, rationem boni habere, causa esse, mouere, terminare, nequit, ista verò omnia finalis causæ mûnera sunt. Secundo si finis sit causa, vnum & idem erit effectus & causa. Causa nempe qua mouet agens, effectus verò qua ab agente mouente materiam inducitur. Tertiò, repugnant ista duo inter se, esse amatum & desideratum: nam si finis desideratur, non adest actu, quomodo ergo amatur? Si amatur, iam actu adest, quomodo ergo desideratur? erit sanè idem actu simul & potestate, præsens & absens. Dico ad primum, Finem mouere partim quatenus non est, id est prout potestate tantum, siue prout extrâ producendus est: partim quatenus est, in mente nempe artificis impressus. Agit ergo finis, non omnino vt potestate est, neque omnino vt actu, sed vt partim hoc, partim illo modo, esse dicitur. Locus Aristotelis adductus nobis non repugnat, qui affirmamus, finem quâ finis est, esse causam solummodo dum res sit, teste Auerroe 2. post. com. 39. tunc enim efficienti proponitur, eumque ad agendum mouet. Quæ etiam ratione Arist. in 7. metaphy. 59. dixit Causam efficientem, esse potius causam rei dum sit, quàm iam consistentis. Quod si ibidem idem doceat, causas rei iam consistentis, formam esse & finem, nil mirum, cum finem sumat quatenus idem est cum forma, vt 8. metaphy. 12. & multis aliis in locis habetur, non autem vt propriè finis est, siquidem tunc agens iam in actu prodiit. Ex his liquet, quomodo finis præsens & absens, amatus & desideratus, simul dici queat. Ad secundum dico, Finem, quum actionem agentis terminat, non esse causam sed effectum, qui cum forma in ortu præsertim naturali re ipsa idem est. Cessante ergo agentis actione, desinit item actio finis, quandoquidem Causalitas finis, actionem præcedit agentis: terminat itaque finis sed in actu, id est quando non est amplius causa, non terminat autem, sed mouet, cum potestate fuerit. Ad tertium dico, finem appeti per actum, quem nondum habet, sed habiturus est: amari autem, quia in mente artificis residet: proindeque rectè dici solet, Id cuius ratione Finis mouet ad agendum, nil aliud esse, quam realem consistentiâ quæ extra produci queat, id verò sine quo non mouet, esse comprehensionem & residentiam speciei illius in anima Efficientis. Quo in loco, vt tota res hæc planius intelligi possit, illud pro summa quæstionis apponam, In causa Materiali, & Finali, non tantam entitatem desiderari, quanta in Efficiente & Formali exigitur. In his enim Esse actu requiritur, quia vnumquodq; Efficit, quatenus est, & Forma non dat esse, nisi ipsa sit. Materia verò causa est, prout formam recipit, quod iam potestatem dicit. Finis item mouet agens ad sui productionem: quare in Esse comprehenso, & producibili sat habet vt causa esse possit.

CAPVT II.

SI igitur aliquis sit rerum agendarum finis, quem quidem propter se expectamus, alia verò propter ipsum, &

non omnia propter aliud optemus, (Sic enim res in infinitum progredieretur, proindeque inanis & vanus noster appetitus esset) perspicuum est, hunc ipsum fore bonum atque optimum: Cuius cognitio nonne magnum ad vitam degendam momentum habet? Atque tanquam sagittarii signum habentes, facilius id quod expetere oportet consequemur? Quod si ita est, danda erit opera, ut quid tandem sit, & ad quam scientiam, facultatemue pertineat *τί* adumbremus.

Iam concludere oportet ex hypothese superiore, rebus humanis agendis aliquem finem esse propositum, qui veluti summus quidam Architectus habeatur, id est qui non alterius, sed sui ipsius gratia solummodo expetatur, hominisque votum ita expleat, ut in eo appetitio omnis acquiescat: Alioqui si propter aliud expeteretur, appetitio humana in infinitum abiret, proindeque frustra desiderium nostrum ad optimum naturaliter propensum esset. Nullus ergo inficiabitur, Hominem agentem, habere summum quoddam & extremum bonum pro fine propositum, ad quod eius appetitio feratur, & ad cuius normam omnia sua studia, omnes suas cogitationes, actionesque exigere debeat, si nunquam a bona & laudabili actione discedere velit. Vnde sequitur, non minus talis finis cognitionem, ad vitam prudenter & præclare instituendam prodesse, quam nautæ ad tenendum portum quem concupivit Cynosuræ, aut Sagittario ad attingendum Scopum Signi inspectio cōducatur. Hæc prima contextus pars habet. Secunda indicat quærendum esse, quid nam istud summum bonum sit, & ad quam facultatem illius tractatio pertineat. Quod ipsum nos Secundam huius Proœmii partem præcipuam esse, supra statuimus. (Si igitur aliquis est rerum agendarum finis). Iam restringitur propositio ad *τὴν ἀρετήν*. Agenda verò (quicquid Eultrazius dicat) Aristoteli hoc in loco sunt, quæ per se quidem tam bona quam mala esse possunt, cum appetitus in ea sese inferat, si tamen ad regulam ultimi illius finis qui quæritur normamque exigantur, laudabilia prorsus reddantur. Est autem finis iste ultimus, is qui paulò post proponetur, & Felicitas nominabitur, id est Actio animi a ratione profecta, virtutisque consentanea, quæ alio nomine Actio prudentiæ congruens, vel etiam prudentia dici solet. Ergo vox *τὴν ἀρετήν* propositionem illam vniuersalem primi contextus hoc in loco, ad scopum huius tractationis restringit. Vnde etiam colligendum est, Aristotelem in præsentī parte, non quancunque hominis felicitatem quærere, sed practicam tantum, id est, quæ in actionibus collocatur. Altera enim veriore & præstantiorem, quæ ex contemplatione pendet, cuiusque prior famula est, in decimo huius tractationis aperiet. (Sic enim res in infinitum progredieretur). Si naturaliter in bonum veluti finem feramur, in quo acquiescamus & perficiamur, ut antea fuit expositum, concludendum proculdubio

dubio est, aut aliquod extremum Homini agenti pro bono propter se tantum
 exoptando propositum esse, aut frustra appetitionem nostram, naturæ vi &
 ductu propensam in bonum esse, quandoquidem nullum vnquam bonum af-
 sequi Homo agendo poterit, quo expleatur, perficiaturque: sed semper al-
 terum ab eo quod habebit, appetere cogetur. Quod certe Naturæ, imò ipsi
 Deo, quo autore in bonum & finem appetitio nostra fertur, macula & neuus
 esset, qui inconsulte temerèque, hanc propensionem homini indidisset: Atqui
 hoc de Deo asserere nefas est, Cuius summa prudentia, prouidentiaque in mi-
 nimis quibusvis huiusce vniuersitatis partibus, æquè ac in cælo & beatis ipsis
 Mentibus, sibi constat. (τ' ἀγαθόν, ἢ τὸ ἀείρον). Nam si vt finis, bonum est: sic
 vt extremus finis optimum erit. Vtrunque autem supra ostensum fuit. In re-
 bus nempe agendis non modò finem aliquem, sed etiam finem quandam ex-
 tremum spectari oportere. Hunc ergo finem propriè, Homo agendo vult
 assequi. Quare actiones suas omnes ad illius naturam conformare debbit.
 Aliàs docuit Philosophus, Finem asserre necessitatem Materiæ. Est enim,
 inquit, Serra ferrea vt sit hoc & huius gratia. At quomodo confirmari vnquàm
 ad illum poterūt actiones, nisi primum cognoscatur? Propterea Arist. 2. phy.
 89. docebat: Idem fini in naturalibus proprium esse, quod principiis in disci-
 plinis conuenit. Vnde cognosci potest, quàm ineptè hoc in loco nonnulli vo-
 cem (γνώσις) ad doctrinam siue præcepta de moribus referant: nolint autem
 ad finem illum tantum referri, ex quo præcepta de moribus, id est vitæ insti-
 tutio haurienda est: quum præsertim Aristoteles addat, dandam esse operam,
 vt quasi lineis quibusdam ductis, qualis sit iste finis exprimatur. (τύπη καὶ
 περιγραφή). Argyrop. figura comprehendere. Antiqua, figura accipere. Alii,
 crassa & pingui minera. Nonnulli crassiore doctrina. Lambinus, Formam
 adumbrare, elegatius certè omnibus aliis, non tamen significantius. Est enim
 adumbratio rei nil aliud quàm crassa & quasi leui penicillo ducta rei figura
 descriptioque. Explicationem verò vocis huius τύπη, ex Aristotele non vno
 in loco commodè peti potest. cap. 3. dicit ille, ἀγαπῶντων αὐτὸ ποίησαν, ἢ ἐκ
 τούτων λέγοντας παρὰ τὴν τὴν τύπην τ' ἀλλήλῃς ἐνδύκειν. In secundo verò libro hu-
 ius tract. cap. 2. vocem τύπον opponit, voci ἀκρίβως. primo autem Topico ca.
 1. vocabulum τύπη per vocem ὁποῦν exponit, vt liquet ex fine capitis, & Ale-
 xander ibidem λόγον ἐν τύπῃ, vocat κοινότητα. Hæc dixi vt sciremus quomo-
 do Aristoteles de foelicitate ἐν τύπῃ se acturum esse hoc in loco moneat. Ne-
 que enim valet quod obiicitur. Nusquam aliàs Aristotelem ἀκρίβως, aut
 magis propriè de foelicitate agere. Nam ἐν τύπῃ agit, quū in vniuersum &
 κοινῶς agit, vt in primo hoc libro: ἀκρίβως autem quum speciatim, vt in reli-
 quis vsque ad decimum: si quidem in illis non ἀπλῶς, sed παρίστην de ener-
 gera virtutis tractans, de foelicitate item παρίστην tractare dicitur. Hæc cu-
 pio cognosci ex primo magnorum moralium cap. 4. sub finem. vbi ita loqui-
 tur Aristoteles: Post hæc igitur de virtute dicendum est, quandoquidem eius
 actio foelicitas est: Verum non satis fortasse erit αὐτῶν ἀπλῶς εἰπεῖν, sed παρί-
 σταν determining oportebit. (Quid tandem sit, & ad quam scientiam perti-
 neat). Duo quærenda de extremo fine humano proponuntur. Primum, quid

fit, hoc nanque modo optimè cognosci poterit. Secundum ad quam facultatem pertineat: quod etiam primo loco statuet. Colligendum ex hoc contextu erit, Finem & summum bonum humanum in potestate nostra esse: Secus enim quomodo illum vellemus, & assequi studeremus, vt initio contextus inquit? Quod cur non libere Arist. concedi debeat, nullam rationem adesse video, cum de virtute morum, non de verè Theologica loquatur: quam Animalis homo neque velle, neq; cognoscere vel tantillum ex seipso potest. Ne laboremus hîc de ordine horum duorum propositorum, quum constet Aristotelem quæsitum *τί ἐστι* statim verbis illis apponere debuisse, *σκοπὴν ἐχόντες μᾶλλον αὐτῶν χάριν, ἢ τὸ νοῦτος*: quæsitum verò *τίος ἔστι* *ἐπισκεψάμεθα*, ante omnia tractare debuisse. Dubitant hoc in loco, an Natura nihil frustra agat: pro qua dubitatione, Talparum oculos obiciūt, Mularum sterilitatem, & Appetitionem hominis: Quæ dubitatio certè hoc loco nō est tractāda, quum vix quicquam luminis ad præsentem disputationem afferre queat. Quare in secundum physicum, sub finem, vbi de Naturæ actione sermo est omnino reiiciatur. Illud tantum in præsentia monemus, quod tenendum est, nempe propositionem istam, Naturam nil frustra agere, eodè modo esse intelligendā quod illam aliam Aristot. videlicet. Natura nil quicquā prius efficit aut posterius quàm vsus exigat. Hoc elicio ex Aristotele qui in 2. de gen. ani. cap. 4. vnam cum altera coniungit. Atqui natura manus & pedes hominis facit antequam munera ipsorum exequi possint, vt idem fatetur in 30. sec. probl. 4. Ergo quemadmodum aliquid prius & posterius quàm vsus exigat natura coacta aliquando facit (neque enim pedes & manus foetus extra vterum matris efficere posset) ita si cogatur, aliquādo monstra facit. Cogitur autem vt Albertus inquit, à quatuor potissimum causis, Materiæ defectus, vna est, Altera, eiusdem copia, Tertia Agentis aut patientis qualitas. Quarta, locus siue internus siue externus prauitate infectus. Sed illud addatur: In Monstris etiam, naturæ consultationem animaduerti, non modò quia Natura Monstrū quoque sibi aliquo modo proponere dicitur, vt declarant interpretes, verum etiam quia ad ordinem & perfectionem huius vniuersi cuius ipsa Domina & conseruatrix est, Monstra ipsa dirigit: vnde dici solet, omnia quæ sunt à natura vel fines esse, vel propter finem. Ex quo patet, multa effici à natura quæ quanuis non sunt fines, non tamen casu esse dicuntur, vt Mularum generatio. Sunt autem Mulæ non finis naturæ, sed propter finem: quanuis enim necessitate materiæ steriles factæ sint, sunt tamen naturæ propositæ non quidè per se, sed propter alterum, nimirum vt oneribus grauissimis vltro citròque à remotis regionibus importandis exportandisque, ad copiam rerum naturalem, & commodam vitæ, essent idoneæ. Talpas verò aliàs diximus, oculos habere, & videre. De appetitu autem hominis rectè dicitur, illum non vt praua opinione infectū, deprauatūque (hic nanque infatiabilis est) sed naturalem accipi oportere, de quo Arist. 1. Rhet. ca. 8. loquutus est. Animaduertatur autem discrimen, quod inter Appetitum & voluntatē statui debet. Est voluntas Mentis propria, cui verum bonum propositum esse dicebat Themistius 2. Metaphy. Appetitus verò est Cupiditas sensus, quem opinatum bonum afficit:

afficit. Voluntas re non differt à Mente, atque est ipsa Mentis inductio ad ré obiectam iam perceptam sub ratione boni aut mali sequendam vel declinãdam. Appetitus quoque re ipsa à sensu nõ differt, atque est propensio sensus, ad rem obiectam perceptam sub ratione iucundi, aut molesti, sequendam vel fugiendam. Ducitur ergo Appetitus à sensu, voluntas ab intelligentia. Hæc ex Aristotele tertio de anim. elici possunt, qui vocem *ἡσυχία*, quæ appetitui & voluntati communis est, nihil aliud indicare tradit, quàm motionem & energiam Mentis & Sensus. Quare quum Arist. in primo magnorum moralium cap. 11. *ἡσυχία* in Cupiditatem, Iram & Voluntatem partitur, non alio modo intelligendus est ac si divideret in voluntatem & Appetitum, qui Appetitus à Platone in duas partes distribuitur, Iram nempe & Cupiditatem, quæ motiones potius, aut affectiones appetitus nominandæ sunt, quàm Appetitus: idem autem est Platoni motio appetitus quam cupiditatẽ nominavit, quod Aristoteli Appetitus voluptatem sequens. Ita etiam idem Platoni est, motio appetitus quam vocat Iram, quod Aristoteli Appetitus dolorem fuscians: qui Dolor & quæ Voluptas initia affectionum, aut etiam affectiones sunt. Hæc omitti non potuerunt, tum quòd *ἡσυχία* vocabulum, Aristoteles in hoc primo libro, plerumque in ore habeat, tum & quòd ea dextrè, intelligere nos commonefaciunt, quæ hoc in loco D. Martyr annotauit. Sed videtur hic contextus pugnare cum iis quæ sec. Ethico habentur. Ibi nanque docet Philosophus, nullam ex virtutibus moralibus quarum energia foelicitas est, insitam nobis à natura esse. Nam quæ naturâ constant, nunquam aliter atque sunt assuescunt: at hominis natura ita ad has virtutes se habet, vt illas suscipere pariter & nõ suscipere queat. Nullam itẽ doctrinã acquiri certum est, quia sequeretur, vt cum primum virtutes nobis cognitæ essent, tunc nos eas possidere diceremus, quod falsum esse, res ipsa ostendit, & Aristot. 2. ethi. cap. 4. docet. vbi postquam de artibus loquutus est addit. Quæ verò secundum virtutes fiunt, non si aliquomodo ipsa sese habeant, continuo iuste & temperanter aguntur, Sed si qui agit quoque, aliquomodo affectus agat, primum quidem si sciens, deinde si eligens propter ipsa, tertio si stabili atque immutabili affectu agat. Res autem ipsa ostendit, Multos nosse quid liberalitas sit, id est quid sit pecunias largiri quibus oportet, & quantum, & quo tempore oportet, & reliquis si quæ sunt honesti formulis seruatis: nihil tamẽ donare, imò vndique si possunt & quidem cupidissimè accipere. Quis ergo dicet in huiusmodi homine liberalitatem adesse? certè si adesset, Homini putaprobo, & paupertate impedito ne Physiologiae Theologiae quæ atque aliis bonis disciplinis operam dare possit, benignissimè faceret. Huc illa Ouidii peruulgata carmina spectant:

Sed trahit inuitam noua vis, aliudque cupido

Mens aliud suadet, video meliora proboque,

Deteriora sequor.

Quæ si vera sunt, quomodo Aristoteles hîc dicere potuit, cognitionem istius finis ad vitam rectè agendam instituendamque conducere? & alibi quoque vt decimo ethi. ca. vii. & 7. pol. 13. viros fieri probos doctrinã, imò in hoc eo-

dem primo inferius Felicitatem posse inesse omnibus, per doctrinam & curam. Respondeo virtutes, non ingenerari doctrinâ, sed doctrinam instruere nos quid agere & quomodo, & quando agere oporteat, ex quibus actionibus, imperfectis quidem, sæpius repetitis Habitum virtutis perfectum adipiscamur. Confert ergo tam natura quàm doctrina, ad Virtutes, & illa quidem aptitudinem & habilitatem tribuit, vt sec. ethi. cap. 1. dicitur: hæc verò magnum adfert adiumentum, quia nos instruit, allicit, instigatque. Sola verò assuetudo & mos sunt modus, quo propriè & per se, nobis sic à natura factis, & à doctrina institutis ingenerantur & confirmantur: Virtutum ergo & viti-
orum omnino tales habitus sequuntur, quales actiones præcesserunt. Virtutes nanque consequimur, virtutis prius functi muneribus. Quibus positis, pugnam suprà propositam, nullam amplius esse, satis constat. Quare ad contextum redeamus.

Videbitur autem ad illam quæ præcipua est, & maximè Architectonica pertinere, talis autem Ciuilis scientia esse videtur. Quales nanque in Ciuitate sciētias esse oporteat, & quas quisque discere debeat, & quousque, ipsa statuit. Item facultates honoratissimas sub hac sitas esse, cernim⁹, vt Militarem, Oeconomica, Rhetoricen: Quòd si hæc reliquis sciētiis practicis vtatur, præscribatq; quid agere, quo abstinere oporteat, eius finis reliquarum fines complectetur: quare is certè, hominis bonum erit.

Explicatur alterum ex iis quæ ad quærendum proposita sunt: Et statuitur, finis huius humani, extremi, & summi rationem institutionemque à Politico expectandam esse, quòd tam excellens ac supremus finis, huic soli Disciplinæ quæ Architecta quædam & quasi domina præeminens inter disciplinas humanas est bene conueniat. Et dominii quidem ius eo declaratur, quòd nò modò ipsa sit quæ statuatur, quas in Ciuitate disciplinas doceri, quas item disci, & quousq; oporteat, verum & aliis honoratissimis facultatibus artibusque etiam practiis leges, modos, finésque præscribat. Architecti verò, quòd practicis omnibus artibus tanquàm ministris vtatur. (*νεωτετής*), id est præcipua, princeps, Domina (*τίνας τῶν ἐπιστημῶν*). Vel abutatur hîc vel non abutatur scientiæ nomine, non multum de re ipsa laboro, dum modò id semper retineatur, quòd Thomas monet, Politicū videlicet eatenus tātum scientiis contemplatiuis imperare, quatenus eas doceri & disci in ciuitate iubet: Quod iam famulatum potius præ se fert earum respectu, quàm Dominium, vt superius de prudentia respectu sapientiæ dicebamus. Quare nullam rogo D. D. Iuris interpretes superbiendi occasionem ex hoc loco sumant: Nam velint nolint falces Philosopho contemplanti submittere debent. Quid? quòd neque hæc de Iuris interprete dicuntur, sed de legum latore, id est verè Politico, qui

co qui Philosophus est. Alios alio quodam loco Arist. Peritos nominat, non Sciētes. Quare si iis Præconū munus in suo famulatu assignemus, sat certē rectēq; assignabimus. (*ἡ πολιτικὴ*). Intelligit vel vniuersā moralē tractationem, vel Politicā quæ vna pars est, & de qua 1. Pol. cap. 1. loquēs ait. Maximē verō principalissimū omnium bonū, quæ est principalissima, & omnes alias complectitur, spectat. Hæc autem est ciuilis communitas. Vtrumque autem horum rectē dici, sic ostendo. Politicæ munus est, summum bonum proponere, definire, docere, quod tamen Ethica hæc pars præstat. Contrā Politici est imperare aliis artibus scientiisque honoratissimis vt œconomix, & illis etiam vti: quod sola Politica pars efficit. Quare quantumuis clamet Mirandulanus Episcopus, non euincet vnquam, Partem Politicam quæ est de legibus & magistratibus statuendis, non esse verē Politicam: neq; enim in ferendis tantum legibus, & magistratibus constituendis versatur, sed in recta etiam & prudenti, omnium actionum Publicarum administratione, quod iam Prudentia, seu Ciuilis foelicitas est. Quare fatemur quidem, vt Aristot. ait 10. ethi. cap. vlt. leges idcirco sancitæ fuisse, vt homines in officio retinerentur, sed addimus quoque, non in eo solo Ciuile munus considerari. Quot enim comoda tam animi quàm corporis, Ciuili, in totius politicæ vsum paranda sunt? quot deliberanda? de quàm multis consilium capiendum? in bello, in pace, in ærarii copia, in egestate: & in summa, in deliberationibus, in iudiciis, in ferendis legibus, infinita assidue Politico proponuntur, in quibus prudenter agere debeat: de qua perfecta prudentia in ciuibz & principibus desideranda, ab Arist. tertio pol. diuinitus est pertractatum. Hoc voluit Thomas cū inquit, In toto hoc, quod nomine Politices vocamus aliquid considerari, quod in parte nempe Ethico non consideratur: & Aristot. in contextu sequēti, cū dicit: bonum ciuitatis esse quidem idem bonum quod vnius est, sed pulchrius diuiniusque: habet ergo aliquid necessariū, quo bonū particulare caret. Quapropter tota hæc res hinc Theorematis iam tandem in hunc modum concludatur. Primò, duplex est foelicitas quæ in agendo cōsistit, vna quam viri probi vocamus: Altera quam Ciuili Homini tribuimus: Secundò, vna & eadem foelicitas est Hominis probi & Ciuilis, hæc tamen quid amplius habet, ratione communitatis, & circumstantiarum, quàm illa. Tertiò, In Ethicis libris vtraque quidem foelicitas proponitur, definitur, docetur, cum vna eadēque sit sola ratione differens, non tamen Aristoteli, libri soli Ethici propriē & verē Politici sunt. Quartò propriē & verē Politici sunt, qui Rerum publicarum administrationem tradunt, quales octo illi esse dicuntur quos Aristoteles post Ethicos statim sequi voluit. Quintò, propterea libri Ethici non rectē Architectonici vocantur. Sextò verē & propriē Architectonici sunt, Politici libri. Septimò, vnde sequitur, rectē ab Aristotele dictum fuisse, Politici aut in vniuersum aut ex parte sumpti, munus esse, foelicitatem humanam proponere, definire, docere. (*πρῶτον*). Inutiles artes & lasciuas malāsque expellit Politicus à ciuitate, non vir probus, atque id ob eam causam, ne ciues aut inutilibus occupati seria prætermittant, aut malis artibus operam dantes, vel effocinati reddantur, vel prauis rationibus im-

buti damnum alterius potius, quàm bonum procurare discat. (Et quas quisque discere debeat & quousque). Vtiles verò artes quas retinet Politicus moderatur: de Mechanicis loquor, quibus solis Politicus terminos & modos quosdam præscribere potest, quos excedere operando non liceat. Huc spectant proclamationes & statuta, de moderato Conuiuiorum apparatus, de vestimentorum ornatu, aliisque eiusmodi ad nimium luxum compescendum spectantibus, quæ bene instituendæ reipublicæ non postremæ causæ sunt. Præmonet etiam erudiendos, & pueros præsertim, pro diuerso eorum ingenio, quibus studiis operam dare debeant. Quæ omnia vt vera sint, ex Politicis Aristotelis libris, Platonis autem de Legibus, itémque de Republ. à quouis disci facillimè potest. Hæc autem verba apertè declarant, Aristotelem hîc non respicere scientias cõtèmplantes, quibus certè Politicus, nullum finem, nullumque modum præscribere vilo pacto valet, cum illæ humanæ voluntati non subiiciantur, sed à certa, determinata, constantique rerum ratione pendeant. (Item facultates Honoratissimas) Architecti ius ostendit, quo Politica, Artis militaris opera, Rhetoricæ, & œconomiz in Reipublicæ tutelam & conseruationem vitur. Nam Imperatori quidem præscribit, quò ducere exercitum, quo pacto eo vti, quando configere, quos milites eligere debeat. Oratorum verò vsus, quantus in Republica sit, nemo est qui nesciat: Atqui his quoque, quid, quatenus, quo loco & tempore agendum sit à Politico mandatur. Oeconomico etiam præcipitur, vt modum aliquem in possessione agrorum, famulorum, in permutando id est vendendo atque emendo seruet. (Rhetoricen). Non est seipsa honoratissima rhetorica, vt Arist. 1. Rhet. cap. 2. aduersus istos Arrogantissimos Rhetores declarat. Arrogantissimos inquam rhetores quosdam nostri temporis, qui se volût omnibus scientiis immiscere, suisque persuadibilibus ea damnare in Aristotele & aliis summis Philosophis, quæ legere quidem possunt sed non intelligere. Vnde imponût teneriori iuuentuti, & illius animos ab Aristotelica lectione, ex qua vna veræ & solidæ disciplinæ hauriri possunt, suis quibusdam flosculis argumentorum, eleganti & vberè oratione vestitis volunt auocare. Tolenda certè è medio ista monstra essent, non autem in Gymnasiis publico victu alenda. Est ergo Rhetorica eatenus tantum honoratissima, quatenus adiuncta est materiæ Politicæ in qua vna propriè versatur. (Oeconomicè). Nô imperat Politic⁹ Oeconomico, quod ad mores familiæ pertinet, sed quod ad pecuniariam facultatem, quæ in parandis opibus versatur. Hæc Platoni idem est quod œconomia. Aliis œconomiz potissima pars: Aristot. verò, eius ministra: liquet id ex p. pol. cap. 5. 6. Colligatur ex hac contextus parte: Non quamuis scientiam quæ sub altera quouis modo sit, esse illi (vt vocant) subalternatam: quamuis id Aristoteles quibusdam suis verbis in 1. post. analy. dicere videatur. Scientia ergo vna sub alia, etiam dici poterit, solo ordinis & vsus respectu. Colligatur secundò Politicam Scientiam non modo Architecticam, sed etiam Honoratissimam nominari posse, quòd facultates honoratissimas aliquo modo sibi subiectas habeat. Neque huic denominationi obstat, quòd multas etiam vilissimas sub se obtineat, quandoquidem Honoratissimæ

ratissimæ artes non nisi ab Honoratissimis, viles verò tam à Sordidis quam Honoratis contineri queant. (Quòd si hæc reliquis scientiis). Hic conclusionem argumenti ponit, vt ait Eustr. Nam si politica artibus practicis, vt Arte militari & oeconomia veluti ministris vtatur, si item aliis modum quo doceantur, & discantur, præscribit, rectè sequitur, illam Architectonicam & Dominantem aliarum humanarum facultatum esse: vnde & illud, ipsam vnâ finem summum atque Architectonicum sibi propositum habere, qui felicitas est.

Nam & si idem vnus hominis & Ciuitatis bonum sit, Ciuitatis tamen bonum & consequi & conseruare, maior quædã res esse & perfectior videtur. Etenim amabile quidem quod vni soli, sed pulchrius atque diuinius quod genti & ciuitatibus bonum est. Hæc itaque methodus, cum sit quædam Politica, ista appetit.

Solus D. Martyr huius contextus scopum attingit, Mirandulanus certè nunquam (si thesuri tueri velit) ipsum explicare rectè poterit. Scopus autem Philosophi est, respondere tacitæ obiectioni. Dicere namque aliquis poterat, Si à Politico, explicatio summi boni humani expectanda est, cur ergo illa hisce in libris proponitur? Respondet, eundem prorsus finem esse Politici & Ethici: quanuis ille peculiare aliquid amplius habeat, quod & latius pateat, & perfectius diuiniusque habeatur, proindeque summi boni institutio ad eum præcipue pertinere dici debeat. Alter angustior est contractiorque, quare non ita eminens. Sed verba paulum perpendamus. (Nam si). particula y causam affert eorum quæ dicta sunt. Nulla verò aut causa aut ratio hic petenda fuit, præterquam eius quod proximè docuerat, nimirum, cur Politico muneri tribuerit, quod Ethicus ipse solus præstare videtur. (Vnius hominis). Dixi antea, virtutes hominis vnus naturæ, nonnisi ciuilis societatis gratiâ, ad quam natus est, conuenire videri. Viri tamen probi actio, quod non adeo in multos redundet vt Ciuilis officium, vnus esse dicitur. (Ciuitatis tamen bonum). Quanuis idem bonum sit viri probi, & Ciuilis, non tamen necessariò concedendum esse Aristoteli videtur, Summi boni inueniendi intelligendique rationem rectè Politico, non Ethico assignatam fuisse. At si constet Ciuilem felicitatē felicitate singulorū excellentiorem esse, iam Arist. liberè assentiendum erit. Est autē excellentior & dignior Ciuilis felicitas, quia amplior sit. Quod probatur, quia diuiniore est: Nam quæ bona latius patent, ea ad bonitatem Dei quæ latissimè & copiosissimè sese fundit, propius accedere, exploratissimum est. Hac ratione Ciuitatem natura potiore & priorem qualibet alia societatis specie nuncupauit 1. pol. cap. 2. perfectum namque prius est natura imperfecto, vt ex primo de cælo liquet, & Autor rerum prius totum tantquam finem considerat, sibi que proponit, quam partes. (Genti). Inter Ciuitatem & gentem illud interest, quod Ciuitatem locus vnus & Vrbs vna, Gentem verò regio vna tota continet, elicitur ex 1. cap. secundi pol. & ex 4. se-

ptimi. (Quædã Politica). Non dicitur ergo sola verissimè Politica, vt Mirandulanus vbique inculcat, sed pars quædam Politicæ. (Hæc methodus). Ethica nempe, quæ idcirco finem humanum proponet, quia quædam Politica est: Vt tractatio de Principiis rerum naturalium Physiologia esse dicitur, id est pars quædam continens elementa omnium effectorum Physicorum, quæ elementa in aliis libris non proponuntur, quòd eadem semper, sed magis appropriata, vt Auerroes ait, esse supponantur.

CAPVT III.

Satis autè hac de re dictū erit, si pro rei subiectæ natura explicabitur. Nō enim in omnibus disputationibus, æqualiter docendi subtilitas requirenda est, quemadmodū nec in iis operibus quæ arte fiunt. Atquē in iis rebus quæ honestæ & iustæ sunt, quas Ciuilis scientia considerat, tanta inest dissimilitudo tantūque versatur error, vt lege tantummodo, non etiam naturā constare videatur. Eiusmodique etiā error in bonis inest, propterea quòd multi ex his detrimenta capiant. Iam enim aliis diuitiæ, aliis fortitudo exitium attulit.

Hæc est tertia procemii pars, quæ ad rationem doctrinæ huius politicæ tota pertinet, & quasi cuiusdam excusationis modum obtinens. Ea verò est in summa: Non vbique necessarias argumenti conclusiones esse requirendas, satis agi, si subiectæ materiæ sit accommodata oratio: præsertim verò in morali Philosophia, vbi multa sunt incerta & vana propter varias hominum opinionones, atque adeò vt tota ab hominum existimatione & opinione pendere videatur. Quæ inconstantia & varietas, tam in bonis, quàm in iustis & honestis animaduertitur: siquidē ea quæ valde etiam bona reputantur, vt Diuitiæ & Fortitudo, multis exitio plerunque fuerint. (Satis autem hac de re dictum erit). Sæpius Aristoteles in his libris de moribus hac excusatione vtitur: Pro subiecta videlicet materia disputationes suscipiendas esse: Quæ item in actionibus versantur nullam habere stabilitatem, sed aliàs conferre aliàs minimè, vt bellum gerere modò vtile est modò inutile: & in honestis eodem modo: nā aliquādo depositum reddere, vt inquit Cicero, honestum erit, interdum non erit: In summa, immutari ista pro ætatum, agētium, locorū, opportunitatum, habitudinum necessitatūque diuersitate. Non semper eadem Reip. tempora sunt, non semper iidem status manent. Quare quemadmodum neque Salubria exquisitè definiri possunt, vt liceat videlicet dicere, tantam esse oportere exercitationem, tantum cibum salubrem, propterea quæ plerunque tam exercitatio quàm cibus noceat: ita hæc quæ occasionebus maximè exposita sunt, adamussim determinari, & scientia comprehendi nequeunt. Ergo si disputationis genus eis accommodatum afferatur, certè sat erit, si mēsurā, vt E-

stratius

stratus inquit, ei quod metimur quadrare debeat. Aliàs nos diximus, Res aut mutabiles esse aut necessarias, 6. ethi. ca. 1. primo magnorum mor. ca. 32. Res autem necessariæ aut causam habent aut non habent 5. met. cap. 5. & octavo phy. tex. 15. Res verò quæ hoc & illo se habere modo possunt, aut sub actionem aut sub effectiōnem cadunt. Et hæc omnia cognoscuntur vel certò & vsquequaque, vel incertè ac tenuiter. Si leuiter apprehendantur, opinio & existimatio est. Sin vsquequaque comprehendantur, habitus illi quinque extunduntur, de quibus nos superius satis (ni fallor) diximus. Est ergo opinio teste Philopono in 3. de anim. nil aliud, quam rationis conclusio cognitiōque deterior, quam per ratiocinationem. Ad scientiam verò gignendam firmissimo illo argumentò nempe demonstratione opus est. Hinc fit, vt Prudentia & Ars medio quodam loco sitæ sint (quod ad certitudinem attinet) inter opinionem ex vna parte, atque Scientiam & Intelligentiam ex altera. Insinuat igitur se opinio & existimatio in res omnes tam mutabiles quam immutabiles, quemadmodum etiam de Solertia & Ratione dicit Aristoteles sub finem primi post. analyt. Tam enim Ratio in necessariis discurrit, quam in probabilibus: Solertia item, quæ est facilis & expedita mediū inuentio, tam in re necessaria, quam mutabili locum habet, vt exempla ibidem ab Aristotele allata ostendunt. Ergo falsum est quod nonnulli ad hunc locum declarandum simpliciter dicunt. Quæ sunt extra mentis comprehensionem & sub sensum cadunt, opinabilia esse. Dicamus itaque in Rebus quidem moralibus, quòd neque vniuersales sint neque sua ipsorum natura existât, vt Alexander ait 2. met. com. 5. veritatem illam verissimam & certissimam non reperiri, quæ in rebus à sensu abiunctis & sempiternis reperitur: Tâ tamè in his quàm in illis quòd ad certitudinem attinet, de qua hoc in loco agitur, Opinionem suum locum obtinuisse. Iam verò demonstrans argumentum in moralibus nullum habere locum posse, sat ex iis liquet, quæ de eius natura in analyticis tradita sunt. Illud magis à nobis quis poterit efflagitare, Cur si Intelligentia quæ supra ratiocinationem ponitur, non nisi leuioribus quibusdam argumentis compareretur, nempe inductione argumento ab effectis, consequentibus & probabilibus rationibus, cur inquam, quod ad certitudinem attinet, opinio simpliciter dici non possit: nil certè id prohibere videtur. Respòdeo, in Intelligentia aliquid amplius spectari, quàm in opinione: nam ibi principia hæc vim & naturam habent, vt solo simplici obtutu, sine alterius rei interuentu, menti vel paulum illustratæ tota se inspicienda præbeant, idcircoque naturâ nota vocantur. Hæc conditione Opinio caret. Colligitur ex hoc loco, in omni tractatione principia consentanea propositis rebus assumenda esse: nam, vt Aristoteles inquit ex eodem genere esse debent quæ demonstrantur, & ea per quæ demonstratio conficitur. Vnde & multos gradus demonstrationum certiorum & incertiorum, ad res videlicet necessarias, & cōtingentes varias, & constantes, secundum exigentiam accommodandos, Græci ex Aristotele proposuerunt. Quare tum satis rectè materiam propositam tractauerimus, cum principia ex quibus demonstrare, & subiecta quibus passiones inesse volumus, & passiones quas probamus, ex iisdem rebus quarum ars à nobis

traditur, constituta erunt. (Materia). Voco materiam, inquit Eustratius, vnamquamque rem methodo subiectam & in qua methodus versatur: quam item vocat Aristoteles. (Genus). Reddit rationem idem Eustr. quia materia & subiectum similitudinem quandam & proportionem inter se habent. Materia est quiddam per se cōsum & ἀδιάσπαστος, formis postea distinguitur, ita genus accessu differentiarum contrahitur, & quasi lititur in specie. Item materia potestate est omnia, ita genus potestate est species ipsæ. Primum animaduertatur, improprie materiam & subiectum in artibus id vocari, quod efficitur, vt superius diximus, magis tamen proprie in artibus quæ prudentiæ comites sunt, quàm in iis quæ effectiōnem prorsus redolent: Deinde rationem, qua Subiectum Scientiarum & Artium, Genus vocatur non omnino illam esse, quam censet Eustratius. Siquidem illa præcipua habenda est, quia forma illa rerum quam sibi Sciens cōsiderandam proponit, communis omnibus speciebus rerum in sua scientia consideratis esse debet: quod aliàs docendum est. (Quemadmodum neque in iis quæ arte fiunt). Similitudine satis apta, id quod dictum est explicatur. Nam vt Artium conficiendi propria quædam instrumenta sunt, ita disciplinarum probandi, & patefaciendi. Quemadmodum ergo in illis, materiæ varietas, instrumentorum varietatem infert, (neque enim eadem prorsus faber lignarius & Sculptor instrumenta expoliendo & excudendo, tractant) ita in his, generis subiecti natura constantior aut minus constans, Methodorū varias differētiās exigit: aut scilicet verissimas quæque nullo pacto refelli queant, aut probabiles & populares, qualēsque res hæ humanæ incertum exitum habentes exposcūt. Vtitur frequentius Rhetor exemplo & enthymemate, z. rhet. c. 21. & 23. Dialecticus frequentius syllogismum & Inductionem ad disputationem adhibebit. (Non etiam natura). A natura iusta & honesta ducta esse docet Simplicius egregiè in præfatione in libros de phy. ausc. itēque Auerroes ibidem. Dicenda verò sunt iusta & honesta à natura, quia nisi hoc esset, non possent bona simpliciter nuncupari, neque afferri ratio posset, cur mores Barbarorū sint moribus Græcorum deteriores, & cur Græcos Barbaris dominari æquum sit, non contrā, vt Arist. 1. pol. cap. 1. dixit: Non item facile posset ostēdi, cur pro iustis & honestis, magis quàm pro patre & patria pugnādum esset. Sed exēplis agamus, quæ ad ea quæ in obscuro latent, vt inquit Aristoteles, in lucem proferenda declarandæque, veluti testes valent. Vidit Sapiens elementa & reliquas huius vniuersitatis partes, sibi inuicem cedere, suum quaque amare ordinē, æquabilitatēque planē geometricam seruare. Hinc ergo iustitiæ hinc liberalitatis, magnificentiæ, continentię, temperantiæque præcepta ad vitam humanam pertinentia duxit. Atquē opus Naturæ est opus Intelligentiæ non errantis (vt supra diximus) Sapiēs ergo cūm præcepta iusti & honesti statuit, nō modo Naturæ sed ipsius Dei vultu statuta sequi. Atquē homo opus naturæ est, in cuius fabrica ista omnia naturæ decreta clarissimè veluti in toto ipso vniuerso spectari possunt. Itaque vt non naturā illi inesse morum virtutes dicimus, ita neque præter naturā inesse affirmamus, quòd in eo semina morum non mores sita à natura sint. Statuatur ergo verissimè di-

ci, iusta

ci, Iusta & honesta naturā, id est Diuina lege esse, & horum in nobis semina naturā inesse. Quod si præstō sit præceptor id est Sapiens, multæque & repetitæ actiones similes adhibeantur, Habitus ipsi acquiruntur: quibus adeptis, constanter postea expeditæque & iucundè, honesta iustæque agimus. (In bonis). De bonis loquitur, quæ facultates dicuntur, id est bona omnia externa & corporis atque etiā animi, quæ tamen à natura nobis contingunt: vt vis ingenii, vt diuitiæ, robur, pulchritudo, eloquētia, scientia. Vocatur autem facultates, quia dant nobis & bene & malè agendī potestati: pro illius nanque ingenio in quem inciderint, quanuis suapte natura bona sint, solent & incommoda & vtilitates asferre. Neque hac ratione solum ista bona aliquādo homini mala & exitiosa sunt, sed etiam quia possidentibus ipsis exitium asferunt. Quod si respiciamus, in numero horum bonorum, & virtus & Religio quæ bona laudabilia & honore digna vocaret Aristoteles, collocari debent, Religio nanque quid excellens est, ad virtutes autem laus pertinet, de qua re alias. (Fortitudo). Robur corporis significat, quod ad amicos, propinquos, parentes, patriam denique & nos ipsos tuendos multū prodest. *Vsurpatur ergo adspicius* vocabulum hoc in loco, ob affinitatem fortitudinis quæ in corpore, & eius quæ in animo consideratur, vt Eustratius inquit. Idem suprà de vocabulo Virtutis factū est, & infrā quoque audiemus. Dicitur autem *adspicius* propriè, quasi viri maximè peculiaris virtus maximèque peculiare ornamentum. Hinc contra vulgus, summam turpitudinem, timiditatem & ignauiam in homine, sicuti in mulieribus impudicitiam putat. Et est *adspicius* virtus illa cuius munus præcipuum est quiduis pati, & Morti si opus sit, non propter pœnas à legibus fortasse institutas, non propter præmia & honores, non propter iram aut spem, seu periculi ignoratorem, sed propter vnam honestatem se exponere. De qua re pluribus in tertio Ethico. Robur verò, in integritatē & vigore sensus & motus, omnium partium corporis nostri spectatur.

Ergo satis erit, si ii qui de hisce atque ex hisce rebus dicunt, rudiore quodam modo, & *rustica*, quid verum sit demonstrant, & de iis atque ex iis quæ plurimum eueniunt, dicentes, talia quoque concludant.

Locus hic qui veluti in conclusionis modum profertur, perspicuus iis quæ suprà allatæ sunt, iam redditus esse videtur. Sed tam pro his quàm pro illis ab Aristot. & à nobis allatis, consulatur pulcherrimus locus, & sanè dignissimus qui assidue in mente & in ore docentis & scribentis habeatur: Id est in primo Eudemico cap. 3. (Plurimum eueniunt). Ratio iusti & honesti, itēque boni, ex eo rerum genere est, quod plurimum eodem modo se habet, ipsa verò iusti & honesti actio, in numero eorum contingentium collocatur quæ æqualiter vno & altero modo se habere possunt. Primum enim si natura hominis consideretur, antequam habitū virtutis obtineat, virtutes pariter suscipere & non suscipere potest. Appetitus enim rationi obedire & repugnare

• æque valet. Postquam etiam habitus erit adeptus, munia ipsa virtutis exequi pariter & non exequi potest. Non esset ergo minus facienda scientia hæc quam Physiologia, quod ad certitudinem pertinet, nisi contingentia physica, à cōstantiori radice oriretur. (De iis atque ex iis). Tam principia argumentationis quàm conclusionem significat, quæ eiusdem generis esse debet, teste Philosopho in Analyticis posterioribus.

Eodémque modo quicquid dicitur accipi debet. Est enim hominis eruditi tantam in vnoquoque genere subtilitatem requirere, quantā rei natura recipit. Perinde namque esse videtur, Mathematicum rationibus probabilibus vtentem ferre, & ab oratore demonstrationes postulare. Atqui de iis quæ sibi nota sunt bene quisque iudicat, & eorum bonus est iudex: De singulis ergo rebus, recte iudicabit is qui peritus est: de omnibus verò, qui in omni re eruditus est.

Hæc quoque ad rationem doctrinæ Politicæ pertinent, quāvis Auditorem non Doctorem respiciant. Lex autem sanè æquissima hîc fertur, vt eodem scilicet modo res accipere à præceptore velimus, quo tradi & demonstrari illæ possunt. Hinc de duplici illo Erudito mentio fit, de quo in primo de partibus animalium cap. primo, vno videlicet qui de vna re tantum: altero qui de cunctis rebus iudicium ferre potest. Vtriusque horum pro auditore exigit Aristoteles. Est autem Eruditio nihil aliud quàm facultas iudicandi quidnam recte aut non recte ab eo qui docet exponitur, non tam methodo quàm experimento comparata. Differt à Sciētia, quòd illa intimius res cognoscat: Eruditio verò tenuius & leuius, & quasi imperfecta scientia. Adhibet Scientia, principia propria ad demonstrandum: sed Eruditio quicquid propositæ tractationi inferuire potest, quanuis eius fines transgredi videatur. Angustior est Scientiæ campus, amplissimus Eruditionis. Propterea recte Eustratius inquit, Eruditus est qui rationes vnique subiecto accommodatas exigit, & qui multarum rerum peritia est imbutus. Erit itaque Sciens Eruditus, sed nō omnis Eruditus Sciens. Eruditi in omnibus rebus habitum sapius induit Aristoteles, vt quum Dialecticam agens Categorias tractat, Ethicem docens, habitus Mentis exponit, Physicem tradens, diuisionem Entis, aliæque permulta eiusmodi nunc à Physico, nunc à Mathematico & Metaphysico sumit propositæ sibi materiei inferuentia. Multi etiam homines eiusmodi extiterunt & adhuc extant, qui nempe, verbi gratia, in Musica de sonis aliquam habent experientiam, in pictura colores, lineas, vmbas vtcunque noscunt, in carminibus cōdendis numerum & metrum sola experientia ex diuturna lectione acquisita tenent: Aut etiam qui in cunctis scientiis simul aut pluribus eodem modo eruditi sint. Horum magna aliquando arrogancia esse solet. Cum nan-

namque videant se aliquid peregrinum & ex aliena scientia ad res tractandas adhibere posse, Scientes ipsos, id est verè *ἀσκήτους* spernunt, iisque etiā pre- stare volunt, quum cōtrā potius multiplicē illam suā lectionem, incertitudi- ne & cōfusione qua detinētur, metiri eos oporteret. Parat ergo Eruditio iter ad Scientiam, quemadmodum diximus Actiones virtutū imperfectas, ad vir- tutum habitus iter parare: Quapropter Græci *παιδείαν* ipsam vocarunt, quod videlicet in puerili præsertim ætate adhibita plurimum proficiat, magnā- que ad scientias & virtutes progressuum causa esse possit. Ob hanc ratio- nem, nonnulla dē Mathematico & Oratore Aristoteles intermiscet, vt videli- cet, inter Eruditum & Ineruditum, discrimen appareat. Quia ineruditus iu- dicio carens, non distinguit propriam à peregrina tractatione, sed vt Philo- sophus esse videatur, quamlibet vel inanem etiam tractationem ad quiduis docendum aduocatam probat. Quare tam laudat ac probat Mathematicum, qui probabilibus rationibus ac dialecticis vtatur quam oratorem, demon- strationes, id est necessarias argumentationes adhibentem. Mathematicarum verò disciplinarum *ἀκρολογίαν* hoc in loco expendere superuacaneum ef- fet: Dicamus tantum ob ea quæ in Theorematibus nostris proposuimus, De- monstraciones Mathematicas quicquid Summus vir Tōmitanus & clarissi- mus meus præceptor dicat. cont. 101. p. post. vt non sunt τὸ ἐν, quoniam ab effectis non progrediuntur, ita non esse propter quid, quoniam non sunt per veram certamque rei causam. Referuntur autem ad demonstrationem pro- pter quid, quatenus sunt ex prioribus & notioribus, quæ in mathematicis (v- bi veriores causæ non adsunt) censentur, ac si essent veræ causæ rei. Idcirco principia mathematica vocata sunt ab Aristotele similitudine principia, 2. moralium Eudem. cap. 7, vt à quodam doctissimo Philosopho aliàs animad- uersum fuit. Iam quod Mathematica non sit verè Philosophia liquet ex Sim- plicio 3. de anim. 36. Alexandro in præfatione in primum Analyticum, Proclo in primum Euclidis, Ammonio in categ. qualitatis, Philopono in post. analy. com. 21. Nam neque substantiam inuestigat, proindeque proprias & defini- tas certasque causas non habet, imò vnus effectus multiplicem obtinet. Ne- que repugnant hæc Aristoteli 1. post. cap. 13, & 2. meta. 12. Nam certissimas vocat demonstraciones Mathematicas, quia eorū propositiones ita notæ sunt ac perspicuæ, vt vel sensibus ipsis pateant, illisque firmissimè assentiamur. Hæc Simpl. p. de anim. 11. Alia certior certitudo demonstrationum est, quan- do videlicet effecta quæ actu sint, per causam suam veram, propriam, & certam cognoscuntur. Quæ notione tam tractatio de Anima, & tota etiam Physiologia, quam Metaphysica, certior Mathematicâ dici potest. Iacent nunc Mathematici, suāsque prædicent Demonstrationes. Orator verò, qui quanuis omnia ferè omnium Sciētiarum tractare velle videatur, propriè ta- men maiorique ex parte in rebus ciuilibus versatur, exemplis, & enthymema- tibus, à verisimilibus seu persuasibilibus ductis, plerumque vtitur; spectans singularia, fortunam, locum, tempus, & personam: pro qua re tota consu- latur pulcherrimum Alexandri procemium in Topicen, vbi quomodo Rhe- torica Dialecticæ sit *ἀντιστοιχίαν* explicare vult. (Atqui de iis quæ sibi nota

sunt). Iudicium siue *velens* est notitia conclusionis quam Mens efficit: Hoc Electio sequitur quæ Mentem iudicat: quo factum est, vt ob maximam coniunctionem, idē esse dicantur. Quærat, verbi gratia, num Respublica quæ ex ciuibus, agris etiam colendis operam dantibus constat optima sit: Concludat autem Mens ratiocinans, optimam esse. Cognitio huiusce conclusionis Iudicium nuncupabitur, cognoscetur autem quum Iudicans cogitabit, Rempublicam ex hoc hominum genere cōstantem iustissimam & tutissimam esse: nam viuunt huiusmodi homines diuitiis partis secūdam naturam, absunt ab ambitione, non sunt ociosi, idcircoque in nouis rebus excogitandis, aut exuscitandis non sunt occupati, sed sinunt leges vndequeque dominari. Iam sequitur Electio, quæ hoc ordine hominum cōstituendam rempublicam esse omnino deliberatum habet, imperatque aliis animæ facultatibus, vt ad idem sentiendum agendūque moueantur. A Iudicio Iudex deriuatur, qui differt ab Arbitro, quod causa cognita ex lege iudicet, hic verò cognitam litem, ex æquo & bono dirimat, teste Philosopho primo Rhetorico.

Quocirca ciuilis Scientiæ non est Iuuenis idoneus auditor, est namque actionum humanarum expers: de quibus tamen & ex quibus hæc nostra tractatio constat: præterea verò cū libidini animi seruiat, frustra atque inutiliter audiet, quandoquidem finis huius disciplinæ non in cognitione, sed in actione consistat. Nihil autem refert, an moribus adolescentulus sit, vel ætate. Non est enim culpa in tempore, sed in eo quod conuenienter suis affectionibus viuatur, & singula persequatur. Huiusmodi nanque hominibus, vt & incontinentibus, inutilis hæc disciplina est. At verò qui ex recta ratione appetunt, iis fructum vberimum ferre potest. Ac de Auditore quidem, quoque modo accipiendum quicque sit, & quid nobis sit propositum hæc procemii loco dicta sint.

Colligit auctarium ex iis quæ de Erudito auditore loquutus erat: Hoc verò est, Adolescentes (quo nomine adultos & senes etiam intelligi vult, si moribus adolescentum viuant, id est affectionibus obtemperant) ad hanc ciuilem Scientiam nō esse accommodatos auditores, quod nullum ex ea fructum percipere possint. Sed perpendamus singula. (Quocirca Ciuilis scientiæ Iuuenis, non est idoneus auditor.) Atqui nō semel tam à Platone qui de virtutibus & vitiis, omninoque de bonis hisce rebus & malis copiose & enucleatē scripsit, quam ab Aristotele dictum est, In puerorum institutione plurimum esse elaborandum, & hoc eorum qui leges ferunt præcipuum munus esse, vt ciues in bonis & virtuti consentaneis actionibus eos exercent, Id certe

certè ex 10. ethi. cap. vlt. & octauo pol. ca. 1. & 2. multisque aliis locis liquet. Verum ista cum hoc loco non pugnant, in quo Aristoteles vt fides suis demonstrationibus popularibus præstetur, Auditore peritum exigit, qualem certè, Iuuenem esse nemo dicet, qui expers est omnium actionum quæ in hac vita versantur. Non arcet ergo hoc in loco Iuuenes à Politica disciplina, sed eos vt imperitos iudices certitudinis huiusce disciplinæ damnat. Quare alibi iubet pueros bonis actionibus assueseri, vt fidem iis quæ in Politica traduntur præstent. Hoc eodem modo loquebatur sexto ethico cap. 9. cum diceret, Iudicium verò eius quod diximus est, quia pueri Geometrici sunt & Mathematici, prudentes autem non videntur fieri: causa autem est, quia prudentia est singularium, quæ sunt nota experientia, Iuuenis autem non est expertus: longitudo nanque temporis facit experientiam. Aut dicamus Idoneos Politicæ Auditores, hoc in loco Adolescentes nò censerì, quia Auditores veri Politici illi sunt, qui non modò norunt quid agi oporteat, verum etiam, nihil sine virtute agunt: quod præstare nequeunt Adolescentes, qui nondum assuetudine aut vtu rerum instructi habitus morum adipisci potuerunt. Hic sensus elicitur cum ex verbis Philosophi quæ proximè adduximus, tum ex multis aliis locis quæ adducere superuacaneum esset, omnium verò maximè ex præsentì contextu. Frustra nanque & inutiliter audiet, quandoquidem finis huius disciplinæ non in cognitione sed in actione consistit. (Nihil autem refert an moribus adolescentulus sit vel ætate). Quoddam esse ex multitudine docet Arist. 10. ethi. cap. vlt. qui ad honestatem & probitatem nulla ratione excitari queant. Nam cum penitus affectionibus locum dare diuturna assuetudine soliti sint, totique in voluptates sensus propensi, ea quibus hæc pariuuntur, confectari, reliqua verò omnia odio prosequi, nullam proflus honesti, nullam iusti notionem animo depictam habentes, ita quasi natura facti sunt, vt nulla oratione emendari, atque à vitiis & flagitiis ad virtutè traduci queât. Neque enim fieri potest, aut certè vix, vt quæ iam pridem moribus concepta sunt, oratione deleantur. Hos ergo homines Aristoteles quos etiam incontinētibus cōparat veluti iniquos huius disciplinæ moralis iudices & inutiles auditores reiecit. Quare nullus amplius superest locus quæstioni illi, quæ hîc tot verbis ab interpretibus solet exagitari, qua nempe quæritur, Cuius hæc disciplina Politica vsui sit. Respondetur enim, primum Adolescentibus, quia in ea præcepta actionum discunt, quibus postea ad praxim sæpius reuocatis habitus virtutum perfectos acquirant. Respondetur secundo, omnibus iis qui naturâ suâ, & non scientes cum ratione recte agere videntur. Respondetur tertio, omnibus iis qui non adeò affectionibus & appetitui locum ac dominium tribuere soliti sunt, vt non aliquid etiam Rationi iuris reliquerint, quæ deinceps doctrinâ excitata, & consuetudine adiuta, imperium integrum adipisci valeat, id est, appetitum & affectiones ita sibi subicere, ita prosternere, vt quamuis insurgere aliquando velint, ipsa tamen assidue dominetur. Conducit ad hæc, cursus vitæ à primis ætatis temporibus institutus: imbibunt enim omnino tenuioribus annis, mores & exempla, quæ ob oculos nostros ponuntur, quibusque instituimur. Quod si ad institutionem diuturnam

cōsuetudo accedat, nil aut rectius si bona, aut magis exitiosum si mala sit. Vix enim ac ne vix etiā fieri potest, vt vel monitis vel præceptis vel poena etiam, à perpetua consuetudine malè agendi, ad vitæ rationem officii & humanitatis plenam, huiusmodi homines vnquam reducas. Sed omnium maxima & potissima causa est Natura, id est habilitas ad virtutes capeffendas à natura nobis tributa. Nam vt 7. pol. cap. 13. docemur, Homines tribus rebus boni probiq; sunt, natura, doctrina, moribus. Nam primum nasci oportet, id est hominem esse, non ex alio genere animantium, tum vt certo quodam modo, corpore & animo sis affectus, id est ad virtutes procliuus. Et in 5. pol. cap. 12. dicitur, Naturam aliquando prauos homines gignere, quorū prauitas disciplina & virtute nequeat superari. Est autem natura ista à quo habilitatem hanc accipimus, corpus cæleste, & ex consequenti Deus veluti causa primaria coëfficiens, causæque inferiores & specialiores, quæ Omnia temperationem corporis & habilitatem animi, præsertim verò appetētis diuersam possunt efficere: Omnia (inquam) quandoquidem Cælum nihil producit in his inferioribus nisi causarum particularium beneficio, quas ipsum mutare nequit: Appetenti verò animæ potissimum dominatur, quod illa è materiæ latebriseducta sit, corporisque temperationem sequatur. Mens naturæ suæ diuina & cælestis est, quare à caducis istis & corporeis nō mouetur: quin imò ipsa dominatur Astris, & supra Fatum est. Sed quæri hoc in loco iure posset, quæ Natura voluerit, nō modò intelligentiam homini tribuere, verum etiam sensum & appetitum, qui intelligentiæ resisteret, illamque sæpissimè prosterneret? Certè Naturam, suum in homine finem assequi non potuisse, suspicandi aliqua hinc nobis occasio præbetur. Nam cum hominem ad veritatem & honestatem genuerit, sit tamen incommodo & importuno comitatu appetitus, vt is omnibus cæcetur erroribus, omnibus vitiis inquinetur, deteriorque brutis euadat: vt enim homo, inquit Arist. 1. pol. cap. 2. & 7. ethi. ca. 6. perfectionem nactus: animantium est optimus: sic cum à lege & iustitia discedit, omnium pessimus habetur, dum ratio ministrans & subseruiens sensui, in sceleribus atque flagitiis nouis excogitandis & inquirēdis continenter est occupata, Prudentia & virtute quibus est à natura armatus ad omnes suas cupiditates explēdas abutitur, vnde homo nefarius & immanissimus etiam aliquando euadit, in venerēmque & gulam turpissimus. Hinc monstra illa, vt Caligulæ, Neronis, aliarque nostri tēporis fortasse nō minus agrestes feræ, non minus turpes, non minus immanes. Responderi solet & rectè, Méti & in agendo & in cognoscendo (quorum ipsa munerum vtrumque obtinet) Sentientem animam annexam & copulatam fuisse: In cognoscendo quidem, quia cum per se, & à sensus societate libera, simplici intuitu, rerū formas comprehensura foret, nunc phantasiæ tanquam materiæ substractæ vt forma coniuncta, componit, diuidit, ratiocinatur, à communibus ad indiuidua descendit, contrāque ab indiuiduis ad communia redit. In agēdo autem, affectiones animæ sentientis moderatæ, Mentem veluti cotes exacuūt, eamque ad bene virtutisque congruenter agendum promptiorem reddunt & ardentiores. Sed communior illa causa est, quæ tam Mentem vt agentem, quam vt contem-

contemplantem respicit, Nempe non potuisse mentem quæ Diuina & sublimis est, materiæ huic corporeæ crassæ infimæque continuo iungi, nisi mediæ quædam naturæ aut facultates intercessissent, quæ tanquã pacificatores quidã efficerent, vt corpus & Mens inter se, per aliquod tēporis spaciū conuenire possent. Hæc Philosophi, vt Simplicius & Themistius & in summa omnes Peripatetici dicerēt, Platonici diuina diuinitus tractare soliti, altius hoc in loco diuiniusque quàm par sit responderent. (Vt & incontinentibus). Differt Incontinentens ab Imperante, vt etiam non idem continens & temperans est. Incontinentem illum dicimus qui magna ex parte, incolume ac rectum rationis iudiciū habeat, verum vehemēti perturbatione incitatus, de gradu suo deicitur. Imperantem verò qui ita deprauatam habet intelligentiam, vt omnes semper voluptates quæ corpore & potissimum gustu tactuque capiuntur sibi amplexandas putet, ita vt cōcitet ipse potius affectiones, quàm ab ipsis concitetur. Contra Temperans ille dicitur, in quo appetitus libenter pareat rectæ rationi: Continens in quo non libenter sed repugnans vincitur, victusque vi obedit. Ex quibus liquet, quemadmodum Incontinentia est gradus quidam ad imperantiam quæ integrum vitium est, ita continentiam esse progressum ad Temperatiam quæ verè virtus est. Pro quibus consulendus est Arist. 3. ethi. cap. 10. & septimus eiusdem tract. cap. 1. vsque ad 11. sunt nanque omnia ex illius ore sumpta. Vnde constare illud volo, hoc interesse inter hominem viuētem & *incontinentem*, vt vocat hoc in loco Aristot. & *ἀναγν*, Quod ille capit consiliū, & mentem habens à cupiditate omnino cæcatam malisque moribus profus deprauatam, de eo quod agendum est deliberat, & consiliū capit, ita vt deprauatæ menti aliquid proponenti, puta omne iucundum esse amplectendum, Appetitus qui insano impetu fertur statim consentiat. Incontinentens verò consiliū non capit, si ad consiliū capiendum, rationem & appetitum coniungi oporteat. Nam non vt cognoscens & contemplans sed vt dormiens & ebrius agit. Quare quauis re aliqua iucunda proposita in qua potiēda flagitium admitatur, integræque & recta ratione ab illa abstinentum suadente, altera tamen & peior ratio, nempe cupiditas, omne iucundum prosequendum esse clamet, hæc tamen verba nō intelligit, neque sibi accommodat, sed ita assuefactus appetitus, priorem rationem fugat atque expellit. Ex quo Aristoteles, Incontinentem Ciuitati bonas leges habenti quibus tamen ipsa non vtatur, comparat. Annotādum præterea est, duplicem esse Incontinentiam, vnam quæ natura, alteram quæ consuetudine ingenerata est (ita quoque duplicem imperantiam constituere licebit), Illam autem quæ à natura est, aut incontinentia aut imperantia, & de qua etiam fortasse Aristoteles loquitur cum homines memorat & *incontinentes* viuētes, vix ac ne vix quidem corrigi potest. (At verò qui ex recta ratione appetunt). Id est ii in quibus aliquem ratio melior locum habet, neque appetitus ita insanus & effrænatus, neque cupiditatis vis tanta est. (Ac de auditore quidem). Epilogus est proœmii, omnia hæcenus exposita, ab vltimis ad prima progrediendo per capita repetens. (Auditore) æquo & perito: (accipiendum quicque sit) vt tradi ac doceri potest: (quid nobis)

Politicis. (Sit propositum) agere de summo bono hominis agentis , idque proponere & tradere , populari oratione argumentationibusque materiæ subiectæ accommodatis videntes.

CAPVT IIII.

Nunc igitur, repetentes ea quæ supra diximus, omnem videlicet cognitionem , omnemque electionem bonum quoddam expetere: Dicamus, quidnam illud sit, quod à Politica scientia appetitur, & quod sit omnium agendarum rerum summum bonum. Et certè inter plurimos ferè de nomine conuenit. Beatitudinem enim & vulgus & Politiores vocant. Bene autem viuere, & bene agere, idè quod beatum esse existimant. Quæ autem sit beatitudo, inter se dissentiunt, Neque vulgus & sapientes similiter eam declarant: Alii enim aliquid eorum quæ sunt in promptu, & quæ perspicua sunt, & voluptates, aut diuitias, aut Honorem, aliique aliud. Sæpenumero autem vnum & idem aliud. Quum nanque ægrotat, bonam valetudinè, Quum pauper est, diuitias, Quum verò sibi ignorantia conscii sunt, eos admirantur qui magnum quiddam, & eorum vires superans, loquuntur. Quidam autem præter hæc complura bona, aliud quoddam per se bonum esse putabant, quod & his omnibus cur bona sint, causa est. Atque omnes quidem opiuiiones exquirere, fortasse superuacaneum fuerit, Satis autem erit si eas potissimum, quæ sunt celebriores, quæque aliqua ratione niti videbantur, expendamus.

Secunda huius libri & præcipua hæc pars est, in qua tractatio ipsius summi boni humani absoluta continetur. Enumerantur in primis malè de hac re sentientium opiniones & refutantur: deinde verissima sententia proponitur explicaturque. Prior pars vsque ad Septimum caput, secunda vsque ad Decimum tertium progreditur. Cæterum quoniam Aristot. hoc in loco primis ipsis verbis proponit se velle quærere quid summum bonum sit, id est ipsa Felicitas, ad quam quæstionè definitio respondetur: non erit ab re si de Definitionis natura & varietate nonnulla præloquamur. Hoc enim modo, De quantâ felicitatis definitione afferenda laboret Aristoteles, & in qua ei cum veteribus conuenire aut non conuenire existimandum sit, facilius nosse poterimus. Definitionis itaque duæ sunt species, vna explicans quid nomen si-

gnificet.

gnificet, ducta ab accidentibus quibusdam, quam ante omnem quæstionem nobis notam esse oportere docebat Arist. 7. metaph. 59. Frustra enim quæremus an *Fœlicitas* sit, utrum sit boni perfectum, nisi *Fœlicitatis* & *Perfectio* nis nomen intelligeremus. Altera quæ vim & naturam rei affert: prior Descriptio nominatur, secunda Definitio quid rei. Huius duæ sunt species, una quæ genus & differentias proprias definiti exprimit. Altera quæ causam adducit, à qua res ita pendet ut per eam esse & conservari dicatur. Prior Definitio in omni Categoria locum habet. Aristot. primo Topico cap. 7. id voluit: posterior Accidentibus propriis tantum peculiaris est. Accidentia itaque maiori in definiendo varietate prædita sunt: nam eam primum habet definitionem, quæ ex genere ac differentiis rei constat, & quæ ac substantia, deinde habent aliam quam causalem Scholæ nominant. Exemplum primæ. Febris est intemperies calida & sicca; quæ primi generis est, affertur nimirum genus & differentiam, (formalis quiditativa nuncupatur in Scholis) Exemplum secundæ, Febris est calor insitus conuersus in igneum. Hic non genus & differentias Febris affert, sed causam per quam Febris est, & conservatur. Hoc si animaduertente voluissent (obiter liceat hæc dicere) boni illi veteres Medici, non adeo laborassent, ut Febrim corpus esse, frustra ostenderent. Vtraque definitio Galeni certe est, ut ex 1. aphor. 16. & 14. liquet. Sed una Formalis quiditativa, altera Causalis. In priori id exigitur ut non modo genus, verum etiam generis genus usque ad generalissimum, per regulam illam ante Categorias positam, in quid de Definito prædicetur. Quod patet, nam si intemperiem ad Dispositionem reuocet, & Dispositionem ad Qualitatem, Febris tam Qualitas, tam Mala dispositio, quam Intemperies dici poterit. Hoc non accidit Causali definitioni, nam Calor innatus, est quidem corpus, est substantia, non tamen Febris aut substantia aut corpus esse censetur. Cur igitur ad hæc illi respicere noluerunt, quin mordicus tulerint Febrim esse morbum in numero? Sed redeo ad nostra. In Eclipsi definienda ponerem genus & differentiam hoc modo. Eclipsis est privatio luminis quod luna à sole accipiebat. Ponerem item causam si dicerem, Eclipsis est interiectio terræ inter solem & lunam. Hæc definitio causalis, si cum Formali illa quiditativa comparetur, verè definitio Quid rei dici posse videtur. Nunquam enim quiescimus in natura propriarum affectionum hauriēda, nisi cum ad causam à qua pendet affectio, peruenimus. Unde ab Aristotele Definitio quæ causam aperit, principium demonstrationis & à Græcis Formalis appellatur: illa verò quæ genus & differentiam affert, Conclusio demonstrationis, & à Græcis Materialis vocatur. Nunc ad id cuius causa hæc attigi reuertamur. *Fœlicitatem* hoc in loco definire propositum est. Atqui *Fœlicitas* accidens quoddam est, alteri nanque inhæret, nempe homini cuius naturam exornat absoluitque. Tripliciter ergo definitur. In prima autem & secunda definitione afferēda, omnes ferè Veteres consenserunt. At in tertia statuēda quæ causam *fœlicitatis* efficiētem proponit, Hominum opiniones inter se maximè discrepantes sunt. Aristoteles itaque primo loco, initio nempe huius capitis, illam Definitionem nobis ob oculos ponit, quæ descriptio aut quid nominis dici solet;

secundò alteram (quasi per gradus descendens) infirmiorẽ à genere & differetis sumptam vult afferre, in prima nempe septimi capitis parte. Postremò tertiam verissimam atque certissimam, quæ causam Fœlicitatis conficientem exprimit, in altera videlicet septimi capitis parte, quam deinceps vsque ad vltimum caput diligentissimè persequitur. Quæ verò inter septimũ & hoc nostrũ caput quartum, interiecta sunt, ad refutandas aliorum sententias de causa Fœlicitatis pertinent, quod Aristot. in omni sua disputatione, ante omnia præstare solet: causa multiplex aliàs fuit à nobis exposita. (Et certè inter plurimos ferè de nomine conuenit). Omnes summum illud bonum, Fœlicitatis nomine aut alio eius simili in significatione exprimunt, id est, *Εὐδαιμονίας* & *Διδαιμονίαν* describunt, vt sit bene viuere, & bene agere: (idem enim est vita hoc in loco quod actio, siue *εντελέχεια* secunda). Idem in primo Magnorum Moralium cap. 4. repetit his verbis: Cæterum bene viuere, & bene agere, nihil aliud dicimus quàm fœlicem esse, ergo & fœlicitas viuendo est. Eultratius autem cap. 1. vocis huius vim explicans, inquit, Nihil aliud *Διδαιμονίαν* sonare quàm boni geniã, quòd videlicet homo qui in perfectione constitutus sit, dæmonem seu genium bene affectum habere dicatur: Dæmonem autem partem animi nostri intelligentem Veteres appellare, solitos refert, teste Plutarcho in libello quem de Dæmone Socratis inscripsit, Cæterum an quæ de Dæmone Socratis existimet ibi Plutarchus vera sint, & cõsentanea testimoniis Platoniorũ, nunc non disputo: quidos huius rei reuoco ad ea quæ Marfil. in Apologiam Socratis ex Platone annotauit. Tantum moneo, non videri Eultratii etymon Fœlicitatis, & Aristotelicũ, istud inter se conuenire. Aliud enim est bene agere viuereque, & aliud bonum genium aut mentem bonam habere: Nisi dicas eòdem vtrumque recidere, actio siquidem & vita, animæ accepta refertur: quæ etiam ratione vocabulum *δαιμον*, idem quod Conditio vitæ hominis Hesiodo aliquando est, vt docti animaduertunt. Annotetur autem, Iisdem nominibus, Fœlicitatis nempe & Beatitudinis, de Deo quoque & Cælestibus Mentibus loquentes nos vti: nam illis vitam fœlicissimam & beatissimam attribuimus. (Ferè). Sunt qui nullum finem sibi propositum in vita habent, quos insipientes in primo magnorum moralium vocat: Sunt etiam ineruditi quidam & plebei, qui neque etiam istam fœlicitatis notionem insitam in animo habent. Animaduertatur hoc in loco deceptos illos fuisse qui scribunt Aristotelem dicere, omnes ferè fateri, Fœlicitatem id esse quò referuntur omnia. Hoc nanque falsissimũ est, cum ista notio ad definitionem quid rei nõ ad definitionem quid nominis, de qua hîc sermo est, pertineat, vt liquet ex cap. 7. (Quæ autem sit beatitudo). *τίς δὲ*, Debit certè doctissimus Lambinus, discrimen hoc in loco præsertim animaduertere, inter quæsitũ *τίς δὲ*, & *τί δὲ*: Non quia (vt Eultratius improprie loquens censet) quæsitum *τίς δὲ* subiectum fœlicitatis afferat, (neque enim aliud subiectum fœlicitas habet quam Hominem cui adhæret) sed quia quæsitum *τίς δὲ* causam conficientem fœlicitatem proponit, quæ iam ipsamet fœlicitas est. Nisi pro Lambino dicas, hoc quæsitum *τίς δὲ* in accidētibus propriis verè & certissimè ipsum *τί δὲ* explicare, quod superius annotauimus,

tauimus. (Neque vulgus & Sapiētes). De his omnibus cap. sequenti copiosius & distinctius cum Aristotele agemus: Voluit enim ille hoc videlicet capite, sententiarum de summo bono varietatem & massam, confusē, & generatim nobis ob oculos ponere. Hoc verò præterquam quòd in more Aristotelis positum est, quia animum legentis ad rem postea distinctius pertractatam intelligendam, paratiorē habilioremque reddit, pertinet etiam ad tractationis difficultatem aperiendam, cuius etiam gratia Aristoteles excusatione quadam vtetur, vt postea audiemus. (Vulgus). hoc nomine non modò Plebem, sed ciues, Principes, Reges, & Imperatores etiam comprehendī oportet, si plebeio atq; abiecto animo sint. (Sapientes). Eos omnes intelligit qui brutorum animantium imaginem non induerunt, neque mores illorum exprimunt, id est qui non ea quæ sensibus tantum offeruntur quæque perspicua sunt eligunt, sed qui paulò altius mente ascendunt. Sed de his infra. (Sæpe numero autem). In summi boni iudicio, non modò vnum hominem ab altero discere, verum etiam eundem at seipso dissentire (si præsertim vulgaris conditionis sit) animaduertere licet. Aliquādo enim fiet vt aliquis grauius ægorans, nil expetibilius esse aut melius homini accidere posse secum animo cogitet atq; etiam clamet, bona valetudine. Idem postea, si quādo bonam valetudinem adipiscatur, egestate verò se laborare & premi sentiat, animo statuatur, & asseruet, nil etiam alia bona esse si cum Diuitiis comparētur. Qui item si Diues forte fortuna euadat, sentiat verò interim se inficitæ morbo laborare, id est partem sui præcipuam nulla cognitionis dote exornatam habere, summopere illos vt foelices laudet atque extollat, qui rerum scientiam sibi comparauerint. Hinc fit vt quicquid dici audiant, quod à sensu paulò remotius sit, & quæcunque sibi communiter obuia, more vulgi mirentur. Quæ admiratio quanuis (quicquid Pythagorei senserint) vestibulum quoddam & adytus ad Philosophiam esse, & generosi aliquid in se habere videatur: semper tamen multum imperfectionis & ignorantis secum affert: Proindeque admiratio eorum in quibus in amorem, appetitionem, tandemque in cognitionem definit laudanda est: eorum verò in quibus in stupiditatem quadam terminatur, (quod diuitibus istis ocio & luxui deditis accidere solet) est summopere vituperanda. (Quidam verò præter hæc cōplura), Platonem intelligit, qui Ideam bonorum statuit, quàmque Aristoteles postea coarguet, non ad solam vocem Platoniam, sed ad significationem vocis respiciens. Quæ fieri nāque posset, vt Aristoteles cum adhuc Platonem audiret, ab illo dissensisset, & cum eo multum sæpèque vnus voculæ causa disputasset: id tamen Philoponus memorat. Non ergo Deum, sine quo absolute nullum bonum dici aut haberi potest, intelligere voluit Plato, cum ab Aristotele citatur, (id enim nemo inficiaretur) sed boni Ideæ, cuius participatione tantum alia bona esse volebat. Erat autem Platoni aliud quid Idea boni, à Deo: Sed hæc postea copiosius. (Atque omnes quidem opiniones). In primo Moralium Eudemicorum cap. i. ita loquitur. Verum omnes omnium de summo bono sententias persequi superuacaneum est: quum, & ægrotis, & delirantibus, & pueris, quædam videantur, quæ nemo sanæ mentis in quæstionem affert.

« fert. Ratione enim non egent. Sed pueri quidem ætate maiori, qua eorum
 « iudicium corrigatur: Ad insipientes autem & ægrotantes emendandos, po-
 « nam Politicam aut Medicam adhibere oportet, quæ Poena Medica haud mi-
 « norem inferendi dolores vim habet, quam verbera. Eodem modo & vulgi de
 « omnibus rebus ferè semper pronunciantis, prætermittenda sententia est. Ab-
 « surdum est enim velle cum iis ratione contendere, qui non ratione sed mul-
 « cta & poena egeant. Et in primo Top. cap. 7. hæc nobis scripta generatim re-
 « liquere voluit. ἡ δὲ ὅτι πᾶν πρὸς ἀληθείαν, καὶ ὅτι πᾶσιν ἀπὸ τοῦ ὁποιοῦσθαι, ἀλλ' ὡς ὑποτίθειεν
 αὐτὸς τῶν λόγων δορυμένον, καὶ μὴ καλῶς καὶ ἠεὶ ἀδύνατον.

Ne verò nos lateat, interesse inter eas rationes quæ à
 principiis proficiſcuntur, & eas quæ ad principia ferunt. Re-
 ctè enim Plato de hoc dubitabat, & quærebat utrū à prin-
 cipiis ad fines via eſſet, an à finibus ad principia: velut in
 ſtadio, utrū ab iis qui præmia proponunt ad calcem, an
 contrà. Atque initium certè ab iis rebus quæ notæ ſunt ſu-
 mendum eſt: quarum duo ſunt genera, aliæ enim nobis
 notæ, aliæ per ſe & abſolutæ notæ dicuntur. Fortaſſe igi-
 tur nobis initium ab iis ſumendū eſt, quæ ſunt nobis notæ.

Non fruſtra quæ ſuprà generatim de ratione huius doctrinæ Politicæ
 tradidit, nunc ré aggreſſurus paulū à re propoſita digrediens ſpeciatim ma-
 gis explicat. Quare propoſita in prima parte huius contextus rationum de-
 monſtrationūque diſtinctione, ſtatim in altera quænam illa ſit, ſecundum
 quàm Politicum progredi oporteat. Duplex autem demōſtrationis genus ex-
 ponitur, vnum quod principiis ſeipſis notioribus, id eſt cauſis: alterum quod
 principiis notis nobis id eſt effectis vtitur: hoc ſecundum tanquam Politicò
 accommodatum eligitur. Prò qua re tota ſciendum eſt, Triplex Demonſtra-
 tionis genus eſſe, vt ex Auerrois & Græcorum, imò ipſius Ariſtot. ſententia,
 neminem latere puto. Vnum quod res ſit, oftendens: vt quum ex effectu cau-
 ſam elicio. Alterum cauſam afferens effectus, antea nobis cogniti quidem, ve-
 rum non per cauſam. Tertium eſt quod vtrumque ſimul præbet, rem nimi-
 rū eſſe, & cauſam ob quā res eſt. Primum demōſtrationis genus, Quia, Signi,
 & Eſſe dicitur: Secundum Propter quid & Cauſæ: Tertium Simpliciter, id eſt
 cauſæ & Eſſe. Prima item illa à notis duntaxat nobis progredi dicitur: Se-
 cunda à notis natura: Tertia à notis nobis & naturā. Duæ priores in Natu-
 ralibus poſſiſſimum diſciplinis habentur., Tertia in Mathematicis locū præ-
 cipuum habet: eo tamè modo quo ſuperius oftendimus. In iis enim vt Simpl.
 inquit in 1. de anim. 11. cum cauſæ ſint accidentia, id eſt quantitates & quali-
 rates quæ ſub ſenſum cadunt, vt principia, ſunt naturæ notiora, vt verò ſen-
 ſilia, nobis: At in rebus naturalibus ſecus accidit, in quibus cauſæ, ſunt ſub-
 ſtantia, ad quam ſenſus non peruenit, vt ait Auer. 2. de anim. 63. Cæterum
 poſteriorio-

posterioribus demonstrationibus omiſſis tanquam ad nos nō pertinentibus, de priore nonnulla in medium afferamus. Eius cōſciendæ quatuor ſunt modi: Vel per effectum qui cum cauſa conuertatur, vt ſi dicās lunam eſſe ſphæricam, quoniam lumen illius paulatim augeſcat: Vel per effectum non reciprocum, vt ſi mulierem aliquam cognouiſſe hominem dicam, quia peperit, quia lac habet: Vel per cauſam mediatam, vt ſi probem hominem eſſe riſibilem, quia iocoſis delectetur: Vel per remotam cauſam, vt quum aio, parietem non reſpirare, quia non ſit animal. Themiftius verò paucioribus verbis ca. 11. p. poſt. omnes iſtas Demonſtrationis ſpecies tetigit, dicens, Demonſtrationem Quia, à cauſa illationis non rei, progredi. Adde tu his omnibus, Demonſtrationem illam quæ à cōiectura effectus progreditur, & ipſa enim Demonſtratio quia dicitur, quanuis ab Effectu & cauſa non ſit, vt annorauit Acchil. Longiore hęc res orationem hoc in loco non deſiderat: Quare addatur hęc alia, quibus iſta notiora reddatur: Principia quibus demonſtrando vtimum duplicia ſunt, quædam notiora nobis, quædam verò per ſe & abſolute, aliās τῶν πρώτων diceret. Notiora abſolute & ſimpliciter vocantur, quæ naturam poſſident magis intellectilem, id eſt quæ vt facile cognoscantur naturaliter apta ſunt, verum ob noſtrum cognoscendi modum, non facile percipiuntur, cuiuſmodi ea ſunt quæ à ſenſibus, quorum adminiculo mens noſtra intelligit, quibūſque copulata eſt, remotiora ſunt, vt cauſæ. Dicitur verò cauſæ naturaliter & per ſe notæ, quia aut magis actu ſint, ſiue actus: vt Deus & Entia Diuina ſunt per ſe naturaliter notiſſima, aut quia ſimpliciora, id eſt cauſæ rei ſint à quib' natura operatio exorditur. Quæ cauſæ (de his enim nūc ſermo eſt) quod ſimplices ſunt, vix fieri poteſt vt aliter quàm diſtincta cognitione apprehendantur. Contrà nobis notiora habentur, quæ magis poteſtate ſunt, & compoſitiora, quod hęc videlicet cum noſtra mente maiorem habeant cognationem, quanuis naturam non habeant benè intellectilem, vnde & confuſe propter partium videlicet compoſitionem, intelliguntur. Sunt hęc ſenſilia maxime, & quæ minus ſunt actus: ita poſtulante Intelligentia noſtra, quæ cum poteſtate ſit, & ſenſibus complicata, ab iis quæ intellectilia poteſtate ſunt, id eſt ſenſibus initium ſumit. Notum ergo per ſe aut naturaliter, & notum nobis, tam in naturalibus quàm in artiſicioſis rebus conſideratur: partes enim Domus notiores naturaliter ipſa tota Domo ſunt: Domus vero ipſa, id eſt totum compoſitum notius nobis eſt. In rebus item quæ ſub actionem cadunt, notius eſt id quod cuique bonum eſt, quàm id quod eſt ſimpliciter & omnibus bonum. His ita poſitis conuerto me ad Ariſtotelem. (Ne verò nos lateat). Repetita hęc diſtinctio eſt ſæpius ab Ariſtotele in ſuis voluminibus, vt conſtat: iure ergo aliquo & præcipuo illa nos latere non debet. (Inter-eſſe inter eas rationes quæ à principiis). Demonſtratio τῶν ἀποδείξεων & ſigni, aut Quia nuncupata, ab effectis & coniecturis effectorum ad principia, id eſt cauſas progreditur: contrà Demonſtratio Cauſæ & propter quid, ex Cauſis & principiis ad effecta proficiſcitur. (Rectè enim Plato). Quæ aſſeruntur à nonnullis ex 6. de Rep. Platonis ſub finem, vbi res in duo genera ſecantur, Viſibilia nempe & Inuiſibilia, & vtraque in duo alia, id eſt antecedē-

tia & consequentia, cum his quæ hoc in loco ex Platone traduntur, aliquam
 habent similitudinem. Nam perceptionis humanæ distinctio rerum naturæ
 similis eodem in loco ponitur: ea videlicet quæ à suppositis siue imaginibus
 ad primæ & veræ, aut contrà à veris & primis ad supposita imaginis que pro-
 gredi cognoscendo dicimur. Alia quæ ex Phædro & Philebo ab aliis addu-
 cuntur, sunt hisce nostris absimiliora. Sed neutra huic loco planè quadrant.
 Omitto, quòd neque in lib. de Republ. neque in Philebo & Phædro exemplū
 Stadii reperitur (id enim ab Aristotele explicationis gratia fuisse additum,
 suspicari quis posset): Illud tantum dicam, me nullibi Platonem de duplici
 hoc progressu dubitantem & quærentem (talem nanque ipsum inducit Ari-
 stoteles) audiuisse. Quare libenter iis nunc assentior, qui docent, hunc lo-
 cum in aliquo alio libro Platonis qui ad nostras manus adhuc non peruene-
 rit, scriptum esse, aut, quod ego non minus crediderim, non ex libro a-
 liquo Platonis, sed ex ipsomet Platone docente aut disputante, ab Aristotele
 eius discipulo fuisse annotatum: Particulæ ille ἡ ἀρετὴ, ἡ εὐδαιμονία huic nostræ
 coniecturæ fidem facere possunt. Sed non est de hac re magnopere laboran-
 randum. Quæ de exemplo stadii postea ab Arist. proponuntur, seipsis mani-
 festa sunt. Quæ item de duplici noto, iis quæ superius attulimus, commodè
 possunt & satis bene explicari. (Fortasse igitur). Locum hunc ille solus de-
 clarat qui scriptus legitur septimo metaphy. cont. 10, in hunc modum. Ope-
 repretium est ex notioribus nobis ad notiora simpliciter proficisci. Discunt
 enim omnes hoc modo, ex minus notis naturâ, ad magis nota proficiscentes.
 Atque ut in rebus agendis hoc opus est, ut ex his quæ cuique bona sunt, ea quæ
 sunt omnino bona, cuique bona efficiantur, sic ex cuique notioribus, ea quæ
 sunt nota naturâ, cuique efficienda sunt nota. Sunt autem notiora nobis in
 disciplina morali effecta, id est operationes quæ in actionibus humanis con-
 siderantur, quæque à virtute proficiscuntur, quam virtus ipsa & felicitas
 quæ bonarum operationum causæ sunt, quarumque natura nobis latentior
 est, aut (si mauis) quàm causæ quamobrem virtus & felicitas ita sit. Ideòque
 probationes ferè omnes omnium moralium rationum adhibitis claris ex-
 emplis tanquam testibus stabiliuntur. Hæc monita si voluissent Latini vbique a-
 nimaduertere, nō in tam multis offendissent. Dum enim res istas quæ ad mo-
 ralem Philosophiam pertinent inopia iudicii subtilius quàm par esset tra-
 ctare voluerunt, in multa incurrerunt errata, quod, illorum & præsertim
 Thomæ scripta tractationesque de virtutibus consideranti facile poterit ap-
 parere, & nos suo loco ostendemus. Illis sanè accidit quod Aristoteles quo-
 dam in loco dixit, nempe ut ab iis qui non multum intelligunt, fuerint supe-
 rati. Quæ hoc in loco Eustratius affert, ostendens videlicet, quomodo Fœ-
 licitas, principium & finis actionum dici possit, sunt quidem omnino veræ,
 sed superuacanea, Neque enim hoc in loco Aristoteles de principio & fine
 speculantis & agentis tractat, sed de principiis & effectis seu conclusionibus
 ex quibus & de quibus in hisce moralibus rebus ratiocinamur. Quæ verò a-
 lii ex sexto de Rep. Platonis *ὅτι ἡ ἀρετὴ ἀπὸ τῶν ἀρχῶν* principiorum hîc annotarūt,
 præterquam quòd accuratius & secundum maiorem disciplinæ elegatiam di-
 cta

Et sunt quàm res subiecta ferat ne dum postulet, lubrica etiam aereâq; sunt. *αὐτόθεν* nanque illa quæ Plato in sexto de Rep. significat, & ad quæ per hypotheseis nos ascendere vult, non sunt omnino illa quorum respectu ea quæ in scientiis ponimus hypotheses nūcupantur: Illud potius ab ipsis desiderassem, vt tam hîc quàm in aliis locis in quibus hanc rem attigerunt, declarassent, quomodo ex hypothesi ad *αὐτόθεν*, aut contrà quomodo ab *αὐτόθεν* ad hypothesis progredi demonstrando liceat. Siquidem omnia *αὐτόθεν*, (dico omnia, ne quis me putet illa tantum duo maximè communia intelligere, quæ vix vnquam demonstrationem nisi ad incommodum ducètem ingredi videntur) neque per se sint primo modo, neque secundo, neque principia rei, neque necessaria propositiones, proindeque nullam cum hypothesis affinitatem habeant. Quid? quòd Aristoteles, Alexander, & Themistius, ista *αὐτόθεν*, posteriora & ignotiora naturâ vocant. Hæc Arabes, hæc Græci, hæc Latini, in libris de Demonstratione explicandis annotarunt: Quare mirandum magis est, cur ii qui artem Demonstrandi integram absolutamq; nullo adiumento ex Græcis, Arabibus aut Latinis sumpto, se tradere velle professi sunt, ista atque alia propè infinita ardua & summopere necessaria ad Analytica Aristot. intelligenda aut nihil aut leuiter attingere voluerint. Cæterum Quæ D. Martyr de primo cognito hoc in loco disputat, tam sunt à re & loco aliena, vt vel hoc solo nomine dignissima sint quæ prætereat: verùm quoniâ nõ vndeque etiam consentaneè Peripateticorū doctrinæ ab eo dici, & confuse proferri videntur, ne alicui imperitioris errandi occasionem vllam præbere vsquam possint, ad hanc summam quam nos hîc vt verissimam proponimus, ea exigi oportere dicimus. Cùm quæritur quid sit Menti nostræ (de Sensu enim nulla quæstio est) primo notum, Vtrum videlicet singulare & conceptus speciei infimæ, an conceptus generis & cōmuniior, proponenda istiusmodi distinctio est. Duo sunt ad quæ nos respicere possumus: Primū est abstractionis mod⁹, alterū verò cognitionis ordo. Respectu primi, quia abstrahendi initium à singularibus sumimus, ex quibus etiā conceptum speciei infimæ primo loco extundimus, certè singularia & species infimæ nobis notiores erunt. Respectu verò secundi, id est cum conceptus iam abstractos & seiunctos inter se comparamus, quoniam conceptus communior est suapte natura cognitu faciliior, idcirco nobis notior esse dicitur. Primum Theorema stabile superuacaneum esset, cum præsertim alibi, vt in libris de Aetheteriis Sensuum & Sensilibus pluribus demonstrauerimus, Mentem nostram necessariò Singularia primo loco cognoscere: Hoc fortasse modo Scoto satis erit factum. Alterum verò vnica ratione ex primo postanalyt. sumpta, huic loco accommodata ostendo. Nam facilius est cognoscere pauca quàm plura, vt terram solam quàm terram aquam & aerem. Atqui conceptus quò communior est eò pauciora actu cōtinet, vt substantia actu paucissima in se habet, Ens ferè nihil. In hunc modum Aristoteles & Auerroes tot in locis erunt audiendi. Res exigeret, vt secundum hanc nostram determinationem declararemus, Cur rectè dictum sit, 2. post. facilius esse speciem definire quàm genus, multaque alia per obscura ad eandem quæstionem perti-

nentia problemata. Sed hæc & alia eiusmodi magni momenti maiorem partem ad Analytica pertinent: quæ tamen adhuc miror neotericos quosdam olfacere tatum, non excutere voluisse: Græci certe, Auerroes, alii Latini tam superioris quam nostræ ætatis, istiusmodi in rebus suam operam desiderari non passi sunt. Sed parere hoc loco dignum magis est, Quænam ratio Platoni occasionem dubitandi præbuerit, Vtrum à principiis an ad principia, cognoscendo proficiscendū esset: Deinde tollere oportet ambiguitatē quæ ex declaratis à nobis, oriri videtur. Nam si Cognitionis ordinem sequentes, communiora Menti nostræ primò nota esse affirmemus, quid Aristot. imò quid nobis ipsis respondebimus qui superius diximus, ea esse nobis notiora quæ ad sensum propius accedunt? Certè sensus non videtur esse vniuersalium. Aliàs ostendi (vt ab hac postrema dubitatione exordiar) quomodo sensus etiam vniuersalium esse dicatur. Nunc tantum dico hæc nostra nullo pacto inter se pugnare: Cum enim de primo cognito Menti nostræ loquebamur, Conceptū communem cum conceptu infimæ speciei comparabamus, singularia namque primò nota sint Menti non amplius dubitabit aliquis, si nostrum cognoscendi modum, si effectum Mentis, si verba Aristotelis in 12. metaph. considerabit. Vnde colligo, rectè idem & notius & ignotius diuerso tamen respectu dici posse: communiora namque quatenus naturam sensuum rerum magis redolent, id est compositi, totius, effectus, nobis notiora esse dicuntur speciebus ipsis: hoc enim modo crebrò sensibus nostris occurrere dicuntur: quatenus verò causæ naturam sapiunt, id est simplicioris, prioris, partis, constituentis speciem quæ totum quoddam & constitutum seu compositum dicit, minus nota vocari. Sed iam egent ista diligentiori tractatione, & ad exquisitiorem disciplinam pertinent. Ad aliam generatim primum dico, in causâ dubitationis Platonice fuisse, Scientiæ ex vna parte, ex altera verò Naturæ nostræ conditionem. Scire est rem per causam cognoscere propter quam res est, ergo in scientia à causa rei omnino progredi oportere videtur. At nobis, id est Menti nostræ quæ Phantasie & sensibus immixta est, non causæ rerum sed effecta & composita sensibus crebrò occurrentia, nota sunt. Ab effectis itaque ad causas primò ascendere iubet Aristoteles, vt regredientes deinceps à causa ad effectum veram ac certam Sciētiam adipiscamur: de quo Regressu alio loco disputandum est. Quamquam speciatim magis dicere possumus Platonis locum paulò aliter explicantes, hoc modo. Duplex Principiorum genus esse, vnum quod Effatorum (vulgò dignitatum dicitur, quod nempe dignissimum sit cui fides adhibeatur, vt Theophrast' affirmare videtur): Alterum quod Hypothesen est. Primum illud genus in communia maximè & minus communia secatur: voco maximè communia duo illa, De quolibet est vera affirmatio vel negatio. Et, Non contingit idem simul esse, & non esse. Minus verò communia sunt: vt, Quæ sunt æqualia vni tertio, & inter se sunt æqualia: Si ab æqualibus æqualia demas, quæ remanent sunt æqualia. Hypotheses voco quæ vni tantum scientiæ conueniunt, (non latè & communiter sed propriè ista vocabula in præsentia sumo) vt, Omnia aut plura Entia moueri. Prima illa communissima Effata per se nota sunt, & naturâ vnicuique inrita,

infra, vt ait Themist. p. post. cap. 1. & 3. de anim. cap. 31. imo Aristot. 1. post. 1. & 24. Item dico de minus communibus Effatis. Hypotheses autem alia sensu, alia consuetudine, alia inductione stabiliri queunt, Aristot. 1. ethi. ca. 10. (hypothesis voco definitiones quoque complector) addunt aliqui, experientia, & consensu communi. Hæc fuit ratio, qua Plato dubitare potuit an via & ratio progrediendi in scientiis, sit à principiis, an potius ad principia: dicitur enim à principiis, quatenus ab illis per se notis proficitur, ad principia verò quatenus ad ista supposita, id est aliorum ope stabilita tendit, Ac si duo principiorum scientiæ genera sua dubitatione innuere vellet.

Quocirca cum qui de rebus honestis & iustis, & vt semel dicam, de Ciuilibus idoneus auditor futurus sit, oportet bonis moribus esse institutum. Principium enim est rem ita esse. Quod si sit satis perspicuum, quamobrem sit, afferre, nihil opus erit. Homo autem eiusmodi aut iam tenet principia, aut ea facile percipere possit: Cui vero neutrum horum inest, audiat Hesiodi carmina.

Ex versione Lambini.

Optimus ille quidem est, qui per se mente animoque
Omnia perlustrat, quæ sunt meliora futura
Postea ad extremæ usque nouissima tempora vitæ.
Estque adeo ille bonus monitis qui obtemperat æquis
Rectæ suadentis: verum deterrimus ille est
Qui neque consilium per se explicat ingenii experts,
Nec monita alterius sequitur neque mente recondit.

Ex versione Turnebi, quæ minus à Græcis ipsis verbis discedit.

Optimus est, sese qui nouit cuncta magistro,
Spectans quæ possit, quæ semper prodesse valebunt,
Ille etiam bonus est, audit qui recta monentem:
At cui consilium desit, non vultque monendo
Aufcultare alii, demum, vir inutilis est is.

Quemadmodum non frustra de methodo huius discipline ea quæ proxime speciatim explicauimus, repetita sunt, ita non est hæc repetitio conditionum in Auditore Politices desideratarum superuacanea, quum hoc ab illo deducatur. Oportet (inquit) Auditorem Politicū vt agrum in quo iacenda sunt semina, bonis moribus esse naturā aut institutione paratum, ac dispositum: alioquin enim, quod pro principio in hac arte sumendum esse superius diximus, id est ipsum *τὸν*, non concedet, quo fiet, vt nullam quoque conclusionibus Politicis fidem sit præstaturus. Huius rei occasione, quem nam auditorem illum esse intelligat, cui aut naturā aut institutione ipsum *τὸν*

morum sit persuasum planius declarat, Tria illa genera hominum ex Carminibus Hesiodi proponens. Primum est, eorum qui natura sua ad virtutes & bonos mores habilitatem habent. Alterum, eorum qui quanuis eam habilitatem seipsis nō habeāt, quia naturam paulo obtusiores obtinuerint, magistro tamen recte monēti obtemperare, præstō sunt. Tertium deterrimum omnium, illorum esse dicitur, qui neque seipsis naturā valēt, nec monita Sapientiorum sequi volūt. Prioris & secundī generis homines ipsum τὸ ἐν tenēt, & primi quidē loco effari (vt ita loquar) alii verò loco hypothesis, quocirca vtilēs & idonei sunt Politices auditores. Posteriores planē sunt inutiles. (Oportet bonis moribus). Explicetur hic locus non aliis verbis quā illis primi carminis Hesiodi, nempe ἐς αὐτοὺς πᾶρτα νόμον. Naturā videlicet atque educatione: Neque enim (vt suprà diximus) parui refert sub quibus & cum quibus vitam agas. Siquidem possumus diuturna cum improbis familiaritate, non modò improbi reddi, sed Mens etiam quæ turpia & honesta iudicamus, ita cæcari potest, vt quasi natura sua deprauata principia iusti & honesti videre nequeat. (Principium enim est rem ita esse). Atque ita principii, vt eo habito, non multum quæri velit quamobrem res ita sit, imò inferius. cap. 7. dicit ἀλλ' ἰκγνὸν ἐς ποτὶ τὸ ὅτι δείχθῃται ἰκλῆως. Rectē monet Eustratius, præstantioris disciplinæ quā Politica sit, munus esse, causas Felicitatis & virtutum inuestigare. Oporteret enim ad Mentis substantiam naturamq; adeoque ipsius Dei ascendere. Ita nanque sola priora sunt anima consultante & ratiocinante, ad quam ea quæ sub actionem cadunt pertinere dicuntur: vnde & ex iis tantū ipsum τὸ δὲ non virtutis & Felicitatis demonstrari potest. Ac si diceret, non aliunde virtutum & Felicitatis causā affūmī posse quā ex ipsa Mentis natura, quæ diuina est, imò Dei ipsius a quo Mens effecta, quæque ipsum Iustum & Honestum siue ipsamet Bonitatis, Iustitiæ & Honestatis ratio est. (Homo verò eiusmodi). Quemadmodum aliās Arist. principium demonstrationis diuidere voluit tam in id quòd re ipsa tale est vt effectum & suppositio, quā in id quod facultatē solūmodo tale dicitur vt definitio, ita hoc in loco declarat, se eum Hominem τὸ ἐν morum obtinentem nuncupasse, qui aut reuera & naturā id secum affert, aut qui a præceptore facillè accipere & acceptum continere valēt. (At cui consilium desit). Fortasse hoc hominum genus neque principia etiam ipsa communissima stupiditate sua concederet. Id insectatur Plato in 6. de Rep. Pro conditionibus horum generum hominum, qui ad per se nota & occulta diiudicanda apti aut inepti sunt, corporis constitutio imprimis spectanda est: vnde & duriores carne inepti mente dicuntur ab Aristot. contrā molles Cogitantis animæ vis, probè vel male affecta, Auerr. 3. de ani. 20. Experientia maior & minor, quā Platoni sapius exprobat Aristoteles. Exercitatio breuior aut diuturnior in Dialectica, Auer. p. phy. com. 71. Bonorum præceptorū ex principiorum copia aut inopia. Lincon. 1. post. cōt. 1. Mathematicarum disciplinarum cognitio (non dico abusus in hoc enim tantum Plato ab Aristotele coarguitur) aut ignorantia, Consuetudo & familiaritas, 1. met. 14. Hæc ad nostrum moralem auditorem accommodato.

Cæterum

Cæterum nos eò vnde digressi sumus reuertamur. Bonū enim & beatitudinē nō sine ratione ex viuēdi generibus videtur existimare. Vulgus quidē & homines insolentissimi voluptatē. Itaque eam etiam vitam adamāt, quæ voluptatibus maximè referta est. Tria enim sunt vitæ genera, quæ maximè excellunt, Vnum quod modò diximus, Alterum Ciuile, Tertium quod in contemplatione rerum versatur. Ac multitudo quidem Mancipiorum persimilis est, vt quæ pecudum vitam sequi videatur. Sed ratione etiam hac vititur, quòd complures, eorum qui potestate præditi sunt, similibus, atque Sardanapalus, animi affectibus seruiant.

Reuertitur post digressionem ad sententias aliorum de Fœlicitate expendendas: Imprimis autem illas distinctius iterum proponit dicens. Finem multiplicem ab Hominibus fuisse propositum, pro vario nempe vitæ genere quod sequi illis animo constitutū erat, Maximè vero dissentiant in hac re Docti & Elegantiore homines ab imperitis multitudinem. vnde, vt refert Arist. primo Eudæ. c. 2. Anaxagoras Clazomenius à plebeio homine interrogatus quēnam beatissimū iudicaret, nullū (respondit) ex iis quos tu existimas, sed eum qui tibi à fœlicitate remotissimus videatur. Tria verò hīc præcipua vitæ genera quæque maximè eminere videntur, multosque habere sectatores amputatis reliquis, enumerantur, Vnum vulgi, Alterum politicorum: Tertium Philosophorum: Vulgus pecudum more vitam eligit delicatam & voluptariam. Politici homines beatam vitam in honore, id est in magistratibus ac dignitatibus positam putant: Philosophi contemplatione & cognitione veritatis summum bonum definiunt. Eadem ferè vitæ genera Pythagoras, animaduertisse videtur: Qui, vt magnum fuit ingenium, & multa sub inuolucris quibusdam & integumentis præcepta ad benè beatēque viuendum tradidit, ita has tres vitæ conditiones similitudine mercatus illius qui in maxima Olympicorum ludorum celebritate habebatur, adubrare voluit. Nam vt illi hīc alii in certamen descenderent, vt honorem & gloriam consequerentur, alii quæstus gratia in vendendo & emendo essent occupati, alii verò quid ageretur & quomodo tantum inspicerent: Ita nos ex alia vita tanquam ex vrbe aliqua, in hanc vitam quasi in mercatum venientes, alios honori adipiscendo addictos esse, alios pecuniæ inservire, qui item vita quæ tota perfruendis voluptatibus consumitur, amplecterentur, (ferè nanque ob voluptatem solam, diuitias expetimus) Alios verò neque quæstum, neque honorē aut plausum quærentes, rerum naturam & illarum opificem contemplarentur. Ex quo Anaxagoras, eodem Aristotele primo Eudæ. c. 2. referente, ambigente quo-

dam atque interrogante, quare viuere, potius quam non viuere expetendum esset, iussit vt cælum mundi que totius constitutionem animaduerteret: Sentiens videlicet, vitam ob eam tantum causam nobis optabilem esse debere, vt rerum naturam contemplari possimus. His autem tribus vitæ conditionibus expositis, primam primo loco refutat Aristoteles, nempe illam quæ multitudinis imperitæ est, quanquam etiam postremo loco rationem qua niti ipsa poterat, adducere voluerit. (Bonum enim non sine ratione). Cur Lambinus hæc verba cum iis quæ proximè de vulgo dicuntur connectere voluerit, nescio: ita enim legit: Nam vulgus quidem & odiosissimi insolentissimi que homines, esse summum bonum & beatitudinem, voluptatem, ex multis vitæ generibus non sine ratione existimare videntur. Verba verò Græca in hunc modum scripta leguntur. Τὸ γὰρ ἄγαν δὲν καὶ τιμῇ ἄδελμοίαν ἢ ἀλόγως εἰσέχουσιν ἐν τῇ βίῳ ὑπολαμβάνειν. οἱ μὲν πολλοὶ καὶ φορητικώτατοι τιμῇ ἡδονῇ. (Vulgus & homines insolentissimi). ergo vulgi nomine, vt supra dixi, omnes intelligit qui vulgari, abiecto, plebeiōque animo sint: Hi verò sunt imperiti, qui belluarum more voluptatis gratia nihil non agunt, non moliuntur: inutiles præterea sunt omnibus: nam quum vni suæ voluptati indulgeant inferuiantque, aliorum studere commodis atque in commune consulere nullo pacto queunt, proindeque iustissimum in se concitant eunctorum hominū odium: φορητικώτατοι ergo id est insolentes & non ferendi homines nuncupantur, de quibus legatur Alex. in q. mor. cap. 18: (Ac multitudo quidem). Confutat vulgi sententiam, paucis quidem, quòd eius absurditas satis per se intelligeretur, iis tamen quæ in hoc genere potissima argumenta esse possunt. Nam voluptas ista quæ vulgo hominum est acceptissima, ad sensum pertinet, quo bruta etiam animantia prædita sunt. Ex quo proprium hominis bonum, quod in præsentia quærimus esse non potest. Hoc illa Aristotelis verba concludere voluit, οἱ μὲν γὰρ πολλοὶ παντελὴς ἀδελμὸς καὶ ἀλόγως φαίνεται. βουσιμαίῳ βίῳ περιεσφύμενοι. Cur itaque Docti quidam hoc in loco docuerint, Aristotelem sententiam vulgi nihil cōtradicere voluisse, quòd voluptatis vocabulo latissimè patente, nil de ea temere pronunciandum fuit, valde miror: Cum enim Philosophus Multitudinem mancipiis & brutis compararet, iam voluptatis nomine non illud verum genus quod ad animum pertinet & de quo 10. Eth. agitur, sed illud falsum & quo sensus tantum commouentur, titillanturque, vt Cic. in 2. de Fin. ait, significari manifestò liquet. Vnde & in 1. Eudem. ca. 2. non alia ratione hanc eandem opinionem refutare videtur. (Sed ratione etiam hac nititur). Vulgus imperitum, Principes & eos qui in summa potestate constituti imperiōque pollentes sunt, vitam luxus & voluptatum omnis generis vndequeque refertam agere animaduertens, eos imitari in fine deligendo vult, existimans videlicet Tales homines qui ad aliorum gubernacula sedent, atque in tanto dignitatis gradu à Deo collocati sint, decipi nullo pacto posse: item eos nullam ob aliam ferè causam beatissimos iudicat quam quòd plurimas maximasque quando libet possunt capere voluptates. De Sardanapalo, aut Smyndyride Sybarita de quo 1. Eudem. ca. 2. passim legitur in historiis. Fuit ille Assyriæ rex, obiscœnæ atque monstruosæ multitudinī libidinīque

bidini que indulgens: quem tandem voluptas perdidit atque deleuit. Quem exitum vulgus si reputare vellet, fortasse desineret tantopere Sardnapalicam vitam illā admirari. Sed quid de Sardnapali exitu loquor? Infinita alia extant exempla vetera Imperatorum, Regum, Populorum, quibus voluptas & otium infinita tormenta malāque prorsus exitiosa attulit. Regnum Persarum opulentissimum ac potentissimum funditus euertit voluptas. Populi Romani imperium, eadem voluptas, id est Cæsaris vita, in omni libidinum & luxu genere effusa perdidit. Quare verissime à Poeta illud aliquando dictum fuit.

Ocium & Reges prius, & beatas
Perdidit vrbes.

Discent hinc qui ad Reipublicæ gubernacula sedent, quorumque mores & vitam alii intuentur, exemplar omnium voluptatum continentia præbere, non vètri seruire, non veneras persequi voluptates, animi quauis bene instituti conquinatrices, nō mollitudinis ociove indulgere, Tiberii Cæsaris more, aut Xerxis Persarū regis: quorū alter magistratum instituit, qui curā continenter gereret, nouarum conquirendarū voluptatum, alter edicto, præmia statuit, ei qui incognitum voluptatis genus afferret: Sed contemptis omnibus voluptatibus, ita Reipublicæ dare operam, vt nullam cogitationum suarum partem alio deriuat. Ita fiet, vt ad ipsum oculi subditorū conuersi exemplar vitæ non ociose sed vigilantis sumere possint. Omnino quemadmodū in cælestibus beatisque Mentibus quæ nos regunt atque gubernant, excellentiores quasdam & nobiliores conditiones esse animaduertimus: quemadmodum etiam Homines dotibus animi reliquis animantibus quibus præfunt excellere videntur, ita qui principatum Imperiūque obtinent, sese eo dignitatis gradu dignos, præbere debent, id est eam viuendi rationem sequi, quæ vt nobilior & melior, omnibus subditis admirationi sit. Exempla hæc summæ industriæ, diligentiæ, & vigilantia, in Friderico patre tuo (Illustrissimæ Princeps) complura visa sunt. Illud verò nunc & vident & admirantur omnes, quod vt altissimo quodam Christianissimoque animo præditus à natura est, ita non prius desistere & quiescere voluit, quam mores omnium suorum subditorum iuxta Diuinæ legis & Christianæ disciplinæ præcepta formauerit, id est foelicissimam illis vitam comparauerit: vt iam ob hanc solam causam splendor nominis Palatini Comitæ cōplere atque illustrare Germaniam totūque orbem terrarum valeat. Sed vt reddi verior ratio à nobis possit, cur vulgus vitam voluptariam pro fine sibi propositam habere voluerit, nonnulla de voluptatis natura, hoc in loco ex septimo & decimo de moribus afferenda sunt. Cum præsertim D. Martyr longissimam quidē de hac re tractationem hīc instituerit, ita tamen confusam, vt vix habeas quid ex ea firmi & solidi colligere queas. Exordiemur autem ab illius definitione, Aristotelis præcepta sequenti & aliorum qui de hac egregie nostra tempestate scripserunt. Voluptatem, inquit Cic. 2. de Finibus, Latinè omnes vocāt, Græcè vero *ἡδύνη*, Iucundum motum quo sensus hilaratur: Nos verò dicamus ex Aristotele 7. de moribus. cap. 12. Voluptas est functio muneris non impe-

dita, habitus illius qui cum natura consentiat. Sed planius naturam voluptatis explicare conemur. Ex tribus animæ generibus, ad vegetabilem neque voluptas neque dolor pertinet. Aristoteles ita censet, quāquam Anaxagoras & Democritus, Plantas sensu præditas voluptatēque & dolore affici, vegetantem animam cum sensu confundentes, ineptē affirmant. In sensu ergo & Mente voluptas & dolor inerit. Dicamus de Sensu, (quanquam ea quæ generatim de natura voluptatis dicimus Mentis quoque voluptati conveniāt) In omni sensatione (Sensationem voco energiam ipsam facultatis sentientis, aut facultatem ipsam sentientem in ipso suo munere) duo principia potissimum desiderantur. Facultas sentiendi, & res extrinsecus obiecta, ut in visione (quod de hoc sensu dicitur, in cæteros quoque trāferri commodē poterit) Facultas videndi, & color extrinsecus obiectus, in cuius speciem formata facultas in actum erumpere dicitur. Tunc itaque visio imperfecta fiet, cum aut facultas videndi non optimē aut malē affecta fuerit, aut non multa aut etiam nulla convenientia & proportio erit rei obiectæ cum facultate. Sensum nanque in proportionem quadam consistere docuit Arist. 2. de anim. quæ a rebus obiectis perturbari potest. Ergo perfecta visio tunc erit appellanda, cum & facultas videndi benē se habeat, & illi in natura distantiaque & situ obiecta res planē congruet. Hanc proportionem & convenientiam percipiens Sensus benē affectus, atque in eam totus propendēs, voluptate quadam suavitatēque perfunditur: Quo fit, ut quemadmodum sensus paulō melius vel deterius affectus esse potest, & similiter rei obiectæ convenientia gradus quosdam habet, ita maior voluptas aut minor emergat. Sit ergo voluptatis perfecta definitio hæc. Voluptas est perceptio & comprehensio rei obiectæ quæ proportionem, convenientiam, & naturæ coniunctionem habeat cum facultate percipiente, benē affecta & non impedita. Voluptas ergo non est motio, ut putabant nonnulli, sed tota simul & statim efficitur, singulisque momentis tota perdurat, ut visio. Hæc ex Aristotelis ore 10. de moribus sumpta sunt. Ex quo etiam loco facilē afferri ratio potest, cur Homīnibus in opere laborando defatigatis, voluptates minuantur: vna enim illa est, quia nēpe aut aliquid de obiecti præstantia proportionēque detractum sit, aut facultas agens debilitata: cum tamen quō perfectior muneris functio fuerit eō etiam diuturnior futura sit: ut qui acri oculorū acie præditus est, minus aspiciendo defatigatur quā qui hebeti. Hinc omnia noua magis placere sentimus, quod in primo illo occurso facultas acrior atque in rem obuiam facta nouitate excitata propensior sit, subque munere perfectius fungatur: quæ postea cognita, remittitur, Aristot. 10. ethi. cap. 4. Sed ad voluptatis naturam expiscandam redeamus, alia tantum quædam pauca proponentes, cum hæc alibi copiosius nobis pertractanda sint. Voluptas est ipsamet functio actioque muneris, ut dicebat Aristoteles, id est ipsamet perceptio & cognitio rei obiectæ, aut expletio quædam facultatis, quæ illi ex perceptione libera rei sibi convenientis veluti forma quædam perficiens accedit, Arist. 10. ethi. cap. 3. Vnde in sentiendo aut intelligendo consistere dicitur non in appetendo, prius enim a sensu iucunditas & voluptas percipiatur oportet, quàm emergat

mergatur appetitio: id est quàm sensus ad rem quàm sibi iucundam iudicat prosequendam moueatur: non ergo ad appetitum sed ad sensum voluptas refertur, vt Arist. 10. ethi. cap. 5. in illis verbis tradit. Propinquiores autem sunt operationibus voluptates quæ in ipsis existunt, quàm appetitiones, Hæ enim temporibus & naturâ distinctæ sunt, illæ adeo annexæ operationibus, vt an idem cum voluptate operatio sit ambiguum esse videatur. Non est autem voluptas affectio vt D. Martyr velle videtur, quemadmodum neque Dolor. Affectiones enim sunt animi appetentis motus, at voluptas cum motu non conuenit, vt supra ex Aristotele diximus. Præterea Affectiones voluptatem & dolorem consequuntur, ergo voluptas & dolor non sunt affectiones, nisi velimus aliquid seipsum consequi, aut ex sese oriri: quo nihil absurdius excogitari potest. Amor itaque & odium affectiones sunt, non tamen voluptas & dolor si propriè loqui velimus, sed tantum affectionum principia. Quod verò ex Platone in Dialogo de summo bono D. Martyr assert, vbi voluptas ex indigentia expletionem oriri dicitur, omnino Aristotelicæ sententia congruens est, qui in 11. cap. 1. Rhet. inquit. Cum admiramur discere cupimus, & quod est admirabile desiderium excitat, discendoque proficiscimur in eum statum qui nobis naturalis est. Quæ de Gaudio & Lætitiâ ex Marfilio Fic. in lib. de volupt. proponit, verè Platonica sunt: Aristotelis verò idem Gaudium & Lætitiâ est, quæ tamen in genere affectionum ab eodem collocatur. Omnino autem ita tota hæc res ex Aristotelis opinione se habet. Sensus speciem rei obiectæ primùm percipit: quàm percipit tantum, Sensus dicitur. Quod si res obiecta iucunda sit & conuenientiam secum habeat, suauitate voluptatèque afficitur, affectus verò ea suauitate commouetur & excitatur ad ipsam prosequendam: quod iam Appetitio & affectio est. In nullo enim aliàs appetitus, ab affectione differt, nisi quòd Appetitio dicit habilitatem, illam facultatis ad sequendum vel fugiendum aliquid, & Appetitus Sensem ipsum ad sequendum vel fugiendum habilem: At Affectio præsentem iam excitatione & commotione dicit. Quod si à voluptate affectio profecta sit, primùm omnium oritur Amor, mox Cupiditas, inde Spes: quòd si re aliquando potitur Gaudium, quod nil aliud est (quicquid Platonici dicant) quàm quies quædam facultatis appetentis. Ea quæ hæcenus diximus de naturâ voluptatis, ad Doloris item naturam, affectionesque ex eo deriuatas transferri, contrarium tamen modo, volumus. Nunc de Diuisione. Duplex est in nobis perceptio, vna Sensus, altera Mentis, ergo & duplex voluptas. Illâ Mentis còsulto in præsentia prætermittimus, copiosè de ea in 10. ethi. acturi. Quæ Sensus est, aut est Naturalis aut contra naturâ. Naturalis ab omnibus aut saltem pluribus exoptatur, quòd naturam recreet reficiatque. Et hæc multiplex est, quædam communis cunctis animantibus alia vni duntaxat speciei propria. Aristot. 10. ethi. cap. 5. Communis est illa quæ ex cibo, potu, & venere hauritur. Propria non ita perspicua est, aliquid tamen est ita vni naturæ vnique speciei cognatum & peculiare, vt alteri commune non sit. Delectat enim quæque quod naturæ suæ sit aptum, vnde Heraclitus dicebat Afinos paleas magis quàm aurum selecturos. Voluptas quæ contra naturam dicitur, 7. ethi. est illa à qua vniuer-

sum pene genus hominum abhorret, 7. ethi. Hæc multiplex est: vel enim à flagitiosa quadam natura & corrupta proficiscitur, qualis erat mulieris illius quam Aristoteles scribit, prægnantium viscera solere rescindere, puerosque vorare. Qualis item Troglodytarum est, qui serpentibus vescitur, item Antrophagorum. Vel à consuetudine pessima oritur, vt nonnullorum voluptas est, euellere sibi pilos, vngues edere: Vel ratione morbi aut animi aut corporis nascitur: hoc modo prægnantes sæpe in quibus melancholici fucci multum retinetur, & alios melancholicos, tã carbones & gypsum & calcem vorare auidè cernimus, veluti panem. Sed pluribus ista persequi hoc tempore non licet. Vniuscuiusque verò Sensus proprias voluptates Galenus proponit in 2. de Sympt. causis. Multas alias voluptatum diuisiones colligere ex Aristotele liceret, quas tamen prætermitto, quòd in præsentia hæc dixisse sat esse putauerim. Iam verò facile erit cognoscere cur vulgus vitam voluptariam adeò amplectetur. Neque enim naturæ suæ excellentiam & præstantiam cognitam habet vulgus: qui à primis suæ ætatis temporibus sensu vti solitus, nunquã se ad vitam quæ verè hominis est, erigere potuit. Desuerunt enim illi proba institutio, educatio, Philosophiæ præceptor, quibus excitari potuissent: Quapropter Sensus non cohibitus, in eo paulatim vires maiores supsit, atque adeò vt tandem in ipsa etiam ætate adulta principatum obtinere velit. Hinc fit vt vulgus belluarum habitu prorsus indutus, vt inquit Trismegistus, non alias voluptates quærat, quàm quæ Sensibus affines sunt. Imò dicebat Aristot. in 1. Eudem. cap. 2. Videt tam multa incommoda vulgus, quibus mortalium vita exposita est, vt morbi, dolores, aliæque eiusmodi, vt si illi optio ab initio detur: non nasci potius quàm illa experiri velit. & Cicero in 3. Tusculanarum, inquit, Naturam paruulos nobis igniculos dedisse, quos celeriter malis moribus, opinionibusque deprauatis sic restringimus vt nusquam postea lumen illud naturæ apparear. & Plato in Phædonè, voluptas (inquit) quasi clauum tenens, animum corpori affigit atque coniungit, efficitque vt infectus corporea specie, ea putet esse vera quæ suadet corpus. Vt verisimè illud Lucretii in 2. de Nat. in eos conueniat.

O miseras hominum mentes, ô pectora cæca.

Politici verò homines, & qui ad agendum nati sunt, Honorem. Ferè enim hic finis vitæ ciuili propositus est. Sed videtur eo quærimus leuior. Est enim Honor in eo potius situs qui colit, quàm in eo qui colitur. At summum bonum proprium quiddam esse auguramur, & quod vix eripi possit. Iam verò honorem eò persequi videntur, vt credant se ipsos bonos esse. Itaque honore affici à prudentibus quærunt, & ab iis quibus noti sunt, & virtutis nomine. Perspicuum est itaque & horum quidem iudicio, virtutem esse meliorem.

Sunt.

Sunt qui res acutius dispciant quàm vulgus, ideòque aliquid quod non sit adeò peruulgatum & humile pro fine Hominis asserunt, vt Honorem, quauis & hicquoque non multum ab oculis hominum remotus sit. Sed falluntur Politici dum gloriam pro extremo fine quærunt. Nam foelicitas cum summum bonum sit, firmitatem stabilitatemque habeat necesse est, vixque, aut ne vix quidem eripi possit. Contrà, Hònor ab iis pendet qui colunt, Idcircoque multos qui antea summis honoribus vsi erant, in odium postea & infamià incurrisse, atque in sordibus iacuisse, audiuius: & nunc idem multis aliis accidere quotidie cernimus. Accedit eò, quòd Foelicitas per se ipsa tantum expetitur, at Honorem eò persequi ferè videntur, vt multos quasi testes habeat, quorum de se id est suis virtutibus iudicio credant. Quare non à pueris non ab ignotis colì se atque honore affici volunt, sed à prudentibus & ab iis quibus probe cogniti sunt. Vnde liquet, hos tacito quodam naturæ iudicio, non Honorem, sed Virtutem quam gloria veluti vmbra corpus consequitur, expetere videri. Hæc Aristoteles. Nunc singula illustranda sunt. (Politici verò homines). Vocularum istiusmodi libenter Lambini explicationem propono, quòd ille mihi præter cæteros, earum germanam significationem assequutus videtur. In græco est *οἱ ὁ χαιέρις*. Lamb. ex Cicerone id est humanitate Politici, aut si vis etiam Generosi. Et rectè, nam si superiores *φορτιώτατοι* habiti sunt, id est odiosi, quòd suis commodis toti inferuientes, nihil in communis societatis vsum consulere possint: hi certe Politici & humanitate præditi magis dicentur qui actionibus ciuilibus se dedunt, id est qui in luce hac ciuili hominumq; societate versari volunt, illustribus factis laudabilibusq; actionibus, quarum testimonium meritumque honor est, operam dâtes. (Fere enim). Ratio huius limitantis particulæ ab Eustratio petenda est. Nam quamvis in ciuitatibus, nil habeatur honore maius, aut amplitudine dignius spectatiufque, non pauci tamen reperiuntur, & assidue reperiuntur, qui actiones honestas amplexantur, nulla honoris cupiditate flagrâtes: Vt Socrates, cuius præcepta ad hanc rem pertinentia in Apologia Platonis legantur. Sunt etiam multi qui propter quæstum & emolumentum ciuilibus negociis se immisceant, gloria verò & honoris nullum gustum & sensum habeant. In ciuitatibus liberis hoc hominum multiplex genus ad deliberandum concurrere solet. (Sed videtur eo quem quærimus leuior). Id est non solidum neque stabile vt ea quæ sunt altius in terram defixa, sed fluctuans, vt ea quæ in summo aquæ natant, & valde debile. (Est enim honor). Ratio cur Honor sit levis, est, quia non ita in nobis constanter hæret, vt eo carere nò possimus, quinimo aliunde totus pendet. At quæ extra nos sunt nihil ad nos, ait ille. Est verò in eorum qui colunt potestate, honorem deferant nec ne, vt postea liquebit. Hoc modo locus hic intelligendus est: Nam alioquin, honor plus affert ei qui honore afficitur, quàm ei qui afficit, nam qui colitur certior suarum virtutum & præstantiæ redditur, cum qui colit non nisi mediocris cuiusdam virtutis indicium præbeat, i. Rhet. cap. 9. Item qui colitur augetur beneuolentiâ hominum, quod maximum bonum est, qui verò colit eximii iustius boni non ita particeps efficitur. In illis tandem iucundissima actio in-

generatur, id est virtutum suarum contemplatio, in his non item, quauis ad eos honestas ipsa actionis accedat, qua augentur. Est etiā, vt ad rem redeam, Honor valde instabilis, qui a vulgi fauore (quo nihil instabilis) pēdere potissimum videatur. Item quia accidunt persæpe casus qui homines debitis honoribus spoliare possunt, Ira principum, iniuncticia potentiorum, aut infimorum, vel verborum, amissio opum, cæcitas, surditas, calamitas aliqua insignis, aut erratio vel propria vel consanguineorum. Multa extāt exempla cum vetera tum noua, hominum qui in squalore & sordibus vixerunt, cum tamen antea apud Ciues suos & alios in summo honore mansissent. Quoties Mithridates regno pulsus? Annibal quoties dignitatem suam & vulgi fauorem amisit? Alcibiades item modò domi gloriōsus, modò exul in sordibus vixit? Sed ista meminisse fortè superuacuum est. (At sumum bonum proprium quoddam esse auguramur, & quod vix eripi possit). In Græco verbum illud (auguramur) est *μακροχρόνιον*, quo vtitur Aristoteles, quia in definitione Essentiāli Fœlicitatis vt postea dicemus conueniunt omnes: Quæ est vt sit Bonum perfectū quod satis est homini: In aliā verò quæ causam affert, vndēque cognosci possit, Fœlicitatem quid stabile & constans esse, maximè sunt inter se discrepantes hominum opiniones: Idcircoque cōiectura potius sciunt alii, Fœlicitatem esse bonum quoddam perfectum & stabile, quàm scientia: tunc verò manifestò cognoscitur cum causa Fœlicitatis, efficiens, erit exposita. (Perspicuum est itaque). Dubitat D. Martyr, quā fieri possit vt Aristoteles dixerit Politicum, honorem pro fine quærere, cum hīc contrā concludat Honorem virtutis nomine ab eo exoptari. Respondet, Aristotelem hanc ipsam causam quæsiuisse & occasionem sumpsiisse eorum confutandorum, qua nempe eos a seipsis discrepare ostenderet, quod in eo qui sapiens vult haberi turpissimum est. Sed addamus, non omnes Politicos virtutis faciem & formam pulcherrimam atque excellentem oculis animi, cernere potuisse, quauis omnes tacito quodam iudicio & naturæ monito, in virtutem ferrentur. Atquē dices, multi Politici fuerunt atque extant qui excellenti ingenio præditi Virtutis pulchritudinem potuerūt inspicere: Respondeo, eos virtutem pro finī statuere noluisse, quod in ea aliquid ad fœlicitatis absolutionem desiderari cognoscerent. Hoc in loco D. Martyr multa de Honore agit. Nobis ergo liceat quoque, paucis de eadem re in hunc modum dicere ex Aristot. in 1. Rhet. cap. 5. Honor est signum gloriæ, ex plurimis in alios meritis comparatæ. Quo in loco imprimis animaduertatur Aristotelem omnino discrimen posuisse inter Existimationem bonam & Honorem. Itænim antea Existimationem definierat, quod esset Iudicium hominum de virtute alicuius. Est ergo propriè honor, id quod a bona existimatione profiscitur, veluti ab Effecto Signum: quanquam Vincentius Madius Summus nostræ ætate Philosophus, in oratione de cognitionis præstantia docuerit, verum, sincerum & solidum honorem id esse, quod nos bonæ existimationis nomine appellamus, id est possessionem animorum hominum, beneficio virtutis partam: ista verò quæ sunt, assurgere, genibus obuolui, caput aperire aliæque eiusmodi, non honores sed honorum signa potius esse. Id certè videtur

detur stabiliri posse Aristotelis testimonio qui in 4. ethi. ca. 3. Honorem rem maximam vocat: atqui certe aperire caput, genua flectere, ipsa per se minimum quid sunt: verè magnū est, animos hominum possidere, & amari, quod iis accidere solet de quorum virtutibus & beneficētia bona in animis hominum opinio concepta est. Hinc Plutarchus in Politicis alios honores, vulgi honores vocat, illum verò solidum & verum, Gratiam nempe, quæ benevolentia hominum continetur. Quod si vnum alteri copules, id est bonam existimationem signis externis, tertiam Honoris significationem habebis. Sit igitur Honos, vt diximus, Signum opinionis de illius qui colitur bonitate & beneficētia in animo colentis cōcepta: In qua definitione tam causa quàm effectus comprehenditur. Efficiens est ex parte colentis bona opinio, ex parte eius qui colitur Bonitas & Beneficētia: Forma est ipsius actionis externæ formula: Finis declaratio opinionis nostræ de virtute aut de actionibus virtutem constituentibus, eius ad quem honor defertur, Materia in qua inest ipsemet colens habetur, illius enim actio est. Ex quo dicebat Aristot. Honorem in honorante potius quàm in honorato esse, vt contrā dici solet, Gloriam, magis in eo qui colitur hæere: vocant autem Gloriam lucem illam quæ in aliquo ex bona illius fama honoribusque in eum collatis exoritur: vocant (inquam) quoniam si vocē Aristotelis spectemus quæ est *δοξία* aliud quid significare videtur, vt liquet ex iis verbis ca. 5. primi Rhet. *δοξία ἐστὶ τὸ ὑπὸ πάντων ἀποδοῖν ὑπολαμβάνειν, ἢ τοῖσι πλεονούσι, οὐ πάντες ἐφίενται, ἢ οἱ πολλοί, ἢ οἱ ἀγαθοί, ἢ οἱ φέρονται.* Hoc nos suprà bonam existimationem vocauimus, à qua honos proficiscitur. Et Cicer. etiam vocat Gloriam, Illustrem & peruulgatam famam rectè factorum & magnorum vel in suos ciues vel in Remp. vel in omne genus hominum. Quod item si verū sit, Gloria non semper virtutem sequeretur, vt illi dicunt, cum id omne consequi possit, quod vel à multis vel à bonis, vel à sapiētibus exoptetur. Sed procubio locus ille 1. ca. Rhet. ad Alex. priori etiā definitioni fauere videtur, is verò est. *Honestæ sunt, ex quibus δόξα aliqua atque illustris honos in eos qui aliquid gesserint sit emanaturus: verum de his aliàs: nunc ad rem.* Hæc omnia manifestò in definitione Arist. continentur. Honoris species multæ sunt: quædam enim à bona ipsa existimatione, quædam à signis & indicis sumuntur. Prioris generis sunt Honores vel cum amore & obseruantia coniuncti, vel cum sola opinione de eo quē animo colimus. Multos enim hoc modo animo honoramus, puta quia nullum vnquam scelus, nullum flagitium cōmiserint. Secundi generis hi entemerantur ab Aristot. 1. Rhet. cap. 5. Sacrificia, Laudationes tum earmine tum soluta oratione confectæ, Præmia certa, Superiore & honestiore loco sedere, Sepulchra, Imagines, Victus ex publico, & Barbarica quædam, vt Abiectio ad pedes, & Faciei auersio qua conspectum alicuius quasi cuiusdam numinis formidare se ostēdunt (hoc Turcæ honoris genere erga suum Imperatorem, vt aiunt), Item Munera quæ apud singulas gentes in precio habentur. Ad hæc referas, Assurgere alicui, Deducere, Reducere, Caput aperire. Inter hos honores ille excellit, qui ad honores quos Deo adhibemus propius accedunt: Hinc fit vt non omnibus omnes debeantur. Quid? dicit aliquis, nōne Magi-

gistratus honor est. Recte responderi solet, Magistratum honorem esse sed non omnino: quanuis enim cum Magistratum alicui committimus, declaramus nostram de eo bonam opinionem, tamen aliquid ab eo nos velle, magis significamus, nimirum vt leges seruet, ius dicat, publicas & priuatas vrgetesque curas: necnon paternum pro nobis deque rebus nostris patrociniū suscipiat, difficultates quasque vel etiam arumnosas ac periculorum plenas (si opus sit) pro salute nostra subeat, & in summa vt pro nobis vigilet. Pro quibus postea rebus, honorem & reuerentiam debitam illi retribuimus. Ex quibus cognosci potest, Honorem non minus virtutis præmium dici propriè ab Aristotele potuisse, quam Laudem, quod tamen Mirandulanus negauit. Est autem Laus teste Aristotele, 1. Rhet. cap. 9. oratio quæ virtutis magnitudinem explicat: quod ipsum honoris partibus ex Aristotelis sententia supra adnumeratum est. Caterum quid Laus sit, quid Encomiū, quid item *admiratio*, ex 2. ethi. ad Eudemum cap. 1. petendum est, quanquam aliqua repugnantia in Aristotele quod ad significationem harum vocum attinet reperiatur, de quibus alii acutè, quanuis non vndeque rectè loquuti sunt. Causa verò propter quam honorem appetimus illa vna hoc in loco ab Aristotele proponitur, quæ est, vt quasi testimonium quoddam virtutum nostrarum nobiscum habeamus: Cuius rei comprobatio additur, quia non ab ignotis & pueris, sed à Sapientibus viris, & qui nos optimè norunt honores delatos magnificamus. Horum nanque de nobis iudicio, quod maturum & prudens ipsum esse sciamus, proindeque verè id quod in nobis laude dignum vel à natura, vel à disciplina est, posse discernere, maximam fidem habemus, 2. Rhet. cap. 6. quod item 8. Eth. cap. 8. planius repetitur. Alias alibi causas affert, quibus honos expeti posse videatur: & vna quidem, quæ continet amorem, amari autem cum per se optabile est, tum etiam quia qui est hominum beneuolentia munitus, multa præterea, vt tumultus comprimere, seditiones sedare aliq; huiusmodi singularia Hominū & Reip. comoda potest asferre 8. Eth. cap. 8. Secunda, quæ Dominium & Imperium secum affert, 1. Rhet. cap. 14. Regnare autem suauissima res est, atquæ præditum esse sapientia, Regium est, Aristot. ibidem. Tertia, quæ memoriam hominis post mortem ornat, id est illi immortalitatem comparat, 1. Rhet. cap. 9. Aliæ ad has facile referri possunt.

Atque hanc fortasse quispiam vitæ Ciuilis finem esse statuerit, sed ea quoque minus perfecta videatur. Fieri namque potest vt qui virtute sit præditus, dormiat, aut in tota vita nihil agat, & præterea maximis in malis & calamitatibus verferetur. Eum autem qui ita viuatur, nemo in beatis numerauerit, nisi qui Thesim tueri velit. Ac de his quidem satis. Nam de eis copiosè diximus in Encycliis.

Cum virtutem nemo Politicorum quanuis tacito quodam naturæ iudicio

dam naturæ iudicio omnes in illam ferrentur, superius diximus: nunc verò Aristoteles obiter id planius facit. Aliquid (inquit) in virtute desideratur ad summi boni perfectionem, proindeque pro extremo fine haberi nequit. Est quidem virtus pars primaria & maximè necessaria felicitàis, non tamen ipsa felicità est. Est nanque felicità præstantissimum ac summum hominis bonum, quare in eo quod in homine præstatur est ipsam reperiri, omnino profiteri oportet. Præstat autem in homine sine dubio actio facultati habituique, cum actio, accessio quædã & perfectio facultatis sit. Atquæ in hac virtutis perfecta actione, multa desiderantur, nã valetudo & robur, & pulchritudo, & sensu integritas, Item nobilitas, diuitiæ, honor, propinquorum & amicorum copia, quæ sunt veluti instrumenta ad actiones virtuti cõgruentes exercendas. Fundamentum huius exigentiæ inde sumitur, quia vt infrà patebit, nihil aliud Felicitas est quàm actio animi à ratione profecta, Ratio autem tum in mente veluti in propria arcè reperitur, tum appetitui cõmunicatur: Ergo Felicitas tam Mentis quàm appetitus actio erit, modò utraq; animi pars virtute perficiatur: Virtus Mentis quæ reliquis animæ facultatibus consiliis, Prudètia vocatur, Illa verò Appetitus, ἡδὺς à Græcis, à nostris verò Moralibus nuncupata est. Cæterum Mens reliquis duabus animæ speciebus, nempe vegetanti & sentienti, atque ipsi corpori annexa est, Appetitus verò magis etiam est corpori copulatus: Vnde fit vt ab appetitu & corpore aliquid semper in Mentem redundet, quemadmodum contrà propter Mentem in anima sentiète & corpore aliquid oritur. Merito itaque propter istam mutuam copulationem bona illa corporis & externa quæ suprà enumerauimus, vel tanquam partes secundarias, vel tanquam instrumenta quædam, exigi in felicità affirmauimus. Ex quibus omnibus constat, illum qui habitu virtutis præditus sit, & dormiat, id est nihil agat, & præterea maximis in malis & calamitatibus in tota vita versetur, non posse in beatis numerari. Quæ omnia inferius planius cognoscuntur. (Qui virtute sit præditus), id est habitu virtutis. (dormiat). nihil agat: Quare frustra hîc de Somno quid sit & qualis disputatur: Felicem nanque Aristoteles nõ negaret Somno suum posse tempus dare, quemadmodum & cibo & potui, vt felix esse posset. (Thesim). Non intelligit alterã speciem principii immediati, de qua 1. post. anal. sed Problematis genus illud quo in hunc modum 1. Top. cap. 9. definiuit. Θεσις est Sententia alicuius viri in Philosophia clari, à communi hominum iudicio aliena, vt ista, quæ fuit Antisthenis. Non licet contradicere: & altera Heracliti 4. metaph. Omnia in cõtinèti motu versari. Aliàs ista τὰ Θεσις nuncupantur, Cicerone etiam teste, qui in suis Paradoxis initio dicit, idem esse sibi Θεσις, quod Scholis Περὶ λόγων. Has Theses sermonis potius & disputationis gratia in medium proferri, videtur velle Aristot. quàm quia ita sentiant, qui illas tuerentur. 1. phy. cont. 10. Ex quo loco collige primò, cur Theses problematis dialecticis adnumerari voluerit: collige secundò quomodo Effata quanuis per se nota dicantur, ab Antiquis tamen negata fuerint, ore nempe non corde, 4. metaph. 9. p. post. 25. Hoc itaque modo Theses tueri illi propriè dicentur, qui aut sua, aut amicorum Dogmata, cum sibi malè

conscii sint, sermonis aut disputationis vel etiam existimationis tuendæ gratia defendunt. (Ac de his quidem satis: nam de eis copiosè in Encycliis diximus). Ne existimes particulam illam *ἐν τοῖς περὶ τῶν ἀρετῶν*, ad ea quæ de virtutè dixerat absolutè referri. De virtute nanque item de foelicitate iisque etiam quæ in foelicitate exiguntur: & num fortunatus an infortunatus Foelix esse debeat, *ἡγερέως* hisce in libris agere debuit, atque egit, non alibi. Respiciunt itaque ad Theses istiusmodi cum ad hanc præsentem tractationem, tum ad alias pertinentes, disputatas. Encyclia verò ea fuisse quæ Eustratius & Thomas affirmant, nullus amplius eruditus existimabit, certum nempe Carminum genus, in seipsum recurrens. Deceptus fortasse Eustratius fuit verbis quibusdam Aristot. 1. post. analy. cap. 9. Minus quoque assentiendum iis esse arbitror, qui hoc nomine, alterum scriptorum Aristotel. genus, nimirum *ἐκτενέων* intelligi oportere, putant: Primum enim, diuersa nomina sunt, & nomen Encyclii peculiare aliquid designat: deinde locum quem ex Simplicio in 1. cæli com. 97. adducunt, nihil illis fauere certissimum est, (grauatè hæc de charissimis meis amicis & Præceptoribus dico) Existimo itaq; Encyclia, posse quidem Exoterica vocari, quia populariter essent scripta, Exoterica tamè scripta ab Encycliis diuersa fuisse omnino iudico. Sint ista, si placet, ea disputationum genera quæ in Topicis ca. 2. Aristoteles *πυρρῆς* vocat. Nominis vocem sequor, quæ Circulum & Coronam adsignificat: præterea verba Alexandri spectro, quæ in illo commentario ita leguntur: Exercitationem appellat argumentationem in vtramque partem. Nam apud Veteres in vsu erat illa forma argumentandi: Et multa colloquia in huc modum fiebant, non in libris, vt nunc facimus. Tunc enim libri non erant: Sed proposita aliqua opinione, in ea discutienda sese exercebant, vt inuenirent argumenta probabilia, quibus eam infirmarent, & confirmarent. Extant etiam tales Aristotelis libri & Theophrasti, in quibus in vtramque partem disputatur. Sint ergò Encyclia libri in quibus disputationes de variis rebus in corona multorum Sapientum habitæ, exercitationis gratia descriptæ erant. Lubricum iudicium est de re, nobis & sensu & ratione ignota, prætereaque ferè superuacaneum: cum nihil ad nostra hæc, certa huius rei notitia conducatur.

Tertium vitæ genus est quod in rerum contemplatione cernitur, quod deinceps considerabimus.

Hoc in loco Eustratius errauit, quòd per Genus vitæ contemplantis, eam tantum intelligi vitam putauerit, cui contemplatio pro fini proponitur, de qua in decimo libro, sermo futurus est. Errauit inquam, quia ita dicens non habet amplius in quo vitæ genere, actiones honestas collocare possit. Dici posset pro Eustratio, Agentem vitam ad contemplantem referri, ad hanc enim illa tendit, prudentesque efficimur, vt sedatis & compressis affectionibus toti in Sapientiam incumbere valeamus, Dici inquam istud posset, nisi Eustratius, disertè declarasset, se illud vitæ genus hoc in loco intelligere quod affectionum expers est. Etenim dum cõtemplamur, mentè à sensu exol-

uentes

uentes, & quasi e corpore euolantes, ab appetitu certè, & affectionum tumultu fermè liberi, mensibus cælestibus, quarum vita intelligentia est, simillimi euadimus. Quod ipsum Plato vocat *Moxem* commentari. At Homo ad agendum conuersus, in affectionibus moderandis, custodiendoque appetitu totus occupatus est. Quauis enim affectiones minui possint, non tamen donec sensus in homine erit, id est donec homo in terrisaget, illæ funditus extirpari poterunt: sed nec debent, cum, coris instar ad exacuendas virtutes obtineant. Non potuit ergo Eustratius nomine Contemplantis vitæ, Agentem quoque complecti. Quod tamen illi faciendum fuit. Testis sit Aristoteles ipse in primo Eudemico cap. 2. & 1. magnorum mor. cap. 4. dicens, tria esse vitæ genera, vnum quod Voluptarium dicitur, alterum Ciuile, tertium Philosophicum: Voluptario pro fini voluptatem proponit, Ciuili virtutem, Philosophico prudentiam, nomine Prudentiæ videlicet Sapientiam cõplectens, quæ admodum alibi quoque vt in 3. sec. probl. 9. quærens cur Artifices quidā improbis moribus maiorem partem esse soleant, Sapientiæ vocabulo Prudentiam complexus est. Sed oritur hoc in loco non contemnenda quæstio, Cur nempe, si Aristoteles suprà dixit, Ciuili honorem pro fini esse propositum, in Eudemicis postea dicat Ciuilem pro fine virtutem quærere: Facile est respondere, si dicamus Aristotelem in Eudemicis, non de omnibus Ciuilibus, sed de quibusdam tantum acutioribus menteq; & ingenio excellentibus, qui pauci admodum sunt, fuisse loquutum: Suprà verò de Ciuilibus omnibus in genere, qui quauis honorem virtuti gratia exoptarent, id tamen non animaduvertebant, quia videlicet virtutis pulchritudinē vix possent agnoscere. Hoc elicio ex verbis Aristotelis in 2. illo cap. cum ita loquitur. Sed denominatio *ista non omnibus Ciuilibus conuenit: nam nec reuera ciuiles sunt, qui honestas per se actiones expetunt, cum plerique alii habendi studio, & diuitiarum gratia vitam eiusmodi capebant. Sed exoritur statim alia ex hoc responso, & magis etiam ardua dubitatio. Dictum est enim supra, Ciuiles quidam aliquos cognouisse formam & excellentiam virtutis, illamque pro fine posuisse, iaterea tamen in ea quoque aliquid desiderari, Actionem nempe ipsam, (huc enim illa verba Aristotelis spectant, *ὅτι καὶ εὐδαιμονία καὶ εὐδαιμονία ἐκ τῆς αὐτῆς ἀρετῆς*). Atqui non habitum, sed actionem virtutis Ciuilibus illis propositam fuisse docet in Eudemicis cap. eodem, vt ex verbis iam adductis liquet, & hisce quæ nunc afferimus. Vnde Anaxagoras Clazomenius à quodam interrogatus, quemnam beatissimum iudicaret, nullum (inquit) ex iis quos tu existimas, sed eum qui tibi à foelicitate remotissimus videtur. Animaduertenter enim, illum existimare non nisi magnum, pulchrum aut diuitem, foelicem dicit oportere: Cum contra sibi foelices beati que viderentur, qui iustis honestisque actionibus, incumbere, diuinæ quæ aliqua contemplatione participarent. His verbis vitam Ciuilem, & contemplantem ab Aristotele describi, intuenti antecedentia & consequentia illius capitis manifestò patere poterit. Accedit eò, Aristotelem ibidem Ciuili in genere, pro fini non honorem, sed diuitias propositas esse dicere. Dicā quod sentio, quamquam (fateor) in hac parte præceptorem aliquem desiderarem: supra Aristot.*

teles non in eo solo coarguit ponentes virtutem esse summum bonum, quòd in actione nò facultate & habitu foelicitas sita sit, verum in eo quoque, quòd quanuis actio ex virtute primaria foelicitatis pars sit, exigit tamen secundarias illas partes & instrumenta, de quibus suprà mentionem fecimus, proindèque dicebat, Hominè egestate & calamitatibus grauatum, foelicem dici non posse: qua in re à Zenone & Stoicis Peripateticos discrepare antea diximus, & inferius quoque pluribus declarabimus. Ad aliud quid respòdeam prorsus nescio, nisi velimus diuinare, Ciuiles Eudemicos, diuitias honoris causa cupere: Nam diuitiæ rerumque plurimarum copia & opes, & potètia, eò ferè pertinent, vt honorentur qui ipsis pollent illisque cumulandis inhiant. Annotetur hoc in loco, Aristotelem Ciuilis nomine plerumque fuisse abusum. (Deinceps considerabimus), à ca. 7. vsque ad 13. huius libri, & decimi à cap. 6. vsque ad 9.

Vita verò quæstiuosa, violenta est: & constat diuitias non esse illud bonum quod quærimus. Sunt enim ex bonorum vtிலium numero, & aliorum gratia. Quapropter ea potius quæ suprà exposuimus, fines quis esse existimauerit, propter se enim adamantur. Verumtamen ne illa quidè sunt, quanuis multæ rationes ad hoc ostendendum allatæ sint. Sed hæc missa faciamus.

Celebre admodum hoc vitæ genus tempore Aristotelis erat, & nostro hoc seculo celeberrimum: Inuasit auri fames non modò Plebem, sed Ciuiles: atque vtinam non arcem etiam ipsam, id est Philosophiam inuasisset. Quare & de ea aliquid Aristoteli dicendum fuit. Quòd si quis de me petat, ad quod nam trium vitæ generum hæc quæstiuaria referri propriè oporteat: Respondebo, Diuitias & opes non aliam ob causam expeti, quàm vt facilius vitæ comoda voluptatèsque consequamur: Honoris certè (quod suprà nos diuinauimus) non multa in iis comparandis ratio habetur. Tectis sit nobis Pythagoras, qui vulgi finem diuitias & opes esse dixit, cui tamen Aristoteles voluptatem pro fine assignauit, quasi non multum voluptas & diuitiæ inter se differrent. Hinc illa Horatii:

Nescis quid valeat nummus, quem præbeat vsus:

Panis ematur, olus, vini sextarius: adde

Quæis humana sibi doleat Natura negatis.

Diuitiæ itaque commodorum vitæ gratia exoptantur, id est cibi, potus, vestium, lignorum, suppellectilis, domus, famulorum, ancillarum, equorum amicorum, medicorum, medicamentorum, ornamentorum, viridiorum, aliorumque eiusmodi ad decorum voluptatèmque pertinentium. Vnde etiam liquet, in Diuitiis non esse illud bonum quod quærimus positum, cum non verè bona sint, sed bona vtília duntaxat, id est propter aliud expetenda. (Vita verò quæstiuosa & *stygianus*). Semper ab eo tempore, quo Aristotelica hæc

Hæc præcepta tum Ethicæ tum Politica conquirere & expendere coepi, iudicavi locum hunc alio modo esse explicandum quam Eustratius censeat: Ipse enim voluit Artem hanc pecuniarum parandarum idcirco violentam dici, quia nō sine vi aut violentia quadam in imbecilliores illata paretur, ac si omnis pecuniaria ars violentia istiusmodi exerceretur: quod sanè falsum est. Sed rem planius exponamus. Quæ nos superius enumerauimus ad commoda vitæ pertinentia, Aristoteles vnico nomine Possessionem siue *κτῆσιν* nuncuparet. Duo autem istud nomen significat: nam & res omnes quas possidemus, puta fundos, pecus, naues, & reliqua huiusmodi, quæ iam habemus & nostri domini sunt, Secundo verò res quas nondum quidem possidemus, sed acquirimus: qua significatione idem significat Possessio, quod Quæstus. Acquirendi verò duplex genus est, vnum quod secundum naturam fit: alterum quod non secundum naturam, sed artem potius peritiâque. Arist. 1. pol. cap. 7. Illa dicitur Secundum naturam quæ ab ipsa natura omnibus data videtur ob vitæ indigentiam, quæque iusta est, mitis & pia, non quærens ab hominibus violentibus, non extorquens à nolentibus, & id quærens quo tantummodo vitæ vult. 1. œcon. cap. 2. Hæc multiplex est, Nam & Pastoralis, & prædatoria quæ à natura est vt venatoria & piscatoria: & harum omnium excellentior Agricultura, 1. œcon. cap. 2. 1. pol. cap. 6. & sexto pol. cap. 4. Quæ verò arte & peritiâ fit, non ex proprio vsu rei procedit, sed ex permutatione quæ proprius rei vsus non censetur. Hæc item duplex est, quædam naturæ non repugnans, quædam verò omnino violenta. Quæ naturæ non repugnat, in commutanda re pro re consistit: alia nanque pro aliis dare, & recipere, vt triticum pro vino, vinum pro carnibus, carnes & alia pro lana, pro vestibus, opus fuit, cum alii plura quam opus sit, alii habeant pauciora, 1. pol. 6. Atqui, oportuit aliquando à remotioribus regionibus auxilia quærere, importando ea quibus illarum incolæ indigebant, & exportando illa quibus abundabant: non facile autè & sine incommodo multoque dispendio, singulæ merces pro mercibus dandæ aut accipiendæ deferri poterant, quare ex hac specie acquisitionis inducta est pecuniaria commutatio: inuento nanque, percusso & obliгато nummo, qui pondere & quantitate definitus, atque ex materia aliqua multi pretii conflatus esset, commodèque ad remotiores regiones ferri, ab iisdemque exportari posset, pecuniam pro re dari atque accipi cœptum est. At Hominum malitia ab vsu naturali nummorum postea omnino deflexit: Voluerunt enim, nummo nummum non rem parere, id est, nummis ad fœnus seu nummorum fœturam vsi: Quæ ars cum vsum nummi peruertat, & non ex iis quæ natura paret, sed ex hominibus ipsis, acquirat, translatitiâ, adulterina, improbanda, illaudabilis, præter naturam, odioque digna, cum præsertim pecuniarum possidendarum cupiditas infinita sit, ab Aristotele censetur. 1. pol. cap. 7. & hoc in loco violenta. Neque miretur aliquis, cur Aristoteles de diuitiis loquens, solum de Nummularia sermonem facere videatur, quam etiâ vt violentam damnat: Nam vt ait idem 1. pol. cap. 6. Diuitias plerumque ponunt esse, multitudinem nummorum. *ὅτι πᾶσι τοῖς ἰσὺ τοῦ χρηματικῆς, ἡ τοῦ χρηματικῆς.* (Sunt enim ex bonorum vtium numero). Multiplex est boni diuidendi ratio.

tio à Platone in 2. de Rep. & in Eutydemo, ab Aristotele 1. magn. mor. ca. 3. 1. Eudem. cap. 4. & hoc eodem libro cap. 6. & 11. proposita. Nobis ergo hac voce huius contextus admoniti, id munus incumbere videtur, ut quot bonorum genera essent semel exponeremus, ne postea, cum de bono aliquo mentio fiet, idem sæpius repetere cogeremur, & ut ad quod foelicitas referenda esset intelligeretur. Sed singulas bonorum *διαφορας*, & *διαδιαφορας* inferius suis quibusdam locis persequi oportebit: quare ne idè repeti à nobis frustra debeat, ab hoc munere in præsentia supersedere satius erit. Tantum in præsentia afferam diuisionem quandam ex priori Eudemico cap. 4. desumptam, quòd illa quanuis ad moralem tractationem non multum pertineat, non tamen adeò peruulgata est, ut omnibus nota atque perspicua sit, quare hoc saltem nomine occasione præsentè non omittenda.

Bona aut sunt

μετα, id est sub actionem cadentia, aut quæ motu acquiruntur, ut ait idem Arist. Et hæc sunt vel pertinentia.

ad Hominem
vt
Foelicitas quæ
vel actione, vel
contemplatione
comparatur. est
autem actio &
contemplatio Mo-
tus improprie
acceptus.

ad præstantio-
ra homine.
vt
finis corporum
caelestium: quæ
ad suum finem
non perueniunt
nisi motus, & illo
etiam proprie
dicto.

ò *μετα*, id est quæ nullo ne improprie quidem dicto motu acquiruntur, & sunt hæc præstantissima & optima. In quo genere, sola natura Dei foelicißima beatissimæque collocatur: In qua idem est omnino intelligens, intellectum & intellectio, nullus motus, nullum multitudinis vestigium apparet. Et est Bonum & Finis simpliciter perfectus.

Bona itaque vtilia ab eo vocantur quæ opponuntur iis, quæ fines aliàs, ut 1. magn. mor. cap. 3. appellauit. Vtilia nanque sunt quia non sunt ipsa finis, sed ad finem conducunt vel ut efficientia, vel conseruantia: aut etiã quæ contraria sunt pellentia, vel arcentia, prohibentia quæ. In hoc genere sunt omnia quæ vsum ad aliud præstantius relatum habent, Alex. in 1. q. mor. ca. 20. vt Diuitiæ ad commodam vitæ & voluptates, in hominibus autem probis ad foelicitatem: quomodo excepta foelicitate aut ipso Deo. nil erit quod non vtile bonum dici possit. Aliter postea. Inter bona verò humana, sola Foelicitas non utilis est, ad quod respiciens Aristot. Bonorum quæ fines dicuntur *κατα τὸν σκοπόν* quandam addere voluit, 1. magn. mor. cap. 3. Cur ergo hic Eultrarius Philosophiam inutilem esse concedit? Nullū puto bonum hominibus à Deo Opt.

Opt. Max. tributum esse, à quo maiora in humanum genus beneficia (Theologiam Christi germanam semper excipio) proficiuntur. (Quapropter ea potius quæ supra exposuimus). Magis namque rationem hinc obinent, quam Diuitiæ. Ex quo loco colligere licet, eos qui possidendis diuitiis se totos dedunt, infimum hominum genus habendum esse. Contra tamen accidit, nostris temporibus deprauatis, Diuites soli ad cælum extolluntur, coluntur, amplectuntur, retinentur, fouentur: Qui verò se iudiis bonarum artium tradunt, si auro careant, nihili prorsus habentur. Est Professor, est Doctor, aperiatur ergo illo viso, caput, salutetur, qui adstante etiam si quando maxime opus sit iuuetur. Hæc illi sat cito: cetera iis à quibus aliud quid præter verba, & bene viuendi præcepta hauriri potest, reddenda sunt. In hunc modum ad alteram quædam Mercatorum id est diuitum hominum species, nostro hoc seculo loquitur, quæ hoc vno beata censenda est, quod non sentit se esse miseram: Quid enim illo miserius qui semper anxius & sollicitus maneat, noctes diesq; torqueatur? qui multa imò omnia praua admittit, vt cupiditatem insatiabilem expleat: qui accumulandis pecuniis totus deditus, verorum bonorum prorsus oblitus sit rectè Horatius: -Horum

Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.

Cæterum dubitabit aliquis. Si neque voluptates corporis neque diuitiæ, neque opes, neque honores, fines hominis sunt: vt Aristoteles ostendit, qua ratione, veritas illius propositionis initio libri positæ constare poterit? Bonum (videlicet) id esse quod omnes imò omnia appetunt, Bonumque id est Deum (ita enim nos interpretati sumus) omnia appetere? Respondeo. Quemadmodum elementa, cum ad propria & sua loca feruntur, ad bonum suum feruntur, id est Deum ipsum, qui omnis bonitatis fons est, & si ipsa aut bonum aut Deum, à se expecti non animaduertant: Ita, homines illi qui in diuitiis, opibus, honoribus hominis bonum situm esse putant, idcircoque omni studio illa sibi comparant, Deum quærunt, Deum sibi comparare student, quanuis id non animaduertant, nihil enim bonum est, nisi quia in illo bonitatis diuinæ radius interlucet. Falluntur tamen homines istiusmodi, quod umbram ac fanè tenuem boni sequantur, non verum ac solidum bonum riuulosque sectantur, non ipsum fontem adeunt, cum commodè possint: proinde que ab Aristotele & ab aliis meritò reprehendi possunt ac debent.

CAPVT VI.

Vniuersum autem bonum considerare, & quo modo dicatur, quærere fortasse præstat, tametsi nobis hæc questio grauis sit futura, propterea quod nobis amici sūt ii qui Ideas introduxerunt. Atquæ oportere fortasse & par esse videatur, veritatis conseruandæ causa, vel etiam nostra ipsorum decreta euertere, & præsertim Philosophos. Nam

cùm vtrique chari sint, tum pium est, amicis antiquiorem habere veritatem.

Longam orationem, & librum separatim ipsa per se expeteret tractatio de Ideis Socraticis Platoniciſve, ab Aristotele hoc in loco instituta: non quia (vt multi dicunt) difficile sit intueri in quo Platonem Aristoteles coarguat, Sed quia Plato ita sibi parum constans fuisse in re hac visus sit, (hoc fuit illi peculiare vitium in physicis omnibus pertractandis: nam de moralibus, id est virtutibus & vitiis omninoque de bonis rebus & malis copiose & accurate, de Diuinis præterea, planè diuinitus scripsit) vt Interpretes primarii quales fuerunt Proclus, Simplicius, Eustratius, D. Augustinus, Scotus, & alii complures conati fuerint ostendere, Aut Platonem rectè de hac re sensisse, Aut etiam eandem sententiam de Ideis Aristotelem habere cogi, quam Plato habuerit. Hinc postea illa in quibusdam Scholis impudenter dicta auditæque sunt, Aristot. non nisi verba Platonis reprehédere, proindeque iniquè agere. Aut, nò id suis rationibus labefactare quòd Plato voluit, sed quod Platonem voluisse nonnulli existimabant: Hinc etiam reconciliações illæ ex Auer. 12. met. 18. ex Scoto 2. sent. dist. 3. q. p. ex Auic. quinto metaph. 5. & ex Theologis ipsis: Quæ certè omnia falsa & vana prorsus censenda sunt. Primum enim, Si Philopono fidem præstare velimus, p. post. analy. com. 95. Aristoteles à Platone cùm adhuc illum audiret de Ideis dissentiebat, imò cùm eo multum sæpèq; disputauit: Præterea, Excusatio qua in hoc capite vititur, ad eò est insignis atq; efficax, vt alià causam Platonè reprehendendi præter còtrouersiam vnus voculæ Aristoteli fuisse, nò dubium esse debeat. Iam qui dicunt Aristot. non Platonis sententiam, sed eam quam alii Platoniam fuisse existimarunt, euertere, omnium maximè irridendi, mihi esse videntur. Primum enim Aristoteles non duos aut tres, sed viginti (vt aiunt) annos Platonem audiuit, quare optimè omnium illius *διδασκαλ* percipere potuit: Præterea: cùm de Ideis loquitur, ad Platonè semper sermonem suum, non ad alios dirigit, quod & hoc loco manifestò cognosci potest, vbi eos qui induxerunt Ideas quas ipse vult confutare, Amicos fuisse disertè testatur. Postremò ii qui in re tanti momenti conciliare Aristotelem cum Platone volunt, æquiores quidem & oculatiores iudicandi sunt: in eo tamen reprehendendi, quòd integrà Platonis sententiam in quam Aristotelis argumenta conueniunt, integræque Peripatetica principia nolunt (aut si verius loquendum sit) nequeunt conseruare. Statuamus itaque in præsentia hæc Theoremata verissima esse. Primò, Aristotelem non in voce sed in re ipsa de Ideis à Platone dissensisse: Secundò, non quid alii Platoni tribuerint, sed quid ipse certò sciret Platonem reuera censuisse, argumentis suis labefactare. Tertio, fieri nullo pacto posse, vt posita tali Platonica sententiæ veritate, qualis partim ex scriptis illius, partim ex Aristotelicis colligitur, inter Aristotelem & Platonem vlla vnquam concordia aut reconciliatio vera & solida statuatur. Hæc aliàs probabimus & cùm oportebit: Nunc ne præsentis instituti limites transgrediar, paucis tantum, de nominibus, & appellationibus Idearum, de veritate earundem, de

occa-

occasione illarum constituendarum; de locis in quibus Plato eas manifestò introduxerit, & de iis Philosophis qui ipsi postea sequuti sunt agere decreui. Deinceps explicare, quid in hac re senserit Aristotel. & quibus in locis Platonis Ideas tractare confutareque potuerit. Hæc si breuissimè (verissimè tamen) explicuero, sat interpretis Ethici munere functus esse videbor, id est aditum patefecisse ad ea magis percipienda quæ Aristot. in hoc capite Autoribus Idearum obicere voluit. Qua in re, prudentiam Porphyrii in sua logica institutione agnoscere licet, qui de vniuersalibus agens, quæstionem hanc de Idæis se velle de industria præterire testatus est, quòd magna & ardua quæstio illa esset, & maiore consideratione egeret. Aliter quidem D. Martyri nostro faciendum visum est, Cuius tamen vestigia in præsentia sequi non decere existimo. Sed præsternus iam tandem quod polliciti sumus. Idæz vox *ἰδέω* τῷ ἔδειξαι siue *ἰδέναι* deriuatur, quod Græcis significat cognoscere intelligerèque: qua ratione non malè Diuus Augustinus inquit, Ideā vocem formā & Speciem nos posse interpretari: siquidè omnia ferè Esse suum obtinere, & Intelligi per hæc τὰ ἔδωκεν siue *ἰδῆς* quodammodo Plato voluit. Variis autem nominibus, illa à Platoniciis nuncupari solent, quæ sunt, Formæ, Species, Exemplaria, Exemplares causæ, Notiones intelligibiles, Ornamenta Mētis, Similitudines, Vniuersalia ante multa, Vniuersalia præter multa, quarum omnium denominationum Eustratius rationem in suis cōmentariis reddit. Erant autem vniuersalia ista Platoni nihil aliud quàm Formæ & substantiæ quædam æternæ & immutabiles, singularum specierum singulorūque rerum generum, singulæ à rebus singulis, quæ oriuntur & intereunt atque ab omni materia abiunctæ, persèque reipsa subsistentes (vt Porphyrius inquit) non aliter ac Mentes Diuinæ à materia separatæ inveniuntur. Nūcupauit autem illas iisdem nominibus quibus res quæ generantur, addita tamen particula *αὐτό*: in hunc modum *αὐτὸ ἀνθρώπου* Hominis Ideam, *αὐτὸ τέλειον* ideā pulchri, *αὐτὸ σαρκεύς* carnis ideam dicebant; 6. de Rep. Vt nihil aliud Idea sit, quàm Ens & vniuersale abstractum per propriam essentiam à singularibus sensilibus, omni Mentis operatione semota. Quo in loco Ideas istas colloca-ret dubium est, de hac enim re Platoniorum sententiæ maxime dissidentes sunt. Sunt qui eas in Deo collocent, vt Ammonius: Alii verò probatiores, animaduertètes, Ideas multitudinem quādam præ se ferre, Deum autem esse vñque quæque purū & simplicem, nihil duplex, nihil coagmentatum habentē Eas in Mente illa vnica quam corporis expertē, corporisq; ministerio nullo pacto addictā, quæque à Deo immediatè proficiscitur ponunt. Appellatur autem hæc Mēs à Platoniciis, tum Filius, tum Simulachrum Dei, & Mundus vigen-s intelligētia, de qua Them. 1. de anim. ca. 24. Vt cunque sit, has Ideas veluti exemplaria rerum æterna, Deo res procreāti proposita esse Plato voluit. Vnde & irridendi sunt qui Mundum illum intelligibilem hīc afferunt, id est qui dicunt, Ideas nihil aliud Platoni fuisse quàm notiones quædam Sapientię Diuinę sic adiunctas, vt animis nostris rerum cognitiones insunt: Nam præterquam quòd absurda comparatio est nostrarum notionū, cum Dei notionibus, (siquidem illæ ex perceptione singularium externorum in animis

noſtris conſciuntur, hæ verò in Deo ſunt ſempiternæ neque extrinſecus accedunt) Petere de illis oporteret, num Exemplaria illa idem quod ſubſtantia Dei ſint ratione tantum ab eo differentia, vel potius non idem quod eſſentia & natura Dei, ſed aliquid extrinſecus quaſi accedens Deo procreanti: Si primum fateantur, iam non potuit Plato, ſpecies illas per ſe ſubſiſtentes, à rebuſque ſeiunctas, cauſas, & exemplaria hæc noſtratia informantia nuncupare, nam ſequeretur Deum hæc omnia informare, quod eſt abſurdiffimum: Aut ſi æquior ſententia Platonis de hac re fuiſſet, Ideas Ariſtoteles ad eò acriter oppugnare tot in locis noluiſſet, neq; eas *περίοιματα*, id eſt môſtra aut monſtruoſa præludia nominare auſus eſſet, qui in 12. metaphy. libentiſſimè fateretur ordinè qui in hac vniuerſitate ſpectatur nò per ſe eſſe, ſed ab eo pendere qui in primo opifice eſt, quemadmodum ordo exercitus non per ſe eſſe dicitur, ſed ab eo pendere, qui eſt in Imperatore. Et Auerroes quoque qui multis in locis has Ideas reprobauit, fateretur libentiſſimè, Formam primi Mouentis eſſe quodammodo formas omnes, 12. met. 18. & 24. Quòd ſi formæ illæ non idem ſint quod ſubſtantia & Natura Dei, iam Deus coagmentatus erit: At ſint in Mente illa prima, ſeu Filio, ſeu ſimulachro Dei: Deus ergo extra ſe & ſubſtãtiam ſuam aliquid habebit quod intueatur, & quod illi vicem gerat exempli rerum procreandarum: quod quàm ſit abſurdum patet, niſi velimus Deum noſtrum alicuius perfectionis expertem fingere. Iam etiã, ſubſtantia Dei varia & quaſi diſtinctis & infinitis imaginibus, res diuerſas referentibus picta eſſet: Item mutabilis, quandoquidem ſpecies, quæ referebat antea, puta Vere, roſam exiſtere, hyberno tempore illam deletam eſſe referet. Quare concludamus necesse eſt, ſi rationes Ariſtotelis tot in locis, tantique momenti & roboris aduerſus iſtas chymeras Platonis propoſitas ſpectemus, nil aliud Platonè Idææ nomine deſignatſe credere nos cogi, quàm quod Philoponus inquit, formam nempe incorpoream, nares, manus, & pedes incorporeos (ſi hominis Idea eſſe ſumatur) habentem, & per ſe ſubſiſtentem, ad quam reſpiciens opifex veluti ad exemplar, hos homines qui ſunt hîc apud nos procrearet. Hæc quòd nimis crassa ſint, Platoni tribuere nefas eſſe alicui videbitur: dicam tamen cum Ariſtot. 3. metaphy. 18. Iſta quidem Platonem non dicere, ſed iſta Platonem dicere voluiſſe. Harum autem Idearum fingendarum anſam duæ cauſæ præcipuæ Platoni præbuerunt. Videlicet, Reſu ſingularu generatio, earumq; Sciëntia: Et Generatio quidem. Quoniam vt Artifex exemplum formæ applicandæ materiei animo prius concipiat necesse eſt, quàm agat, ita primum opificem quem *δημιουργον* appellat, Ideas illas naturâſque ſeparatas rerum ſenſilium intueri oportet, ſi conſultè prudentèrque opus ſuum efficere debeat: omitto alias ad generationem pertinentes cauſas quæ pro Platone poſſunt adduci, illas enim aliunde peti in præſentia cupio, vt ex Auer. 7. met. com. 31. & 12. eiufdem tract. com. 18. Sciëntiæ verò, quia cum ſcire æternorum tantum eſſe, dicatur, ſingularium, certè quæ in continenti mutatione verſantur, nulla eſſe ſciëntia poterit: ergo ſi non ſingularium, ſaltem eſſentiæ & quiditatis ſingularium ſciëntia dabitur. Hactenus à Platone non diſſentiret Ariſtot. Sed animaduertens Plato Indiuidua mutari, interi-

interituique esse obnoxia, Essentias illas posuit, nō quā in Indiuiduis ipsis mutabilibus, (quī enim fieri posset vt ipsæ quoque hoc modo nō mutabiles essent?) sed extra res indiuiduāque, seorsim subsisterent. Loca verō in quibus de hisce Ideis Plato meminit, ista sunt: Timeus, Parmenides. Phedrus, Epinomides, Hippias de pulchro. Qui verō aut Platonē prorsus tueri in hac re voluerunt, aut Aristotelem cum illo conciliare conati sunt, rationesque multas pro vtraque parte attulerunt, sunt, Sirianus, Iamblicus, Plotinus, Proclus, præsertim in comment. Timæi, Alcinoüs, Olympiodorus, Ammonius, Alexāder, Themistius, Simplicius, D. Augustinus & Scotus. Nunc ad Aristotelis sententiam venio: Qui neque generationis neque scientiæ gratia Ideas istas cōminisci nos debere putans, primo metaph. a 25. cōt. vsque ad 35. tertio eiusdem tract. cōt. 18. itē septimo ad cōt. 10. vsque ad 47: item 13. metaph. tribus capitibus, Platonis dogma oppugnat. Physiologicorum verō librorum ferē nullus est, in quo aliquid aduersus idem non proponatur. Analytici item libri aliquid eiusmodi in Platonem habent. Postremō Morales, tam qui Nicomachi, quam qui Eudemi & Magnorum nomine inscripti sunt, suas etiam reprehensiones Platonicas obtinuerunt: vt ferē nulla tractatio ab Aristotele instituta sit, in qua non aliquid ad hasce Ideas euertendas accommodum reperiar. De vniuersalibus autem ipsis quæ Mente percipiuntur, hæc Aristotelis sententia fuit. Mentem nostram (videlicet) quæ ad omnia intelligenda paratissima est, intelligere rerum formas & species accipiendo: Formas verō istas, in mente fieri & oriri, cū prius non essent: Fieri inquam à Mente Efficiente luminis ipsius vī efficaciamque ex rebus singulis quæ extra mentem sunt, abstrahendo segregandōque: Ita vt quod antea singulare erat, & materiæ immersum, in mentē quasi materiæ expers, & vniuersale euadat. Materiam in qua vniuersalia ista à Mente agēte elaborata recipiuntur, Mentem potestate, esse, quā ab Agente re non differre aliās ostendimus. Locum autem, in quo subsistunt, non alium quā singularia ipsa statuit, Aeterna verō per se esse vult, quatenus nempe simul tota, id est secundum omnes suas subiectas partes, oriri aut interire nequeunt: sed per accidens tantum interitui obnoxia dici, quā videlicet, per continentem partium subiectarum successiōnem fiunt, intereūntque, 2. de ortu & int. 53. Nomen non aliud sortita sunt quā τὰ καθόλου id est vniuersalia de multis siue post multa: pro qua denominatione Ammonius, in præfatione in Porphyrium consulatur. Potuit autem Arist. contra Platonē Ideas introducentem disputare, in Metaphysicis libris, quatenus Ideæ vt formæ quædam abstractæ & per se subsistentes describebantur, cū ad Metaphysicum, tum per se abstracta, tum per indifferēntiam (vt vocant) pertineant. Potuit item illas ē medio tollere, prout obiectum demonstrantis argumenti videri possent, primo post, analyticorū, cū præsertim, vt Philoponus inquit, illis in libris, Demonstrationem a terno- rum & vniuersalium esse traditum sit. Potuit tandem easdē Ideas impugnare in Moralibus, ne quis Ideam quā in sexto de Rep. libr. αὐτὸ ἀγαθόν, Plato nominat, cuiusque scientiam potissimam esse scientiam dicit, qua sine nil rite cognosci aut possideri contingat, finem humanarum actionum esse exi-

stimare quispiam posset: Quod quomodo fiat, verba Philosophi percurrētes, iam declaremus. (Vniuersum autem bonum), id est *ἁπλοῦς*, quod vniuersale etiā ante multa superius nomināti diximus: & Aristoteles in primo metaph. cōt. 6. iuxta Auer. com. à Socrate in Moralibus idcirco constitutū fuisse narrat, quod nullam rem quæ sub sensum caderet definitione explicari posse putaret. Hæc eò dixi, nequis existimet Aristotelem hoc loco aduersus Platonē agere, qui vnum Bonum separatū posuerit à quo omnia alia bona penderent, id est Deum: Nam & ipse quoque Aristoteles 12. met. idem astruit, & non semel inculcat: Item ne quis commune bonum quoddam, quod in cūctis est, refutari putet: Tale nanque bonum admittitur ab eodem, 1. magnorū mor. cap. 1. Idea igitur boni id est Bonum separatū & per sese (vt idem Aristot. ibidem loquitur) non ratio ipsa Bonitatis siue Deus in quæstionem, hoc loco cadit. Hæc si expendantur, facili perſpici poterit nullius esse momenti, ea quibus Eultratus Platonem tam in hoc quam sequenti cōmentario tueri vult. (Fortasse). Quanuis enim hæc tractatio ad Ethicū pertineat, non tamen, si oratione argumentisq; Morali accommodatis paulum exagitetur, à præſenti tractatione omnino aliena censebitur. (Et quomodo dicatur). Nō exponit nobis Aristoteles qua ratione Idea boni à Platone describeretur, vt Thomas censuit: Sed postquam ostendit vniuersale bonum quod Plato constituebat admitti non posse, explicat ipse quo pacto Commune bonum dicendum sit: ibi. *ἀλλὰ πῶς διλέγεται, ὃ ἴσως τοῖς γε πρὸ τῆς ὁμιλίας, &c.* quo in loco rationem summi boni communem vniuocam nullam censet, sed vt inferiorius paulo etiam addit, in quoque genere suū cuiusque propriū bonū describi, & prout sit à nobis cognosci. (Nobis amici suū it). Cum Socrate tres annos Aristoteles coniunctissimè vixit, quo extincto, ad amicitiā Platonis se contulit, quicum annos viginti magno familiaritatis vsu coniunctus fuit. Vterque verò horum Ideas inuexit, cum nullus antea ne nutu quidem illas significasset. Cur ergo D. Augustinus 83. quæſtione 46. aliter dicere voluerit prorsus nescio, cum præſertim Aristoteles qui multò ante Augustinum vixerat, omniāque omnium veterum scripta diligentissimè perquisierat euolueratque, verbo *ἁπλοῦς* hoc loco vtrius. (Atqui oportet fortasse). Diuinum præceptum est, quo docemur, veritatem ipsam posthabitis amicis, nostrāque etiam, si opus sit, estimatione contempta, propugnare hominum, maximè verò Philosophi interesse. Honestum esse omnium amicorum, & sui ipsius quoque rationem habere, Sed Pium & sanctum ad veritatis præsidium, & conseruationem omnia contemnere. Est nanque Diuinū quid veritas, imò Deus veritas ipsa est: Deus autem, Iustitiā illam à nobis exigit cuius pars pietas & Sanctitas est. Voco Pietatem, agnitionem ipsam Dei: Sanctitatem, eius quod Dei est, Deo agnito retributio: Atqui & Mentē totā, & corpus Deo acceptum referunt omnes, In Deum ergo, id est *ἁπλοῦς* intuendum, colendum, amandūque, omnem Mentis & rationis vim, neglecto & abiecto omni alio respectu continenter fixā habere, cum qua deinceps lingua, oculi, aures, manus, pedes, omnesque corporis nostri partes consentiant, id demum verissima Pietas, & Sanctitas est. Cæterum hæc Sanctitas,

Critas, Sapientibus præsertim cordi esse debet, quod iis maxime omnium quid Deo debeat homo, patefactum sit: quod item Sapientes haberi & nominari velint: quæ sapientia in rebus, verè, id est prout sunt cognoscendis, sua est (Amicis antiquiore habere veritatem). Imò neq; ab omni officio amici prorsus discedit Arist. dum Platonis *αὐταπάδει* damnat. Nam amicitie quoq; quandà esse speciem. *æthi. ca. 7.* traditur, quæ in cōmunicatione sermonum potissimum cernitur: Quæ nempe eorum quibus cum versamur, illa quæ probada & vt probada sunt, probamus, contraria autè non probamus, quod ita decere atque honestum esse iudicemus. Placet hoc contextu duo annotare, vnum quod ferè ab omnibus animaduersum est: Aristotelem nempe hac præfatione excusationis, plena, hisce tantum in libris nō alibi aduersus Platonē disputaturum, vt voluisse, ne dum præcepta vitæ alijs tradere, doctrinamque bonorum morum proponere vult, ipse immodestia & malevolentia cuiusdam insinulari posset, quo etiam crimine non careret, si (vt isti nimium Platoni additi aiunt) ei nulla alia causa amici & præceptoris reprehendendi, præterquam vocis, fuisset. Alterum, quod Lambinus vidit, particulam videlicet *αὐταπάδει*, non quid difficile aut obscurum, seu vix explicabile significare, sed pro eo quod est molestum, & graue amicitia videlicet intercedētis gratia, poni.

Qui porrò hanc sententiam attulerunt, non faciebant earum rerum Ideas, in quibus prius & posterius aliquid esse dicerent, itaque ne numerorum quidem Ideam constituebant. At bonum & in Substantia dicitur, & in qualitate, & in eo quo ad aliquid refertur. At id quod per se est, & Substantia, eo quod ad aliquid refertur prius est natura: Propagini enim hoc simile est, atque ei rei, quæ ei quod est accidit. Itaque nec erit in his Idea aliqua communis.

Tota hæc disputatio in tres partes secatur. Prima rationes affert, quibus demonstraretur summum illud bonum, quod in Politicis Plato *αὐταπάδει* nominat, admitti non posse. Secunda, quæ ibi incipit, (Quonam igitur modo dicitur) ostendit, qualis iam summi boni notio communis, si aliqua sit, censeri debeat. Tertia verò probat, Boni Ideam neque ad actionem neque ad cognitionem vtilem Politicis esse posse, vt quauis illa admitteretur, hoc tamen nomine dampnanda sit. Hæc pars inde sumit initium, (Nā si quod vnum bonum est). Prima autem ratio qua se aduersus Platonem tuetur Aristoteles, huiusmodi est: Eorum, in quibus prius & posterius aliquid existit, vna communis Idea constitui nequit. Bona genere discrepantia eiusmodi sunt, vt eorum quædam secundum prius, quædam secundum posterius noscantur: ergo, Propositio, ex Platonis schola desumitur, qui volebat Ideam & speciem vnum quid & simplex esse, & semper sui prorsus similem, proindeque, vt Epicurius ait, eandem & ex æquo principium omnibus iis quæ ad eius simi-

litudinem erant expressa & formata, ita vt illam conditione & natura participant, nihil, illius ratione inter se different: Propterea que nullam Ideam numerorum esse dicunt: cum inter eorū species, ordo non accidentalis (hunc etiam ordinem Idearum gratia, non reicerent Platonici) sed essentialis sit. Eandem sententiam de numeris Platoni tributam reperimus, 13. metaphys. Sum. 2. cap. 1. iuxta sect. Auer. Assumptio autem argumenti liquet: nam si substantia quæ *est* & Ens simpliciter est, sit prior naturā, cognitione, & tempore accidentibus, bonum certè quod in substantia Esse habet, eandem dignitatem eundemque locum respectu aliorum bonorum, quæ in aliis categoriis subsistunt, obtinebit. Hoc argumentum, vt patet, aduersarios suo gladio iugulat: Cuius particulas aliquas, paucis expèdere satius fortasse erit. (Non faciebant earum rerum Ideas in quibus prius & posterius) Causa exposita est. Mirum tamen videtur hoc, vt annotarūt omnes qui de Ideis disputarunt. Nam si gratia scientiæ, Ideæ inuentæ sunt, certè quot sunt rationes quibus numerus cognosci potest, tot erūt Ideæ: rationibus ergo omnibus numerorū, suæ Ideæ respondebunt. Item, modo intelligendi, modus essendi respondet, atquæ à numeris ratio quædam communis seiungi potest: illi igitur propria Idea respòdeat necesse est. Nec solum numerorum Ideam esse negauit Plato, verum etiam formarum artificiosarum, cum Ideæ non sint in aliquo & subsistant: formæ verò artificiosæ non sine subiecto considerentur, neque in re subsistētia sint, sed intelligentia tantum & cogitatione. Item, partiū alicuius totius Ideam esse nouit, vt capitis, pedis, ista nanque per se intelligi vix possunt, ac ne vix quidem, nisi quatenus partes composiæ cuiusdam speciei, nimirum corporis animalis, sunt. Ideas autem ita fecernebatur, vt earum *idæ* nullius partes essent. Vnde sequebatur, neque elementorum quoque Ideam posse constitui, cum non nisi vt concreti ex elementis partes, quatenus ipsa elemēta sunt, intelligi queant. Hæc elici posse videntur ex Aristotele 12. metaphys. com. 15. vbi Auerroes duplicem Alexandri contextus lectionem & intelligentiam proponit: Plures etiam exceptiones habebis ex Themistio primo de anim. cap. 24. Alii tamen contrā, ostendere pro Platone nituntur, Numerorum Ideas à Platone in Parmenide luce clarius affirmari. Item, non omnium quæ secundum prius & posterius, Ideam non esse: Hæc nanque in duplici discrimine se habere dicunt, Vt quædam videlicet sint, quæ secundum prius & posterius se habentes, quodam quasi tertio participant, vt nix & paries quoad candorem: candor enim parieti & niui inest, prius tamen nix, quā paries candore participat: Quædam verò secundum prius & posterius sunt, quia vnum sit veluti participans, alterum verò suapte natura tale: vt ignis suapte natura calidus est, & lōgè prius calidus quā ferrum, cui caliditas impartita est. Horum posteriorum nullam quidem esse Ideam Communem aiunt, quod tunc in infinitum procedere oporteret. Quod ita explico, vt Aristot. primo Eudem cap. 5. quia videlicet semper esset aliquid primo prius: semper enim commune & separabile prius est, illo nanque ablato posterius tollitur. At si Duplum, puta sit Multiplicium primum, non licebit Multiplex communiter prædicatum seiuigere, quippe, quod

duplo

duplo prius sit. Superiora verò, id est quæ ita sunt secundum prius & posterius, ut quodam tertio participant, Ideam communem habere ambigendum non esse dicunt: id est, id ipsum quod participant. Vnde concludunt, nihil aliud Ideam esse quam genus, quod tamen secundum prius & posterius dicitur: nam longè prius homo quam leō animal est, propterea quod longè quoque perfectiore animalis gradu participat. Ex quo colligere tandem aduersus Aristotelem volunt, nullum hoc suum argumentum aduersus Platonem momentum habere: cum Bonum idcirco potius Ideam esse asserendum sit, propterea quod ratione iam exposita multis inest. Sed non laboro in præsentia de Numeris, an videlicet Plato in ipsis Ideas posuerit, vel non posuerit, volumus enim ista tantum in præsentia percurrere, ut diximus. Tantum peto de Jistis, num Substantiam & Accidens (Platonici dicerent, Ens & Entis proprietates) in priori specie eorum quæ sunt secundum prius & posterius collocari oporteat, an in posteriori. In posteriori dicent: Nam Substantia suapte natura esse dicitur, Accidentia verò, quia ente participant: ut Plato in Sophista, & Aristoteles septimo metaphysicorum contextu secundo, ostendit: Quanquam si Auerrois interpretationem quarto metaphy. comment. 2. legamus, aliter fortasse ex sententia Aristotelis dicendum videretur: neque enim accidens est accidens quia substantia est substantia, ut quia ignis calidus est, ferrum calidum est. Pro quare moneo, ut diligenter expendantur quæ annotauit Zimara Theor. 4. pertinent enim omnia ad arduam illam quæstionem, de Entis vniuatione: Sed admittantur in præsentia ista omnia: Si Substantiæ & Accidentis vna communis Idea non sit, quod in secundo genere eorum quæ secundum prius & posterius sunt, collocentur, cur bonum quod perinde ut Ens dici, ac naturis ipsis categoriarum hæreret concedunt, non in eodem gradu esse, eandemque subire legem & cōditionem quam Entia dicunt? (At id quod per se est, & substantia). Duas præminentias in Categoriis animaduertendas innuit: Vnam quæ spectatur, inter ea quæ per se sunt, id est ad alterum non relata, & inter Relata ipsa, quorum esse, id ipsum est ut ad aliud nempe referantur. Alteram verò, quæ inter Substantiam & Accidens omne, intercedit. Est namque Substantia verius Ens quam Accidens, quia substantia sola seiungi potest, & ipsa per se existere & constare, ut colligitur ex Aristoteles 12. metaphy. contex. 3. Accidentia verò non sunt simpliciter Entia, quia perfectum esse non obtinuerunt: neque enim à substantia seiungi, aut per sese existere & constare valent: Sententia & limitatio Auerrois est, 12. metaphy. cont. 3. Bonum itaque per se, accidentia dici nequeunt, cum propter substantiam sint: Bonum verò simpliciter, substantia erit, quæ causā alterius non est, sed contrā, ipsius causā, reliqua dicuntur. (In substantia εν τω η̄ξει) Sæpiissime ita substantiam nominat Aristoteles, ut in Topicis: Causa est (ni fallor) quia vox ista quid, seu, hoc aliquid, subsistens quiddam significet, Substantia autem est quæ verissime subsistit, reliquæ verò Categoriæ inhærent: Vnde & aliās annotauī, Accidentia in existentiam proprius quam existentiam habere dici,

f. ii.

inhærent enim alteri, & per substantiam ipsam consistunt. (*καθ' αὐτό*) quid communius significat quam *εἶδος*, ut duplex illa præminentiæ Categoriarum inter sese, animaduerneretur, de qua superius. (*καθ' ἑαυτά*) vox propriè relatis conueniens, ut ait Ammonius, quamuis accidentibus omnibus respectu substantiæ, tribui etiam possit. Hisce tribus Categoriis enumeratis Aristoteles, alias quoque vult intelligi. Sed de vocibus istiusmodi plura hoc in loco speculari, planè superuacaneum & superstitiosum esset. Quare si quid ad totam hanc disputationem de Idea Boni pertinens, ex primo Eudem. cap. 5. annotauero, satis ad hunc contextum illustrandum dixisse videbor. Est verò id eiusmodi, Disputationem hanc de summi Boni Idea (non dico de fideis, vt multi malè interpretati sunt) logicam esse potius quam metaphisicam: Verba Aristotelis sunt: *Ἐν μὲν τῷ διαλογισμῷ περὶ ταύτης τῆς ὁδοῦ, ἐν ἑτέρῳ διατίθεται, καὶ τὰ πολλὰ λογικωτέρῃ ἢ ἀναγκῇ, οἱ δὲ αἷμα ἀναγκαστικοὶ τῇ ἐκ κοινῶς ὁρῇ, καὶ ὁ δὲ μὲν εἰσὶν ἄλλῃ διατίθεται.* Et addit, Multos esse modos, tum ad *ἐπτεμεικτοὺς* sermones, tum ad *φιλοσοφικοὺς* accommodatos, quibus istiusmodi Idea inutilis & contentionis potius studio posita, euerri possit. Ad hanc igitur normam, omnia argumenta Aristotelica eruat hoc in loco, non ad aliam exigenda.

Præterea, cum bonum totidem modis dicatur, quot Ens, (nam & in Substantia, dicitur ut Deus ut Mens, & in Qualitate, ut virtutes: & in Quanto, ut mediocritas: & in iis quæ ad Aliquid referuntur ut utilitas: & in Tempore ut occasio: & in Loco, ut domicilium seu diuersorium, & alia huiusmodi) perspicuum est, commune aliquod & ynum bonum, vniuersum esse non posse. Non enim in omnibus categoriis, sed in vna solùm diceretur.

Hæc ratio eiusmodi roboris ferè est, cuius superior: ut nanque illa, ratione Substantiæ & Accidentis, Bonum secundum prius & posterius dici ostendit, proptereaque simpliciter & secundum vnâ communem Ideam dici non posse: Ita hæc, quia bona (quod in Categoriis omnibus sint) summis generibus differunt, nullam communem bonitatem habere monstrat: Nam & Generum ipsorum summorum, id est Categoriarum, nihil commune statuere possumus. Eadem argumentandi formula in primo Eudem. cap. 5. habetur, & magis adhuc explicata. (Bonum totidem modis dicatur quot Ens). Sunt Genera quædam, Transcédentia à Metaphysicis nūcupata, Nempe, Vnum, Aliquid, Res, Verum, Bonum. quæ, Ens reale diuidunt, à quo tamen re non differunt; quod patet, quia tam concretè, quam abstractè (ut aiunt) Ens de omnibus illis dicitur: Bonum nanque est Ens, & est Entitas, eodem modo alia. Item non afferunt secum aliquod reale, quod nem Ens non

non afferat: Differre igitur ista volunt ab Ente sola ratione: quod videtur colligi ex Aristot. 4. metaphy. cont. 3. Vt verò sciamus vndenam transcendentia ista ortum habuerint, animaduertere oportet: vocem hanc Ens, conceptum Entitatis simpliciter significare, nullum verò essendi Modum adsignificare. Modus autē Enti, & Reali præsertim, additus, duplicis generis esse potest: vel enim talis qui non omni Enti sed speciei alicui Entis conveniat, ut hic modus qui dicitur, Per se, Enti tribuitur, ratione solius substantiæ. Hic ergo modus & alii eius similes speciales Entis modi nuncupantur: de quibus non vno loco Aristot. meminit. Alii verò modi sunt, qui omne prorsus Ens consequuntur, & Generales nuncupantur: Atque hi modi Quinque illa superior enumerata Transcendentia constituunt: de quorum natura alibi copiosius agere oportet: Nunc de Bono tantum pauca ista dicamus: Nempe, Boni rationem à duobus constitui, vno quod ut materia, altero quod ut forma est. Ut materia, & primum Bonitatis fundamentum, est ipsum Esse rei: nam Bonum quia Bonum, rationem perfecti & perficientis habet, vnumquodque autem eatenus perfectum dicitur quatenus actu est: Actu autem vnaquæque res esse dicitur, prout habet Esse, Esse nanque est id primum, quod rem à potestate ducit ad actum. Hoc Esse siue hæc ratio Essendi, à Forma sumitur. Formæ itaque vnumquodque suam bonitatem acceptam refert, Auer. 1. cæli 100. & 1. phys. 81. Materia verò proprio iure, boni rationem non includit, Auer. 12. metaphy. comment. 36. Collige, Entia rationis, non esse propria ratione Bona, Chymeras item, præterea Mathematica: Quo fortasse respectu, (quanquam Thomas. Ioan Agandauenſis, & Zimara alios afferant) Aristot. 3. Metaphy. cont. 3. dicebat, Boni rationem non esse in immobilibus: Materiam etiam primam idcirco, turpem vocari, 1. phy. 80. Quod verò rationem Formæ in Bono obtinet, superius exposuimus, respectus videlicet ad appetitum: verum enim Verum perficit Mentem, ita Bonum, Appetitum. Hoc modo aliàs diximus, Intelligentiam dum sanitatis & pulchritudinis nudam naturam specularur, nullo rāgi desiderio: cum primum autem Bonitatis notionem eo addat, continuo desiderium emergit: Ergo perficere appetitum, ratio propria Boni est (eo modo quo in priori capite diximus) quaque ab aliis Transcendentibus seiungitur. Ex quibus item colligendum est, Boni nomen, respectum adsignificare, Nam Bonum in re, est Esse rei, perfectione addita: quam tamen perfectionē ut bonum animo concipere non possumus, nisi convenientia eius cum appetitu addatur: quemadmodum quoque; dicimus Verum in re, esse naturam rei, quæ tamen non nisi medio respectu convenientiæ illius, cum Mente ut vera potest apprehendi. Terriò annotetur, quomodo statuendū sit de questione illa ab Hærico Gād. quol. 1. q. 10. proposita, & à Thoma in 3. p. Sum. q. 28. de voluntate & intelligentia damnatorū, art. 2. pertractata, Id est, Num possit quispiam casu aliquo magis nō esse appetere, quam in miseria esse. Nā Non esse nullā prorsus rationē qua appeti possit propriā obinet, & quanuis multi sint qui in miseriis constituti clament, Se non esse male, iis tamen respondendum est, quod Henricus Gād. ait, eos videlicet mētiri, quia cū miseri esse nolint, esse tamen volūt. Aut dicat ur, ut Thomas, Possē

Non esse aliquando expeti, rationemque boni obtinere, quatenus non esse est priuatio mali, quod iam bonum est, teste Philosopho Ethic. 5. Sed ista aliis pluribus. Colligatur tandem, cur Aristoteles dicat Bonum æque atque Ens reale videlicet, patere. Hæc verò quæ de Transcendentibus hoc loco dicere volumus, superuacanea aut inutilia iudicari non posse, censebunt omnes, qui toties nomen hoc Boni simpliciter sumptum, in hoc primo libro, atque hoc præsertim capite, repetitum, considerare voluerit. (In Substantia dicitur, vt Deus & Mens). Ne à moralis tractationis limite excedam, dicam paucis: Deus & Mens Substantiæ sunt, quid nî? Simplicissima substantia ille, hæc verò compositionem aliquam includens, vt alibi ostendimus. Sed memineris non esse hoc in loco Substantiæ vocem ad normam illius quæ in Categoriis explicatur exigendam. Ibi namque Substantia tã vniuersæ non accipitur, quàm hîc accipi volumus. Hîc tum æternam tum mutabilem continet, analogicè tamen, ibi verò mutabilem solam: Ratio est, quia cum Categoriæ eo in loco, ideo explicantur, vt sternatur materia Logico, ex qua postea suos ipse fines suasque formas extundat, substantiæ verò æternæ formis logicis patiendis non sint idoneæ, (in iis enim neque genus neque species est, sed naturæ sunt singulares & solitariæ) idcirco de substantia non in vniuersum vt de Quantitate quæ & ipsa analogicè quadam magnitudinem & numerum continet; sed de ea tantum quæ interitui obnoxia est tractatur, quæ formis logicis commode poterat insigniri. Scotus aliter loqueretur: qui dixit, Categorias etiam quasdam transcendentis esse, quæ de Deo prædicantur: sed ista alibi. (ὅτι τὸ πρὸς θεῷ); id est mora & cōuersatio commoda & salubris. Reliqua exempla perspicua sunt: Ex quibus constat, sententiam Aristotelis esse, quam vni cuique categoriæ bonitatem assignandam esse, & vnamquamque suo genere definiendam, nullam autem communem & separatam quam bonitates istiusmodi singulæ participent, constitui oportere.

Præterea verò, quoniam eorum omnium quæ vna Idea continentur, vna duntaxat sciencia est, necesse quoque esse bonorum omniū vnā scienciā esse. Nunc verò scienciæ plures sunt, etiā eorū quæ vni categoriæ subiecta sunt, vt occasionis, in bello ars imperatoria: in morbo medicina: & mediocritatis, in victu medicina: in laborib⁹, ars gymnastices.

Tertium argumentum, quod huiusmodi est. Quorum Idea vna, & Sciencia vna: Atqui Bonorum non est eadem Sciencia: ergo, &c. Propositio patet quia Ideam boni constituunt Platonici, Bonum quoddam primum, Separatum, bonitatis aliorum quibus adfuerit causa, ita vt participatione tantum similitudinēque illius, reuera & maximè bona; cetera existerent, nomēque Boni obtinerent: 1. Eudem. cap. 5. Si itaque res quatenus extra animam sunt, formam generis aut speciei assequi nequeunt, nisi Ideam participando, recte sequitur, Mentem nostram non posse res cognoscere, nisi quatenus earum Ideis & formis quasi effingitur atque informatur. Et hoc est quod Platonici dice-

dicebant, Ideas Scientiæ gratia dari oportere: unde etiam manifestò liquet eorum quorum una Idea est, unam item Scientiam esse. Atquæ (quod ad assumptionem pertinet) Bonorû non modò in diversis, sed in eadem etiam Categoria positæ, non unam & eandem, sed multiplicem esse Scientiam constat: Nam Occasionis, in bello quidem Militaris peritia, in morbis autem medendi Facultas speculatrix est. Ita Mediocritatis in victu quidem, Ars eadem medendi: in laboribus autem, ars illa quæ ad exercitationem corporis pertinet. (Occasionis). Exemplum est à bono quòd in Tempore est. Rectè autem dici solet, nihil aliud esse Occasionem quam tempestivam quædam circumstantem & fulcientem causam. Perficitur ista occasio à multis commoditatibus: ut persona, opibus, ætate, loco, tempore, aliisque eiusmodi. In Medicina Causa, id est finis & τὸ δῆλον, quo medicus ad adhibendum pharmacum movetur est Sanitas inducenda, aut conservanda: hanc nisi cōmoditates fulciant, frustra erit. Commoditates autem, à tempore, loco, personæ, morbi, & partis malè affectæ natura, Medicus petet: Hæ si adsint, iam occasio seu tempus opportunitatem habens, seu opportunitas adesse dicitur. De qua Hippocrates & Galenus non semel loquuti sunt, quòd præceptum admodum sit & lubricum, multarum circumstantiarum respectu: In Exercitu quoque Causa est, Hostium expugnatio: occasio verò eorum expugnandorum erit, à persona Imperatoris, à loco, à tempore; à militum numero qualitatèque. Est autem occasio bonum, nam si non sit bona occasio, ne occasio quidem est. Alterum exemplum contextus à bono categoriæ Quantitatis petitum, perspicuum est. Et nos de Mediocritate in secundo libro pluribus agemus. Hic plura Eustratius pro Platone: nonnulla etiam Diacetus noster li. i. de Pulchro cap. 8. Sed in Marf. Ficino ferè omnia eiusmodi habètur. Verum si cuncta ab illis & aliis Platoniciis allata, in his commentariis persequi, excuterèque vellemus, nullus unquam finis dicèdi esset: Multa ex Platone repetere, explicare, disquirere oporteret, quæ aut attingenda non sunt, aut si attingantur longissimam expetunt disputationem. Nos verò hæc commentaria non Idearum gratia, sed Felicitatis humanæ explicandæ studio aggressi sumus. Dabitur aliàs locus, in quo ista omnia commodius ad unguem excuti atque expendi possint.

Sed quæret aliquis, quid sibi velit apud illos ipsum quicquid (αὐτὸ ἴδιον) quod appellant, cum & in ipsum hominem, & in hominem, una eademque quadret hominis definitio. Nam quæ homo, nihil interest. Quod si ita est, neque quæ bonum sit. Neque verò, cò quòd sempiternum sit, magis erit bonum, si quidem neque res candida diuturna, candidior est ea, quæ unum diem candida est.

Quartum hoc argumentum demonstrat, nullam Platoni fuisse causam quæ Ideam rescivisset, αὐτὸ ἴδιον appellaret: Quandoquidem eadem sit ratio & substantia quæ limitatione percipitur hominis, & per se hominis, quod appellant, sive Idea & hominis ipsam participantis. (Nullum namque, in defini-

nitione discrimé est qua vterque homo). Hoc certe sequitur, cum voluerint
 Platónici non nomen tantum, sed Ideam ipsam participari. Quod si verum
 est, cur non *αὐτὸ ἀρσενος* tam homo participans, quam Idea participata di-
 cetur? Quod de homine dicitur, idem ad Bonum trāfferatur. Neque verò est,
 quòd Plato obiiciat Idæ æternitatem: hoc enim accidens est, quod ratione
 substantiæ nō addit, aut imminuit, & nil affert rationi boni, quo quatenus bo-
 num est, ad ipsum, per se bonum nominandum nos cogi debeamus: Bonum
 nanque nō perinde magis tale est, si æternum, sicut nec magis album, annum
 album quā vnus diei: Ex quibus etiam liquet, ad cognitionem & intelli-
 gentiam boni, Diurnitatem, quæ in *αὐτὸ ἀγαθόν* est, nullum momentum af-
 ferre. (Ipsū quicque, *αὐτὸ ἴσον*). Continet enim Idea omnium suorum
 singularium in se rationem, & propterea quasi vnumquodq; eorū est. Locus
 hīc perspicuè ostendit doctissimū Melanchtonem; (quem ego hīc vt cla-
 rissimū quondam pietatis, & doctrinæ lumen, honoris tantum causa no-
 mino) nō omnino rectè sensisse, cum alicubi velle visus est, Platoni Ideas ni-
 hil aliud esse, quā Illustres quasdam notiones. Atqui notiones vt superius
 diximus, accidentia sunt, Ideas verò Plato constituit nostratibus etiam sub-
 stantiis nobiliores: quid enim aliud est *αὐτὸ ἀρσενος*, quā quid per se exi-
 stens, & efficiens alia, esse id ipsum à se acceptum? Item Idæ ponuntur pro
 causis extra intellectum nostrum, At notiones sunt rerum signa, in Mente per
 species cognoscente. Imò eruditissimū Scaliger noster addit, tantum abesse
 vt Idæ Platoni accidentia sint, vt neque substantiæ neque accidentia etiam
 aliquando esse possint. Argumentatio eius digna est quæ describatur, quòd
 in Platōnem ipsū etiam conueniat: Si *αὐτὸ ἀγαθόν* non est in subiecto, non
 est accidens. Si congeneris cognati sui *ἀγαθόν* quod hīc est accidēs, auctor est,
 non est substantia: nisi velimus ex non substantia substantiam effici: Idē de af-
 fectionibus propriis subiectorum quæri solet: nam si extrema demonstratio-
 nis, id est Subiectum & affectio ac medius terminus, in eodem genere conti-
 neri debeant, vt 7. cap. 1. post analy. dicitur, affectio propria, erit substantia.
 Si verò Demonstratio accidentium tantūmodo sit, & definitio substantiæ, vt
 toties clamat idem Aristoteles, affectio propria nil aliud quā accidens erit.
 Verū habet Aristot. quid ad hæc dicere possit: non habet autē Plato vn-
 quam, quid ad illa & alia respondeat. Ex hoc contextu quid Aristot. velit ad-
 uersus Platōnem habere, minus etiam dubiū erit, si quis ad ea respiciat quæ
 “ 1. Eudem. ca. 5. scripta leguntur, quæ sunt. Præterea considerandum est quid
 “ nam vocent *αὐτὸ ἀγαθόν* quidem additum, idcirco videtur, vt cōmunem
 “ rationem intelligas: Hoc vero quid aliud sit quā æternū & separabile: Ve-
 “ rū album multorum dierum nihilo magis album est, albo vnus diei: qua-
 “ propter Commune bonum idem cum Idea censerī non debet, omnibus enim
 “ inest. Ex quo loco liquet Platōnē ab Aristot. in eo coargui, quòd ipsum *αὐτὸ*
 “ cōmuni rationi boni quæ separabilis & æterna esset, tribuere vellet, cum ta-
 “ men nullum discrimen sit, quod ab boni rationem attinet inter *ἀγαθόν* & *αὐτὸ*
 “ *ἀγαθόν*. Itēque quòd cōmune illud nūcuparet, quod separatum est, nam si
 “ separatum, non est in cunctis, non ergo cōmune: Vnde rectè etiam colligitur,

com-

Cómunē & Ideam nō idē esse. Neque nos moueat quā hoc in loco de celestibus Métibus, & inferioribus istis rebus proponi solent: Quā nāq; ab Arist. dicuntur, in iis tantūmodo vera esse tenēdum est, quē in eadē specie sita sunt.

Ac mihi probabilius de eo loqui Pythagorei vidētur, qui vnum in bonorum ordinē locāt, quos & Speusippus videtur esse secur⁹. sed de his quidē nō est hic ppri⁹ dicēdi loc⁹.

Pythagorici de bonis loquētes magis Arist. probantur quā Platonici: ratio est, quia non ad Ideam separatam, sed ad vnum omnia bona referebant: quod vnum nō nisi in rebus ipsis cernitur, nempe Finito, Impari, tēto, quadrato, lumine dextro, masculino, quiete. Quā cur bona esse dicātur, quia vnius naturam & conditionē, omnia secum afferant, facile est videre: siquidem, eatenus omnia perfecta dicuntur, quatenus vnione quadam detinentur: contrā, ex multitudine interitus: Liqueant ista percurrenti singula. Pythagoreorū verò sententiā Speusippum quōq; Platonis cōsanguineum amplexū fuisse narrat, vt se non solum fuisse declaret, qui ā Platone in hac re defecerit. Ponebāt autem Pythagorici duo esse rerum principia, Bonū videlicet & Malū, non tamen earundem: quia Bonum eorum tantū quā sua *αὐτορξία* continerentur, principium erat: Ita Malum eorum quā sua. Tam verò Boni quā Mali *αὐτορξία* decem oppositiones cōplectitur, quā primo metaphysico cōmemorantur. Plura ad ea quā de Bonō & Vno hoc in loco ex sentētia Pythagoreorum dicuntur, illustranda ex 14. metaphy. habere poteris. (Sed de his quidem). Non de Ideis, sed de Pythagoricorum sententiā verba ista intelligenda sunt. Nam Aristot. adhuc nonnulla de Ideis prosequetur.

De iis autem quā dicta sunt, aliquantulū ambigi potest: propterea quia, nō de omni bono sermo habitus sit. Cū dicatur vnū genus eorum quā per se expetuntur & amantur, horū verò aut efficiētia, aut aliquo modo conseruantia, aut contrariorū prohibētia, propter hāc, & alia ratione bona appellētur: perspicuū est igitur bifariā bona dici, aliā nēpe per se, alia propter hāc. Si iunctis igitur iis quā per se bona sūt, ab vtrilib⁹, utrū illa, vna idē cōtineātur videam⁹.

Captiosē Aristoteles aduersus Platonem hactenus agere visus est, vt qui nulla bonorum distinctione proposita, bonorum Ideam in vniuersum sustulit. Atquē Plato Ideam boni constituens de bonis per se tantū loquutus est, in qua locus Idēz forsitan dari poterit. Hoc igitur animaduertens Aristoteles, dicit se anīam dubitandi hactenus prābere alicui potuisse: Vnde vt omnem tollat dubitationem, ostendātque prātermis̄is bonis propter aliud, bonorum etiā per se non esse communem vnā Ideam, eiūsmodi prīmū bonorum ordines proponit: Bona quādam propter se tantū expetuntur, quōd amabile videlicet in se contineant, vt virtutes, Honores, volu-

ptates, quædam verò æterius tantum gratia, aut quia videlicet conferunt, aut efficiant, id quod per se bonum est, aut saltem prohibean ne à contrario illud interimatur. Hoc modo dicimus corporis exercitationem esse bonam, ob valetudinem sustentandam: opes, & diuitias, vt vitæ commoda assequamur. Ex his duobus ordinibus tertium paulo post extundet Aristoteles, id est eorum quæ propter seipsa, & propter aliud quiddam exoptantur, vt Pulchritudo, vires, sensuum integritas. Cæterum in hoc tertio bonorum ordine, omnia fortasse bona collocare, vna excepta felicitàte, fortasse poterimus: in primo verò solam felicitàtem, quæ omnem perfectionem in se inclusam gerit, idcircoque nullam extrinsecus absolutionem expectat, & propter se tantum expeditur.

Sed quænam per se bona habenda sunt: an quæcunque vel sola & à cæteris seiuncta quærantur, vt sapere, vt videre, & nonnullæ voluptates & honores: (hæc enim & si propter aliud quippiam sequimur, tamen in bonis per se numerari fortasse possunt) an nihil aliud erit per se bonum, præter Ideam? Erit igitur inanis Idea. Quod si hæc quoque iis quæ per se bona sunt adnumerari debent, boni definitionem eandem in iis omnibus elucere necesse erit, vt in niue & cerussa candoris. At honoris, prudentiæ, & voluptatis, dissimiles sunt ac differunt definitiones quæ bona sunt: Non est igitur summum bonum commune quiddam, quod vna Idea declaretur.

Pollicitus erat Aristoteles, omnis bonis propter aliud, quærere velle, num in bonis propter se, de quibus tantum Plato fortasse loquebatur, Idea boni locum inuenire valeat: Nunc igitur ita videtur in Platonem argumentari. Si bona per se sunt, vt sapere, videre, voluptates & honores, quorum vna Idea sit, oportebit sane illis eandem prorsus definitionem conuenire quæ bona sunt: quemadmodum etiam eadem prorsus est definitio albi quod cerussæ & niui accidit: Hoc patet, Si verum sit quod Platonicus inquit ipsam videlicet Ideam à multis participari, id est rationem substantiæ ipsius in iis quæ participant, non nom. n tantum inesse. Atqui non est hoc verum, imò bonorum per se commemoratorum definitiones discrepantes sunt: si namque tibi reddenda ratio sit cur Honores, virtutes, voluptates bona dicantur, non vnam certè omnium poteris afferre, sed multiplex proponenda erit. Cæterum in Platonis gratiam aliquis reprehendere Aristotelem potuisset, qui id in sua argumentatione supponeret, quod Plato non concessisset, dari nempe bona aliqua per se præter Ideam, hoc namque ex Platone, colligi plerumque posse videtur. Aristoteles itaque, antequam argumentationem suam deducat Dia-

lecticè

lecticè querendo interrogandòque, vt in istiusmodi disputationibus solet, ostendit: Nisi alia per se bona præter vnam illam Ideam admittantur, fore vt Plato se Ideam illam frustra posuisse iam sentiat: cur enim Idea posita est, nisi generationis gratia? cur causa? cur exemplar participatum, & participantibus inherens nuncupata est? (Sed quænam per se bona). Definitio per se boni proponitur, qua declaretur sapere, videre, &c. esse per se bona, quod Plato negare potuisset. Ea vero est: Quod vel solum & à cæteris destitutum querimus. (Sapere). Omnes homines naturâ, id est insita quadâ vi & propensione appetunt Scire, cuius signum est ipse sensum amor: scire inquam appetunt propter se, vnde Alexander dicebat, Cognitionem rerum naturâ consilientium, vt pleræque alias, ob seipsam expetendâ esse. Causa superius in præfatione à nobis fuit exposita, cum diceremus quâ ratione, homo ad scientias accesserit: expleri nanque natura hominis videtur, qui ex animo & corpore constat, cum homo notionibus rerum, quarum similitudinem in se gerit inclusam, exornatur. Est etiam sapere, bonum propter aliud quiddam, nimirum propter felicitàtem. Sed animaduertere oportet, vocem hanc *per se*, modò latiori, modo angustiori significatione, accipi solere. Sapere nanque dicitur, qui Moralibus qui Mathematicis, qui item Physiologicis disciplinis abundè instructus est. Sapere autem propriè & verè ille dicendus est, qui in pelagus ipsum Diuinitatis se immittit: ac Dei naturam quantum sibi fas est comprehendit; in qua comprehensione iucundissima nobilissimâque con- quiescit: de hoc Sapiente, primo metaphysicorum agitur. Hoc etiam modo Sapientia idem re est quod ipsa felicità, vt ex 10. de moribus liquet: & ex Iâduno summo Peripatetico, qui post lôgam disputationem 1. phy. q. 2. præfationis, summum hominis bonum in Sapientia locandum cêset: Sic ergo sapere erit bonum propter se tantum, quâquam si Thomæ verba, primo metaph. com. 1. expendantur, hac etiam significatione Sapere acceptum, alterius gratia bonum dici queat: quod item Ant. Andr. ibidem q. 2. ostendit. (Vt videre). Sensus omnes in omni officio & munere obeundo nobis mirabiliter profunt: sed multo etiam magis propter seipsos expetuntur: Natura enim omnium partium suarum expletionem desiderat, idcircoque status corporis, qui sit maxime è natura, per se ipse à nobis qui animo & corpore cõstamus, querendus est. Non minus ergo lux quàm oculorum vsus expetitur, vt Gn. Auidius oculis captus, Cicerone referente, dicere solitus erat. Et Aristot. 1. metaph. de sensibus ita loquutus est. Non enim solum vt agamus, sed si nihil etiam acturi sumus videre ipsum præ cæteris omnibus eligimus. Locus sanè subobscurus, vt aliàs annotaui. Cum Aristot. idcirco probare videatur visum propter se quàm maxime exoptari, quia ad cognoscendum maximè faciat: ita nanque addit: Idque ex eo fit, quia sensus hic ad cognoscendum maximè facit, complurèsque rerum differentias declarat: Sed non sunt hæc in præsentia pluribus perquirenda. (Nonnullæ voluptates). quæ videlicet agendo honestè, aut contemplando percipiuntur: aliæ nanque falsæ voluptates, quæ nempe corpori tantum sensibusque placent, noxiæ homini & perniciosæ esse solent, ne dum propter se expetibiles habendæ. Priores illæ ho-

nestæ sunt laudabiles & summo etiam studio amplectendæ. Dicamus amplius, voluptatem Mentis à foelicitatis notione vix distingui: Voluptas enim vnius facultatis percipientis expletio à nobis intelligitur, Foelicitatis autem vocabulum hoc præterea significat, quòd in ea facultatis percipientis perfectione, naturæ etiam ipsius humanæ perfectio consistat. Tum demum autem agendo & contemplando progressus magnos facimus, cum voluptas quædam actionis & contemplationis quasi comes accesserit. Efficit item voluptas, leues labores omnes, quantumvis magnos, quas ob causas, bonum propter aliud quærendum dici debet. (Honores). Quas ob causas honores expecti soleant antea diximus: nunc dicamus, Honores etiam propter seipsos quodammodo quæri, quòd magnum quiddam atque Diuinum sint: ac proinde nos in statu quodam Diuinitatis (Deo enim honòs tribuitur) collocent: præsertim si non leues & communes honores fuerint, vt salutarì, deduci, reduci, sed magni ponderis, & cum amore pietatèque hominum coniuncti. (Vt in niue & cerussa candoris). Non poteris aut hunc aut illum candorem alio pacto definire, quàm si dicas, Esse colorem, disgregantem visum. At prudentiæ ratio quæ bonum quoddam est, non eadem censetur cum ratione honoris aut voluptatis, quæ bona sunt. Est prudentia bonum, quia virtus est, quæ possumus recte de rebus sub actionem cadentibus deliberare: Est hominòs bonum, quia est signum quo nos Diuinitatis participes esse, sentimus. Est voluptas bonum, quia explet nos intrinsecus id est naturæ defectum. Neque verò est quòd obiciat aliquis: Conuenire omnia ista in definitione illa boni propter se, ab Aristotele proposita: Est nanque illa, nomen potius, quàm naturam quandam explicans Definitio, censenda. Quo nomine solo Ideam à Platone constitutam fuisse, dicere, ridiculum esset: quomodo namque prudentia, virtus, honor, voluptas participatione illius, bona per se dici potuissent? Hanc còtextus huius explicandi ratione & illam etià peruiulgatam, sequi maluimus, ne eorum similes hîc euaderemus, qui quibusdam Auerrois verbis moti, quandam à vero dissentientem interpretationem hîc attulerunt. verba nanque illa (Erit igitur inanis Idea, Græce est *ἰδέα*), dicunt hoc intelligi modo oportere: quoniam si Boni Idea ita sit communis vt genus est commune, & in definitione bonorum pro genere ponatur, bonum per se erit tantum ipsum genus, species verò non erit, quum species addita differentia generi constituitur. Sed quærso quis negabit Hominem per se Animal esse, quævis Homo non nisi differentia animali addita constituitur?

Quonam igitur modo dicitur? non enim simile videtur iis, quorum nomen fortuitò commune est. An quia ab vno sint? an quia ad vnum omnia referuntur? an potius proportionè? videlicet, vt in corpore videndi facultas, ita Mens in animo, & aliud in alio: Sed hæc fortasse, in præfenti sunt omittenda: Nam ad disputandum de iis subtilius

tilius, alia Philosophia accommodatior esse videretur, itém-
que de Idea.

Dixerat in postremis verbis contextus, vnam & communem non posse esse bonorum per se definitionem secundum vnam Ideam, quòd dissimilia inter se essent. Nunc explicat, qua ratione commune bonum statui, & dici queat, non modò ad ea bona quæ proximè enumerauerat, verum etiam ad alia omnia respiciens: vt iure, hic contextus, pro altera & præcipua huius capitis parte poni debeat. Commune itaque bonum, non synonymum dici vult, omnium illorum bonorum, neque tamen etiam homonymum, sed cum vnicuique categoriæ sua bonitas ascribatur, & in quaque categoria singula quæque bona, suum habeant ordinem & gradum, commune tantum analogiâ bonum omnium bonorum dici poterit. Analogiâ inquam, vel qua omnia ab vno, vel ad vnum, vel secundum proportionem quandam mutuum se habere dicuntur. (Quonam igitur modo dicitur). Connectantur verba ista cum illis *ἐν ἑκτῇ ἀρχῇ τὸ ἀγαθὸν κοινόν πρὸς τὰ μίαν, ἰδέαν.* (Non enim simile). AEquivoca fortuita, verè æquivoca nuncupantur. Exemplar horum sit, cum puta variis in locis, duo eiusdem nominis reperiuntur, vt Alexander Paris, & Alexander Macedo. His opponuntur æquivoca à consilio, quorum multæ commemorantur species ab Ammonio, Simplicio, Boetio: præcipuæ illorum sunt, quæ ab vno & quæ ad vnum referuntur: vocantur æquivoca ab vno, quæ non à fortuna sed à consilio & institutione alicuius, quòd ab vno principio aut exemplari: vt homo in tabella pictus: aut efficiente, vt Medicum instrumentum, & medicus liber: vt musica Lyra, musicus liber à medicina videlicet musicâque. Ad vnum verò æquivoca sunt, quæ contrâ nomen idem ex instituto hominis obtinuerunt, quòd ad vnum futurum finem dirigantur, vt Pharmacum salubre, diætâ salubris, Exercitatio salubris: Ad has species æquivocorum à consilio illa accedit, quæ in proportionè quadam consideratur: hæc in iis locum etiam habet, quæ quàm maximè inter se distant, id est, disparia genere sunt, vt hac ratione iure Aristoteles primo Topico, cum de tertio organo Dialectico ageret, id est de eo quod est, *τὸ ὁμοῖον οὐδέ τις*, non nisi hanc Identitatem analogiæ proposuerit: ait enim ibidem *ῥᾶν δὲ τῶν λοιπῶν*, id est in iis quæ non adeò inter se distant *δυσνοήματα τὰ ὁμοῖα συνῶν.* Huius verò æquivocationis ratio in eo spectatur, vt quòd munus vnum in altero gerit, aut quàm conditionem vnum respectu alterius, subit (diceret Aristoteles *ὡς ἑπεί, ἐν ἑτέρῳ, ὡς ἰππεύειν, ἀλλ' ἐν ἑτέρῳ π*) idem gerit alterum in altero, aut alterum respectu alterius subit: puta, vt se habet scientia ad id quod scitur, ita sensus ad id quod sub sensum cadit: atque vt visus in oculo, ita Mens in anima, vt serenitas in aere, ita tranquillitas in mare. Collige quæ propriè Analoga dicantur: quàm hæc vox à Græcis, etiam in æquivocis ab vno & ad vnum sæpissimè, à Latinis verò semper vsurpetur, nec iniuria cum id etiam velle videatur Aristoteles cum multis in locis, tum verò quarto metaphy. cont. 2. quo in loco Ens quod tamen ad vnum est, AEquivocum dicitur: Alibi contrâ, ista ad

vnum æquiuoca vocat. hoc annotauit Alexander ibid. Collige secundò, Analogia communiter accepta, inter verè vniuoca & verè æquiuoca intercedere. Auer. in disp. aduersus Algaz. disp. 7. fol. vlt. dub. item 4: metaphy. 2. Collige tertio quod magis ad præsentem disputationem attinet: Qua ratione Ens est ex eorum genere quæ ad vnum dicuntur, ita & Bonum quod ab Ente re non differt, vt supra ostendimus: quanquam in Bono, ratio quoque eorum quæ ab vno & Analogiæ spectari possit. Quod cum verum sit, iam habet Aristoteles aduersus Platonem pro certo, vnam communem Ideam Boni constitui non posse, siquidem Analogum non affert vnam communem naturam iis quæ sub se continet: Them. ex Aristot. 2. de anim. com. 30, & 3. phy. com. 70. item Auer. 4. phy. com. 2. quod magis etiam in Ente & Vero explicat 10. metaph. com. 8. & 12. metaphy. com. 20. Dicitur enim Ens de iis quæ sunt, vt Sanum de Sanis, ita Verum de Veris: & Bonum de Bonis. Obiter moneo, AEquiuoca ista ab vno, & ad vnum, itémque à Proportionē, *in æquitate & iustitia* dici, quòd eorum quæ sub ipsis continentur, vnum semper sit alterius quodammodo causa, vt in Bonis, bonum quod est in substantia, causa est boni quod in accidente est, Auer. paraphr. metaphy. tra. 4. col. 16. Ex his cognosci potest, cur dicat Aristot. (An quia ab vno sint, &c). Quæritur, quia ex Arist. in 10. met. cont. 7. Auerroes ibidem & aliis in locis ait, In omni genere dari vnum, quod est veluti mensura aliorum quæ in genere illo collocantur: Ex quo videtur sequi, in omnibus generis cuiuscunque speciebus ordinem esse, aut essentialē aut accidentalem. At si sit ordo essentialis, vna, species alterius causa erit, quare genus earum synonymum censendum non erit: Si verò accidentalis, vna species ab altera non nisi secundum accedens discrepans erit. Respondetur, ordinem essentialē inter species vniuoci generis intercedere dici, verum essentialē perfectionis, non causæ, Hæc ex Auerroes non vnico loco colligere licet. (Vt in corpore videndi facultas). Vt Mens est oculus animæ, ita oculus est Mens corporis: idem enim munus videtur obire pupilla in oculo, quod Mens in anima: Hinc Aristoteles 1. metaphy. inquit, Nos præ ceteris sensibus videndi facultatem optare, quippe qua exquisitius cognoscimus. Hinc etiam, vox *ἰσχύς*, tam Græcis quàm Latinis, idem quod Intelligere plerunque significat, & facultas videndi, ad intelligentiam ab iisdem traduci solet. (Sed hæc fortasse). In metaphysicis, tam ista de analogia Vnius & Entis suarum specierum respectu, quàm illa de Ideis accuratè tractantur. Et de Ideis quidem, legantur loca superius à nobis adducta: de illis verò aliis in quarto metaphy. potissimum scribitur: Cur ergo hæc nonnulli ad cont. 19. duodecimi metaphy. referunt, in quo quæritur, vtrum eadem sint omnium rerum principia: & statuitur deinceps, eadem quidem esse omnium, sed analogiæ? Legatur potius contextus « sextus quarti metaphy. vbi hæc scripta leguntur: Et quanuis vnum multis modis dicatur, ad primum tamen cætera dicuntur & contraria simili modo. « Et si id quod Est, aut etiam ipsum Vnum non vniuersale est, & idem in omnibus vel separabile, quemadmodum forsitan non est, alia tamen ad Vnum « referuntur, alia deinceps consequenter.

Nam si

Nam si quod est vnum bonum, quod communiter de multis dicatur, aut si quod est ab aliis seiunctum, & ipsum per se, constat, id nec sub actionem humanam cadere, nec ab homine comparari posse. Nunc autem tale aliquid quæritur.

Boni Ideam admitti non posse iam ostensum est, quâquam illius ad viuum resecatio ad metaphysicum pertineat: Atque dictum est, Neque vnum etiam bonum, commune & vniucum omnium bonorum esse, sed analogum: Nunc ista tertia capitis huius parte probatur, de eo non esse in præsentia laborandum, quoniam videlicet neutrum ex istis, vsum Politico possit afferre. Quod sic monstratur, Illud bonum non est in præsentia vsui Politico quod non est *ἀγαθόν*, nec ab homine in hac vita possideri potest, hoc enim vnum, non aliud, nunc inquirimus, At bonum illud commune siue Separatum, non est eiusmodi vt eius particeps homo esse possit, ergo, &c. (Nam si quod est vnum bonum). Aut vniucum intellige, aut quale à nobis proximè expositum est. (Aut si quod est ab aliis seiunctum) Ideam boni designat, quam tantopere Plato Politico commendat. Quid verò intersit inter Separatum bonum & commune bonum ex Aristot. 1. magnorum mor. cap. 2. semel exposuimus, & nunc repetimus. Separatum & per se se bonum, idem quod Idea: Commune verò in cunctis existit, quare non idem quod Separatum, censetur. Neque enim vnquam, bonum per sese separatum, & agnatam vim habet, sin cunctis erit. Pro hoc contextu vide quæ eodem capite scribit Aristoteles, cum docet: Neque etiam Commune istud bonum hoc loco veluti finem Ciuilis pertractari debere. Verba quidem illius sub obscura sunt, cum diuidat bonum commune, in id quod definitione, & alterum quod inductione proponitur inquiriturque, sed ea nos alibi, accommodatè (ni fallor) ad *Nicomachian* Aristotelis explicauimus. Eodem pertinent nonnulla, quæ primo Eudem. cap. 5. de eadem re compressius tamen scripta leguntur.

Sed forsitan satius esse duxerit quispiam, id cognitum habere, ad ea bona quæ possideri, quæque agi possunt comparanda. Nam cum ipsum tanquam exemplar, nobis propositum habebimus, facilius ea quoque quæ nobis bona sunt, cognoscemus, & cognita consequemur. Atqui probabiliter quidem hæc dicuntur, sed à scientiis discrepare videntur. Nam cum omnes aliquod bonum expetant, & quod deest requirant, eius tamen cognitionem prætermittunt. Verum non est consentaneum verisimileque, artifices tantum adiumentum fuisse ignoraturos, neque fuisse requisituros. Illud quoque dubium est, quidnam vtilitatis

ad artem suam textor, aut faber, ex cognitione ipsius per se boni consecuturus sit, aut quo tādē modo, aptior medicus aut Imperator, sit futurus is, qui Ideam ipsam contemplatus fuerit, videtur enim medicus non hoc modo, inspicere valetudinem, sed hominis imò, fortasse huius hominis potius: singulis enim medicinam adhibet. Ac de his quidem hactenus dictum sit.

Excipere fortasse quispiam pro Platone ex 6. de Republ. potuisset, Ideā boni cognitionem, saltem ad id nobis vtilem esse, vt vestigia ex forma & exemplari illo bonorum, nimirum Ideā impressa, & cum conditionibus illius per se boni collata, commodius agnoscere & diiudicare queamus, diiudicata verò inquirere, & consequi. Sed hāc exceptionem quā alioquin probabilitatem aliquam secum affert, bifariam confutat Aristoteles. Et primò quidem, quia si illud daretur, oporteret asserere, Nullam esse verē scientiam aut artem: siquidem nulla ipsarum (cum tamen omnes bonū aliquid appetant, semperque id quod deest requirant) tale tantūque adiumentum cognoscit, requiritur: Secundo, quia vix ac ne vix quidem explicari potest, quidnam utilitatis textor aut faber aliās ad suam artem, aut quo tādē modo Medicus ad medendum, Imperator ad exercitum ducendum, ex istiusmodi Boni præcognitione capturus sit: Cum contra potius Medicus nō valetudinem in vniuersum, sed hominis, & huius atque illius hominis valetudinem ob oculos sibi ponere, inspicereque videatur. (Atquē probabiliter). In artibus tradendis, præcepta quædam iudicandi præire æquius est, quam inueniendi, vt quærentes, scire possimus in manus conditiones iam cognitās, diligenterque an ei quod inuenisse putamus, satis congruant, expēdentes, id quod quærebant inuentum esse, recognoscamus. Hæc præcepta Aristoteles cum artificem agit, nobis semper & vbiq; proponit: quāquam Cicero in suis Topicis artem inueniendi, prius quam iudicandi doceri oportere, ineptē ob eam causam affirmarit, eo quod inuentio naturā iudicium præeat. Sed præcepta ista non aliunde quam à re quæsitā, ducuntur: neque enim qui hominem aliquem ignotum vult inquirere, conditiones Ideā hominis, aut hominis in vniuersum, sed illius ipsius quem quærit, puta qualis facie, quo capillo, qua figura corporis sit, vt sciat imprimis operam dabit, quod item moralis efficit, in fine hominis inuestigando: Eo nanque pertinet conditiones illæ felicitatis, quod sit Bonum perfectum, quod satis sit hominī, quod propter se tantum expetatur, quod ab actione ex ratione profecta, eaque recta pendeat. (Nam cum omnes aliquid bonum expetant). Nulla enim scientia aut ars est, quæ malī causa sit: omnium finis bonus est, i. magn. mor. ca. 2. (Et quod deest requirant). Omnis ars omnisq; scientia, naturā defectum explere vult, 7. pol. ca. 17. Ex hoc veritatem sumere propositionē illam peruulgatam, Omnes homines naturā scire exoptat, supra diximus cur enim scire appetere, si nihil naturæ nostræ deesset? (Videtur enī Medic⁹). Nulla est

est hoc in loco dubitatio. Artes enim omnes si veræ artes sint sua præcepta vniuersalia habent, quamuis illa omnia ad actionem referant: pertinent autem vniuersalia illa præcepta ad vniuersalem formam quam sibi primum contemplandâ & deinceps applicandam proponit Artifex. vnde Scotus in 6. met. q. p. in sol. arg. non audet vniuersale artis nuncupare simpliciter vniuersale, sed magis vniuersale, quàm videlicet singulare ipsum sit, ad quod ars agendo respicit. Atquæ illud magis vniuersale, puta sanitas in Medicina, non est quid separatum, quale bonum Platonis erat, sed quid ita homini annexum, vt eo absque neque definiatur, neque imaginatione à Medico concipiat. Idcirco Aristoteles limitatè loqui voluit cum inquit, *οὐ οὐτως ἐπισκοπεῖν τὸν ὄντα*. Quæ deinceps addit ad actionem non ad cõtemplationem artificis pertinent: Actio namque (de transeunte actione loquor) in singularibus primò versatur: quamquam per accidens Medicus adhibens Socrati medicinam, homini eam adhibere dicatur: per accidens, inquam, idest per aliud & non primò, vt Ioanni Agand. p. met. q. 16. aliter & malè sentienti satisfieri possit. Verba Arist. eo in loco, hoc modo scripta leguntur. Actiones verò generationesque omnes circa singularia sanè versantur: Nam qui medetur nō hominem sanat, nisi per accidens, sed Calliam, vel Socratem, cui accidit hominem esse. Animaduertatur, hoc loco Aristotelem, qui confutauerat Ideam illam boni, propterea quod neque sub actionem humanam cadere posset, neque ad cognitionem conduceret, sanitatem prout à medico cognoscitur, & prout applicatur sue agitur, idest singularem & minus singularem, pro exemplo sumpsisse. Consulas pro hoc cont. cap. 2. p. mag. mor. & 1. Eudem cap. 5.

CAP. VII.

Rursus verò ad id bonū quod quæritur reuertamur, & quid illud sit videamus. Aliud enim in alia actione & arte videtur esse, siquidem aliud sit in Medicina, aliud in arte Imperatoria, & in reliquis artibus eodem modo. Quod nam igitur cuique summum bonum est? nonne id cuius gratia cætera aguntur? Hoc in Medicina bona valetudo est, in arte Imperatoria victoria, in arte ædificandi domus, aliudque in alia, in omni denique actione & electione finis: eius enim causa omnes agunt reliqua. Quocirca si aliquis est finis omnium rerum quæ in actione versantur, hoc erit bonum quod sub actionem cadit: sin plures, hæc. Sed digrediendo eodem oratio reuoluta est. Verum danda nobis opera est, vt hoc planius explicemus.

Triplicem Fœlicitatis humanæ definitionem dari posse suprâdiximus: Prior quæ explicat quid nomen significet, & descriptio vocatur, iam pro-

posita est cap. 4. Multa deinceps cap. 5. & 6. partim ad ignobilium & inerditorum hominum, partim ad eruditiorum & nobiliorum ipsiusque Platonis sententiam de natura felicitatis refellendam, interposita sunt. Nunc ut perspicua, quantum fieri potest, felicitatis humanæ natura reddatur, quasi post longam digressionem ad suum propositum exequendum rediens, vult Aristoteles alias duas felicitatis definitiones, eius vim & naturam exprimentes, in medium asferre. Primo loco proponet illam quæ genus & differentiam continet: secundò, alteram quæ ex causa conitatur à qua felicitas pendet, & per quam est conseruaturque. Ratio ordinis est, quia hæc posterior de finitio, adeo vera & certa omnium propriarum affectionum, (in quo genere felicitas respectu hominis collocatur) definitio censetur, ut si proprium illarum genus, & proprias differentias afferas, nomen duntaxat declarasse videaris: Neque enim (ut antea quoque monuimus) mens nostra in istiusmodi rerum natura haurienda, quiescere vnquam potest, quandiu ad illam definitionem quæ causam exprimit, non peruenerit. Sic nos Aristotelis *ἡ πρώτη* hoc in loco interpretamur: & cur eandem interpretationem alii asferre noluerint, valde miramur, cum neque liceat aliter interpretari. Quare qui hoc in loco suum quendam familiarem *Analysens* progressum iterum inculcant, non illustrent obscura Aristotelis loca, sed illustrata potius obscurant. Caput hoc, in quatuor partes commodè secari potest: Prima ut filium seriesque totius huius disputationis appareat, repetit & quasi in memoriam nobis ea reuocat, quæ de finibus generatim, & speciatim tribus primis capitibus conclusa sunt: Secunda, definitionem illam felicitatis tradit, quæ genere & differentia constat: Tertia, alteram potiore proponit, quæ videlicet causam exprimit per quam felicitas est. Quarta, eandem excusationem repetit, quæ superius cap. 4. ab Aristotele allata est, quod de felicitatis natura accuratius etiam disputare ingressurus esset. Vnaquæque verò pars suo loco à nobis designabitur. Cæterum quæ in prima nostri huius contextus complexa habentur, interpretationem desiderare non videntur. Iam constat, singulis artibus fines in suo genere propositos esse, atque eum, summum in vnaquaque censi, cuius causa fiunt reliqua omnia. Rerum item quæ sub rationem cadunt, id est in quibus consultatio & electio locum habet, eodem modo finem vnum esse oportere supremum perfectissimumque, qui veluti Architectus aliorum est, cuiusque complexu, inferiores alii continentur. Quem post tam longam digressionem iam vult planius explicare. *μετὰ ταύτων ὁ λόγος εἰς τὸ αὐτὸ ἀφίηται*. Huc atque illuc lapsam esse Aristotelicam orationem, postquam prior felicitatis definitio ab eo proposita fuit, iam scimus. nunc ad prima redit, ut tota disputationi coniungatur. Vnde annotetur iustissimè Perizonium à Lambino reprehensum esse: quod versionem à sententia Aristotelis plurimum discrepantem hoc in loco attulerit. Sic ille vertit. Mutata enim tamen, eodem spectat definitio. At quæ nam & cuius quæso definitio hæc tradita, aut mutata est?

Quoniam igitur plures esse fines videntur, atque ex his

Payeri he

non-

nōnullos propter alios expetimus, vt diuitias, tibias, & vno nomine instrumenta omnia, perspicuum est non omnes esse perfectos. Quod autem optimum est, id perfectum quiddam videtur. Si quis ergo vnus solus perfectus sit, hic erit finis quem quærimus: sin plures, eorū absolutissimus. Atqui quod propter se expetendum est, eo quod propter aliud expetitur, perfectius dicitur: & quod nunquam propter aliud optabile est, iis quæ propter se & propter aliud eliguntur: Atque, vt vno verbo dicam, perfectum est id, quod propter se semper, nunquam propter aliud eligendum est: qualis videtur esse in primis Fœlicitas: hanc enim propter se semper, nunquam verò propter aliud optamus.

Hæc est secūda huius capituli pars, In qua Philosophus talem, vt vno verbo dicam, fœlicitatis definitionem colligere vult. Fœlicitas est bonū perfectum, quod satis est homini, & propter se tantum expetitur. Hæc enim ferè sunt quæ non modò hoc in loco Aristoteles, verum etiam Plato in Philebo fœlicitati tribuit. Tres verò istæ conditiones ita sese mutuò respiciunt, vt vna alteram consequatur, proindèque mirum nemini videri debeat, si Aristoteles vnā aliā mutuò astruat, stabiliatque, & ex vna in aliā gradatim transeat: verum enim est illud, Homini qui nobilissima huius vniuersitatis pars est, bonum aliquod maximè perfectum propositum esse oportere, quod ipsius naturam expleat: quæ expletio fœlicitas & beatitudo appellari solet: Hoc ipso verò quod bonum istud perfectum est, idcirco satis est homini, & propter hanc causam quod homini satis est, ab eo votis omnibus, & propter se tantum quæritur. Nunc ad contextum. (Quoniam igitur plures esse fines.) Si aliquis sit finis omnium rerum quæ in actione versantur, is certè non modò bonus sed optimus erit: Et bonus quidem quia finis, optimus autem quia est id cuius gratia omnes alii sunt. Hoc autem ipso quod optimus dicitur, perfectus esse censetur, cur enim optimus vocatur, nisi quia nullam extrinsecus absolutionem perfectionemque expectat, sed vniuersam ipse in sese inclusam quærit, idest, bonum omne & amabile in seipso continet? Vnde sequitur, talem finem præstantiorem esse cū iis quæ alterius tantum gratia, tum iis quæ & propter se & propter aliud quiddam expetuntur: propterea quod videlicet, omnem vel aliquam absolutionem extrinsecus isti expectent: fœlicitas, verò, quæ sola eiusmodi perfectus finis censenda est, propter se tantum quæritur. Quapropter si quis de me quæreret, cur diues, honoratus, prudēs esse vellem: responderem, vt essem fœlix: Quod si iterum me rogaret, cur fœlix esse exoptarem, cui respōderem esset planè indignus. His argumentis etiam Eustratius probat, id quod optimum in aliquo genere

est, non nisi vnicum esse. Ceterum de bonorum ordinibus, memini nos supra nonnulla egisse, atque annotasse ex Alex. in q. moral. cap. xx. Vtilia bona illa omnia ab Aristotele vocari quæ ad aliud quid perfectius excellentiusque conducunt: vnde vocabulum vtile, rationem propriè & per se boni tollere idem ibidem concludit, Dubitatio quæ hoc in loco ab Eustratio mouetur, infra à nobis commodiore loco expendetur, vnâque eiusdem Eustratii dicta illustrabuntur.

At verò honorem, voluptatem, & intelligendi vim, omnemque virtutem, propter se quidem optamus, (nam etiam si nullum ex iis fructum percepturi simus, tamen eorum vnumquicque optaremus) sed beatitudinis etiam causa, eadem expetimus, existimantes nos his adiumentis beatos futuros. At Beatitudinem nemo neque harum, neque alius omnino rei causa expetit.

Perpicua sunt ista, cum iis quæ nuper contextu superiori scripta à nobis sunt, tum nonnullis aliis quæ antea cap. 6. diximus: cum nempe exposuimus, quomodo voluptas, honor, ingenii vis & præstantia, bona per se, quòd nos intrinsecus expleant, perficiantque, & propter aliud etiam censerì debeant. (ὑὸν). Verti vim intelligēdi: quam aliàs hoc libro appellauì ingenii acumen, quod in docilitate & celeritate ad cogitandum, diiudicandumque consistere aliàs declarauì. Est autem Homini qui vult rationem virtute perfectâ informare, ingenio eximio & præstanti opus. Tardis enim mentibus & malè à natura constitutis animis, perfectâ virtus vix ac ne vix quidem committi potest. Quare non laudo Eustratiū, qui per Mentem intelligit prudentiam, id nanque valde improprie dictum est, quamvis prudentia in Mente resideat, multo etiam minus probò ἀπελὼ Menti opponi: quomodo enim potuit, cum virtus appetitui tantum conueniat? Simpliciter ergo omnia probata sunt, vt nos explicuimus, & Thomas quoque voluit. (Omnemque virtutē.) Ex sequentibus libris cognosci vnaquæque debet: non est igitur, quòd hoc loco enumerentur: Regina omnium prudentia est, quæ omnes virtutes continet, eo modo quo postea declarabimus.

Idem porro ex eo quòd sufficiens est homini, sequi videtur: Quod enim bonum perfectum est, satis esse videtur. Sufficiens esse autem ipsum per se dicimus, non quia ipsi soli vitam solitariam agenti, sed quia parentibus, liberis, coniugi, & vt semel dicam, amicis & ciuibus satis est. Quandoquidem homo naturâ ciuile animal est. Sed in his certus quidam terminus constituendus est. Nam si porrigamus ad parentes, posteros, amicorumque amicos, abit res in infinitum. Verum hoc quidem iterum considerandum

randum postea erit.

Quemadmodum hoc ipso quod *Fœlicitas* bonum perfectum est, idcirco Homini satis esse dicitur, ita, propterea quod satis est homini, perfectum bonum censei debet. Satis autem esse per se *fœlicitatem* dico, non ipsi soli homini, verum parentibus, liberis, coniugi, atque, ut semel dicatur, amicis & ciuibus, quibus etiã, ut Plato dicebat, Homo natus est. Tot nãque tantãque *fœlici* adesse oportere cap. 8. monstrabimus, ut familiam liberaliter educare, ciuibusque laborantibus subsidium ferre valeat. Neque tamen existimet aliquis, cum in *fœlici* copiam quandã bonorũ ponimus, quã ex virtute agere, & familiã suam instituire, Reiq; publicã prodesse valeat, immensum quiddam atque infinitum animo concipere, ita ut posteris etiam omnibus, atque amicorum amicis suppetere debeat, (hoc nanque modo res in infinitum abiret) sed certum quendam in bonis externis, quã ad *fœlicitatem* pertinent, finem constituimus, ut tanta videlicet copia eorũ sit, quãta sufficiat ad ea quã ad bonum partem familias, bonũq; ciuem pertinet, exequeda. Quare Arist. 1. pol. cap. 5. damnans Solonem qui diuitiarũ nullũ finẽ homini poni diceret, vult, sufficientiã taliũ bonorum non esse infinitam. Quemadmodũ enim (inquit) nullum instrumentũ cuiusq; artis, est vel magnitudine vel multitudine, infinitum, ita diuitiã infinitã non erunt in politica arte, cũ sint instrumenta Reifamiliãs & Reipubl. Idẽ etiã, in iisdem Politicis nõ semel clamat, mediocritatem bonorum externorum eorundẽ exuperantia optabiliorem esse, ut Solon quoque testatur: Bona enim ista, si mediocritatem non excedant, rationi faciliẽ obtemperant: at si excedant, difficillimẽ. (Satis autem esse) Omnes homines, quasi membra quãdã sunt vnus humanitatis corporis, naturalisque inter ipsos societas, propensio, & amor intercedit: Maior tamen inter ciues, & inter amicos, maxima adhuc inter propinquos, parentes & filios, naturã coniunctio est: Quõ fit, ut alter alterius bonis lætetur, & malis offendantur tanquam suis, & vnus *fœlicitas*, alterius *fœlicitatis* pars sit, vnusque calamitas, alterius quoque quodãmodo calamitas habeatur. Qui fieri igitur potest, ut ille *fœlix* censei queat, qui familiã suã iis que quos amat laborantibus, opem ferre nequeat? Hinc Chremes apud Terentium, Clitiphoni miseriam Clinix obicientis respondit,

Miserum! quem minus credere est.

Quid reliqui est quin habeat, quã quidem in homine dicuntur bona?

Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, diuitias.

(Verũ hoc quidẽ iterũ considerandũ postea erit.) Quarto politico ca. 11. hæc ferẽ scripta de hac re leguntur. Vita beata efficitur virtute non impedita: Cũ autem virtus mediocritas sit, necesse est, ut illa sit optima vita, quã media est ea mediocritate, quã possit singulis contingere. Ex quo, cũ id optimum esse constet quod mediocritatem mediũque tenet, satis intelligi potest mediocrem possessionem omnium, esse optimam, quippe quã facillimẽ rationi paret. Nam qui pulchritudine, aut viribus, aut generis nobilitate aut clientelis, vel diuitiis, cãterisque id genus magnopere præstant, hi ut rationem sequatur, difficile est. Palam enim contumelias magis inferunt, & in

g. iii.

magnis rebus peccant, aliena videlicet inuadentes, homines interficientes, & similia indigna facinora cōmittentes: Itē, otīū & ambitio eos facit imperādi cupidissimos, qua propter, neq; volūt neq; sciunt imperiā pati, imò propter delicias atq; indulgentiā, ne in ludo quidē literario parere cōsueuerunt. Hoc virtutibus nō accidit, cuius cū sit in mediō cōsistere, quō magis virtus erit, eō magis mediocritatē cōseruabit, vt Arist. ait, & nos magis humanos & benignos reddet. Quare virtutis incrementū vitare non ita oportebit, vt vitare oportet magnā bonorum exuperantiā, qua qui prāditi sunt, totius Ciuitatis statū cōturbāt, nō aliter atq; niēbra in humano corpore nimīū exfrescentia, totius corporis decorē peruertant. Vnde & Phocyllides Milesius Philosophus & nō ineptus Poeta, Mediocribus istis hominibus optima multa precari solebat: Et Arist. in ca. seq. Virtuti, sufficientes quidē fortunas, ne impediatur homo à virtutis operatione, nō tamē immēsam quandā copiā adiunger. (Quandoquidē homo naturā ciuile animal est). Partes ad totū, vt materiā ad formā referūtur: Et quāuis propria aliqua forma sint prāditæ, illa tamē forma à totius forma pendet, cuius etiā causa fuit procreata: vt manus, oculi, pedes, idcirco suā formā peculiare habuerunt, vt vniuersum animal bene se haberet. Ergo, homo qui Ciuile animal est, si fœlix esse debeat, curā suorū, eorūque quos amat, & ciuium suscipere posse & velle debet.

Sufficiens autē id esse ponimus, quod ipsum per se solū & aliis bonis destitutū, vitā efficiat optabile, nulliūsq; rei indigentē. Tale verò quiddā beatitudinē esse statuimus, atque adeò maximē omniū optandā, etiā si cū alio bono non cōiungatur. Quòd si cōiungatur, perspicuū est illā cū aliquo vel minimo bono optabiliore fore. Id enim quod accedit, boni exuperatio est. At quō quicq; bonū maius est, eō magis optandū est. His igitur perspicuū est, Fœlicitatē perfectū quiddā esse, & quod sufficiens est, cū rerū omnium quæ in actione positæ sunt, sit extremum.

Locus hic satis obscurus est. Nos ergo imprimis sententiā Arist. quā putamus esse veram proponemus, mox quid nonnulli alii dixerint perpendemus. Quoniā Arist. Fœlicitatē Bonum per se sufficientē appellauerat, quā sufficientiā non nisi negatione immensitatis & infinitudinis cuiusdam declarauerat, nunc planius illā explicans, inquit: Sufficiens per se ipsum & abunde bonis & amabilitate cumularum id Bonū voco, quod quauis ab aliis bonis deferatur, vitā efficiat optabilem, nulliusque rei indigentē. Talē verò quiddam Fœlicitas est, proindeq; quauis cum alio bono ipsa nō cōiungatur, est tamē omniū bonorū maximē optāda, & satis ipsa per se absoluta est, nulliūsq; rei indigens, ac suis omnino viribus pollens. Fœlicitatis enim nomine, hoc in loco nō prudentiā solā aut perfectā virtutē intelligit, sed perfectā virtutē cū ea bonorū aliorū copia quæ homini sat sit, vt antea significauit, & 1. magnorū mor. ca. 3. (est autē ille locus nō satis perspicuus & planus) discrete exprēsit. Ergo

fit. Ergo, si augeatur & amplificetur copia externorū bonorū, foelicitatē ipsā quoque nōnihil quidē amplificatū iri liberē fateri oportet: verū ista accessio nō tāti erit, quin antea etiā Foelicitas, perfectū bonum, seq̃ ipso cōtēntum dici potuisset. Quare, cum quis ita argumentatur, Perfectū bonū est id cui nihil addi potest, ergo Foelicitas cui aliquid addi potest, bonū perfectū censeri nō debet. Respondēdum est, id exigū atq; exile admodum respectu foelicitatis esse quod accedit, & foelicitatē quidē amplificare, nō tamē efficere, vt ipsa per se foelicitas antea absoluta & perfecta dici non posset. Vnde colligit iurē Arist. integrā Foelicitatis definitionē eiūsmodi: Foelicitas, est bonum perfectū seipso cōtēntum. Ex quibus duabus cōditionibus alia elicitur, quā nos suprà apposuimus, & Arist. in hoc nostro cōtextu innuit, vt videlicet summē ab homine, & propter se tātū expetatur. Nō enim potest nō summē ab homine illud exoptari, quod eius absolutio atque expletio est. Hęc est huius cōtextus germana explicatio, & ab omnibus ferē, quāuis nō adeō perspicuē, allata. Nonnulli tamē verbis quibuscūq; Amerrois decepti, ita dixerunt, Foelicitatē omnino crescere nō posse, cū sit *τέλειον* quiddā *ἄειον* & *ἀνἀρεστόν*, Quo posito, asserunt sensum Arist. hoc in loco talē statui oportere, Duarū cōditionum bona reperiuntur, quę da per se bona, sed nō optima tamē, propterea quod aliis adnumerata meliora esse possint: quęq; etiā si adsint, aliquid tamē supersit quo egemus: optimū verō est, quo nil potest esse melius, & quo positus aliquis nil pręterea desiderat, aut cui nullū aliud bonū nequeat adnumerari: nā cui accedere potest bonum aliquod, illud certē crescere potest, & melius esse quā antea fuerit. Quare Foelicitas, est id optimū & in eo genere bonorum, quo nihil melius: quod illa verba volūt *ἔτι παρ' αὐτὴν ἀρετῶν ἄλλων, μὴ συνὰ ἐθμομυρίων*. Non erit ergo inter bona cōnumerāda, alioquin foelicitate aliq̃ melius esset: quod voluit illa verba: *συναριθμουμένην ὅ, δὴ ἄλλων ἀρετῶν ἰσπερ, &c.* Hęc ex primō magnorum mor. ca. 3. vbi Arist. de notione illius boni quod ipse *ἄειον* vocat, nōnulla nos admonet, sumivideatur. Si tamē nō oscitāter sed acutē quis intueri hęc velit, omnino à *διάρκεια* & verbis Arist. discrepātia ea esse, facili agnoscet. Primū enim, foelicitas quāuis bonū perfectū dicatur, augeri tamē & amplificari potest, vt Arist. ait: Deinde, nō omne id quod optimum dicitur, est eiūsmodi, vt eo nil possit esse melius, teste Phil. p. magn. mor. capite citato, qui dicit *τὸ ἄειον* illud aliquādo appellari, quod reliquis bonis collatum emineat & eluceat maximē, vt si prudentiā ceteris omnibus bonis pręstare diceremus: aliquando verō, quod omnia bona in se contineat, sitque singulis separatim acceptis, maius & pręclarius: qua secunda notione Foelicitatem *ἄειον*, idest pręstantissimū & absolutissimū bonum nominari vult: continet enim complexu suo bona animi, corporis, fortunę, atque vt semel cum Speusippo dicam, est bonum, ex omnibus bonis cūmulatum. Hoc respectu, Aristoteles ibidem dicit, Foelicitatem non posse inter bona connumerari, alioquin enim sequi, idem seipso melius fore: Nam superat. & excellit omnia tum animę, tum corporis, & fortunę bona Beatitudo, veluti etiam totum, partes excellere dicitur. Adde, eos qui se confidunt ad illam propositionem, Perfectum vndique bonum est cui nihil

Digitized by Google

quoddixerat, bonam valetudinē, non modò propter se, verùm etiā propter aliud expeti, (Naturam enim corporis explet, & efficit vt animus expedire ea possit agere quæ laude digna sunt, quæque Fœlicitatis primariæ conditiones censentur) Dubitat, cur est, quòd homines tamen quidam, & ii qui virtutem maximè professi sunt, corpora sua vigiliis ac diuturnis inediis afflictauerint, sibi que etiam ipsis plagas inflixerint: Et paulò inferius addit, non modò hosce cruciariis doloribusque seipsos afficere, verùm etiam extrinsecis omnibus bonis sponte priuare, solere. Democritū ferunt, sponte sibi oculos effodisse, vt mète rectius immortalia & diuina intueri posset. Sed horū exēpla, atq; aliorū etiā qui diuitias & alia vitæ cōmoda aut abiecerūt, aut parum omnino curauerunt, tot extant, vt meminisse superuacaneum sit: Respondet Eustratius, Duplicē extare hominum vitam, Ciuilem & Purgatoriā. siue cōtemplantē. Ciuiilis animo & corpore simul agit, Contēplatiua seu Purgatoria, sola mente. Illa ad ætate vigentes pertinet, & in cætū hominum viuentes, & affectionum corporis que curam gerit, res humanas gubernat, proindeque externis bonis cum corporis, tum fortunæ eget, vt non modo opera & consilio, sed re etiam, Rempublicā Ciues, & quos amat iuuare possit. Altera verò quæ senum peculiaris esse videtur, tota contēplationi Dei & rerum maximarū, diuinarūque dedita est, & spernens omnia alia bona, in corpore sese quasi obliuiscitur: quare corpus & corporis bona nihili facit, imò ipsum castigat, ne si bene se habeat, libidinē, iracundiā & reliquas affectiones excitet, quæ postea mentē perturbēt: atq; vt semel dicam, affectionū omniū radices, & radicū fibras vult extirpare. Flocci facit etiā fortunæ bona, & pro nihilo habet, cum virtutū muneribus exequendis operā nō det, proindeque nullis egeat opibus, nullis diuitiis, nulla apud homines authoritate, nullis honoribus: imò solitariam prorsus vitā eligit, in qua præstantiores quasdā virtutes, Mète Deo copulatus, & cōiunctus, adipiscitur. Hanc vitā purgatoriā vocant Platonici, quòd omni tumultu affectionū homines purget, eosque ferme in ἀπαθεία illa Stoicorū cōstituat. Sed oportet ista Eustratii paulū illustrare: Primū ergo, Non est existimandum eos qui se totos contemperationi tradunt, omnino corpus contēnere, sed id quoque aliquādo curare, secus enim nō sapientes sed Deo auersi viderētur, qui vellēt animū à corporis societate omnino liberare, antequam id statuerit Deus, quem contemplantur, & in cuius vnus amore se conuiescere prouiderēt. Atque (in summa) quod Deus coniunxit, id ipsi separarēt, spreto diuinæ legis decreto. Quapropter Plato dicebat: Quæadmodum qui ob scelus aliquod admissum in vincula coniectus est, si vincula rumpat, atque iniussu Iudicis aufugiat, omnes leges subuertit, rescinditque, Ita hominē, à Deo tanquam militē, in hac corporis custodia, quasi statione positum, eam absque illius iniussu deserere, absque nefarii sceleris crimine, non posse. Ergo contēplationi dedita vita, corpus quidē bonāque corporis & fortunæ floccifacit, nō tamen omnino, si sapiens esse velit: id est nō eam affluentia bonorū corporis & fortunæ exigit, quam exigunt qui in agēdo verasantur, verùm paucis quibusdā contentus est, quibus nempe corpus tueri valeat, ne si illis omnino destituatur, aut iniussu dei ad aliam vitam euolet, aut

à contéplatione sua aueratur. Secúdo, Homines isti qui vt foeliciores & beatiores euaderent, in situ & squalore iacere volunt, vulnera sibi infligere, oculos eruere, insani potius quam sapientes, quocunque id nomine faciant, iudicandi sunt: primum enim, præter quam quod bona ista externa tam naturæ quàm fortunæ, naturam humanam expleant, non video, cur non tam qui ista agit, quam qui seipsum interficit, decreta Dei contineat, cuius lex ita statuit, animam pariter cum organo, puta oculi, copulatam manere, veluti statuit, totam animam toto corpore, tanto tempore societatem conservare oportere. Neque enim maior iudicii Dei in toto habenda ratio est, quam in parte: Qui ergo eruit sibi oculum, qui corpori vulnera infligit, qui nimia inedia aut vigilia corpus affligit, istam iniuriam Deo suo Creatori & Imperatori infert, contemnens bona ipsius, istaque periculis se exponens (quali Deum tenens) à quibus Deus ipsum immunum esse voluit. Non negarim in Sanctis Dei, ea quæ ad ieiunium spectant, aliaque humilitatis, poenitentiae, & fidei exercitia pertinent, laudanda esse: ut macerata, ac subacta caro ne lasciuia, & ut ad preces sanctasque meditationes melius sint comparati: tandemque, ut testimonia sint nostræ coram Deo humilitationis. Modus tamen seruandus est, id est ubique necessitati naturæ, suæ partes dandæ sunt: Quod quia Papistæ non seruant, idcirco carnifices sui, & legum Dei contemptores censendi sunt. Sed redeamus ad nostros sapientes. Dicunt, se id agere, ut ab affectionibus omnino liberentur: Respondeo, velle se ab Affectionibus liberare, est velle non amplius esse Hominem: Excipient, se eo quidem tempore non esse homines: dico ipsos somnare, quantumvis enim aliter volent, quantumvis mortem commententur, & sensu carere velint, in corpore tamen semper habitabunt. Præterea, qui fieri potest, ut corpus vel tantillum curent, & affectio non aliquo insultu non aliquando corripiatur? Non oculi soli Democrito affectiones suggerere valebant? Non tactus, gustus, olfactus, auditus, suas appetitiones suas item affectiones habent? Rectior est via superandarum affectionum nobis tribuit Epictetus Philosophus, id est, opinionum nostrarum moderationem, quod certe aliunde quam ex priuatione visus hauriendum est. Rectissime etiam senserunt Aristoteles, Plato, Socrates, Solo, aliique infiniti sapientes, qui genus istud vitæ oderunt, cum tamen contéplationi rerum altissimarum quam maxime dediti essent: Aut Deus est (inquit Aristoteles) aut bestia, qui vitam istam solitariam agit: Atqui Deus esse nequit: Sit ergo Bestia.

Sed fortasse Beatitudinem ipsum bonum esse, constat: ut verò planius quid ea sit ostendatur, res postulat. Hoc autem facile præstari poterit, si munus hominis proprium, acceptum fuerit: ut enim Tibicini, & statuarum fictori, omnique artifice, & omnino iis qui opus aliquod efficiunt, actionemque exercent, in opere ipso bonum & artis perfectio consistere videtur: sic homini, si quod est eius opus & munus. Ergo Fabri, & Sutoris erunt aliqua opera & actiones: hominis verò nullum erit, atque ad desiderium natura est?

tus est? An non potius ut oculi, manus, pedis, singularumque partium suum cuiusque opus est, sic hominis quoque præter hæc, opus aliquod esse statuemus?

Tertia pars capit in qua quaeritur, non de eo cui insit *Fœlicitas*, ut quidam male loquuntur, sed quid verè sit *fœlicitas*, id est quamnam illa causa sit per quam *Fœlicitas* est, & conservatur. Quod declaraturus, gradatim more suo progreditur: Primumque sumit, *Fœlicitatem* humanam, cum bonum quoddam hominis præstantissimum sit, non nisi in eo consistere posse, quod in homine excellens habetur: Istud verò est intelligendi facultas. Atqui *Actio* facultati præstat, ut non semel hæcenus diximus: ergo *fœlicitas* sine dubio in actione consistet, & non in quacunque actione, sed illa quæ propria est hominis (huius enim *Fœlicitatem* quaerimus) id est à ratione & intelligentia procedente. Hæc summa est, eam huius quam sequentis contextus: nunc singula inspicimus. (Sed fortasse *Beatitudinē* summum bonum esse cōstat). In tradita definitione, omnes ferè cōsentire antea diximus, quod nemo ferè sit qui animo hanc notionem *Fœlicitatis* insitā non habeat: Eam videlicet esse summum quoddam bonum, proindeque seipso contentum, & votis omnibus exoptandum. (Ut verò planius). Id est ut eius conficiens causa afferatur, per quā est & conservatur: Ea enim habitaverè naturam *fœlicitatis* tenebimus. (Hoc autem facile præstari poterit, si munus hominis proprium). Nam in ipso proprio hominis munere *Fœlicitas* consistit. Quid ergo inquit *Mirandulanus*, Quia opus hominis quiddā sensile est? (Ut enim *Tibicini*). Probat à simili, bonum summum hominis, & bene eius vivere, in opere ipso positum esse, quia *Pictoris*, *Tibicinis*, & denique cunctorum artificum, vel potius omnium quorum aliqua actio existit, perfectio omnis, omnēque bonum in ipsamet actione, non in facultate aut habitu, situm esse videtur (Ergo *Fabri* & *Sutoris*). Poterat quispiam negare, hominis munus & opus aliquod peculiare esse: quem nunc reprehendit *Aristoteles*, ut imprudentem, ac stupidum: qui scilicet *Homini* ut artifex est ignobilē videlicet gradum agens, munus proprium tribui velit: hominis verò quatenus homo est, in nobilissimo nempe statu collocatus, nullum proprium opus esse dicat, ac si ad desidiā inertiāque natus esset. Huc accedit, *Hominem* esse qui artes pariat, quare absurdum esset aliam ipsi & multo etiam priorem actionem non tribuere, qua artes parere & instituere posset. (An non potius) Concludit quod verum est, collatis partibus cum toto ipso homine: Ac si dicat: omnino oportet afferere; hominē quā homo est, peculiare quoddam munus obtinuisse, veluti unaquæque illius pars perspicua, munus proprium, & cui destinata esset, habuit: Imò magis totum ipsum id assequutum est, cum partiū operationes, nonnisi ob conservationē operationis totius existant.

Quidnam igitur illud tandem erit? Nam vivere quidē cum stirpibus ei cōmune est, At proprium hominis opus quaeritur. Itaque vita alens, augensque remouenda est. Hanc proximē sequitur vita sentiens. At hæc communis

est & equo, & boui, & animantibus omnibus. Relinquitur ergo vita quædam actiuola ad eam partem animi perti-
nens, quæ rationis est particeps.

Argumentatur à sufficiēti partium enumeratione, & ostendit qualifnā ista
propria hominis operatio, sit, eas in enumeratione operations sumens, quæ ho-
mini nō vt artifex est, nō ratione partis, sed homini vt homo est, & ratione to-
tius cōuenire maximē videri poterant: sunt verò hæc; viuere, sentire, cum ra-
tione & intelligentia agere. Tunc ita argumētatur, proprium hominis opus
non est viuere, quia hoc ei cū stirpibus & plantis cōmune est: Nō est itē senti-
re, quia hoc cūctis aliis animātibus nō minus quā homini inest: Ergo erit, A-
gere cū ratione intelligētiq;. Sumit autē vim suā istiusmodi enumeratio, ex
hac argumētatione: Quod cōuenit aliis ab homine, nō est propriū hominis, vi-
uere, & sentire cōuenit aliis ab homine. ergo, &c. (Quidnā igitur illud tandē
erit?) Opus Tibicinis, & opus statuarii itēq; pictoris, & cuiusuis artificis est
hominis opus, sed nō propriū hominis opus, vt Eustratius monuit, id est, non
simpliciter hominis opus, cū pingere, simpliciter homini nō cōueniat, sed ho-
mini quia pictor: plurimū aut differt, hominē simpliciter, & pictorē hominē
dicere. Aliud est (inquit ipse) dicere hominē, & aliud dicere Tibicinē homi-
nem, illud enim substantiā & naturā hominis in eo quod homo est, exprimit,
hoc verò, substantiā & accidens quoddā, vnā significat: vnde fit, vt opus homi-
nis quatenus est homo, ab opere hominis quatenus pictor, aut Tibicen est, di-
uersum censerī debeat. Vbi nos etiam admonet, vt agnoscamus argumētandi
genus à posteriori, quod superius huic tractationi conuenientissimū esse Ari-
stoteles nobis significauit, ab artis enim fine nobis notiori, ad finē rationis ho-
minis, quæ artium causa & inuentrix est, proindeque natura prior, & notior,
progressus efficitur. Rectissimē hæc ab Eustratio dicta sunt. oportet tamen,
paucis ista omnia illustrare, vt quid opus hominis propriū, hoc in loco vo-
cetur, planē cognoscere valeamus. Hominis natura nō est simplex quiddā, &
vniūsmodi siue solitariū, sed ex duabus naturis aut partibus præcipuis, men-
te videlicet & corpore coagmentatū. Atqui omnis eiusmodi natura, ad speciē
aliquā refertur, propriūmq; alicuius speciei nomē sumit, ex illa parte aut na-
tura sui, quæ dignior, excellētiōr & princeps est: (Hæc autē partē principem
in omni cōiunctione plurimum, dissimiliūmq; naturarū adesse, necesse est, quæ
quasi imperās, & cohibēs, alias dissolui aut labi nō sinat.) Quæ pars in Homi-
ne Mens & intelligentia nuncupatur, hæc enim in homine dominari, & princi-
patū tenere, atq; illud summū esse, quò ex vita & sensū, tanquā per gradus in
homine Natura peruenit, nemo non cōcedit: Hæc igitur hominis forma est,
ipsūmq;, postremò adueniēs, in quadā certa specie à reliquis omnibus distin-
cta cōstituit: cætera nanque animātia, nō ratione aut mēte, sed solo sensus im-
petu, ferūtur: operatio igitur propria, & peculiare muuns, quod homini sim-
pliciter cōuenit, illud erit, quod nō ab anima augēdi nutriēdiq; vi prædita,
aut ab ea in qua sentiendi facultas posita est, sed à mente intelligentiāque
proficiat. (Vita alens augēnsque). Maluimus Turnebi versionem hoc lo-
co sequi

eo sequi, quàm Lambini qui ita vertit, (vita alendi augendique vi ac facultate prædita), præterquam enim quod copiosa nimis versio est, non quadrat etiam huic loco, in quo non de Facultate, sed de ipsa muneris functione sermo fit. Cæterum quorū modis *ζωὴ* dicatur, aliās ex Simpl. in 2, de an. 127. annotauimus, quod item augeri & alimūnera à vegetabili anima prodeuntia sint, Tertiò, auctiōnem à nutrificatione non differre, nisi ratione qua alimentum vel vt substantia quædam, vel vt quantum accipitur: illo namq; modo alimentum nutrit, hoc verò auget: Quartò, vitam, cum pro forma ipsa dante vitam sumi posse, qua ratione Anima ipsa vita dicitur, tum pro energia siue actione animæ. Scaliger hoc improbaret, sed immeritò & nimis subtiliter. Nam si vita est actio, diceret ipse, non ergo dicere licebit corpus viuens: Respondeo imò corpus hoc ipso viuens dici, quia vita actio est. Actio inquam ab anima quidem pendens, sed quæ non sine corpore effici queat. Corpus ergo viuere dicitur, quia augetur & alitur, à nutrimento agente vi animæ, & Anima viuere dicitur, quia alit & auget nutrimento disposito & conueniente, corpus: & in summa, ita Actio quæ vita dicitur, est in anima vt ab anima: est in corpore non vt à corpore sed vt in patiente & subiecto: sed quoniam nutritio & auctio in corpus ipsum definit, propterea, viuens corpus, non animaviuens dici solet, quamquam tam animæ quàm corpori vitæ nomen tribuatur. Excipiet iterum: Si vita est actio, actionis actio erit, nam vitæ actiones esse quatuor Aristoteles 2. de an. docet: Respondeo Aristotelem eo in loco, cont. nempe 13. id quidem dicere, Viuere quatuor modis dici, non autem vitam quatuor actiones habere: Ego verò obiciō illi alterum locum eiusdem 2. de an. cont. 3. vbi ait. Vitam vocamus nutritionē quæ per seipsam efficitur auctiōnem & diminutionem. Sed ista in præsentia omitto. Quintò vitæ nomen propriè actioni Animæ vegetabilis tribui: propriissimè verò non cuiusq; eius actioni sed ipsi nutritioni. Primum satis ex verbis Aristotelis liquet, atq; ex eo quòd de vita neque per motū simpliciter, neque per motū voluntariū effici demonstratio queat, item neque per sensum aut intelligentiam: Elementa nanque mouentur nec tamen viuunt, animalia item saxis adhærentia non mutant locum: Homo præterea dormiens neque sentit neque intelligit, cum tamen viuat. Alterum ita doceri potest, Quandoquidem incrementum non semper viuenti competit, alioquin iam adulta animalia, idest quæ ad ætatis illius terminum peruenerunt: cui tantum, à natura crementum. tributū est, mortua dicerentur. Voco nunc crementum animalis, appositionem quantitatis omnibus dimensionibus, nō simpliciter supplementū quodlibet repositum in locū partis defectæ, hoc nanque senibus etiam ipsis vsu venit: de diminutione eadem contrario tamen modò dico. Reliquum est igitur, vt per solam Nutritionem de vita liberè ratiocinari possimus: omitto nunc cælestia quæ viuere dicuntur, non tamen augetur, aut aluntur. (Relinquitur ergo vita actiuosa, ad eam partem animi pertinens quæ rationis est particeps.) Miror cur Lambinus hanc Perionii versionem reprehendat: verba Græca sunt. *λείπει δὲ περικλήτης τοῦ λόγου ἕχοντος*. Ille ita vertit: Relinquitur ergo vita quædam, quæ ad actionem apta sit, eius propria quod ratione

præditum est. In Scholiis verò illud (*ῥῶν* siue eius) ad hominem referri vult. Sed hæc versio peccat: primum quia improprie hoc loco dicitur vita ad actionem apta, cum non de facultate sed de actione tantum queratur: secundò, quia non queritur an in actione hominis consistat foelicitas, hoc namque positum est, sed in quâ hominis actione: ergo illud *ῥῶν* non ad hominem, sed ad partem aliquâ hominis quæ aliis duabus commemoratis opponatur, reuocandum est. Quid? nonne hoc quod Aristoteles *τῶν λόγων* vocat, illud ipsum est quod diuiditur in sequenti contextu, cum inquit?

Huius autem pars vna est quæ rationi obtemperat: altera quæ ratione prædita est, & intelligens. Cum verò hæc quoque bifariam dicatur, eam quæ re ipsa rationis particeps est, ponere debemus. Hæc enim magis proprie dici videtur. Quod si ita est, opus & munus hominis erit, Animi actio rationi consentanea, aut certè ratione non carens.

Explicat planius quod in superiori conclusum est, vt liberè colligere possit, actionem hominis propriam esse, illam quæ à ratione pendet: Explicationis verò efficaciam haurit ex distinctione eius quod *τῶν λόγων* antea vocauerat: Quod igitur particeps rationis in homine est, duplex existit, Vnum, quod paret obtemperatque rationi, cum tamen ipsum rationis expers sit idest appetitus: Alterum rationis compos vel ipsa potius ratio, idest Mens intelligentiæque, quæ moderatur, mouet, dirigitque appetitiones, vehu-
luti equos Auriga. Hæc Ratio siue Mens, aut Intelligentia, quò actu & re ipsa in se rationem contineat, illa erit in cuius actione foelicitas consistit: est enim magis propria homini, quàm illa sit, quæ non re ipsa rationem habet, sed rationi obtemperat. Quod si ita habeat, opus hominis proprium nil aliud erit quàm Actio animi cum ratione, aut non sine ratione. (Huius autem pars vna est.) Duo tenere oportet ad hanc diuisionem rectè percipiendam, quorum ignorance, Doctissimi quidam viri hoc loco in multa errata inciderunt. Primum est & facilius cognitu, quid sit illud quod diuiditur: Alterum est, ad quem vsum aut finem diuisio istiusmodi respiciat. Diuiditur *τῶν λόγων*, idest Facultas animi nostri quæ rationis est particeps: vsum & finis diuisionis est, non vt facultatû animæ naturâ patefiat, (hoc namq; munus Physiologicû est non Politicû, vt idem Arist. fatetur ca. 13. huiusce libri) sed vt fundamenta & sedes virtutû omniû, de quibus hisce libris agitur, distinctissimè cognoscerentur: Artificiosa ergo Aristotelica ista distinctio est, non naturalis, quare maximò perè animaduertèda. Sed agamus planius. Quod diuiditur est Id quod in homine rationem habet: diuiditur autem in partem quæ proprie & in seipsa rationem inclusam continet, & in partem quæ se habet vt filius qui dicto Patris audiens est: Prior illa, Ratio & Mens nuncupatur (quanquàm magis proprie Ratio, quàm Mens, cum Mens dicatur quatenus ipsa per se spectat,

spectatur & à corporis societate libera in cognoscendo versatur: Ratio vero quatenus cum reliquis animæ viribus copulata, totique homini consulens ad agendum conuersa est. Altera Appetitus. Quo in loco animaduertendum est, quantum ad id quod diuiditur, Aristotelem hoc loco ea coniungere, quæ alibi naturas rerum spectans non coniunxisset. Quis enim diceret Appetitum, & Mentem cōiungi oportere, cum Appetitus Rationi persæpe aduersetur, & quocunque vult ipsam trahat? cum ex diuerso prorsus genere & re discrepantes sint? cum vnum naturâ sua diuinum & cæleste sit: alterum caducum & corporeum? Coniunguntur tamen hoc loco, quia virtutes morales quas tractatio ista exponit, Appetitui quidem conueniunt, nihil tamen aliud est virtus appetitus, quam vestigium quoddam rationis in appetitu impressum. Tunc enim virtus Appetitus dicitur, cum ita conformatus est, vt libentissimè sequatur, quocunque ipsum ratio ducat: de quâ re pluribus in secundo libro huius tractationis agendum est. Partem ergo appetentem quam alibi Aristoteles cum sensu coniungere non dubitasset, hic cum Ratione copulat, & à sensu disiunctam esse vult, vt ex superiori contextu liquet. Idcircoque etiam in 13. capituli huius libri Appetentem & sentientem vnico nomine vocauit *λογιστικόν*, quam etiam vegetabili animæ opponit. Sensum verò & appetitum re ipsa inter se non differre, sed sola cogitatione alibi ostendimus. Quandiu enim sensus tantum & simpliciter cognoscit vinum, puta flauum esse, sensus est, & non sequitur neque fugit, sed cum primum notio iucundi idest dulcis adiungitur, statim emergit appetitio. Habet tamen Appetitus conditiones nonnullas, præsertim prout à Morali consideratur, à conditionibus Sensus discrepantes: de quibus Affectionibus nos non semel supra & Plato diuina quædam ad hoc propositum spectantia habet 1. de leg. vbi illas musculis in corpore comparat. Et Gal. etiam libro de propriarum animæ aff. dign. & cur. Sensus, vt ad rem redeat, nullâ affectionem excitat, Appetitus est quasi ipsa affectio, teste Eustratio 6. ethi. in quibus affectionibus moderandis virtutum vis elucet: Sensus ad suum officium præstandum habitu non eget, cum ita à re obiecta pendeat, vt in illius speciem formatus non possit non sentire. At appetitus rationi aduersari potest, atque etiam solet, variæque & diuersas habet propensiones: ne ergo repugnet, sed rationem libenter audiat, habitus quidam consuetudine acquisitus adsit oportet, quò videlicet stabiliter, promptè, & cum voluptate rationem imperantem sequatur. Sensus item non percipit res sibi subiectas ex præscripto rationis (percipit autem pro facultatis suæ viribus,) Appetitus verò menti obtemperat. Sensus obiectum, species ipsa rei simplex & solitaria est: Appetitus autem, species rei cum notione iucundi vel molesti. Quod verò ad vsum diuisionis attinet, cupio Aristotelis tantum verba sub finem cap. 13. scripta de ea re audiri: Cum enim eandem partium animæ distinctionem proposuisset, quam hoc loco attulit, addit. Atque ex hac Animæ diuisione differentiæque, virtutum quoque distinctio partitioque nascitur, alias enim virtutes Rationis esse dicimus, alias Morales. Hæc omnia si vera sint, miror primum cur Mirandulanus, lib. xxv. Euerf. sec. p. partem hanc quam hoc loco Arist. obedientem.

rationi vocat, Phantasia potius nuncupare, quàm Appetitum voluerit. Aristoteles nanque sub finem capitis proximè citati & 7. pol. cap. 35. ipsam *φαντασία καὶ ὁρεκτικὴν*, proprio nomine dici disertè ostendit (quanquam non me latet, phantasia quoque rationi obtemperantem dici, & appetitum sine phantasia esse non posse, vt ex 3. de an. cont. 56. liquet,) Miror secundo cur Idem lib. 38. Sec. 10. ex hoc loco colligere voluerit, Animam appetentem siue sentientem re ipsa & tota substantia ab intelligente differre, quia nimirum, Mens rationem in se habeat, Appetens verò rationem in se non habeat, sed rationi obtemperet: quum eodem modo, Mentem efficientem à Mente capace re ipsa & tota substantia differre concludere oporteret: quod nunquam concederet Aristoteles: vt ex multis locis, sed præsertim ex 15. & 20. cont. 3. de an. cognosci potest. Quod declaro: nam Mens efficiens vi quadà & luce propria prædita est, proindeque illustrat, & efficit, Mens verò capax expers est luminis, sed illustratur & patitur ab intelligente. Illa actu, hæc potestate esse dicitur. Sed tamè eadem re ipsa Mens est, vt Thomas etiam fatetur. Quid? quòd si hanc discrepantiam tantum spectes, Aristoteles sub finem 13. cap. 10. ties à nobis adducti ita scribit: Vna est animi pars rationis expers: Altera particeps, quæ virum distinctæ sint quemadmodum corporis partes, & quicquid in partes secari potest, an ratione dux sint, suapte naturâ alioqui diuisæ, vt in rotunda figura ea pars quæ conuexa & quæ concava dicitur, ad id quod agimus nihil refert. Quare si Theologorum de hac re sententiam (quam tamen adamare debemus) confutare velimus, ad alia & firmiora argumenta nos conuertamus oportet. (Cum verò hæc quoque bifariam dicatur.) Locū hunc non benè explicarunt qui Eustratium & Auerroem sequi voluerunt. Quod vt pateat manifestius, verba nonnulla Græca Aristotelis cum ad superiorem tum ad præsentem contextum pertinentia subiungam. *λέγουσι δὲ παντικὴ τις τοῦ λόγου ἔχουσα. τοῦτου δὲ τοῦ μὲν ὡς ἐπιπρωτὸς λόγου τοῦ ὡς ἔχον καὶ διανοούμενον δεῖν ὡς καὶ ταύτης λεγομένης τινὲ κατ' ἐνέργειαν θεῖον, κυριώτερον γὰρ αὐτῇ δοκεῖ λέγεσθαι.* Dicunt nunc ferè omnes, Aristotelem verbis illis nostris paulò antè commemoratis, diuidere *ζωὴν παντικὴν*, quod nos quoque fatemur: cum particula *πάντης* ad illam tantummodò referatur. Diuisionem hæc ita à nobis intelligi debere aiunt, vt vita illa practica vno modò dicatur, cum visu & energia ipsa declarat quid possit ac valeat, idest cum agit: altero cum agendi potestate sua non vititur, neque vim suam experitur, sed otiosa & feriata est. Exepli gratia: Hominis liberalis vita practica est, vno modo cūvi & potestate, habitu tamen habens liberalitatis, liberalis est, & nihil beneficii in alterum confert: altero, cūm re liberalis est, idest cūm iam viros bonos, doctos, & egentes subleuat: Sed quæro de istis, num Aristoteles hætenus non docuerit, Felicitatem hominis non in habitu sed in actione & ipso opere consistere: non negabunt (vt puto) quia Aristoteles superius dixit, vti Tibicinis & cuiusvis artificis perfectio non in habitu sed in ipsamet actione consistit, ita bonum summum in opere ipso positum esse. Præterea, quærendum proposuit, cuiusnam facultatis animæ hoc opus existat, & statuit eius esse quæ rationis particeps est: ab hac nanque sola opus hominis proprium profici-

ficificitur. Quorsum igitur debuit iterum Aristoteles hoc in loco quasi in dubium reuocans, nam *Fœlicitas* in actione vel habitu consistat, distinctione Agentis vitæ vt, in eam quæ est habitu potestatis quæ, & eam quæ iam agit & munere fungitur suo? Quare dicamus, Aristotelem verbis illis *ἀρτίως ὃ καὶ τὰν τῆς λεγομένης*, proximè explicatâ, animæ facultatum diuisione designare: illis verò quæ statim sequuntur, *τὴν κατ' ἐνέργειαν θεῖον*, ponere discrimen inter facultatem animi, quæ dicitur rationis particeps, quia rationi obtéperet, & facultatem animi quæ dicitur rationis particeps, quia re ipsa & in se ratione inclusam gerat: hanc nanque propriè rationis participem dici vult, cum addit, *κυεῖωτες γὰρ αὐτῇ δόξα λέγεται*. Sub finem primi libri eodè ferè modo loquitur cum inquit. *εἰ δ' ἔχῃ καὶ τὸ φάναι λόγον ἔχον, δέησιν ἔσται καὶ τὸ λόγον ἔχον τὸ μὲν κυεῖωτος, καὶ εἰ αὐτῷ, τὸ δ' ὥσπερ τὸ πάλῃ ἀκουστικόν ἴ.* Thomas etiam hoc vidit, quanuis Græcæ linguæ non adeò peritus esset, vt isti qui Philosophis Italis nihil aliud obicere sciunt, quàm illos Græcæ & politioris Latinæ linguæ ignaros esse, idest non esse Grammaticos. (Quòd si ita est). Vult iam tandem illud habere, opus proprium hominis pendere à Ratione, aut non esse sine Ratione, Idest opus hominis à ratione proficisci, quia verò ratio tum in mente tamquam in propria sede reperitur, tum appetitui impertitur, inde consequi, opus hominis aut à ratione pendere dici, idest à mente quæ ipsa ratio est, & propriè rationem in se continet, aut ab eo quod non est sine ratione, idest appetitu, qui expers quidem ipse rationis est, quia tamen rationi paret, compos rationis nuncupatur. Cur hoc in loco nonnulli annotare voluerint, *Fœlicitatem* Ciuilem esse in eadem Categoria ponendam, in qua ponitur Homo cuius *fœlicitas* est, rationem assequi non possum: quanquàm id verissimè dictum sit: Propria nanque affectio, à Logico ad idem genus in quo suum subiectum atque causa à qua pendet, continetur, referri solet, quâ videlicet per causam illam & subiectum definitur. Definitum autè ac de finitione in eodè genere collocari æquū est: quia etiâ *Fœlicitas* ratione in Categoria Actionis poni debet. Simpliciter autem loqui si velimus, propriè omnes affectiones ad secundam Qualitatis speciem reuocantur, cum tamen ipsæ nullam præterea peculiarem affectionem secum coniunctam gerant. Cæterum an verum sit quod iidem affirmant, *Fœlicitatis* nimirum genus esse in categoria Actionis, paulo post cognoscetur.

Idem autem genere, opus esse dicimus, huius hominis, & huius virtute præditi hominis, quemadmodum Citharedi & boni Citharedi. Quod omnino ita est in omnibus, si accedat ad opus excellentia virtutis. Citharedi enim est cithara canere, boni benè canere. Quod si ita sit, Hominis opus vitæ quandā ponemus, quæ nihil aliud est quàm animi operatio, siue actiones cum ratione: Boni autem viri hæc eadem benè & præclarè edita. Atqui, sua quicque

h.i.

virtute bene perficitur: Quæ si ita habent, Hominis Bonum, erit Actio animi ex virtute: aut si plures virtutes sint, ex virtute optima perfectissimæque.

Mirandulano verba hæc involuta videntur & obscura, mihi certe explicita planissimæque. Hactenus ostendit Aristoteles, Felicitatem in actione quæ à ratione penderet, aut saltem non sine ratione esset, consistere: nunc docet, Felicitatem, non simpliciter in actione à ratione pendente, sed in actione, rationis virtute directâ & perfectâ, collocatam esse. Quod ut commodius teneri queat, exemplum artificum in medium affert. Quemadmodum enim pictorem aut citharedum non propterea laudamus, aut perfectionem suam habere dicimus, quia pingat, aut cithara canat, sed quia rectè & artificiosè pingat & canat (quod de vna arte dictum, valet in reliquis omnes) ita actiones hominis quauis à ratione proficiantur, nisi probæ sint, perfectionem & absolutionem hominis non continebunt: quinimo reprehendi potius debent. Rationem verò errare, & sæpe falli agendo, idest, in vita & moribus posse, omnino patet. Probæ ergo actiones ex ratione sint, oportet. At, quomodo probæ reddentur, si sua naturâ tales non sint? Respondet Aristoteles, Quidque sua virtute, idest, habitu quodam excellenti absolui, perficique. Sequitur itaque Felicitatem nil aliud esse, quam Actionem animi à ratione perfectam, quæ quidem ratio sit informata virtute: & si plures sint virtutes, optima perfectissimæque. Ex quo liquet, quàm inèptè Mirandulanus libro quadragesimo Euerf. Sec. prima, contextum hunc argumento quodam suo Protei simili exposuerit. Sed perpendamus singula. (Idem autem genere): Ac si diceret, Si simpliciter asseramus Felicitatem in actione à ratione perfectâ, sitam esse, necesse erit fateri, quencunque hominem quolibet modo agentem ex ratione, idest, ratione vel virtute confirmata vel deprauata, aut casu vel vtilitatis propriæ gratia felicem esse: genere nanque idem est opus, siue actio eadem: agit nanque tam qui malè quàm qui benè agit. (Si accedat ad opus excellentia virtutis), Et paulo post. (Atqui sua quicque virtute benè perficitur) Virtutis nomen, si vniuersè accipiat, significat id quod benè affectum reddit id cuius est virtus, & aptum idoneumque ad benè suum munus præstandum testande id Aristotele secundo Ethicorum capite sexto: Quemadmodum virtus oculi, dicitur vis illa qua oculus bene habet, benèque & liberè suo cernendi munere fungitur. Et virtutem Equi illam dicimus, qua Equus benè afficitur, & ad cursum, equitèmq; vehendum, necnon ad impetum aduentantis & occurrentis hostis sustinendum, habilis idoneusque redditur. Ergo cum ad omnem actionem humanam, tam Appetitus cōsentiendo, quàm Ratio mandando concurrat, Mens quæ verissimè rationis particeps esse dicitur, imò ipsamet ratio est, sua quadâ virtute hoc adipiscetur, vt benè suadere & imperare possit & nunquam labatur aut erret suadendo, imperandoue: Appetitus item sua quadam virtute id sibi comparabit, vt opti-

me,

mè suum munus expleat, id est, imperata rationis promptè faciat. Virtus speciatim accepta, & quæ Rationi siue Menti ad agendum conuersæ conuenit, quanam est? Respondeo, Prudentiam esse. Hæc enim illa virtus est quæ in Mente veluti in arce sedens, clamar, imperatque: de qua in sexto libro pluribus sumus acturi. Appetitui verò, ea virtus conuenit, quæ moralis dicitur, vt iustitia, liberalitas, aliæque similes. Sunt autem virtutes hæc appetitus, nil aliud, quàm vestigia Mentis aut prudentiæ in Appetitu impressa, idcircoque partes prudentiæ nuncupari solent, non quòd reuera sint illius partes: (prudencia nanque in mente residet, virtus moralis in Appetitu:) sed quoniam siue prudentia nulla virtus existit, vt Plato in Memnone docet. Nam si temerè aliquid iuste actum sit, non continuò iusti sumus, sed illud requiritur, vt consilium captum sit, & formulæ honesti seruentur, quæ munera, prudentia sola exequitur. Qua ratione autem contrà dici soleat, prudentiam egere virtutibus moralibus, alibi copiosius ex Eustratio declarabimus: nunc illud tantum dicamus, Quia virtutes præsentis prohibent, ne affectiones vehementes excitentur, quibus, Mens perturbata & cæcata, prudens in fine deligendò esse nequeat. Vident auari Homines, pauperes multos & pios, caritate annoz impediri, ne in Ecclesia Dei manere, ne munera Christiana exequi, ne filios & vxorem alere possint, nulla tamen in ipsis oritur misericordia, ob avaritiam: Quòd si liberalitas adesset, finem optimum rationi proponeret, nempe benefaciendi, de quo deinceps Mens prudenter consultaret. Colligatur ex hoc loco causa, qua, Qui vnâ virtutem perfectam possidet, omnes possideat: Nam non est absoluta virtus sine prudentia: Non est prudentia vbi non optimâ adsit deliberatio, & appetitus rationi obediens: quæ duo qui habet, omnes virtutes habeat necesse est. Hæc fient planiora, cum vim & naturam prudentiæ in sexto libro expendemus: nunc verò attingi omnino debuerunt, vt vis illius vocis Aristolicæ, nempe ἀρετή, plane cognosceretur. Porro quomodo Virtus siue habitus isti, quibus bene afficitur Mens & Appetitus, acquirantur, partim quidè alibi significauimus, postèrius tamen & in secundo huius tractationis volumine, itèmq; sexto copiosius declarabimus. (Quæ si ita habent Hominis Bonum, &c.) Adde si placet huic definitioni, superiorem, vt ex duabus vnâ integram quasi absolutissimam habeas: Hoc modo. FOELICITAS EST BONVM PERFECTVM, QVOD SATIS EST HOMINI, ET AB EO VOTIS OMNIBVS EXOPTANDVM, PENDENS A RECTE PRVDENTERQUE FACTIS. (Aut si plures virtutes.) Omnes virtutes requiruntur in foelicitate, tam præstantissimæ, quàm aliæ minus præstantes: sed ignobiliore ad eam quæ melior & præstantior est, referuntur. Proindeque Aristoteles, qui solet definiendo, res quàm maximè potest in angustum concludere, cum definit Foelicitatem, præstantissimæ tantum nobilissimæque virtutis meminisse voluit: Vt in eiusdem etiam foelicitatis definitione, decimò Ethicorum, capite octauo exposita. Concludatur tandem à nobis, planioris doctrinæ gratia, Eos qui prudentiam fuerint assequuti & Appetitum proprii illius virtutibus ornauerint

h.ii.

ornant, hanc foelicitatis ciuilis compotem esse. Prudentiam nanque, & virtutes Morales, in hominum communione ac societate, non in solitudine, conspici, sæpe inculcauimus: proindeque illorum etiam propria maxime esse videtur qui Ciuilia negocia & Remp. administrant.

Et præterea in vitâ perfectâ: vna enim hirundo ver non efficit, nec dies vnus. Sic neque dies vnus neque tempus exiguum, efficit hominem foelicem ac beatum.

Vt locum hunc explicarent interpretes, mirabiliter se ad hunc vsque diē torserunt. Episcopus Mirandulanus lib. 40. suarum Euerf. Sec. 2. omnium ferè scribentium opiniones recenset, easque demum vt non consentaneas confutat, suam verò ipse quandam proponit, quæ non minus vana & inepta est, quàm alia pleraque ab eo in illa tractatione & alia quadam descripta, esse soleant. Cæterum quoniam inferius cap. 10. Aristoteles de hac re iterum & copiosius loquitur: Nos amputata in præsentia multitudine sententiarum, simpliciter quid de Mente Philosophi sit hoc loco sentiendum dicamus. Exigit Aristoteles, temporis diuturnitatem aliquam quâ homo si foelix verè dici debeat, munera & actiones virtutum multas & frequentes exequi possit. Neque enim vnus dies, aut perbreue tempus, perfectæ vndique & omnibus numeris absolutæ foelicitati, cuius simulachrum hæc disputatio vult exprimeret, satis est: Quemadmodum etiam, vt est in prouerbio, neque vna hirundo, neque dies vnus, ver facit. Vt enim vita humana, si perfectâ futura sit, per certum spacium temporis perdurare debet: sic hominis actio perfectâ, certo spacio temporis & longitudine quadam, comprehenditur: (In vita perfectâ). Vitæ nomine, inquit Mirand. intelligit Tempus longum, perfectâ autem vita est, quæ omni copia bonorum affluat. Ego verò dico vtrumque horum vocabulorum improprie & ἀλλοιως à Mirandulano explicari: Vocabulum nanque τελειωσις ad vocem εὖ non ad aliud respicit, vt liquet ex verbis cap. 10. quæ ita scripta leguntur: Neque enim de foelicitate facile quis detrudetur, nec à leuibus infortuniis, sed à grauibus & magnis. Ex eiusmodi etiam non fiet iterum beatus paruo tempore, sed si modò id licet, id in multo quodam atque perfecto tempore fiet. Præterea si Aristoteles per τελειωσις copiam bonorum sufficientem significaret, in ταισολογίαις vitium turpiter definiendo incidisset, cum eodem cap. dicat, Quid igitur prohibet, Foelicem illum hominem esse statuere, qui bonis externis satis instructus, virtutis perfectæ actiones & munera edat, non quouis tempore, sed τέλειον εὖ; Quare quæcunque adhibet (adhibet autem multa) Mirandulanus ad illam suam explicationem confirmandam, ita vana sunt, vt mirer ab eo bona conscientia (si qua in Episcopis & vñctis Domini Papæ est) potuisse proferri: Expendant rogo qui eius doctrinæ sunt addicti. Cæterum Aristoteles in 1. magn. mor. cap. 5. Seipsum interpretatur, quare ex eius verbis veritas commodissimè haurietur. Sunt autem verba, hæc: Cum igitur foelicitas sit bonum perfectum ac finis, latere nos non oportet, id in ætate perfectâ esse: non enim in puero, quia puer dici foelix nequit, sed viro, is nanque perfectus: & id non in tempore imperfecto

fecto sed perfectio: perfectum autem tempus fuerit, quandiu homo vivere poterit: rectè nanque à multis dicitur, foelicem in longissimo vitæ tempore iudicandum esse, vt oporteat, perfectum esse, in homine, & in tempore perfecto. Qui plura vult, plura quærat: Mihi sat esse illud volo, Nempe, vitam perfectam dici ætatem integram, non puerilem, & ætatem integram, quæ ad terminum certum ac iusti spaciū temporis, quod curriculum humanæ vitæ (quemadmodū reliquarū etiā animantiū) à natura habuit, ex 2. de ortu & int. 57. peruenit. De puerili ætate eadem 2. Eudem. cap. primo repetuntur: hoc loco fortasse non apposuit, quia iam antea pluribus verbis declarauerat, pueros Adolefcētulōsque propter teneritudinem necnō rerum ac vitæ ignoracionem, neque cognoscendæ veritati disciplinæ politicæ, neque rationis præceptis & monitis sequendis, quod in illis nimis polleat appetitus, aptos esse. Et fortasse longius etiam respicit Aristoteles, cum hæc protulit: Epicuri nanque absurdam sententiam quodammodo confutare videtur, qui cum voluptatem pro summo bono perperam arriperet, pueros etiam cōpotes esse foelicitatis statuere cogebatur: nam simulatque natus est homo, voluptatem appetit (quod etiam reliquis animantibus commune est) eaque gaudet: dolorem verò aspernatur, eūque à se repellit quantum potest. (Sic neque dies vñs). Qui breui tempore foelix fuit, optimè aliquando egisse potuit, æque ac ille cui omnia faulta atque ex vōto virtutis per multum tempus & vsque ad extremum etiam vitæ diem euenerunt: fit tamen vt productione temporis, vita beata augeatur. Diuturnitas ab æternitate minus abest, quare perfectionem includit: omne enim æternū perfectū est. Itē (vt aiūt) brevis foelicitas vix percipi ac iudicari potest: Ad hoc enim vt cognoscamus verāne & solidam, nō adumbratā foelicitatē obtineamus, breue tempus non sat est, non minimum autē ad foelicitatē pertinet, foelicē se esse sentire. Accedit eō, qui spaciū habet, plures, pulchriores, & præstāiores actiones aggredi atque exequi valere. Sed quæret aliquis, nū ista operatio quæ foelicitas est, quemadmodū diuturna, ita & cōtinua rā aliquidque esse debeat? Respondet Pontanus non ignobilis & satis elegans nostræ ætatis politicus, libro primo de prud. capite vigesimo octauo, illam continuatam esse oportere, idest, eum qui foelix dici vult, scientem, volentem, ac libentem, in honestis actionibus, virtutis gratiā & bene faciendi studiō continenter posse versari, ad easque, vbique seque cogitationesque & curas accōmodare, corporis ac fortunæ bonis vti, atque vt semel dicam, publicis & priuatorum commodis semper omnibus modis intendere: Pro loco tamen facultatēque ac tempore, de qua re posteri⁹ non nihil Aristoteles: quare vigesimo sexto capite, idem rectè voluit, omnem quoque cessationem ab agendo voluntariam, turpem esse, nisi relaxationis & reparandarum virium gratiā fiat, (quæ tamen per breue tempus perduret) vt quasi exiguum tempus dormientes, & à laboribus cessantes, cum recentiori vigore & robore, ad agendum regredi valeamus. Huius ergo negotiationis humanæ politicæque nullus finis, nullum ocium esse debet, nisi cum Ciuitate hac amissa, in aliam idest cœlestem Hierusalem adscisci debemus: tunc enim cœli, idest domus & fundi nostri (vt Anaxagoras inquit) habitatores facti, mortalia hæc neque cu-

rare aut cernere, vel vlla ratione percipere, multoque minus iis prodesse amplius possumus. Sed opponet adhuc aliquis, Actio, & virtus quæ in Actio-
ne consistit, vt in præfatione libri conclusum est, non versatur in externa ma-
teria, sed in ipsius agentis bono & perfectione, Quomodo itaque virtutis &
fœlicitatis humanæ vis in eo verteretur, vt amicis, ciuibus, iis quos amamus,
Reipublicæque subueniat? Certè hoc modo nullum inter ipsam & Effectio-
nem discrimen intercedere videtur, siquidem externum quippiam, hominû
videlicet salutem & conseruationem hæc, vt illa, lignum videlicet, marmor
aut æs sibi propositum habet. Respondere oportet, Hominem ea ratione qua
homo est, sociabilem esse & ciuem mundanum, idest partem humanæ commu-
nitatis. Ex quo si hominum generi consulat, si ciuili societati opem ferat, si-
bi ipsi consulit, seque ipsum iuuat, idest suum ipsius bonum perfectionemque
sibi comparat. Effectiois verò opus, homini non quia homo est, conuenit, sed
quæ talis homo: verbi gratia, faber, pictor, ædificator. Ergo in Actione meri-
to bonum ipsius hominis agentis non externum quid, quæri dicitur, quanuis
ex ea, aliorum quoque vtilitas exoriatur. Quo in loco placet annotare, non
omnino pro graui & congruenti sententia illam Senecæ habendam esse, quî
inquit, Veluti in tempestate qui enatare volunt, nudi enatant, ita ex hac vita
tepestuosa nō enatabit quispiam nisi negotiis vacuus. Qualis enim vita est sine
negociis? Cur non potius inquit, veluti in tempestate qui enatare volunt, nudi
& vacui ab omni onere esse volent, vt bene natunt, ita ex hac vita negotiis
plena non bene aut fœliciter enatabit quispiam, nisi à cupiditatibus proprii
commodi, cæterisque affectionibus explicitus. Cæterum iam vnde quaque
absolutam definitionem fœlicitatis nobis colligere licet, vt ea videlicet sit:
Bonum perfectum, quod satis est homini propter se tantum exoptandum,
pendens à rectè prudentérque factis in vita perfecta. Scaliger ad suas subti-
litates hoc etiam loco se conuertit, sed nos conuertamus sermonem ad soli-
diora quædam, quæque non ita faciliè frangi queant, Fœlicitas non est actio
ex virtute vt Aristoteles dicere videtur, & nos hactenus affirmare visi sumus:
sed ab actione ex virtute pendet. Imò in fœlicitate, & tranquillitas & ocium
quoddam Mentis est. Sit ergo expletio potius & suauitas quædam Mentis
percipientis rectè se atque ex virtute agere, in qua perceptione perfectio hu-
manæ naturæ existit. Aliàs diximus, Fœlicitatis notionem, notioni Voluptatis
(voluptatis inquam, veræ) coniunctissimam esse: Quapropter vix ac ne
vix quidem vita Dei immortalis vsque quaque fœlix atque beata statui po-
test, vt certè debet: quin illam simul maximis atque infinitis voluptatibus cō-
fertifsimā esse, mente concipiamus. Quid plus secum fœlicitas afferat, quàm
voluptas antea diximus. Hanc absolutionem expletionemque, quæ ex rectè
factis menti accidit, Aristoteles, vt postea liquebit, nomine Summi boni, suffi-
cientis, per se tantum expetendi, significauit. Ex his primò colligo, omnibus
modis eos errasse qui dixerunt Fœlicitatis genus esse in Categoria Actionis.
secundò, nostrates quosdam rectius annotasse, Definitionem illam quæ cau-
sam affert, quæque principium Demonstrationis à Græcis dicitur, nunquam
ferè quum definitionis modo profertur, per se sine altera sumi solere. Vix e-
nim

nim dices vnquā, Eclipsis est interiectio terræ, sed priuatio luminis ob interiectam terram: Cui annotationi præterquam quod fauent loca cap. 2. 9. 10. sec. post. & multa alia, astipulari quoque videtur Aristoteles, quum in sec. post. analyt. cap. 10. definitionem illam quæ causam affert, quæ principium demonstrationis à Græcis vocatur, ab ea distinguere noluerit, quæ solo casu à demonstratione differt. Tertiò verissimum illud esse, nil diuinius aut suauius homini posse accidere, quàm habere abundanter vt quàm plurimis possit benefacere, vitamque omnem in benefaciendo exercere: Hoc ipso nil ferè maius habet Deus, atque ex hoc ipso foelicitas. Vnde Plato in quarto de leg. monet, Hominem illum, qui iis bonis abundans quæ in alios quoque transfundi possunt, hominilibenter benignè facit, tanquam summū virum honorandum esse. Quartò, in Sene maiorem quàm in Adolescente aut homine consistentis ætatis, foelicitatem esse, Senex enim iam quasi secura foelicitate ex suis rectè factis & filiorum, eorumque quos amat prosperitate fruitur: Iunior verò beatitudinem suam telis fortunæ magis expositam habet: Neque enim aliquod momentum aduersus nos habet quod Cardanus opponit lib. 2. de general. vitæ instit. Senectuti nempe proximam esse mortem, sen sus hebetes, languidas vires, cum Aristoteles dicat, Foelicitatem esse non in in finita, sed in perfecta vita. An verò aliquis hoc modo foelix esse possit, postea dicemus.

Atque hoc quidè modo, summū bonū descriptū sit. Pri-
mū enim fortasse adumbrandū fuit, postea verò depingen-
dū. Cuiusuis autē hominis esse videtur ea dilatare, suisque
veluti mēbris & articulis distinguere, quæ primò benè de-
scripta fuerint. Atque huiusmodi rerum inuentor, aut cer-
tè adiutor esse tempus. Vnde & artiū amplificatio extitit.
Quiuis enim potest id addere, quod deest.

Foelicitatis prima & nuda quasi lineamenta se hætenus duxisse dicit Ari-
stoteles in hoc contextu, qui ad quartam partem huius capitis pertinet: in se-
quentibus ergo velle se eandem veris coloribus perpolire & clarius exprime-
re pollicetur. Interim tamen tacitè postulat, vt sibi gratiæ ob rudimenta ista
& initia proposita, habeantur: Benè nanq; inuenire & inchoare opus, non nisi
magni ingenii est, inuentis autem addere, & quod paulò rudius est, expolire,
cuiusuis hominis, idest paulò etiam rudioris esse videtur, dum is, quod rectè
& benè inuentum est, rectè benèq; percipiat: Huius incrementi atq; accessio-
nis, quæ amplificationis & propagationis omnium Artium causa fuit, auto-
rem atq; adiutorem Tempus esse dicit, quod qui addit augētq; lōgus habuif
se dicitur, quàm qui inuenit. Nam qui addidit iis quæ ab aliis inuenta sunt, si
bique optimè nota, non modò suum vitæ curriculum egisse dicitur, verum e-
tiam illius qui inuenit, quatenus inuenta illa prius optimè ipsum tenere
oportuerit, quàm augere potuerit: Citius autem rectè discimus aliena,
quàm rectè inuenimus nostra. (Primum enim fortasse adumbrandum
fuit). Quid sit *ὑπὸ τὴν ἰστίαν* antea diximus, cui opponitur *ἀναρπαγεῖν*,

& *μεταγαγῖν*, & *διαδρῶσαι*, idest depingere, dilatare, distinguere. Depingitur autem, dilatur, atque in sua quali membra, subſque articulos distinguitur proposita foelicitatis delineatio definitioque in libris ſequentibus, in quibus ſpeciatim magis & clarius Foelicitatis partes principiaque explicantur: idcirco initio capitis decimi tertii huius libri, in hunc modum loquutus est: Quoniam autem Beatitudo est actio quædam animi ſecundum virtutem perfectam, de virtute ipſa dicendum est: Hoc enim modo fortasse, de Beatitudine melius diſpiciemus. Quamquam & ea quoque omnia quæ inter decimum tertium caput & hoc noſtrum interiecta ſunt, quibus declaratur copioſius, cur Foelicitas dicatur actio, cur & quomodo ſecundum virtutem, qua ratione acquiratur, vt ſit in vita perfecta, an in numero bonorum honorabilium vel laudabilium habeatur: hæc inquam omnia ad illuſtrandam magis foelicitatis notionem propositam pertinent. Quid ergo eſt, quod nonnullis in mentem venit, vt dixerint, Beatitudinis deſcriptiones licetenus allatas, non *δευμους*, ſed *μεγαλας* eſſe? Eſt vtraque allata Foelicitatis definitio ita perfecta, vt nulla certè in hoc genere perfectior dari poſſit. (Cuiusvis autem hominis). Nulla apparet ratio huius interpoſitionis de inuentione & incremento Artium, niſi eandem ſumas, quã ſub finem Elenchorum idem proponit, vt agnoſcamus videlicet, quanta illi gratia ſit habenda, qui Artium principia inuenit. Quamuis enim, ipſum primò inuentum & inchoatum, opus rude & imperfectum ſit, magnitudinèque minimum: præſtat tamen quibuſvis acceſſionibus ad illum induſtria & laboribus hominum poſtea factis, quum & difficillimũ ſit, & poteſtate omnia in ſeipſo contineat, tandèque niſi inuentũ omnino fuiſſet, nulla quoque incrementum, nulla extitiſſet acceſſio. Conſulatur ille locus: in quo de Artium omnium inuentione & progreſſu ac de hiſce etiam politicis copioſior ſermo habetur. (Atque huiusmodi rerum inuentor). Tempus nullam habet efficientiam, ſed induſtria hominum, ſuccedentium morum, ingeniorumque permutatio, in temporum longitudine, ætatumque & ſeculorum viciffitudine, veterum inuenta in artibus minus elaborata perfecit, & quaſi inchoatis operibus adueniens, ſaſtigiũ imponere voluit.

Porrò ea meminiffe nos oportet, quæ ſuperius dicta ſunt, ſubtilitatem videlicet illam enucleatam, non peræquè in omnibus eſſe requirendam, ſed in vnaquaque re, pro materiæ ſubiectæ ratione, & vſque eò, quoad Doctrinæ natura patiatur. Nam Faber & Geometra, non eodem modo rectum angulum exquirunt. Sed ille quatenus operi vſui eſt: Hic autem, quid nam ſit, & qualis inquirat, nam veritatis eſt contemplator. Eodèmq; modo in cæteris omnibus faciendum eſt, ne operum appendices exi-

ſtanc

stant operibus ipsis longiores.

Excusatio hæc tertio repetita, explicationem amplius non desiderat: occasio repetitionis à magnitudine operis sumitur, quod postea Aristoteles aggreffurus est. Felicitatis videlicet planiore exactioreque explicatione subsequutura. Quæ de Geometra & Fabro adduntur, obscuriora sunt, ideoque interpretatione aliqua egent. Platonem hisce sæpius repetitis excusationibus ab Aristotele perstringi non dubium est, qui de republica scribens non contentaneas proposito hypotheses constituit, politicumque hominem principiorum alieniorum à suo munere contemplatorem esse vult. Debet enim Artifex, ut Auerroes ait, eam fidem suæ artis exquirere, quæ suo proposito sit accommodata. Quare politicus quoque non indagandis principiis quibusdam altioribus, ad accuratam veri contemplationem pertinentibus versabitur, sed ea tantum exquiret, quæ ad bona & honesta, prout in hoc & illo homine sunt, & sub actionem cadentia pertinent. Hac ratione Aristoteles superius, Ideam Platonis eo etiam nomine confutauit, quod cognitionem hominis magis quam actionem perficeret, & ad Theoricum potius quam ad politicum pertineret. Quare egregie Auerroes hoc in loco in hanc sententiam, quantum ex deprauata translatione suorum verborum assequi possum, loquutus est: Et hac eadem ratione oportet, ut in reliquis omnibus rebus, non adhibeatur speculatio illa inquisitioque veritatis, quæ ad ea spectat, quæ sub actionem aut sub effectiorem non cadunt: ea nanque ad opus nostrum operandum nihil conduceret. Non magis ergo politicus speculationes istas de veritate Boni & honesti desiderare debet, quam Faber cognoscere cupiat triangulum simpliciter, & quoad est in se. Atqui is cum artificem & effectorem agat, non contemplatorem, triangulum non per se qualis sit, & quid sit, quale sue habeat angulos, inquirat, sed ipsum quatenus in hac & in illa materia, puta lignea vel lapidea inest, quatenusque sui operi instituto efficiendo, vti est, vel ad dirigendam, erigendamue suam fabricam accommodatum, contemplatur. Contra, Mathematicus qui veritatis tantum gratia, non usus & operis efficiendi, triangulum considerat, eius naturam & qualitatem simpliciter & per se cognoscere vult. Unde rectissime & appositè ex Platone & Aristotele hoc loco Doctus quidam annotauit. Totam rationem Ciuilem doctrinæ, circumstantiis perdi, quas complecti exquisita & perfecta scientia non possumus: Peritiam solertiæque Ciuilem, consilium capere ex rebus ipsis in quas incidit, quæ instabiles non necessariæ & singulis momentis mutabiles sunt, non legibus quæ semper valeant, non scientia aut certis quibusdam præceptis & regulis haberi posse: in summa, quid facere omnibus in rebus debeas, nunquam ad disci licere. Ex hoc item loco colligi potest, Eandem rem subiectam à duobus artificibus tractari quidem posse, non tamen eodem modo: liquet id etiam ex 1. phys. in exemplo Physiologici Mathematicique. Idcircoque posteriores Philosophantes dixerunt, subiectum materiale idem in diuersis scientiis reperiri, non Formale: vocant autem Formale, Subiectum cum sua forma, idest modo considerandi peculiari: Nos alibi ostendimus subiectum scientiarum improprie materiale vocari: cetera admittimus. Secundo annotandum ex

Aristotelis sententia, operis respectum, id artis proprium efficere, quod antea scientiæ erat. Annotandum tertio, multa esse posse principia ex scientiis sumpta maiorem partem necessaria, quæ tamen operi applicata, respectu ad illud opus habito, contingentia sunt, idest hoc acque illo modo se habere possunt. Cæterum præter ea que non semel supra diximus, de proprio ac peculiari vniuscuiusque scientiæ pertractandæ modo, cōsulare potes quæ Arist. 2. metaph. ca. ult. de eadem re monuit. (Operum appendices τὰ παράρτημα). Expressa est vis huius metaphoriæ diligenter à nonnullis. A pictoribus enim sumitur, qui in depingendis imaginibus ornatus gratiâ multa extrinsecus petita adhibere solent, quæ tamen ad imagines ipsas nihil faciunt, vt muscas, ventos astra, cælum, flores, arbores & similia: ista, inquam omnia, παράρτημα sunt, ἄρτιον verò imago quæ depingitur. Ab his alienis tractationibus abstinere debet philosophus, & propositas tantum res propria sibi atque peculiari tractatione persequi. Discant hinc interpretes quoque munus suum, ne à recta interpretandi ratione vsquam aberrant. Cæterum particula illa ἡν μεθόδῳ, non bene hic vertitur à Lambino (pace tam eruditi hominis hoc dictum sit) Docendi via ac ratio: De hac ipsa nanq; docendi via ac ratione hoc in loco, etiam quæritur, atque statuitur illam pro natura methodi, idest rei propositæ, adhibendam esse.

Neque verò in omnibus causa flagitanda est, sed in quibusdam satis esse debet, si benè demonstratum sit, rem ita esse, quemadmodum in principiis. Primum autem & principium est, rem ita esse. Principiorum porrò alia inductione percipiuntur, nonnulla sensu, quædam consuetudine aliqua, alia aliter. Sunt autem ea singula ita tractanda, quæadmodum cuiusque natura patitur, dandæque opera est, vt bene definiantur. Magnum enim momentum afferunt ad ea quæ sequuntur. Quocirca Principium plusquam dimidium totius videtur, multaque in quæstione posita, eo cognito perspicua sunt.

Non modò à speculationibus superuacaneis abstinere debet Artifex, verum etiam, id genus probationis suarum propositionum adhibere, quod res probanda patitur. Vt (quod ad propositum nostrum attinet) probationes quæ per causam rei efficiuntur, non conueniunt principiis: non enim ipsa causam se priorem habent qua probari possint, si principia sint: sat ergo erit, si ea probemus quòd sint, idest non per causam, sed per posteriora, idest per argumentum ab effectis, & consequentibus, & omnino vel per inductionem, vel per rationes probabiles dialecticasque. Quare Artifici, non adeò laborandum est de principiorum & definitionum exacta probatione, veluti de ritè consentaneæque illis constituendis & ponendis. Permagis nanque interest, quæ in quaque arte principia ponantur, quòd ipsis rectè legitimeque constitutis, facili & expeditus sit ad reliqua artis præcepta progressus, cū princi-

pio bene cognito, quod plusquam dimidium totius est, multa in quaestione posita enodari, & dubia tolli facile possint. (Neque verò in omnibus). Principia qualia Arist. 1. post. analy. cont. 5. & 25. proponit, idest scientiarum propria, vt positiones, suppositiones, postulata, definitiones, possunt à docente aliquo modo stabiliri, vt antea diximus, non tamen eiusmodi qui causam afferat. Modus verò iste ab Aristotele in còtextu, occultè quidem multiplex, expressè tamen triplex proponitur, Inductio, sensus, consuetudo. Ceterum hoc in loco diligenter illud primò querèdum est, de quibusnam principiis sermo habeatur. Secundò quid ista probationum genera, principiorum respectu possint: De primo, quanuis superius nonnulla dixerim, adhuc tamen in præsentia dico, non axiomata seu effata principiorum nomine significari, ista siquidem per se nota sunt, & (vt ait Themistius 1. post. cap. 5.) veluti còmmunes quidam sensus suapte natura in nobis orti, absque docentis disciplina, sine quibus vel querere vel intelligere quicquam non possumus: proindeque Theophrastus ea vocabat axiomata, quali persuationes quædam essent. Nonnulla Auerois verba in 1. post. com. 132. extant, quæ cum Themistio repugnare videntur, sed intelligèti omnia ad explicandù facilia sunt. Effatorum genera duo habentur ex Aristotele, vnum communissimum in quo fortasse illa duo sola ponenda sunt: Non contingit idem simul esse & non esse, De quolibet est vera affirmatio vel negatio. Alterum commune, vt Quæ sunt æqualia vni tertio, & inter se sunt æqualia, Si ab æqualibus æqualia demas, quæ remanent sunt æqualia. Quo in loco annotare placet, quod animaduertit etiam clarissimus & charissimus præceptor meus Bernardinus Thomitanus, Dialecticorum omnium nostri temporis absque ulla controuersia princeps, decipi videlicet eos vt, Zim. Theor. 33. qui tertium genus Effatorum introducunt, quod vocant suppositionum petitionumque: Quamuis enim Effata propria dici possint, communia scientiis accommodata, vt verbi gratia illud de quo mentio fit 1. post. 24. Si ab æqualibus numeris æquales numeros demas, numeri qui remanent æquales sunt: aut etiam propositiones ipsæ immediatè actû constituentes demonstrationem, tamen suppositio & petitio nūquam propria Dignitas aut proprium Axioma dici debet, cum disertè ab Arist. dignitates à suppositionibus semper, vbi mentio de illis fit, seungantur. Sed redeo ad rem: Nomine principiorum hoc in loco suppositiones, definitiones, & postulata scientiarum designantur. Hæc siquidem cum minus nota sunt, probari aliqua leui, & vt Græci dicunt, consolante probatione possunt, ad confirmandum potius stabiliendūque quàm ad ostendendum: item habito potius ad negantem, quàm ad rem ipsam respectu. Porro Inductio est, ἐξ ὁσος ἀπὸ τῶν καθέκαστα, ἐπὶ τὰ καθόλου, 1. Top. cap. 12. qua etiam ratione πιθανώτερα quidem σαφέστερα, κατὰ τὴν αἰσθησιν γνωσιμώτερα καὶ πρὸς πολλοῖς κοινόν, minus tamen Syllogismo valens & efficax ad probandum ibidem nuncupatur. Sensu verò probantur propositiones illæ: quæ quamuis principia nō sunt, habentur tamen pro principiis, cum sint immediatè sensui: de quibus Them. prima post. capit. 2. & 3. dicere videtur. Exemplum erit. Nix est candida, Coruus est niger, Ignis calefacit: Neque huic sententiæ obstat locus Aristotelis primo Top. cap. 9. in quo docemur oportere nos problemata tantū

illa curare, quæ ratione egent, non sensu aut poena: quauis enim problema-
ta istiusmodi à Disputatione Dialectica explodat, non tamen sequitur, princi-
pia aliquot in scientiis, si opus sit, probari sensu nequaquam posse. Consuetu-
dinis verò vocabulo designat Experientiam, dicit Auerroes, quæ magnam
vim habet in cognitione principiorum, ex secundo post. cont. vlt. & primo
de ortu & int. cont. septimo, vbi reprehenditur Plato, qui in physicis ob expe-
rientiæ inopiam, etiam in iis quæ seipsum perspicua erant, deceptus est. Item 6.
Ethico. cap. 9. docemur, pueros posse quidem Mathematicos effici, non pru-
dentes, quòd vsu & experientia careant. Ceterum an Auerroes hoc in loco re-
cte loquutus sit, paulò inferius dicam. Addit Zimara loco citato, Consuetudi-
nis nomine, id etiam designari posset, de quo Arist. loquutus est 2. metaphy.
decimo quarto, quod cur Tomitano placere non debuerit, causam non perci-
pio. Eito nanque ibi Aristotelem de via quadam probationis falsa respectu
puerilium fabularum loqui, non tamen eadem consuetudo primo libro
de cœlo, non semel in medium allata, probatio falsa dici debet. Sed tri-
plex hic oritur quaestio, quarum certè nulla non dissoluenda est, paucis tamè,
& prout doctrina nobis in præsentiarum proposita, postulat. Prior est, cur
principia quæ vocauimus petitiones, suppositiones & definitiones, non adeò
nobis sint nota vt axiomata? Altera, quomodo axiomata in nobis à natu-
ra esse dicantur, notissimàq; quæ Aristoteles principia omnia ex sensu oriri,
cùm in quamplurimis locis, præsertim verò primo de part. an. capite quin-
to testetur, & nos nisi illa ab aliis prius accipiamus, animo nulla effata tene-
re videamur? Tertia, quia tam Inductio, quam Experientia aut Consuetudo
ex iis quæ sensu percepta sunt, progredi videntur, cur ergo Aristoteles hoc
in loco voluit, tria à natura organa seiungere? Ad primam, dico quicquid dici fe-
rè hoc loco debet, & potest: Vniuersalia nèpe notiora esse minus vniuersali-
bus, Auer. in procœmio primi physicorum ex Aristotele primo physicorum:
Nam totum suis partibus notius est: Atqui principia ista propria scientiarum,
sunt veluti partes: Effata verò totum, & vniuersalia. Ad secundam respòdeo,
Axiomata eatenus in nobis à natura inesse dici, quatenus minimo negotio
illis auditis fidem præstare solemus, ac si illi nobiscum afferremus (altius lo-
queretur Themistius tertio de an. capite trigésimo secundo.) Verè autem af-
ferri à nobis dicuntur, cùm primò, sensu à nobis essent acquisita, quamquam
non recordemur tempus quo illas cōparauerimus, valde enim pueri illas adi-
piscimur, Auer. primo posteriorum commentario 13. Tertiam ita explico,
omnia quidem principia cuiusvis scientiæ ex sensu hausta esse, & sensu
item probari posse, non tamen omnia eodem modo, sed alia celerius, alia
tardius: quod sentiens Aristoteles, inquit, principiorum quædam sensu pro-
bari quædam inductione, id est quædam vno tantum aut altero ad sum num,
singulari proposito stabiliuntur, quædam verò inductione egent, id est plu-
ribus singularibus adductis, ex quibus inductio constat. Consuetudine
verò probare, non est omnino sensu probare, sed aliquid angustius:
Nigram enim albam esse sensu iudico, non consuetudine: Consuetudo verò
quam

quàm maximè in moralibus præceptis locum habet, quæ quâvis animo vera esse comprehendamus, non tamen statim ea exequi possumus, nisi consuetudo exercitatioque accedat: Neque est idem omnino Assuetudo quod Experientia: Experimur enim in pluribus singularibus aliquid, vt cognoscamus id verum esse in omnibus, & discamus quod nobis dubium erat, vt Gal. testatur. 1. part. aphor. com. p. postquam enim vidimus rhabarbarum Socrati exhibitum purgasse bilem, tamen quia fieri posset, vt istiusmodi effectum ab aliqua alia causa penderet, nondum cognitum atque perfectum habemus, omnem rhabarbarum purgare bilem: exhibemus ergo rhabarbarum multis aliis indiuiduis, vt rem ita esse discamus, & eam nobis notitiam cõparemus, qua antea destituebamur. Assuetudo verò in moralibus potissimum obtinet, in quibus non vt ea addiscamus tanquã dubia, assuescere volumus, sed vt in nobis ingerentur habitus virtutum, quos possidentes, deinceps liberè atque expedite agere ex virtute valeamus, vt, puta, oblatas omnes voluptates sine vlla cunctatione atque audenter repudiando temperantes efficiamur. Item, Esto aliquis qui assuescat Elleborum comedere, primum tantum huius, deinde illius tantundem aut etiam plus comedet, non vt discat Elleborum cum sua natura pugnare, hoc nanque illi sat notum est, sed vt consuetudine illa comedendi, habitum quandam contrahat, quem habens, postea cum libuerit, & opus fuerit, quantumvis Ellebori absque vllò suæ vitæ discrimine comedere possit: Vnde etiam patet, Experientiam magis ad scientiam atque ipsum vniuersale colligendum, quod principium scientiæ est, tendere: Arist. 1. metaph. cap. p. & 2. post. cap. vii. Assuetudinem verò opus respicere: de qua verba Arist. cum multis in locis tum etiam. 28. Sec. probl. p. & hoc etiam in loco, quicquid Auerroes dixerit, propriè intelligenda sunt. (Primum autem & principium est, rem ita esse.) Idem superius cap. 4. Principia autem scientiæ alicuius ponere tamquam vera, est principium in scientia illa: vnde Arist. p. phy. cont. 11. antequam Parmenidis & Melissi sententiam de rerum naturæ principii cõfuteret, aut ipse suâ exponeret, ita loquutus est, *μὴν δ' ἄποκ. δὲ τὰ φύσει, ἢ παύτῃ ἢ ἔντα κινόμενα εἶναι*, quod inductione etiã statim cõfirmavit. Hæc item ratio est, cur aduersus illas rationes disputandum esse neget, quæ ex principii scientiæ non ducuntur, (alia aliter,) vt Experientia de quâ Auerroes suprâ. Neque enim, vt quidam existimarunt, idem prorsus Experientia quod Inductio est: qui nanque experitur non inducit, neque qui inducit experitur, quanquam Experientia sit veluti ianua atque aditus ad Inductionem: Cõtinet etiam plures sensationes Experientia: vnde neque idem quod Sensus simpliciter est. Adde communem hominum consensum, de quo Aristoteles statim, initio nempe cap. 8. verba faciet. Adde si placet, consuetudinem illam quam Zimara ex Aristotele introduxit. (Vt bene definiantur.) De principii proculdubio loquitur: Quæ principia Definitiones communi nomine dici possunt, quando, omne principium definit ac terminat cognitionem illius rei cuius principium est. Aristoteles 2. post. cap. 3. & ibidem Eustratus. Vnde non male Doctus quidam philosophus nostras, locum p. post. analy. ca. 3. sic explicare aliquando solitus est, *ἀλλὰ καὶ ἀρχὴν ἐπιστήμης*, id est, Habitum

illum qui Intelligentia sexto Ethico nuncupatur à τὸν ὁρθὸν γινώσκοντα, idest, omnia demonstrationis principia: pertinent hæc ad quæstionem illam arduam, An videlicet Effata ingrediantur demonstrationem: quare animaduertenda fuerunt. Ex quibus etiam manifestò cognoscitur, cur Aristoteles dixerit, principia scientiarum ritè definienda esse. (Quocirca principium plusquam dimidium). Sunt enim veluti ianua domus: Et quauis magnitudine parua sint, facultate tamen & vi optima & maxima sunt: Multa quæ hoc modo se habent, cognoscimus, inquit Alexander, 2. elen. sub finem: Fici granum et si minima mole constet, facultate tamen & viribus maximum est, si quidem ex ipso Ficus arbor tantæ magnitudinis, truncus, rami, folia, surculi oriuntur.

CAP. VIII.

De beatitudine autem videndum est non solum ex conclusione, & ex quibus ratio constat, sed ex iis etiam quæ de ea feruntur. Nam cum vero congruunt omnia, quæ in re verè insunt, à falso autem citò verum discrepat. Cùm itaque bona in tria genera diuisa sint, aliâque bona externa, alia animi, alia corporis dicantur, animi bona imprimis & maximè propriè bona dicimus. Actiones autem & energias ab animo prodeuntes, in animo collocamus. Quare ex hac sententia vetere, & vno ore à Philosophis comprobata, rectè hoc à nobis dicitur. Et rectè etiam dicitur, actiones & energias nonnullas, ipsius finis rationem & vicem obtinere. Sic enim efficitur vt beatitudo in animi bonis, non in externis numeretur. Cum hac ratione congruit etiam illud, Beatum hominem bene viuere, & benè agere. Nam Beatitudo ferè nihil aliud est, quàm vita quædam bona, bonâque rerum actio.

Fœlicitatis Definitionem adumbratam, illustrioribus coloribus & pigmentis, ἀναγέγραπται oportet, vt eius imago magis exprimitur. Verum id non statim & vnico lineamentorum coloratorum ductu, sed paulatim & per gradus, ad viuam Fœlicitatis speciem depingendam (vt in perfecta etiam pictura effici solet) procedendum est. Secundam igitur manum huic picturæ ad-mouet Aristoteles cap. hoc octauo & 9. 10. 11. 12. Extremam, libris sequentibus impositurus. Sumit autem primo loco in manus, quasi caput huius imaginis, idest, Definitionis Fœlicitatis quod est Actio animi, atque id non modò rationibus & earum conclusionibus, sed etiam communibus vulgi popularibusque sententiis consentientibus, expolire confirmarèque vult. Veteres, inquit, triplicem bonorum ordinem constituerunt: Alia externa, alia animi, alia

^alia corporis: Atqui cùm hominis natura ex duabus præcipuè partibus conflet, anima & corpore, nullus dubitauit vnquam, Animâ illâ esse quæ præstet, cùm corpus pro materia animæ, vt formæ subternatur, & ipsa anima sit quæ præstet imperatque Ex quo, veluti dicebat Aristoteles extremo ad Eudemum libro, ita se corpus ad animum, vt seruum ad herum, atque instrumentum ad artificem habere, itémque in politicis, animantis magis esse partem animam, quàm corpus: ita nobis colligere licet, corpus hominis, partem viliorem atque ignobiliorem esse: vnde sequitur, bona etiam animi, bonis corporis præstare, quemadmodum etiam supra de bono quod in substantia est, respectu eius quod est in Accidentibus dicebatur. Atqui Actiones ab animo procedentes, animi bona esse dicimus: quarum quædam cùm fines sint, vt rectè etiam à nobis ex eorundem Veterum sententia dictum est, meritò & consentaneè dictis veterum, foelicitas quæ actio animi est, & ex earum genere quæ fines sunt, bonis animi non corporis, à nobis adnumerata fuit. Quod stabilitur etiam per vulgato illo loquendi genere, cùm nempe vulgò dicitur, nil aliud Foelicitatem esse quàm *εὐζωίαν* quandam & *εὐπραγίαν*, idest bonnarum actionum coniunctionem quandam congregationéque. Non me latet, hanc nostram explanationem, ab aliorum interpretationibus esse diuersam, quorum nonnulli duas, alii tres Aristotelis nescio quas rationes, hydram multorum capitum referentes, ex verbis huius còtextus tamévi illis illata excerpere atq; introduce re voluisse: verum si acutè propositum Philosophi expendere, & verba intueri voluerimus, hanc vnâ quam nos attulimus interpretationem certè retinebimus: Sed planior illa reddetur, si singula perpendamus. (Nó solum ex conclusionibus), idest rationibus quibus aliquid concluditur quocunque modo, vel per causam videlicet, vel per effecta similia consequentiæque. Harum quatuor genera sunt, Syllogismus, Entymema, Inductio, Exemplum: pro qua re consule Alex. p. Top. cap. p. Porro de Foelicitate multa Aristotelem probasse ex conclusionibus, ex cap. 7. cognosci potest, Et ex iis quæ infrà, imò in reliquis omnibus, huius tractationis libris adducet. (Sed ex iis etiam quæ de ea feruntur), idest, ex consensu eorum, quæ vulgò de Foelicitate dici solent. Animaduertatur autem hoc loco, rationes probandi à consensu hominum sumptas probabiles & Dialecticas nuncupari, vt primo Topico dicitur: Dialecticæ verò huiusmodi rationes, modò antè, modò post demonstrantes ab Aristotele adduci solent, aliquando etiam solitariae proponuntur: Causa huiusce diuersi progressus, elicitur ex diuersa occasione illarum rationum adducendarum: vna est, ad excitandam vim ingenii & facilius inueniendam veritatem, Arist. p. Top. cap. 2. Auerr. p. coeli. com. 8. Altera confirmandi & stabiliendi alicuius conclusi gratiâ, Auer. 8. phy. 22. Tertia, ob inopiam verarum demonstrationum, Auer. p. de an. 67. & p. coeli. com. 3. Cùm igitur rationes Dialecticæ excitare volunt ingenia, præmittuntur: cùm verò stabilire, postponuntur: Cùm tandem demonstratione vti non possumus, vt in probandis principiis, illæ solitariae adhibentur: Quod si & excitare ingenium ad facilius inuestigandam veritatem rei alicuius dubiæ volumus, & vnâ inuentam veritatem, demonstratamque stabilire, non modò ante sed post

etiam rationes proprias. Dialecticæ poni solent. Hos omnes progredie nōi modos, in Aristotele animaduertere cuius licet. Sed quærat quispiam, quo iure rationes Dialecticæ, post proprias, ad stabilienda conclusa adduci possint: Nam Demonstratio, sat conclusum confirmat, & tantum quantum confirmari potest: constantem enim & non mutabilem certamque scientiam gignit p. post. 5. Dialecticæ verò istæ rationes, opinionem tantum partiū, quæ scientiam non munit, quinimo tollit: si quidem opinio scientiæ aduersatur p. post. Anal. 44. Respondendum erit, Dialecticas rationes non propriè dici stabilire conclusum, quia certitudinem maiorem concluso addant, sed quia absoluunt quodammodo disputationem, quod alio modo Græci dicūt, consolari disputationem. Hæc eliciuntur disertè ex Auer. p. coeli. com. 22. Neque hoc modo progredientes, opinionem cum scientia copulamus, quandoquidem, Dialecticæ rationes post proprias & monstrantes allatæ, non opinionem sed scientiam quodammodo efficere dicuntur: verissimè opinionem gignunt, quum solitaria proponuntur. Ex quibus patet, quomodo Aristoteles, post rationes proprias huic arti, has quæ magis Dialecticam sapiunt ad stabiliendam Felicitatis definitionem propositam, adducere potuerit. Hæc præterire non potui ob ea quæ Acciaiolus siue Argyropylus hoc in loco de hac re politicè magis quam philosophicè asserere voluit. (Nam cum vero congruunt omnia.) De veritate & verò consule quæ scriptis Achil. de dist. cap. 3. Thomas p. parte Sum. q. 16. in q. de ver. q. p. art. 8. Herueus item 3. quol. q. p. Cæterum hæc verba vario modo solent interpretari: Nos in præsentia solidam Eustratii doctrinam adducere & explicare volumus, quamquam alias non reprehendamus: inquit Eustratius, veritatem idem esse in oratione, quod in re essentia est, est namq; veritas conuenientia rei. cum Mente, cuius Mentis aut Rationis, oratio veluti exemplar est. Idcirco Auerr. 3. de an. contextu vigesimo primò, dicebat, Si Mens composuerit compositionem Enti conuenientem, vera erit: si non, falsa: vt inde colligere liceat, in veritate præsertim complexa de qua hîc sermo est, duo considerari, vnum quod se habet vt materia, alterum quod formæ vicem gerit. Entitas rei, materia est, Respectus rei ad Mentem, forma, qui respectus an sit realis, vt Thomas dicere videtur, an rationis, vt Herueus, nunc non disputo: consule tu illos scribentes, & hunc quidem tertio quolibeto quæstione prima, illum verò prima parte summæ quæstione decima sexta, & in quæstion. de veritate, quæstione prima, articulo octauo. Benè itaque sequitur, veram tunc esse orationem, quando ea quæ in re insunt, cum illis consenserint quæ de ipsa re dicuntur. Quapropter Aristoteles, inquit: Cum vero, idest, vera oratione, congruunt omnia quæ in re verè insunt: Cum falso autem, idest, falsa oratione, ea quæ verè rei conueniunt, citò discrepantia apparere soleant. Collige ex his, Rem ita esse, causam esse veritatis in oratione: quod item ab Aristotele ad finem Categoriarum, affirmatur, Sed obiter quærat, in quo genere causæ? Non efficiens, quia Mens componens est eiusmodi: non finis, quia res ante orationem existit, non autem ex oratione extunditur: non forma, non materia, quia non inest in oratione res, sed ab oratione seiuncta videtur, propriè

que

que voces simplices pro materia, compositio autem vocum pro forma orationis habeantur. Responderi solet & optime. Quemadmodum, vt diximus, veritas Mentis in eo consistit, vt rem percipiat eo quo se habet modo, ita veritas orationis in hoc cernitur, vt rem referat nō alio quā se habeat modo. Huius similitudinis causa Efficiens est Mens intelligens, ipsa nanque est quæ componit & efficit: vnde dici etiam solet, Entia diuina respectu intellectus nostri à quo percipi nequeunt, prout sunt, suam propriam veritatem non obtinere, neque enim Mens nostra vllam in iis similitudinem gignere aut efficere potest. Verum Res quoque ipsa pro causa Efficiente potest haberi, quatenus Res ipsa est, quæ sui notionem in Mente effingit & format: Quapropter Aristoteles in Categoriis dicebat Rem esse *τὸν αὐτὸν*, quasi non sit absolute & simpliciter causa. Est etiam Res norma qua diiudicamus an oratio vera sit: nam si rem referat vt est, vera censenda erit: si non vt est, falsa. Exemplo quodam satis claro & apposito, res hæc in hunc modum solet explicari: Depingit pictor imaginem quā simillimam Pompeio: Causa huius similitudinis efficiens, Pictor est præstans in arte sua: Verum Pompeius quoque ipse, dici huius similitudinis causa efficiens potest, qui sui speciem in animo pictoris formauerit. (Cum itaque bona in tria genera). Hæc diuisio in Eutydemo à Platone ponitur. Cæterum corporis bona sunt, bona Valetudo, Robur, pulchritudo, atque præstantia in singulis partibus elucens, vt vis in manibus, celeritas in pedibus, distincta vōcum formatio in Lingua: Ad quæ etiam bona refertur, Sensuum integritas, vigor, & expedita actio. Externa sunt, Libertas, Nobilitas, Diuitiæ, Opes, Honor, Nominis celebritas, Copia propinquorum & amicorum eorundemque dignitas & virtus. Animi prout ad agendum conuersi, sunt Virtutes: prout verò contemplationi operam dat, Celeritas ad inueniendum, siue cogitandum, & Docilitas id est celeritas ad percipiendum: Hæc omnia bona, animi videlicet, fortunæ siue externa, & corporis siue naturæ, continent complexu suo felicità, vt inferius dicemus, quanuis bonis animi tanquam propria sede nitatur. Animaduertere autem primò oportet, bona illa quæ externa vocantur Fortunæ accepta præcipue referri solere, quòd illorum sine dubio Fortuna domina esse videatur. Animaduertatur secundò, corporis bona, fortunæ telis esse non parum exposita, idcircoque ad fortunam ipsa etiam referri oportere, aliquem fortasse existimaturum: cum præsertim Aristoteles secundo Rhet. cap. 17. cum exponeret mores fortunatorum dixerit. Fortunæ prosperitas eos mores habet qui sigillatim explicati sunt. Nam quæ magnæ prosperitates esse videntur, ad hæc quæ modò enumerauimus tendunt, & præterea bonam magnamque liberorum copiam, & quæ corporis bona sunt, Fortunæ prosperitas adfert. Contra tamen sub finem capitis decimi quarti, postquam mores iuuenum virorum & senum proposuisset, in hunc modum loquutus est: At verò de fortunæ bonis quæ mores hominum varios reddere solent, deinceps dicamus. Declarauerat autem antea sub finem capitis decimi disertè, quænam bona illa essent quæ fortunam sequuntur, cum inquit: Fortunæ verò vo-

co Nobilitatem, Diuitias, Ciuilem potentiam, & ea quæ sunt his contraria. Legitur idem primo magn. mor. cap. 3. Quare dicendum est, Bona corporis, Naturæ magis accepta referri quam Fortunæ, quoniam maiorem partem, certiores ac stabiliōtes eorum causæ possunt afferri: Externorum verò bonorum dominium prorsus Fortunæ tribuimus, cum illa non ita certas ac stabiles causas persæpe habeant, & casus, inconstantiam mutabilitatēque fortunæ magis experiantur, vt idem Philosophus, 2. magn. cap. nono affirmare videtur. Postquam enim dixisset, Externorum bonorum fortunam esse se dominam, addit, Fortuna in eiusmodi esse dicitur, vbi neque Mens vlla neque recta Ratio est. Nam vbi Mens ac ratio fuerit, ibi aliquid ordinatum est, atque eodem modo semper se habens: non ita id vbi Fortuna: Quapropter vbi Mens plurima ac ratio fuerit, ibi Fortuna minima. Vbi fortuna plurima, ibi Mens perexigua. Cæterum quid fortunæ nomen Aristoteli propriè significet, initio capituli sequentis, ex secundo magnorum mor. cap. 2. & 7. Eudemio cap. 17. & 18. (obscuris profectò locis, paucis dicemus, nunc) illud tantum teneatur, Aristotelem in secundo Rhetoricorum cap. 17. communius nomen Fortunæ vsurpasse, quapropter corporis etiam bona, fortunæ bonis adnumerasse. Annotetur tertio esse quædam bona quæ partim externa, partim interna nominari queunt, vt Hominum Charitas veræque amicitia. Nam si mente consideremus, communem tanquam humanitatem corporis vnus ex omnibus hominibus constitui: id est omnes homines quasi membra quædam esse vnus corporis, naturalēque inter ipsos societatem & propensionem esse, hanc hominum inter se beneuolentiam & charitatem, internum quoddam bonum atque intimam quandam animi nostri expletionem esse, non dubitabimus. Hinc illud vetere prouerbio dictum, Amicus, alter ego: At si oculorum iudicium sequamur, hominem ab homine distinctum cernentes, aliorum erga nos beneuolentiam externū quippiam esse censebimus. (Actiones autem & energias ab animo prodeuntes). Actiones & energias ab animo pendentes, animi actiones & bona dici, sat constat. (Quare ex hac sententia). Ac si dicat, ex sententia veterum iam habemus, Actiones animi esse bona animi, Atqui (Recte etiam dicitur actiones & energias nonnullas), Id est, ex actionibus animi quædam sunt vt aliarum fines, & istæ perfectissimæ habentur aliarum respectu, imò foelicitatem ipsam continent: vnde (Efficitur vt Beatitudo in animi bonis), Id est, ex prioribus conclusio & posteriori sequitur foelicitatem quæ actio animi est, & ex earum genere quæ sunt fines, Bonis animi adnumerari, non in Externis, id est aut fortunæ, aut corporis bonis. Ex his liquet, vnicam esse Aristotelis hoc in loco rationem, atque vnum tantum, vulgo hominum consentiens, ab eodem, gradatim tamen, concludi. Vnde Bias, patria Priene euerfa & capta ab hostibus, se sua bona omnia secum portare dixit. (Cum hac ratione), vnica nempe iam explicata: congruit etiam illud quod Græci dicere vulgò solent, Beatitudinem esse *Ἀλγίαν*, id est commoditatem prosperitatēque vitæ & *Ἀμειβίαν*, id est commoditatem prosperitatēque actionum: Cæterum non differt *Ἀλγία*, hoc in loco ab *Ἀμειβία*, seu *ἀμειβία*, cum vi-

ta humana nihil aliud sit, quàm actionum quædam coniunctio congregatio-
 que. Porro de variis huius vocis Vitæ significationibus, habes quæ scripsit
 paucis sed significantissimè Philotheus, in primo aph. 1. Sed omnes ferè po-
 tes ex Aristotele hinc inde in hisce libris, & aliis colligere. Sed illud fortas-
 se ab re non erit, si antequam ad Contextum sequentem explicandum acce-
 damus, num omnes omnium celebriorum veterum Philosophantium sen-
 tentiæ, diuisionem bonorum propositam admittant, inspiciamus. Stoici cer-
 tè opinosissimi homines (quorum sententiam, Seneca postea mirabiliter
 adamauit) ab Aristotele & Platone hac in re dissenserunt, qui nihil in bo-
 nis præter virtutem habendam censent: vt nec in malis quicquam præter
 vitium. Reliqua omnia tum neutra, tum indifferentia appellant. Vnde cum
 acerrimi virtutis defensores videri velint, eam seipsa contentam esse, ne-
 que aliquid aliud ad foelicitatem requirere putant. Sed de hac re postea.
 Nunc ad bonorum diuisionem Stoicam redeamus. Hi referente Diogene
 Laertio, in vita Zenonis Cittiei, Diuidunt τὰ ὄντα in bona, mala, & neu-
 tra. Bona vocant ipsas virtutes, prudentiam, iustitiam, fortitudinem & si-
 milia: Mala verò his contraria. Neutra quæ neque iuuant neque nocent,
 vt vita, sanitas, voluptas, pulchritudo, robur, diuitiæ, honor, nobilitas, &
 quæ his contraria sunt, & finitima. Argumentantur autem hoc modo, vt
 hanc suam opinionem defendant: Boni proprium est iuuare non nocere,
 vt calidi est proprium calefacere non refrigerare. Diuitiæ igitur, sanitas,
 & alia eiusmodi cum non magis iuuent quàm noceant, bona dici non
 poterunt. Item, Quo bonè & male vti possumus, id non est bonum, Diui-
 tiis & sanitatem bene & malè vti possumus, igitur Diuitiæ & sanitas non sunt
 Bonum. Sed hæ rationes nullum aduersus Peripateticos momentum ha-
 bent. Nam Peripatetici bona ista corporis & externa, non simpliciter & a-
 ctu bona vocant, sed bona potestate, vt antea capite, nempe quinto dixi-
 mus. Quare vt vestes quibus induimur, cum actu calidæ non sint, nos non
 calefacient, nisi à nostri corporis calore ipsæ prius calefactæ essent, sic
 bona ista, bona nobis esse nequeunt, nisi nos illa quasi bona prius redde-
 remus: reddimus autem cum ex præscripto virtutis ipsis vtimus. Proin-
 deque Aristoteles primo magnorum, capite tertio, de hisce bonis loquens
 dicebat: Exploratur enim horum vnumquodque boni viri vsu, non mali.
 Quare cum dicunt Stoici, Boni proprium esse iuuare non nocere: Respon-
 dendum est id esse verum, si Bonum simpliciter quo ad est bonum spectetur:
 aut Bonum quod semper actu bonum est, vt virtus, quæ abuti nunquam pos-
 sumus: Cum verò addunt, Diuitias & sanitatem non magis iuuare quàm
 nocere, Dico hoc esse falsum, si sumantur quæ bona sunt, id est iuxta nor-
 mam & præscriptum virtutis, ad agendum adhibita: quod non repugnat
 Aristoteli qui illas, bona quidem, sed cum adiuncto hoc, Facultate, aut
 Facultates simpliciter vocauit, quoniam videlicet dant nobis bene & malè
 agendi facultatem, primo magnorum moralium, capite tertio. Nihil e-
 tiam posterior Stoicorum ratio valet: nam res ex abusu non vsu iudicandas
 supponit, quòd Aristoteles negaret, vt antea diximus: vsus autem istorum

bonorum est penes virum bonum, id est virtute præditum, qui nihil non agit secum, aut cum altero contrahit ex præscripto virtutis. Et certe si ratio Stoicorum valeret, cibos maximè salubres, quique optimi sunt succi, insalubres vocare oporteret, quòd intempestiuè, magnæque copia ingesti plerunque morbum gignant. Tertium item quoddam argumentum in medium afferre solebant, quod Aristoteles non semel ipsos quasi tacitè irridens (more suo) adducit, & soluit. Id tale erat: Bonum bonos efficit, Diuitiæ & sanitas bonum non efficiunt, ergo. Soluitur, ex Alexandro, quia Illud bonum bonos efficit, quòd per se & formaliter bonum est, siue, vt dicebat Aristoteles, τὸ αὐτὸν ποιοῦν πρὸς ἑ, aut per se & formaliter boni causa, vt virtutes & virtutum causæ, quibus solis bonis, vt malè nemo potest. Concludit igitur eorum argumentum, bona ista non esse primaria & absolute per se formaliterque bona, non tamen tollit, bona ista externa instrumentalia bona dici posse, qualia ipsa esse, inferius pluribus declarandum à nobis erit. Verum, vt ab aliis etiam aliàs fuit copiose declaratum, si inspiciantur diligenter Stoicorum verba, à variis autoribus hinc inde adducta, nulla est, quantum quidem ad hæc attinet, rerum Stoicis cum Peripateticis controuersia, sed nominum tantum. Nam cum ad rem ipsam descendunt, idem illi sibi volunt, quòd Aristoteles, Præcipua nempe bona in quibusque præcipuum beatitudinis momentum consistat, non esse diuitias, aliæque consimilia, quanquam istorum rectus vsus beatiorem hominem reddat, & ad præcipua bona aliquid ista conducant: ob hanc nanque solam causam istiusmodi ἀδιάφορα, vocare possunt, & eorum deinceps, alia ὀφειλὴς, alia ἀπορροὴς κινητικῆς, esse dicere, ac proinde illa seligi. hæc reiici velle, item illa ἀνεπηρέματα, & ἀξίαν ἔχοντα, hæc ἀναπεπηγμένα, & ἀναξίαν ἔχοντα, appellare. Differre igitur Stoici à Peripateticis voluisse videntur, quod ad voces, quas nouas, translatas & à communi vsu desectentes, fecerunt: quod verò ad actionem & res attinet, cum illis consentire. Si causa petatur, responderi poterit, id aut imperitia quadam & stupiditate, qua discernere non possent, se à Peripateticis verbis tantum non re dissentire, factum esse, aut contentionis studio, vel curiositate quadam, vel alio quouis animi vitio, ne à semel recepta in secta sua nominum nouatione, discedere velle viderentur, quo postea nomine aliis sectis se submittere, suam verò deserre iudicaretur. Ex quo etiam patet Stoicos in hac sua Thesi, non modò ea ratione peccare potuisse, quam Aristoteles secundo Topico, capite primo, transgressionem τῆς κειμένης λέξεως, verum etiam altero genere, quòd idem τὸ ψευδεῖς, nuncupari voluit. Idem Stoicis accidit (vt hoc quoque obiter dicam) in ἀπαθία, illa constituenda, ob quam aliam sectam à veteri Academica & Peripatetica discrepantem condere voluerunt. Eam nanque ἀπαθίαν magnifica quidem oratione celebrant: cum tamen ad rem venit, minimè omnium assequi possunt, quinimo se ipsos data opera fallunt, & suo se gladio iugulant. Quum enim dicunt, nullam affectionem virtuti conuenire, sed omnem prorsus esse tollendam, ita tamen

Defi-

Definiunt Affectionem (Aspasio referente) vt sit vehemens incitatio vel appetitio rationis expers. Atqui vehementem incitationem neque etiam Academici & Peripaterici cum virtute congruere arbitrantur, sed mediocrem, & eiusmodi, quæ exacuat virtutes, nō retundat, quæque non refutat, sed sequatur quocumque ratio ducat: Contra hæc, à Stoicis nil adducitur, quare vt stupidi vel rigidi nimium ac seueri homines non modo ob has, sed ob alias etiam causas relinquantur. Nos verò ad Aristotelem redeamus.

Atque etiam videntur in eo quod à nobis dictum est, ea omnia inesse, quæ in beatitudine requiruntur. Alii nanq. virtutem, alii prudentiam, alii sapientiam quandam, beatitudinem esse existimant. Nonnulli hæc ipsa aut horum aliquid cum voluptate cōiungunt, aut à voluptate seiungi nolunt: alii etiam rerum externarum copiam facultatēque complectuntur. Atque horum, alia multi ac veteres, alia pauci sed clari viri loquuntur, quorum neutros probabile est omni ex parte, sed aliquatenus aut in plurimis rectè sentire.

Expolire nunc vult totam simul imaginem Fœlicitatis descriptam, ostendens omnes illos Veteres, quorum de Fœlicitate sententijs initio examinavit, si minus veritatem ipsam, certè veritatis vmbra vidisse, proinde quæ si non omni ex parte, certè ex aliqua huic definitioni Fœlicitatis consentanea dixisse: Vero nanque, omnia omni ex parte, consentanea esse solent. Quo loco, Veræ definitionis non modo proprium, sed maximè etiam, proprium à nimaduertendum est, Id est, non modo vt ex ea profligentur quæstiones omnes, quod superius cap. 7. Aristoteles dixerat, verum etiam vt perspicatur an aliorum opiniones verum aliqua ex parte attigerint, vel aberrarint: Recto enim cognito, facillimè obliquum percipitur. Aristot. 1. de anim. sub finem. De cætero, propositum Philosophi seipso perspicuum est, neque egeat aliena amplificante oratione: Cum præsertim singula quæ hoc loco dicit, sint in sequentibus sigillatim repetenda declarandæque. Aggrediamur igitur cōtextus particulas. (Ea omnia inesse, quæ in beatitudine requiruntur), ab alijs nempe, de summo Bono disputantibus. (Alii nanque virtutem, alii prudentiam). Hæc enumeratio sententiarum de summo Bono, non multum cum ea conuenire videtur quam supra proposuit, eadem tamen est, si rem inspiciamus. Nam qui prudentiam pro summo Bono definiunt, vt Socrates apud Platonem in Phædone, idem dicere videntur atque alij, quibus Virtus, summum Bonum esse videtur, vt Hesiodo, cuius indicium est, quòd idem Socrates in Gorgia, virtutem pro summo bono ponit: quanquam & eos qui prudentiam ponunt, cum iis quibus Sapientia videtur, coniungere possemus, vt superius diximus. (Alii Sapientiam quandā), vt Anaxagoras, qui interrogatus a que-

dam plebeio homine, quisnam beatissimus esset, respondit: Nullus ex iis quos tu existimas, sed is quem tu à felicitàte remotissimum iudicas, id est, qui non iis quæ posita sunt in oculis omnium, & peruulgata, sed altissimis & abstrusissimis rebus, id est sapientiæ studio deditus esset. Et alibi, idem vitam homini ob eam tantum causam optabilem esse debere affirmat, vt naturam rerû & illarum Códinorem contemplari possit. Nihil enim aliud est propriè sumpta Sapientia, quàm rerum maximarum, sublimium & planè diuinarum contèplatio agnitioque. At in hac ipsa contèplatione agnitioque, aliquid summum est quod vt finis se habet, id est quod planè mentem contemplantem expleat, perficiatque. Nulla autem alia res mentis nostræ absolutio & expletio esse potest, præter Deum, cùm illa quidem veritate alatur, veritas autem, vnde reliqua omnia sunt vera, sit ipsemet Deus: Cognitio igitur Dei, quanta à mente nostra haberi potest, verissima Sapientia est, in qua verissima item Felicitas hominis consistit. Quomodo autem, & per quos cognitionis gradus & quasi processus, Mens nostra à singularibus quæ primò percipit, ad primam illam ac præstantissimam Mentem contemplandam possit accedere, quomodo item, non modò quid nomen Dei significet, sed etiam quadam ex parte naturam Dei comprehendere valeamus, vt Herpeus inter Thomæ sectatores existimat, alibi declarandum est. (Nonnulli hæc ipsa aut horum aliquid cum voluptate). Alii erant qui veluti perspicaciores, non vnum aliquod ex his, sed vel duo vel plura coniungentes, addita voluptate Beatitudinem esse statuerent. (Aut à voluptate seiungi nolunt). Eadem opinio est quæ proximè explicata, In qua Eudoxus, Aristippus, & Epicurus fuere, & si eorum alius plus, alius minus vulgaris & plebeius, plus quoque & minus tribuerit corporis voluptatibus, qua ratione Aristoteles superius nomine vulgi & Multitudinis hanc opinionem induxit, atque vt bellumnam reprehendit. His addici potest Democritus, cui summum bonum nil aliud erat, quàm tranquillitas animi omni molestia vacantis. (Alii etiam rerum externarum). Id est cum aliis aut pluribus aut paucioribus (quod indicat particula *συνεχόμενα*) complectuntur bonorum externorum copiam: (Arque horum alia multi, alia veteres). *τὸ ἰσθῆναι* & probabile. 1. Top. ca. 1. est quod videtur, aut omnibus, aut pluribus, aut sapientibus, & iis, aut omnibus aut pluribus, aut Illustrioribus. Quare si ita senserint veteres, aut vulgus hominum, aut Illustriores quidam & clari in Philosophia, non esse ista vnde quæque falsa, & à scopo omnino aberrantia verisimile est. Vnde animaduertatur, ea quæ ex communi consensu sumuntur, non necessariò & verè sed probabiliter demonstrare. Nam veluti hîc docemur, Verisimile esse, omnes idem vno ore affirmantes non decipi. (Et 7. ethi. cap. 13. carmina illa Hesiodi proponuntur,

Nec verò in totum vanescit fama per orbem

Quam populi multi celebrant)

Tamen verisimile esse, multa accidere, præter verisimile, alibi, vt in Poet. monemur. Huic verò loco nostro, similem habes 1. post. cap. 20. & in lib. de diuina personarum: In cuius exordio hæc describuntur. Diuinationem quæ per

per somnum fit, quæque ab ipsis somniis contingit, neque facile est spernere, neque rursus, illi fidem omnino præstare. Quod enim omnes, aut plures arbitrantur somnia habere aliquam significationem tanquam ab experientia ductum, fidem facere potest.

Accum iis quidem qui beatam vitam esse dicunt, omnem aut aliquam virtutem, nostra congruit definitio: Actio nanque virtute directæ, virtutis est. Sed non parum fortasse interest, summum bonum in possessione, an in usu positum esse putemus, in habitu ite an in actione. Accidere enim potest, ut habitus, qui insit, nihil boni efficiat ut in eo qui dormit, aut qui alio aliquo modo otiosus est. At verò de actione id dici nequit. Aget enim necessario & rectè aget. Quemadmodum autem in Olympicis ludis, non pulcherrimi aut robustissimi qui que corona donantur, sed qui in certamen descendunt (horum enim nonnulli vincunt) sic ea quæ sunt in vita, bona atque honesta, assequuntur & obtinent ii qui rectè faciunt.

Consentaneas esse Veterum de felicitàte sententias enumeratas, iis quæ à se dictæ, & aliqua etiam ratione conclusa sunt, nunc Aristoteles ostendit. Exorditur autem ab ea sententia quæ in virtute beatam vitam ponebat, ad quam reuocat illam cui Prudentia Felicitas erat. Nos quoque (inquit) à virtute felicitàtem pendere diximus, quanquam non simpliciter à virtute, sed à virtutis actione, & usu, qui usus, aut quæ actio quomodo habitui siue possessioni præstet, supra non semel expositum est, & ab Aristotele exemplo satis apto perspicuoque in præsentia declaratur: In summa, felicità non in habitu, non in ocio, non feriata, ut etiam ro. Ethic. ca. 6. discretissimis verbis ostenditur, sed in usu & opere consideratur: Sequens enim, qui in omni vita nihil aliud quam dormiret & stirpi vitam ageret, maximisque calamitatibus esset affectus, felicitàtis copos esse posset. Consistit, inquam, felicità in usu virtutis, id est in honesta actione simpliciter aut ex positione. Positionem voco, ut posito aliquo fine quasi bono licet malus sit, quæcunque ad illum finem dueunt, sunt positione, id est ex conditione bona. Multæ & animaduersiones, seu poenarum irrogationes in Rep. quæ per se mala esse videntur, sunt tamen positione bona: Nam propter eam causam adhibentur, ut vitia ex animis hominum & ciuitate tollantur. Imò, si crimina improborum atque sceleratorum hominum impunita manerent, nullo otio & tranquillitate nulla frui liceret. Necessitas ergo hæc, opera reddit honesta, proindeque à virtute ea proficisci existimandum est: usus verò virtutis simpliciter honestus est, qui nullo posito seipso honestus habetur, 7. pol. cap. 13. (Omne aut

aliquam virtutem). Complectitur his verbis vt liquet vtramq; illarum opinionum primo loco enumeratarum, vt diximus. (Aget enim necessario & rectè aget) id est qui in vsu virtutis versatur, non potest non agere, & non rectè agere: Qui verò tantum in se habet & possidet virtutem, non necessario agit, quinimo feriatu ac otiosus, multisque casibus impeditus esse potest. Cætera sine interprete possunt intelligi, & satis à nobis alibi sunt illustrata.

Quorum etiam vita per se iucunda est: Iucunditate autem affici, animi est. Iam verò cuique id iucundum est, cuius amans dicitur: vt equus equos amanti: spectaculum ei qui spectaculis deditus est. Eodem modo res iustæ iucundæ sunt ei qui res iustas amat, & vt semel dicam, res omnes quæ cum virtute consentiunt, ei qui virtutem amore complectitur. Ac multitudinè quidem quæ iucunda sunt, ea pugnant inter se, propterea quæ non sunt naturæ suæ talia. Quæ verò iucunda sunt iis qui sunt studiosi honestatis, sunt naturæ propria iucunda: quo in genere sunt, ex quæ virtuti congruunt actiones: Itaque & his sunt iucundæ & per se iucundæ. Quocirca eorum vita nihil eget voluptate, tanquam appendice quadam, sed habet in se inclusam voluptatem. Nam præter ea quæ dicta sunt, non est vir bonus qui honestis actionibus non delectatur. Neq; quisquam aut iustum illum dixerit, qui non ex iustè factis capiat voluptatem, aut liberalem qui liberalibus actionibus non delectetur: itémque de cæteris virtutibus est sentiendum. Quæ si ita sint, erunt per se iucundæ virtutis actiones, atque etiam bonæ & pulchræ, atque adeò maximè horum singulæ: siquidem verè de iis vir bonus iudicat, & rectè iudicat, quemadmodum diximus.

Transit ad eos qui voluptatem præ ceteris amare videbantur, iis posthabitis qui in Sapientia Beatam vitam ponebant, de quibus in 10. libro huius tractationis, cap. 7. agendum est, ostendendumque, Hoc ipso quòd Beatitudo dicitur Actio virtuti consentanea, probabile esse Beatitudinem illam significari quæ in Virtute præstantissima consistit, quæ quidem præstantissima virtus, ab ea hominis parte pendet, quæ Optima est, Domina, Diuina, rerumque omnium honestarum ac diuinarum in se notionem continens. Clamant igitur voluptarii isti, voluptatem esse id extremum & vltimum quod per se iucundum

psum expetitur: & cuius causa cætera agimus: Esse item mentibus nostris id insitum, vt omnia faciamus atque patiamur, quò postea in gaudio & lætitia contenti & quieti vivere possimus: Ea autem est summa & mera voluptas. Imò idcirco ipsas virtutes censent ab hominibus exerceri debere, quia effectrices sint plurimarum voluptatum: cum contrà, delictorum scelerumque conscientia, non secus vexemur, atque Athamantes illi & Orestes furiarum ita dis ardentibus agitentur, inanisque cupiditatis quibus stultorum vita referta est, ita Mens hominis torqueatur & angatur, vt nunquam in quiete manere valeat. Ad hoc respicit illud eorum argumentum: Omne animal simul atque natum est, naturæ instinctu voluptatem appetere, eaque gaudere vt summo bono: contrà verò dolorem aspernari vt summum malum. Quod non irridendum aut adeò contemnendum est, vt nonnulli voluerūt, atque ipsæmet Aristoteles putare visus est, 10. Eth. Nam & ipse, hoc probationis genere, à naturæ videlicet instinctu ducta, nō semel, vt 7. eth. c. 14. vititur. Definitio itaque felicitatis Aristotelica, non magnopere à Voluptariorum sententia discrepat: Nam ab hoc summo bono, illa quæ voluptas aut animi tranquillitas vocatur (de pura & vera loquor, non de impura & falsa) nunquam discedit. Sequitur enim felicitatem, & animi energiam tãquam vmbra corpus. Nam cum aliquis nullius sibi culpæ conscius est: cum videt præstantiam suam, id est in se naturæ ordinem seruari, mentem inquam quæ ad imperandum nata erat, dominari, appetitum verò obedientem esse, non temere ferri, non se vnquam à recto & honesto ob malas cupiditates deflectere, sed virtutis omnia munera exequi, iuste videlicet temperanter & fortiter agere, familiam & Remp. eosque quos amat iuuare, nullumque tandem sibi instrumentum virtutis deesse, quī non tranquillus, pacatus, & summo quodam gaudio, exultans esse potest? Nam sicut mare tunc tranquilum dicimus, cum nullis vehementibus ventis flantibus agitur aut turgescit, sed placidè mouetur, contrà autem magnam esse tempestatem, cum vi & impulsu vëtorum turbatur, & effruescit: sic animi nostri affectionibus vehementioribus hinc inde insurgentibus quasi ventis iactati, nullam capere quietem possunt. Quòd si moderatas habeant affectiones, ac virtute directas conformatasque, mirificè in illis tranquillitatem existere necesse est. Hæc igitur voluptas quam animi tranquillitatem Epicurei vocabant, aut in felicitate à nobis proposita continetur, aut illi assidue necessariòque comitatur, nec proprium ipsa summū bonum est, vt illi putarunt, sed accidens quid, propriè summo bono: quare neque pro summo bono arripienda fuit. Hæc pauca præfari placuit, quamquam à verbis contextus nostri paulò remotiora esse videantur: nam summæ rei exponunt, & valent ad ea intelligenda quæ de voluptate ex actione recta Aristoteles hoc loco agit. Propius ergo iam accedamus. Ostendit eos quos proximè dixerat honesta ac iusta agendo assequi, vitam per se tranquilam & iucundam agere: Quod probat, quia delectatio animalis est propria: nam inanima quantumvis appetere dicantur, vt Terra inferiorem oram, Ignis superiorem, inde tamen illis nulla voluptas profiscitur. Qui ergo animo aget, voluptate ac dulcedine affici verè poterit. Atqui, vnusquisque eo dele-

Etatur quod amat, id est tunc gaudet aliquis & verè quietum habet appetitum, cum fruitur quod exoptauit atque amauit: ut igitur quies equitis in equo est, quem cupiit & amauit, ita Homines iusti Gaudium & tranquillitas consistit in actionibus virtute directis, quas amat. Imò hæc hominis iusti tranquillitas, & pax potissima necnò quauis alia longè præstantior, est per se & suapte natura suauis virtutis actio: quæ verò iucunda Multitudini videntur, id est quæ ad corpus pertinent sensusque permulcent, non sunt suapte natura talia, essent enim omnibus & semper eodem modo iucunda, quod falsum est: quinimo pugnant ista persæpe inter se: nam idem, nunc vno, nunc alio illi opposito delectatur, & quod vni dulce, alteri videtur amarum. Quæ ergo plebeiis & vulgaribus hominibus videntur iucunda, *μεῖς π*, aut *ποῖ*, tantum non simpliciter & suapte natura suauia censenda sunt. Quò fit, ut quemadmodum Epicurei perperam summum bonum statuiebant, id quod per se bonum non erat: ita nò rectè alii voluptatem à virtute & prudentia quasi separatam posuerint: Non enim iustus, aut fortis vel temperans dicitur ille, qui temperanter, iusteque & fortiter agat, si vnà actionibus his nò delectetur: Indicio nanque est, ipsum affectu potius quodam naturali aut necessitate, quàm virtute gubernari. Sunt ergo per se iucundæ virtutis actiones, & bonæ etiam, & pulchræ, imò optimæ pulcherrimæque, ut homines probi qui optimo iudicio præditi sunt, de iis constituunt. (Iam verò cuique id iucundum est cuius amans dicitur). Aliàs cum de Affectionibus loqueremur, diximus, Voluptatem & Dolorem initia affectionum omnium esse: Primam verò quæ in facultate appetente ob voluptatem allatam excitetur, Amorem esse: Vnde dubitari posset, non bene dici nobis illa esse iucunda quæ amamus, imò contrà potius dicendum esse, illa à nobis amari, quæ nobis afferant voluptatem: Sed meminisse oportet, hoc loco non de illa voluptate sermonem esse, ex qua tanquam è fonte omnes affectiones fluunt, sed de illa quæ affectio & ipsa est, & Gaudium proprio nomine nuncupatur: Et est quies quædam facultatis, in re antea exoptata & amata, nunc verò possessa, ita planè ut quid amplius requirat, quod ad illam rem attinet nò habeat. Gaudemus ergo propriè cum fruimur, id quod antea idcirco amauimus, exoptauimus, sperauimusque, quia nostræ naturæ simile acco mmodatum, & consentaneum esset. Collige quomodo verum sit id quod dicitur, Amorem esse affectum vnionis, species enim illa & forma siue representatio, animo accidens, iucundæque ipsum afficiens, dispositionem vnionis in eo creat: amans enim in amatum conuerti vellet. Collige item, Amorem non esse appetitum, ut multi dicunt: sed appetitum seu desiderium amori accidere, postquam enim cognouerimus, rem illam cuius species animo nostro accidit, nobis conuenire, & voluptati esse, emerget statim consequendi Desiderium, cum illa perfrui quantum possumus exoptemus. Sed opponet quispiam, peruulgatum illud, Amorem ea tantum respicere quæ possidemus, imò fruitionem quædam esse, fructus autem ex re præsentis sumitur: qui fieri ergo potest ut Desiderium consequendi, consequatur amorem? Respondere cogimur, Affectum istum vnionis qui dicitur Amor, non modò futuræ, verum etiam præsentis rei competere, Desiderium

siderium autem, amoris tunc tantum impingi, cum caremus amata re, impingitur autem à specie illa, quæ ad animum venit. Est ergo Amor in appetitum, est item non in appetentia: hic maior & feruidior, proprioque nomine vocatur Amor: alter verò, qui ex tristitia quadam & gaudio quasi compositus est, *Desiderium* nomine exprimi solet. Hinc fit ut in puris illis beatissimisque Mentibus, ex his quæ ad animam appetentem pertinent, soli Amori relictum esse locum asseramus: cum enim ad finem qui non est, *Desiderium* pertineat, ad eum autem qui est, Amor, Deus præsens est semper finis, solutis Mentibus, illæque semper suo fini hærent, & copulatæ sunt. Aut dicamus duplicem esse Amorem: vnum qui ex Voluptate, alterum qui ex Gaudio proficitur, ille cum appetitu est, vult namque frui bono quo caret, hic absque appetentia: cum enim non possit esse Gaudium absque boni præsentia eiusdemque fruitione, non potest in Amore Gaudium cōsequente, motus vllus ad prosequendum esse. Optime itaque Fracast. lib. 1. de antip. & symp. cap. 17, quod ad hoc attinet scriptum reliquit, Duo ad Gaudium concurrere, receptionem boni, & causam siue rem quæ bonum illud producit: Si consideretur anima prout bonum exoptatum possidet, eoque fruitur, simpliciter Gaudere dicitur, Si verò prout respicit causam, quæ gaudium illud in ipsa efficit, Amare dicitur, hoc est bene esse illi rei optare. Non vno modo de hisce affectionibus loqui Peripateticos interpretes scio, eos tamen hoc loco sequi volumus, qui distinctius & clarius, de iis loquuti sunt, quibus certè Fracastorius alioquin insignem Philosophum non omnino adnumerandum censeo. De Medicis aliis qui Galeum sequi voluerunt, idem facio iudicium, præterquam enim quod à verò aberrant, vix se in hac disputatione sciunt aut possunt explicare: Nos pluribus ista in sequentibus libris persequemur. Nunc ad propositum illustrandum addamus, in Decimo Ethico cap. 4. ab Aristotele sententiâ hanc amplificari: ut enim hic dicit vnicuique id esse iucundum quod amat, ita ibi inquit, vnumquenque id agere libenter, quo maximè delectatur, ut Musicum, cantilenam exercere: Discendi cupidum, cōtemplationem: Nam (inquit) voluptas operationem perficit. (Eodem modo res iustæ). Virtutis natura est, rectè affectum reddere ipsum cuius virtus est: non potest ergo qui virtute præditus est, non eas actiones amare quæ à virtute pendent, cum præter has, nihil eius naturæ similis sit, aut conuenientius: Accedit eò, hominem virtute præditum, ad opera ex virtute obeunda, instructum, paratum, atque expeditum esse. (Ac multitudini quidem quæ iucunda sunt). Vulgus eam voluptatem atque id gaudium quærit, quod ad corpus pertinet, & pertrahit sensus: varium autem & multabile est corpus, non modò diuersorum, sed eiusdem etiam respectu: quo fit, ut quod vni aut semel placeat, id nō omnibus, & semper placeat, sed plerumque fortasse contrarium. Præterea voluptates istiusmodi, naturæ nostræ aduersantur: liquidem nos ex hominibus, belluas in humana specie atque figura reddit: Homo enim qui p̄s à Graecis est appellatus, quod videlicet anima & Mente præditus, quæ lux quædam est, tenebras odio prosequatur, & quasi in quandam lucem editus sit, si oblitus mentem habere, bestiarum vitam sequatur, quæ solo sensu volupta-

tem comprehendunt, earundemque speciem indutus, germanam propriamque omittat voluptatem quæ Mente percipitur, naturæ ordinem qui in ipso est, turbat, & lumen eiusdem quasi ignem interclusum extinguit: Non igitur per se iucundæ dici possunt voluptates vulgi, cum homini qui Mente viuat, quæ veluti radius quidam Diuinæ lucis est, Dei que maiestatem & splendorem in terris refert, suauis esse nequeat: esset autem omni homini, si per se suauis esset, ex 10. Ethic. cap. 3. Quod si etiam iustæ & honestæ actiones quas per se suauissimas vocamus, quod naturæ hominis, id est Menti, quæ à Bonitatis Iustitiæque illius summæ, nempe Dei, quasi splendor quidam est, omnino conuenientes sint, non ab omnibus amari atque amplexari videantur, id non virtutis naturæ, quæ seipsa amorem in omnibus excitare apta est, sed hominis, educatione, aut institutione aliqua deprauati, tribui oportet. Sed iam colligenda, & quasi in vnum restringenda est, tacita Epicureorum reprehensio. Voluptatis nomen, ad voluptates corporis tantum quæ naturæ sua iucunda non sunt, accommodari ab hominibus solere Aristot. aliàs docuit, proptereaque plerumque iis sese homines dedunt, & earum sunt omnes participes, easque solas plerique volunt. hoc item loco monemur virtutes esse naturæ sua iucundas, & iucunditatem, actionibus virtutum accidere: Quare duplici nomine Epicurum coarguere potuit, tum quia non exposuerit de qua voluptate loqueretur, num videlicet de per se iucunda, aut altera: tum quia id pro summo bono statueret, quod veri summi boni, proprium accidens est. (Quocirca eorum vita nihil eget voluptate). Plato in Philebo voluptatem a prudentia & sapientia separare videtur, cum de summo bono Mentis & animæ agens, gradus bonorum enumeraret. (Nam præter ea quæ dicta sunt). Non modo sponte actiones ex virtute efficiuntur, verum etiam cum electione, quare si is qui se voluptatibus abstinet, gaudio non afficeretur, sed doleret potius, se necessitate magis quam consilio impelli ostenderet. Ex quo Aristot. 2. ethic. cap. 3. dicebat virtutem circa dolorem voluptatēque versari: Idem de iis dici ferè potest, qui bonitate quadam naturali agunt: videmus enim inter homines, quosdam ad iustitiam, quosdam verò ad temperantiam, aut fortitudinem & his finitimas virtutes esse naturæ propensos atque habiles, qui tamen nulla consuetudine, nulloque certo rationis præscripto confirmati sunt. (Quæ si ita sint, erunt per se iucundæ virtutis actiones, atque etiam bonæ & pulchræ). Græci vna voce dicunt Bonum, & Honestum, & Pulchrum. καλόν, hoc in loco tamen propriè pulchrum significat: dicitur autem pulchritudo καλόν, διὰ τὸ καλόν, vt autor est Proclus in commentariis suis, in priorem Platonis Alcibiadem, vel etiam διὰ τὸ καλόν: oblectat enim, & ad se allicit, nõsque ad ipsam propter vnionis appetitum mouemur: Est autem pulchritudo qualitas quædam ex symmetria, in re exoriens. Vnde Aristot. 13. metaph. ca. 3. τὴν καλὴν μέγιστα εἶδη vocat, τὴν πᾶσιν συμμετρίαν, καὶ τὸ ὡραμένον, Est autem virtus pulcherrima res, quoniam, vt Thomas ait circumstantiarum, vt quando, quatenus, & quomodo, quæ quasi partes quædam virtutis habentur, ordinem & symmetriam quandam seruat: Vt rectè Plato dixerit, si faciem honesti oculis cernere possemus, fore vt in nobis mirabilis amor

amor excitaretur. Aristoteles itaque virtutum actiones non modò iucundas, verum etiam pulchras & bonas esse meritò concludit. Quæ hîc à quibusdâ viris Doctis de distinctione, τὸ ἀγαθόν, id est boni & καλόν, id est honesti asseruntur, præterquam quòd non vndeunque rectè dicuntur, sunt etiam superuacanea, id est ad locum hunc illustrandum non faciunt. Aristoteles in 13. metaphy. inter bonum & pulchrum tale discrimen ponit, vt dicat: Bonum semper in operatione, Pulchrum verò etiam in immobilibus esse. Rationem huiusce distinctionis attulit in 3. metaphy. cont. 3. Nam in immobilibus boni natura esse nequit: siquidem omne quod per se est atque suapte natura bonum, finis est, atque ad se causa, vt illius gratia cætera sint atque fiât. Finis autem & id cuius gratia cætera fiunt, actionis cuiuspiam finis est, actiones verò omnes cum motu efficiuntur: quare in immobilibus vllum per se bonum esse nequit. At pulchrum esse potest, etiam in immobilibus: Vnde colligebat ibidem Philosophus, Mathematicum per causam finalem nihil ostendere posse. Cæterum, an Aristoteles captiosè eo in loco argumentetur, vt Alexander censet, an verè, vt ex Auerroe 2. phy. comment. 74. & eodem 3. metaphy. com. 3. elicitur, An item hæc iis repugnet, quæ 13. met. cap. 3. de mathematicis, & primo de ani. de scientiis speculatiuis, in vniuersum dixerat, An tandem in immobilibus verè τὸ καλόν, retineri possit, & quomodo, in præsentia nolo disputare. Tantum hæc dicere volui, vt ostenderem locum illum non posse ad hunc nostrum accommodari, nisi per καλόν, pulchrum intelligamus: & eo in loco non πρὸς τὸ καλόν, quod significat honestum, sed de eo quod significat pulchrum agi, vt liquet ex speciebus pulchritudinis ibidem enumeratis, & ex Definitione honesti tradita in 1. Rhet. cap. 9. Vbi honestum id nuncupatur, quod cum propter se sit expetendum, sit etiam laudabile, aut quod cum bonum sit, est etiam iucundum quatenus bonum. Difert ergo (vt hoc obiter ad vocum distinctionem pertinens addamus) Bonum ab Honesto, si propriè accipiantur: Honestum namque propriè ad animæ virtutes respicit, 1. Rhet. cap. 9. Bonum verò latius patet, vt omne Honestum sit bonum, non bonum omne, honestum. Hinc Aristot. duo distincta capita ponit, τὸ ἀγαθόν, & τὸ καλόν: liquet id etiam ex suis oppositis: Nam Bono opponitur κακόν, i. Malum, Honesto verò ἀγενές, i. Turpe. Annotetur item, Bonum ab Aristotele aliquando, vt 2. ethi. cap. 3. in tres partes distribui, quarum vna in honestate, altera in vtilitate consistit, tertia verò à voluptate ducitur. Honestas in Mente locum habet, est enim id omne quod cum ratione congruit, vt superius diximus: voluptas ad sensum pertinet, est enim (vt vulgò accipitur) suavis sensus commotio, aut, vt inquit M. Tullius iucundus motus in sensu, vtilitas autem à parte animæ vegetabili ducitur. Vtile enim propriissimè vocamus illud, quod ad salutem & incolumitatem vel dandam vel tuendam, vel restituendam etiam facit, incolumitas autem ad animam vegetabilem pertinet: Quanquam superius Vtilis nomen, Alexandri auctoritate adducti latius vsurpauerimus: Ex quibus etiâ liquet, quomodo pro veris, & quomodo pro falsis ea poni possint, quæ hoc loco D. Martyr tradit, cum nempe per τὸ ἀγαθόν, vtile intelligi debere, nos admonuit. Sed asseramus

nos quoque aliquid Subtile, Ad quam partem animi pertinet Honestum? ad Mentem, prout ad agendum conuersa est: nam prout contemplatur, positum habet Verum. Quid est ergo Honestum? Verum Mentis, quod sequitur & admittit Appetitus. Dicitur autem το καλόν, quia cum recta & vera Ratio Appetitum regit & moderatur, mirabilis quædam venustas ex affectionibus nostris rite compositis, existit, quàm vocamus Honestatem.

Est igitur quiddam optimum, pulcherrimum, iucundissimūque Beatitudo. Neque verò separata hæc sunt, vt Deliacum Epigramma vult.

Versio Turnebi.

Est Pulcherrima, res iustissima: amata tenere,

Iucundissima res: optima si valeas,

In sunt enim hæc omnia, in optimis actionibus, quas quidem aut vnam earū optimam, beatitudinē esse dicimus.

Elogia perfectionis quæ hîc Felicitati Aristoteles tribuit, perspicua sunt: quomodo autem felicitati conueniant, pulchritudo & iucunditas, supra fuit expositum. De bonitate dubitari posset nisi antea ostendissemus, Felicitatem esse quendam finem, ad quem actione vel contemplatione (in quarum vtraque quasi motio quædam deprehenditur) peruenimus. Quomodo item Deliacum Epigramma rectè damnetur, quòd ab Honesto in Iustitia, iucundum & bonum dirimeret, fat constat: cum in optimis actionibus, quibus Iustitia adnumeratur, omnia ista insint. Tantum dicam, Deliacæ carmina ab Aristotele simpliciter reprehendi non potuisse, (vt multi ad pauca respicientes affirmant) quoniam illa fortasse inter notionem Boni, Honesti siue Pulchri, & iucundi discrimen ponere voluerūt, proindeque ea pro exemplis arripuerint, in quibus eorum rationes distinctæ possent apparere: Valetudo nanque, bona quidem dici potest, non tamen honesta, item quacūque re amata frui, iucundum est quidem, non tamen semper bonum aut honestum, quanuis Iustitia honesta cum sit, & iucunda & bona simul habeatur. Clamat aliter Cicero, sed nos vim nominum prout accipi propriè solēt, consideramus: Aristotelem etiam præceptorem sequimur, qui in 7. pol. cap. 14. Honestæ ab vtilibus manifestò diuellit, cum vtilia ea esse dicit quæ Honestarum rerum, id est virtutum & officiorum gratia suscipiuntur. Alibi rem hæc pluribus persequemur. (Aut vnam earum optimam), id est Prudentiam, de qua superius. Sed nō est amplius dissimulanda quæstio illa, de qua Eustratius 6. ethi. cap. 13. agit. Num videlicet Prudentia virtutibus moralibus nobilior sit, an contra potius virtutes prudentiâ nobiliores censendæ. Principem & nobiliorem locum à prudentia obtineri, hæc argumenta demonstrant. Prudentia in Mente consistit, virtus in appetitu, quemadmodum ergo Mens Appetitui præstat, ita virtuti Prudentia. Secundo, virtutes sunt quasi vestigia & radii prudentiæ, in Appetitu impressi: Prudentia verò quasi lux & Forma: Nobilior est autem lux vnde radii emanant, & Forma vnde Exemplar vestigiūque: Prudentia est per se rationis particeps: virtus autem eatenus ra-

rationalis dicitur, quatenus in eo solo consistere videtur, ut rationi clamanti & monenti obtemperemus. Prudentia imperat quasi Domina, modum, ordinemque præscribit, perficit, nam moderatur appetitiones, easque coercet & dicto rationis audientes reddit: Virtus autem in obedientia potius quadam (ut dictum est) & in eo quod perficitur, consideratur. Contra virtus, ut Eustratius ex Aristotele ibid. cap. 12. inquit, finem bonum prudentiæ offert, efficitque scopum propositum agenti, rectum: Ratio autem prudentiæ ea inuenit, quæ ad scopum referuntur, quibusque illum consequi possimus. Vnde quemadmodum finis nobilior & præstantior est, quam ea quæ conducunt ad finem, ita virtus moralis quæ finem proponit, nobilior prudentia censenda erit, quæ ad finem conducentia quærit: Cum præsertim dicat Eustratius, prudentem non bene aliquem esse posse, nisi fines bonos atque honestos propositos habeat. Res hæc, exemplo huiusmodi, planior, reddi poterit. Videt Audulter pulchram foeminam proximi sui, continuo exoritur in eo affectio vehementior, nempe Amor, id fit, quia eius Appetitus non est virtute, id est Temperantia conformatus: quare Appetitus non coercitus, finem malum statim Menti proponit, nempe vxoris fruitionem: Mens autem quæ Appetitui resistere nequit, feruiens ei, & quocunque ipse ducit, sequens, viam excogitabit atque inueniet: quod hunc finem ab Appetitu à ratione nondum castigato oblatum, id est fruitionem illius foeminæ consequatur. Quod si adfuisset Temperantia, non adeo vehemens excitatus fuisset amor, proindeque bonus finis, menti propositus fuisset ad consequendum: verbi gratia, gloriæ Dei in pulchritudine illius foeminæ, admiratio & laus. Respondeo, omnino Prudentiam virtute morali nobiliorem esse, ut priora demonstrant argumenta. Quod verò attinet ad virtutis moralis naturam, quæ finem rectum prudentiæ & agere efficit, dico, Virtutem non efficere finem rectum, nisi ipsa primum rectitudinis huius normam à Prudentia acceperit: Prudentia namque irracionales facultates castigans, appetitumque coercens, conformans, atque rationi subiiciens, efficit ut virtutes existant atque oriantur, quæ postea finem rectum ex ratione nimirum accepta à prudentia, proponunt efficiuntque. Id quomodo fiat, illustrari poterit sententia quadam Eustratii alibi prolata. Censet enim ipse duplicem in rebus agendis appetitum, duplicemque etiam rationem inueniri: Prima appetitio est, quæ nulla adhibita consultatione ex re obiecta emergit: Sequitur ratio, quæ demonstrat huic appetitioni vel obstitendum esse vel obsequendum: Rationis iudicio Appetitus assentitur, quod consilium capi dicitur, Postremo ratio viam inuenit, quæ nos ad finem illum facilius commodiusque deducat. Hoc modo sciri poterit, cur idem aliquando dicat prudentiam tempore antecedere virtutes. Morales, alibi verò non nisi vnà cum illis posse reperiri. Item aliud esse, ex Prudentia contemplari, aliud ex Prudentia agere: Quæ omnia nos suo loco pluribus persequemur. Nunc ad rem. Idem Eustratius 6. Ethic. ca. 13. disertè affirmat, Prudentiam in aliquo collocari non posse, nisi postquam virtutes morales in eo fuerint ingeneratæ. Idcirco fortasse alii dixerunt, virtutem moralem non propriè efficere rectum scopum, sed prohibere tantum ne à cupiditate, aut

aliqua alia perturbatione, aliquod inhonestum desiderium Menti offeratur, quod illi vim afferat: At prudentia ipsa est, quæ honestum esse finem cognoscit, sibi que illum proponit, nec non ad eundem consequendum se conuertit. Mihi prior responsio sat probatur, quanquam alteram non improbem, quod eodem ferè quò prior recidat, sed certè illa firmior, tutiorq; & minus implicata est. Ad id quod opponitur, Responderem Eustratium non negasse simpliciter Rationem, quæ appetitum coercet, atque conformat, prudentiam dici posse, cum eadem re prudentia & ratio sit quæ præscribit leges appetitioni, quæque inuenit modum quo consequi possimus id quod Appetitus à prudentia cõformatus tãquam rectum efficit atque proponit. Id elicio ex verbis ipsiusmet Eustratii, qui quanuis Rationem illam priorem nominè prudentiæ nuncupari antea dixisset, postea tamen ita scriplit: Quomodo igitur multò præstantior moralibus virtutibus prudentia non est existimanda? cùm & tanquam ratio recta, dispositionem & modum actionibus præscribat, atque imponat, & vt ipsæ tum bonos fines habeant, tum eos assequi possint, in causa sit. Quare Eustratius innuere tantum voluit discrimen, quod inter Rationem primam siue contemplatricem, & Rationem secundam siue practicam intercedit, vt verba illius acutè intuenti patere poterit. Sed exoritur ex dictis alia quæstio: Quoniam videlicet, antea diximus voluptatem & fœlicitatem, ferè quidem inter se non differre: Voluptatem tamen esse perfectionem & expletionem facultatis ex perceptione rei ortam: Fœlicitatem hoc præterea significare, vt in illa facultatis percipientis expletionem, naturæ etiam nostræ perfectio vera sita sit, ita vt voluptas ad facultatem, puta Mentem qua contemplatur pertinere videatur, Fœlicitas autem ad Métem prout in rerum natura existit: Hæc inquam si vera sint, quæritur num in Deo talis distinctio locum habeat, qui simplicissimæ purissimæque natura quædam est, nihil duplex, nihil coagmentarum habens, & in quo idem est omnino mens essentiæque. Respondetur, in Deo atque in beatis Mentibus secretionem istam voluptatis & fœlicitatis locum habere, quanuis non re, sed cogitatione sola: In nobis autem & re & cogitatione distingui patet: quandoquidem Aristot. 10. Ethic. sub finem cap. 3. dicit, virtutes expeti per se potuisse, quanuis nulla ex iis voluptas oriretur: explent nanque perficiuntque humanam naturam: & eodem libro cap. 4. vitam nos appetere affirmat, & cùm ea voluptatem, quippe quæ vitam alioquin per se expetendam perficiat.

Sed tamen bonis quoque externis indigere videtur, vt diximus. Non enim potest, aut vix potest, res præclaras is gerere cui nullæ suppetunt facultates. Per multa nanque geruntur veluti instrumentis quibusdam, amicorum opera, diuitiis, ac potentia ciuili. Et sunt quædam etiam res, quibus si careant homines, fœlicitatis splendorem inquinant, vt nobilitas generis, pròspéra liberorum soboles, pulchri-

pulchritudo. Neq; enim planè beatus est insigniter de-
formis, aut ignobilis, aut vitâ solitariâ degens & sine liberis.
Ac multò etiâ minus fortasse, si cui sint liberi improbi-
ssimi, vel amici, aut boni cum essent, è vita excefferit. Ergo,
vt diximus, talem prosperitatem, vita beata desiderare vi-
detur. Ex quo fit, vt nonnulli eodè loco Fœlicitatē habeant,
atque grandem prosperitatē fortunæ: nonnulli virtutem.

Ostendit Aristoteles in hac parte, suam sententiam de fœlicitate, neque
etiam ab iis qui rerum externarum affluentia Summum bonum definiebant,
omnino dissentire. Externa nanque bona etsi in fœlicitatis vi atque natura
non comprehendantur, vult tamen requiri & necessaria esse, vt instrumenta.
Quapropter reprehēdebat 7. pol. ca. 13. eos, qui in externis bonis causam fœ-
licitatis sitâ esse arbitrabatur, perinde ac si quis causam scitè canēdi fidibus,
lyra n̄ potius quàm artem diceret. Hoc, singula bona externa percurrendo
monstrat: & nos ipsius vestigia sequentes sigillatim explicare volumus: Sum-
ma nanque totius contextus & ordo connexiq; partium eiusdem, sat seipsis
nota sunt: Sed dicamus imprimis: Ex hoc loco non minus colligi posse con-
sensum quendam Aristotelicæ de fœlicitate sententiæ, cum iis qui quæstua-
riam vitam amant, quàm cum iis qui voluptatem amplexabantur: Nam si bo-
na externa & corporis adsint in fœlicitate, quâ fieri potest, vt non maximæ
semper voluptates percipiuntur? (Bonis externis). Superius diximus quæ-
nam Bona externa essent, ea item alio nomine Bona fortunæ appellari. quā-
quam vt dicamus hac voce bona etiam corporis Aristotelem hoc loco com-
plecti, nil prohibeat, vt patet ex verbis quæ sequuntur. (Non enim potest
aut vix potest res præclaras is gerere, cui nullæ suppetunt facultates). Tam-
bonæ externa omnia, quàm corporis, atque etiam animi quæ tamen à natura
nobis contingunt, vt vis ingeni, in genere facultatū comprehenduntur: vo-
cātur autem facultates, quoniā dant nobis & benè & malè agendi potestatē.
Inter externa bona prout propriè accipiuntur, Amici præcipuè sunt, quan-
quam internū etiam bonum amicitiam esse, superius dixerimus. Sunt autem
Amici expetendi, propter innumerabilia cōmoda, quæ in virtutum muneribus
fungendis, ab illis proficiuntur: Nam qui à multis amatur, magnā ha-
bet apud suos autoritatem, facillimèque ea illis persuadebit quæ sibi facien-
da videbuntur: Hominis enim beneuolentiā multorum muniri, consiliis &
monitis maxima semper habetur fides, sic multas ac præclaras occasiones suę
virtutis declarādæ, vt comprimendorū tumultuū, sedandarū molestissimarū
seditionū, infinitaq; propè ac singularia Reip. cōmoda afferēdi habet; modò
virtutē ducē sequatur. Plut. in Poli. refert, fidē Archyæ habitā, & beneuolē-
tiam ciuiū in Batū, magnopere iis profuisse, qui postea eorū consilio & opera
vsi sunt. Cōtrā verò, Cassandram vaticinātem, patriæ saluti esse nō potuisse,
quòd nulla ei fides à suis ciuibz haberetur. Vnde & illa Poete carmina:

Ac veluti populo in magno cum sæpe coorta est.

Seditio, seu itque animis ignobile vulgus,
 Iamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat:
 Tum pietate grauem, ac meritis si fortè virum quem
 Conspectere, silent, arrectisq; auribus adsunt,
 Ille regit dictis animos, ac pectora mulcet.

Aditū ergo ad magna capeſſenda, Amicorū copia præſtat: eadēq; (prudētum præſertim bonorūmq; virorū: nam populus vt bellua multorū capitū eſt, ita paruis rebus mobilis, & ſibi ipſe non conſtans: proindēq; ſæpe accidit vt quē antea amauerit paulò poſt odio proſequatur) armat inſtruitq; totā bonorum vitā aduerſus obtreſcētores & improbos: plebeiorum item & patriciorum, nobilium & ignobiliū, diuitum inopūmq; , magiſtratuū & priuatorum vires æquat. Cæterū amicitia eſt etiam per ſe ipſa ſummopere optabilis, vt Ariſtoteles alibi dicebat: poſſidere nanq; animos hominum, quod dum amans aſſequeris, eſt animi noſtri intima quædam expletio abſolutiōq;. Quod hinc patere poteſt: Inter ea quæ ſimilia ſunt, naturalis quædam cognatio reperi- tur, vt i. rhet. dicebat Ariſtot. quid autem hominis animo ſimilius quā al- terius hominis animus, ſi præſertim iisdem ſtudiis teneatur, eadēque vir- tute ſit præditus? Omitto in præſentia cōmoda quæ ab amico proficiſcūtur, tam in aduerſis quā ſecūdis rebus, quæ Plutarchus in libello περὶ φιλικίας, copioſe perſequitur, & nos alibi expendemus. Secundo loco ab Ariſtotele commemorantur opes diuitiæque. Hæ nullo pacto ſunt per ſe expetendæ, quare non ſunt in partibus ſœlicitatis cēſendæ, vt neq; etiā alia externa bo- na. Accipiuntur autem tanquam inſtrumēta virtutis & ſœlicitatis, id eſt ad illum uſum, vt virtutis munera, præſertim verò liberalitatis ac beneficentiæ exercere poſſimus, vt nos, familiāmq; noſtram virtutibus ac diſciplinis ex- ornate, vt ciuib; iſſq; quos amamus adiūmēto & ornamento eſſe, tandē- que, ſi exuperātia quædam bonorum externorum adſit cū virtute perfectā planēq; Heroica, bene de humano genere mereri valeamus. Quæ de Amicis antea diximus, ad potentiam quam Ariſtot. hoc loco Ciuilem vocat, accōmo- dari poterunt: quanquam Ciuilem potentiam non modò amicorum, verū etiam propinquorū, aſſiniū, clientūmq; copia efficiat. Item parentum, ac filio- rū virtus & dignitas. Hæc nāq; omnia vt maiore in Rep. authoritate ſumus, præſtant. Sequitur nobilitas generis, quæ præterquam quod maximè virtu- tem ornat, minus etiam inuidiæ reddit expoſitam, multas quoque & præcla- ras occaſiones præbet illi ſeſe patefaciendæ. Ignobiles verò & noui homines minus habent quo id queant efficere: priore enim obſcuritate, præſens glo- ria, apud Multitudinem cōmaculatur. Nobilitatis autem tres conditiones e- numerat Ariſt. 4. pol. ca. 4. Diuitiæ, Generis honeſtas, Virtus, Doctrina: Vox tamen illa Generis ad ſingulas conditiones accōmodanda eſt, vt liquet ex eo- dem 3. pol. 8. & 4. pol. 8. cū inquit. Nobilitatem generis nil aliud eſſe, quā veteres opes atque virtutem. Hanc duplicem ſtaruit idem i. pol. ca. 4. Vnam quam vocat ſimpliciter & abſolutè Nobilitatem, id eſt vbique & apud quos- cūque: alteram verò non ſimpliciter ſed domi tantum honoratam. De illa loquebatur Helena apud Theodeſtem cū diceret,

Vtrum-

Vtrinque Diuū stirpe, me quis heu satam

Seruam vocare possit, aut dignum putet?

Barbaros autem apud seipfos, id est domi tantum nobiles, vocabant Græci. Nobilibus proximè adiuncti sunt Liberi, quibus opponuntur Serui, item Honestis parentibus siue honesto matrimonio nati, quibus opponuntur Spuriū & Nothi, vt meritò in aliquibus Ciuitatibus, hi pro nobilibus non habeantur, illisque publica munera negociisque non mandentur, quanuis ex nobilibus parentibus fuerint procreari: Qui fieri nanque potest vt istiusmodi homines, autoritate apud suos ciues valeant, cum in omnium animis insitum sit, Vt ex homine homo & ex belluis bellua generatur, ita ex bonis bonū atque ex malis malum procreari? Arist. 1. pol. c. 4. Proindeq; Helenam, se diuina stirpe genitam iactabat, quia videlicet maioribus suis se similem esse videri volebat. Nam verò Seruis facultas virtutis atque prudentiæ eorum ostendendæ deest, cum ex alterius prudentia & consiliis pendeant. Item expletum nūquam habere animum possunt, cum superiorem habeant, cui parere continenter debeant. Hinc fit, vt tam ardentem in Rerum publicarū administratione libertas exoptetur. Quòd si naturā Seruus sit, de quo Arist. 1. pol. is planè inhabilis ad vitæ beatam possessionem est. Prospera verò liberorum soboles & ipsa propter illam causam expetenda est, vt maiosissimus autoritate, & iis munitus minus obrectatoribus improbisque & vim inferre volentibus sumus expositi: quanquam etiam in hoc, aliqua naturæ expletio intima consideretur. Hinc adoptiuorum filiorum creatio, quæ orbitatis veluti solatium quoddam inuentum est: Clamante videlicet natura, Homini non licere vt absq; successoribus ex hac vita decedat, crudelissima item & prorsus ferina monstruosq; exempli illa Cleopatæ & Catilinae, nostriq; temporis Solymanorū Imperatorum Turcarū, habenda esse: Illa enim quæ Antiochi Assyriæ Regis vxor erat, cum duos haberet filios Seleucum & Gryphum, vt sola regnaret, Seleucum primò interfici curauit, deinde Gryphum veneno sustollere conata est: Iste autem pubescētem vnicum filium sustulit, vt nuptiis Orestillæ prædiuitis sceminæ potiretur: Hi tandem cum nihil dulce putare videantur, præter quàm tutò regnare, & filios & nepotes non semel interfici iusserunt. Nus erat apud Romanos, trium, quinque, & septem filiorum, & nostra hac tempestate ius duodecim Masculorū seruari etiā solet, vt videlicet qui duodecim filios masculos genuerit, is quasi de Rep. optimè meritis, ab omni tributo sit immunis. (Pulchritudo). Hæc nō pertinet ad externa bona, sed ad bona naturæ siue corporis, vt superius diximus, Quare liquet, hoc loco nomine Externorū bonorū omnia quæ nō sūt animi significari oportere, quod nos supra diximus, & Arist. alibi innuit, vt sub initium huius capituli cū de sclicitate loquēs ait, *ἡ δὲ ψυχὴ ἀγαθὴν οὐκ ἔχειται, οὐδ' ἐστὶν ἐν τῷ σώματι*, Pulchritudinē autē & aspectus dignitatē, multū ad cōmendationē hominū posse, mirificq; homines ad amandū allicere, & in summa, virtutē exornare, perspicuū est. Vnde illud sumi poetæ,

Gratior & pulchro veniens in corpore virtus.

Refert itē Arist. antiquitus ad illos Regiā dignitatē deferri solitum esse, qui corporis pulchritudine quadā insigniori præditi conspicerētur, quòd videli-

cet ab hominibus existimaretur, quæ admodum forma eorum aliis esset insignior, ita virtutē magnopere præstare. Ex quo illud, Priami species digna est imperio. Huic corporis bono, adde tu reliqua, à nobis supra enumerata, vt bona valetudo, robur, sensusq; integritas. Horum enī vnū absit, nō commodè munera ciuilia obire, aut reip. laborati, armis (si op^s sit) subuenire poterit: itē sciētias adipisci vix poterit, cū aut imbecillitate corporis non multam operā in illis locare, aut sensib^s nō vigētibus integris phantasmatis in quæ intueatur, abundare nequeat. Hoc loco duo præcipua annotanda esse censeo: Vnū est, Discrimē inter bona corporis siue naturæ, & Externa siue Fortunæ: illa nāq; & per se, & ob alias causas sunt expectanda: perficiūt enī atq; explēt naturā humanā, nepe quia ad virtutis munera obeūda plurimum profunt, hæc verò ppter aliud tantum nō per se ipsa exoptantur. Ex quo duo colligo, primum: Bona externa, in partibus foelicitatis nullo modo numerari, sed tanquā illius instrumēta tantū accipi: Bona verò corporis, partes quāuis nō primarias, foelicitatis cēseri, siquidem corpus pars hominis est, cuius Beatitudinem quærimus, status autē optimus corporis à natura expetitur. Alterū elicio, nimirū dubitationē quā insolutā reliquit Arist. 10. Ethic. c. 4. Expetaturne vitæ (videlicet) ob voluptatē, an voluptas ob vitā, nūc posse enodari: Viuere nāq; si sit actu nutriri, nutritio autē, sine dubio naturā humanā expleat, quæ statū suū optimū ac diuturnū amat, sequetur, nos vitā esse appetituros, etiā si nullā afferret voluptatē, proindeq; plus quoq; vitæ quā voluptati tribuendū esse: vnde dicebat Eust. voluptatē ob vitā esse, non cōtrā, & naturā nobis voluptatē dedisse, vt ad alimentū quærēdū induceremur, & nutrireremur, quāquā ita voluptatē atq; vitā inter se cōmista esse Arist. dicat, vt vix separari queāt. Secundū verò & præcipuū annotandū est, Stoicos rigidos homines & seueros, vt ex 4. li. de fin. bo. & mal. M. Tul. liquet, multis argumētis refellere hāc Peripateticorū & Academicorū sententiā, qua nepe affirmatur, Ad virtutē, si Homo verē beat^s esse debeat, multa alia adiungenda esse. Sōniant enī ipsi, se homines esse oblitī, foelicitatē quandā non humanā, quāuis hominis esse illā dicāt, Proindeq; nihil esse bonū, præter Honestū, in eōq; vno cōsistere vitā beatā putāt, Honestū vocātes, Actionē ex virtute bene & laudabiliter factā. Quare virtutē ita satis esse ad beatā vitā efficiendā existimāt, vt neq; aliorū accessione bonorū, sit beatior, neq; discessione minus beata, quæ itē neq; carcere, neq; tormētis, neq; dolorib^s vllis aut egestate seruitutēue, aut exilio possit impediri. Virūmq; fortē ac verē sapientē totū ex seipso pēdere, neq; humanos casus neq; fortunæ minas expauescere, nec illis si accidāt vnquā frāgi: imō istiusmodi casus illi nō esse mala, vt enī nihil est bonū præter honestū, ita nil malū præter id qd libidinosē, qd turpiter & cū vitio sit. Hinc igitur apparet, Stoicos à Peripateticis in re hac discessisse, quoniā videre non potuerint, quomodo Foelicitas bonū perfectū statui possit, si in eo statu hominē qui semel ipsā habuerit nō collocet, vt fortunę casibus amplius nō sit expositus, nullāq; formidine cōmutationis, obtemeritatē fortunæ detineatur, nec nō totus sit aptus ē sese, p nihilo ea ducens, q vulgi opinione amplissima sunt, i. Corporis & Fortunæ bona: Verū vt superius quoq; diximus, non plus Stoicis quā Peripateticis (quod ad bona corporis & fortunæ attinet) de nomine differētia est: Illi bona nolūt vocare,

sed suas novas appellationes adamāt, hi bonā vocāt cū vītatū vocabulū retinere velint. De fortunæ autem tormentis doloribūsq; diuersitas aliqua est. Afferūt illi, Hominē sapiētem in summis etiam calamitatibus positum, beatū esse: Hi verō, Fœlicitatem nostrā non vīquequaq; stabilem cēsent. Hominis enim natura cū simplex non sit, sed Mente & corpore constans, si quis verē beatus nuncupari debeat, hunc tam Corpus quā Mentem, quæ optimē se habeant, obtinere necesse est: Atquē natura mentis stabilis est & immortalis, corporis verō mortalis & fragilis: Fœlicitas ergo hominis partim stabilis, partim caduca erit: præstat autē Mens corpori infinitis propē partibus: Fœlicitas itaque ex virtute tanquam ex præstantiore, & maiore sui parte, quæ stabile quoddam & firum est, bonum stabile & firum nominabitur. Quapropter si quis erit Mente optima, & virtutis perfectæ ac firmæ præsidio munitus, vix ac ne vix quidem de statu suo deiici aut deturbari vnquam poterit. Quod si casus aliquos fortuna inuehat, quid Homini in possessione fœlicitatis posito fiat, cap. 10. dicemus. Nunc verba nonnulla contextus expendamus. (Sed tamen bonis quoque externis), vt partibus secundariis & instrumentis, non primariis. (Non enim potest, aut vix potest). Mirum est, si Stoici de fœlicitate Politici hominis loquerentur, eos ita opinosos fuisse vt paradoxum hoc propugnare voluerint: Prudentem videlicet, in ipsis etiam vehementioribus calamitatibus fœlicitissimum esse: Nam aliquibus quidem virtutis muneribus, vt fortitudinis, temperantiæque, fungi potest eo tempore sapiens, sed non iis quæ maximē ab homine Politico desiderantur. Ad hæc fortasse respiciens Aristoteles, illis verbis vti voluit, ἀνύστατον, ἢ οὐ ἐγείσθον, ac si diceret, vir Prudens si in calamitates magnas inciderit, virtutis munera exercere nullo modo potest, aut certē nō multum. Sed afferatur ratio, qua Stoici ἀνύστατον istiusmodi inducere ac tueri voluerint. Eorum certē ἀμυδύνα, de qua superius: Illi enim de fœlicitate non prout est in aliquo, & cuius homo in hac vita compos fieri queat, disserunt, sed eam describunt quæ homini cōuenit, qui soluta Mēs factus, ab omnique prorsus humana cura segregatus est, qualem nos paulō superius tractabamus. (Et sunt quædam etiam res). Hic locus perspicuē docet, non malē Peripateticos posteriores, gradus quosdam vitæ beatæ proposuisse, id est Beatam vitam à Beatissima distinxisse. Beatam vitam sola virtus efficit, ad Beatissimam verō, & corporis bona, & cætera quæ instrumenta ad perfectæ virtutis vsum necessaria vocauimus, adiungi oportet. Quanuis enim hac distinctione Aristoteles expressē nō vtatur, ea tamen ex illius verbis elicitur. Postquam enim in superiore contextu Fœlicitatem quid iucundissimum esse monstrasset, addit statim, ipsam indigere bonis externis: & his in verbis vult illam reddi illustriorem, si nobilitas generis, & prospera liberorum soboles, nec non pulchritudo adfit. Et si ergo Aristoteles cum Fœlicitatem superius definiuit, externa etiam bonaque corporis adderet: nō tamen inde sequitur, distinctionem istam ab eodem non adsignificari: quod magis etiam verum esse cognoscetur ex iis quæ inferius afferemus. (Si cui sint liberi improbißimi, aut amici). Ad improbitatem filiorum vitandam, à nemine auxilium firmitus & salubrius expectare debet Pater, quā à semetipso, qui vigilans Filii sui adhuc teneriorem a-

tatem agentis, vitia debet atque optimè omnium potest agnoscere, utpote propria, aut vxoris: ferè nanque filii à parentibus mores omnes suos contrahunt. Illis quamprimum cognitis, statim pater salutaria remedia ad euellendas vitiorum radices nondum altè infixas adhibere debet. Vnde illa:

Principiis obsta, serò medicina paratur,

Cùm mala, per longas conualuere moras.

In puerili ergo illa ætate educationis, disciplinæque optimæ cursum à filiis institui, curet vigilans pater, si velit ab iis, magnos ad virtutem progressus postea fieri: Vnde & Græci educationem & institutionem *παιδείαν* vocarunt, quòd in puerili præsertim ætate adhibita plurimum proficiat. Ne verò in amicos improbos, aut ingratos (si fieri potest) incidamus, præcipuum illud nobis cordi esse summopere debet: vt eorum beneuolentiam quæramus, qui studiis iisdem teneantur, eadèmq; virtute præditi sint: vix enim possumus nostri effigiem, id est amicum qui nostram faciem referat, fallere, & nò constantissimo summòque amore prosequi. Vulgarium & plebeiiorum hominù beneuolentiam, vulgari quidem amicitia colas (omnium siquidem hominum amor exoptandus est) non magni tamen æstimes: popularis etenim gratia mobilis est, atque inconstans, quòd ab animis, qui aut senectute desipiunt, vt Plato de Atheniensibus ait, aut falsa opinione imbui faciliè à quouis possunt, proficiscatur: Contrà, Prudentum & bonorum virorum beneuolentia grauis & constans habetur. Si hoc vnum præceptum non prosit, nil certè nobis præter vota supersunt. (Talem prosperitatem *εὐτυχίαν*). Ista nanque omnia bona, à fortuna immitti antea exposuimus. (Ex quo fit, vt nonnulli eodem loco habeant foelicitatem, æque grandem prosperitatem fortunæ). Quomodo locus hic ex superioribus deducatur, liquet ex quæstione quam proximè in medium attulimus: & verbis iis quæ initio 9. cap. 2. magn. mor. habentur. Ea sunt: Postquam de foelicitate diximus, de prospera fortuna dicendum nunc est. Arbitrantur enim multi Foelicem vitam, fortunatam esse, vel non esse absque fortuna: & id fortasse non iniurià, cum absque externis bonis quorum domina fortuna est, foelix quis esse nequeat. Quauis ergo horum sententia ad illam referri possit, cui bonorum externorum abundantia, summum bonum erat, & de qua superius disputatum est, non tamen eadem prorsus censeretur, cum hæc de causa efficiente Foelicitatis extrinsecus posita loqueretur, illa verò de efficiente interna, quæ loco formæ à Dialecticis censetur, quòd per eam res consistat & còseruetur. Est autem secunda Fortuna duplex, quantum quidè ex Aristotele colligi potest, 2. de phy. ausc. & 2. magn. mor. ca. 9. item 7. ad Eudem. cap. 17, & 19. necnon in lib. de bon. fort. quædam quæ bona fortuna, à bono euentu fortuito, in quem sine aliquo impetu vel animi propensione tendit operans, vt si quis pastinandarū vitium gratià, terram fodiens, Thesaurum inueniat, huius effecti causam esse Fortunam diceret. Hæc non multum ad foelicitatem conducit, quoniam rarò, & absque villo impetu, vel particulari propensione obuenit. Quædam verò cum impulsu aliquo fit ad bonum ipsum, à bonitate naturæ profecto, absque ratione tamen, imò fortasse etiam reclamante ratione: vt si quis

quæ-

quærat cur ita feramur, hoc vnum respondere possumus, Nescimus, sed ita lubet: Et hæc foelicitati copulata est: Quare definiatur Bona fortuna dupliciter, hoc modo: Bona fortuna est concursus quarundam rerum, nullum inter se ordinem ac nexum habentium, nobisque præter consilium arque institutum nostrum contingentium: ex quo effectus quidam bonus atque optatus nobis eueniat: Contra si effectus malus ac detestandus in nos temere ex illo concursu proficiscatur, Aduersa fortuna nūcupatur: quam Aristot. 2. phy. 36. vocat *τύχη ἀγαθήν, τύχη κακήν*. Alia definitio, Bona fortuna est vis siue Natura hominis, à superiori principio illi impartita, quæ promptus est ad sequendum quocūque impulsus vocet: hanc autem vim & naturam proximè ad certas quasdam causas vt ad parentum conditiones, ad syderum aspectus referre oportet, postremò tamè ad Deum, vt ex Aristot. inferrius cognoscetur. Neque est quòd aliquis dicat, Ea quæ naturà sūnt, non rarò & inordinate, sed plerunquē & ordinate euenire, quandoquidem naturæ vocabulum iuxta eā tantum significationē hoc loco accipimus, quàm Aristot. 1. pol. & alibi sexcentis in locis vsus est: cūm verbi gratia Hominem, naturà Politicum animal esse diceret: quo enim modo, Homo ex sui natura Virtutis capax esse potest, quia Mente præditus est: ita Homini conuenit à Principio aliquo altiori in Homine existente, sine aliqua præcognitione, ad prosequendam aliquod bonum, eum appetitione moueri. Quam naturam plerunquē agere non necesse est: quemadmodum etiam, quanuis naturæ hominis conueniat virtutis & foelicitatis esse compotem, plures tamen reperire est, virtutum & foelicitatis expertes, De hac bona fortuna loquebatur Aristoteles 2. phy. 38. cūm inquit, *συμὴν ὅτι δοκεῖ ἡ τοιαυτὴν εἶναι τῇ ἀδυναμίᾳ, ἢ ἀτυχίᾳ ἢ ἰσχύϊ*. Quo in loco obiter annotabo, Aristotelem in 2. de phy. ausc. *ἀτυχία* nomen, non ad bonam & prosperam simpliciter fortunam accommodare, sed ad illam quæ in excellenti aliquo magnòque bono sita est, qua qui utitur *ἀτυχία* propriè vocatur: contra *δυστυχία* qui in maximum aliquod inciderit malum, maximàque incommoda & aduersa patiatur, quales Priamus atque Hecuba dici potuerunt. Est autem Foelicitas magnum bonum, idcircoque *ἀτυχία* quædam ab Aristotele censetur, non tantum *ἀγαθὴ τύχη*. Sed redeo ad eòtextum: nam de fortuna, in sequentibus copiosius adhuc agemus. (Nonnulli virtutem). Qui videlicet alia quæ in superiori contextu diximus, animaduertent, nempe, In actionibus ex virtute, omne bonum pulchrum, atque iucundum existere.

CAPUT IX.

Ex quo exoritur quæstio, vtrum Doctrina, vel Consuetudine vel aliqua alia Exercitatione Beatitudo comparari possit: an potius Diuinitus, an etiam Fortuitò obueniat. Et certè si quod aliud munus à Diis est hominibus datum, profectò consentaneum est, Beatitudinem quoque à Diis

immortalibus donari, eoque maximè, quòd rerum humanarum optima est. Sed hoc fortasse alterius disputationis proprium erit.

Exoritur ex his quæ proximè dicta sunt quæstio: Nam si tot sint Fœlicitatis instrumenta quot proposuimus, istaque omnia non aliunde quàm à Fortuna in nos proficiantur, Quæritur quænam nostræ Fœlicitatis causa Princeps & Effectrix haberi debeat, Num Doctrina & Disciplina, vel Consuetudo aliq; eiusmodi Exercitatio, An potius Deus, an etiam Fortuna, quæ sola nobis largiri & eripere ea posse videtur, sine quibus fœlicitas humanæ perfectæ esse nequit, imò quæ in rebus ipsis agendis ac deliberatione egentibus tantum versatur, in quibus etiam fœlicitas ipsa consistit, proindeque *Δωρεζία* quædam suprà nuncupata est 2. phy. 59. Quæstio sanè seipsa non cõtemnenda, diligenterque consideranda, quòd ex eius dissolutione humanæ naturæ vis, id est quantum ex seipso possit homo, nobis exploratũ esse queat, à præsentī tamen tractatione nimium aliena: Quare propter oblatam quidem atque vrgentem occasionem attingetur, non tamen copiosè tractabitur, prout res ipsa postulat. Ostenditur ergo imprimis Beatitudinem à Deo tantum nobis donari, hac ratione: Quia si ex eo fonte omnia in omnes res bona emanant, vt certè emanant, si quod hominibus à Deo munus datur, vt profectò dantur multa, credibile est omnino, & rationi cõsentaneum, Beatitudinem quæ bonum supremum est, maximũque ac præstantissimũ munus, à Deo potissimum proficisci: Ad altiore nanque finem (vt Thomas inquit) non nisi altior vis, ad summũ verò, altissima & suprema Potentia rem perducere potest. (Vtrum Doctrina). Causa Fœlicitatis efficiens extrinsecus posita (vocabulũ *Δωρεζία* prout ad Fœlicitatem ipsam respicit in præsentia accipimus) & cõmunis quæritur. Hæc ergo aut per se aut per accidens erit: si per Accidens, aut Fortuna, aut Casus: si per se, rursus aut in nobis erit, aut non in nobis: si in nobis, aut Disciplina, aut Cõsuetudo, vel Exercitatio, quorum actionum voluntas Domina est, quæque vno communi nomine Mētis, nuncupari possunt. Si extra nos, aut Dei prouidentia, aut Fatum, aut Natura. Hanc diuisionem ad commodius intelligendam Aristotelis sententiam, proponere in præsentia placuit, vt omnibus Peripareticis, & Alexandro præsertim, satisfacerem, & paucis principia illa omnia primaria enumerarem, quibus effectio aliqua tribui solet. Nunc singula illius mēbra paucis, & quantum proposito negotio sat est, declaremus. Causam per se efficientem voco illam, quæ ad effectum suum aut naturaliter, aut ex proposito directè tēditur, Contra ex accidenti causa illa esse dicitur, quæ non influit directè in effectum, vel sibi illum non proponit. Exempla causarum efficientium per se erunt ista. Ignis respectu aquæ calidæ, in eam nanque sua caliditate directè naturaliter agit. Socrates item in forum proficiscens, vt pecuniam ab aliquo accipiat, quàm accepturum arbitratur, si accipit, illius acceptionis per se causa dicitur. Causarum verò ex accidenti hæc sint exempla, Vt Polycletus homo, musicus, statuum efficiens: neque enim Polycletus vt musicus, aut vt

homo,

homo, siue etiam ut Polydorus in statum directè agit, sed ut vel statuarius est, vel artifex: Secundò, Socrates, in forum proficiscens ut emeret obsonium, amicum inuenit à quo pecuniam accipit, quam accepturum non exilimabat, istius electionis causa per accidens iuxta secundum modum Socrates dicitur. Fortuna est causa per accidens (ut Aristot. definit) in his quæ secundum electionem, alicuius gratiâ, & raro fiunt. Scio hanc definitionem vix dicere quid fortuna sit, sed magis quid sit à fortuna, aut in quibus ipsa sit. Nam acceptio pecuniæ, & Thesauri inuentio, non Fortuna sed à Fortuna esse dicuntur: Fossio item, & profectio in forum non videtur esse Fortuna: quid ergo erit? Est sanè aliquid, cum aliquarum rerum causa sit. Quod quibusdā displicet, mihi etiam non probatur, ut dicamus videlicet, Vim quandam esse, causam per accidens cum effectu connectentem. Nam vnde vis ista, & à quo? præterea non per accidens, sed per se causa diceretur: sed ista acuius alibi. Nunc dicamus, Fossionem & profectioem esse fortunam, sed prout sunt causæ per accidens, id est prout in iis aliquid aliud euenit, quàm id cuius gratiâ fiebat. Aut concursum illarum rerum, quæ nullum inter se ordinem ac nexum habet, & nobis præter consilium nostrum contingunt: Aut vim & naturæ bonitatem illam de qua nos superius loquuti sumus. Si quis diligenter, quæ 1. phy. libr. & 7. ad Eudem. ab Aristotele de fortuna differuntur perpendat, inueniet nihil aliud posse vel etiam debere dici. Aristoteles aliter definire visus est, ut supra diximus, sed in re occulta & obscurissima studuit perspicuitati, quare non tam, quid esset, quàm in quibus esset & animaduertetur voluit explicare. Quomodo autem in his est quæ secundum electionem? Respondeo, eorum quæ sunt alicuius gratia, vel delectu fiunt, id est à voluntate ac deliberatione proficiscuntur, aut præter delectum & naturaliter: in his casus prout propriè accipitur locum habet, Ideòque inanimata, belluæ & infantes, quod electione careant, Casu quidem aliquid agere aut pati, Fortuna verò agere nullo modo dicuntur: quanquam hæc aliquid fortuitum pati possint, puta si is qui aliquid operæ in iis ponit, & cuius actioni eis versatur, fortuito egerit. Puta, si infans feris expositus, superuiuat, atque progressu temporis in sublimem statum à fortuna efferatur, Fortunæ opus in eo actum esse dicitur, quod is qui exposuit, illiusque effectus fortuita causa fuit, ex electione & consilio egerit. Aristot. 2. phy. cont. 59. Est autem in iis quæ alicuius gratia fiunt, id est in iis quæ ex eorum numero sunt quæ non dico fieri possunt, ut plerique, sed fiunt alicuius gratia: quanuis cum in fortunam referuntur, tum alicuius gratia minimè fiant. Earum autem rerum causa Fortuna dicitur, quæ non necessario semper, non plerunque, non ex æquo, quicquid Simplicii & Auicenna, & pro his Neoterici dixerint, sed raro eueniunt: Ut in fodienda terra, Thesauri inuentio: Quod sic intelligo, ut ea quæ fortunæ tribuimus in iis quidem interdum accidunt, quæ plerumque efficiuntur, raro tamen ipsa eueniant. Vnde Aristot. 2. phy. cont. 52. non dicebat, si quis plerumque in forum proficiscens, sed si quis plerumque pecuniam accipiat, id fortuito non efficit. Noto primum ex sententia Simplicii, Fortunam ab aliis causis per accidens plurimum differre: illæ namque ex accidenti causa dicuntur.

tur, quia in eo infinet quod per se causa est, vt musicum est causa per accidens statuar, quia in statuario est. Fortuna verò ex accidenti causa est, quia voluntas, aut actio à voluntate instituta vt folio, professio, quam Fortunam nuncupamus, eum finem qui consequitur propositum non habebat, sed alium quæpiam qui per se effectus est. Vnde hic eadem causa ad diuersa relata, per se & ex accidenti causa est. De aliis verò causis per accidens id dici nequit, quæ quanuis in causis per se sint, ab illis tamen distinguuntur. Colligo secundo, Fortunam ac Mentem in iisdem versari: electio nanque non sine Mente fit, proindeque Fortunam necessariò in rebus agendis esse sitam: proptereaque ab Aristotele Fortunæ grandem prosperitatem, aut idem cum Felicitate esse quæ *ἀρετή* est, aut illi cognatam alio loco censeri. In rebus, inquam, agendis, non tamen moralibus, & quæ bona animi dicuntur, nam ista in potentate nostra sunt, & Mente diriguntur: agimus enim quando, quatenus & quo modo oportet. Erit igitur in bonis externis. Colligo tertio quod dicebat Aristot. Quanuis fortuna locum habeat in iisdem in quibus Mens versatur. Vbi tamen plurimum Mentis est, ibi minimum Fortunam dominari. Hinc rudes, & indociles, insipientesque prospera fortuna plerumque vti solent: Istiusmodi nanque homines sine prudentia & consilio, solo naturæ impulsu ducti, nullamque sui motus rationem reddere scientes, agere solent, proindeque eodem modo plerumque ad bonum ferri dicuntur. Quæ ratione Aristoteles dicebat, Antiquum & peruulgatum esse prouerbum, Bene fortunatis consulere non expedire. Et Thomas in 4. sent. dist. 4. q. i. art. 1. ad 5. Fortunam & Felicitatem circa idem quidem subiectum, non tamen circa idem obiectum versari dicebat. Hæc de Fortuna in præsentia sat esto. Casus est Causa efficiens per accidens, in his quæ alicuius gratia fiunt, simpliciter & solum, id est absque delectu, Aristotel. 2. phy. 61. Hoc modo in rebus inanimis, belluis & pueris etiam casus inueniuntur: Vt Tripas si cadat, & cadens sub sellâ fiat: Equus ab hostibus captus, in aliquem locum adueniens vt biberet, à Domino suo seruetur, Infans ludendo, margaritam inueniat. Causam in nobis voco, quæ à voluntate nostra immediatè proficiscitur. Doctrinæ nomen à Doctore sumptum est, vt Disciplinæ à Discipulo: Quare nihil aliud est quam Actio Docentis, discipulum perficiens. Conuenit hoc nomen Scientiis, Artibus, Prudentiæ, Methodis, Ordinibus, Voci, Scripturæ Diexodicæ, Compendiosæ, Aphoristicæ, facili quæ aut difficili doctrinæ. Analogicum enim (vt vocant) vocabulû est. De Consuetudine, & Exercitatione, superius diximus. Causam extra nos voco, cuius impulsus principium non est in nobis. Prouidentiam Dei vocamus, vim & potestatem eius antecedentem, qua cuncta etiam minima ab eo cognita & amata, ad finem suum determinatum per certa arque conuenientia media, directæ sunt, hæc quidem ad ignobilem & obscurum, illa verò ad nobiliorem & illustriorem, iuxta gradum bonitatis, quem unicuique dispensare voluit: Nec tamen hæc causa efficiens quam Prouidentiam Dei vocamus, causas supra enumeratas apud Aristotelem tollit, vt male Cicer. existimauit in lib. de fato. siquidem præter Prouidentiam & Necessitatem quæ à Prouidentia pendet, Aristoteles vt audiuius antea, Casum in

natu-

naturalibus constituit, & materiam contingentiae causam esse dicit, 6. meta. 5. 6. & 7. Item 9. eiusdem tract. necnon 2. phy. 49. Facultates rationales & liberae à naturalibus distinguit: Postremò triplex accidens in 1. priorum Analyt. discretè introduxit: Quare valeat Cicero cum sua Eloquentia, qui ista à libi quàm apud Populum aut Senatum tractanda, percipere non potuit. Sed me pelagus latissimum profundissimùmque Diuinæ naturæ, nos in præsentia ingrediamur, contrahamus iam vela, & ad nostra tutiora litora paulatim reuertamur. Fatum isti vocant, Necessitatem illam, quæ ordinationi Dei & voluntati supponitur. Primum nanque Deus ordinauit, mox ordinationem istam exequendam Causis secundariis communicauit, quæ rebus hisce inferioribus dominantur: Necessitatem in quâ, cui non subicitur ipse, sed quæ in rebus eodem semper modo se habentibus conspicitur: Deus enim supra omnem necessitatem constitit, imò Dominus & factor est Necessitatis, Omnipotens enim cum sit, & liberrimus, nihil neque naturæ necessitate, neque legis dispositione facit. Et vt hoc monstretur, Non omnium efficiendorum potestatem secundis quibusdam causis communicauit, sed quorundam sibi tantum reseruauit: Item, quædam permittit, alia insinuat per se, alia per ministros immateriales & extraordinarios, quædâ per materiales, alia per principia naturalia nobis que cognata. In summa, omnia Potestati eius contingentia sunt, Scientiæ necessaria, vade & supra omnem Contingentiam & Necessitatem ipse constitit. Sit igitur Fatum vis ipsa Diuinæ providentiæ, secundariis causis inter se ordinatis inserta, per quam inferiora in suos fines præordinatos mouetur. Tho. 1. par. sum. q. 16. art. 2. Hoc modo dicimus, Fatale est, ver esse cum Sol est in Ariete, Socratem hoc die nasci, tanto tempore vixisse, Philosophiæ moralis esse peritum: hoc nanque quod præordinauerat Deus, Sidera, in tali situ atque aspectu posita exequuntur. Colligo, Fatum à Fortuna distingui, quia in Fortuna, nulla est præordinatio nullumque operantis propositum: in Fato verò, est præordinatio summi ac præpotentis Principis, quam tamen secundariæ causæ exequuntur. Natura est vis & potestas eadem Dei, vnicuique rei insita, ad motus ordinarios. Huic opponitur Fortuna. Quare qui Necessitatem tanquam alteram causam ab his enumeratis distinctam, introducunt, Necessitati vim inferre videntur, quæ exigit, vt si pro peculiari quadam causa ipsa constituatur, Contingentiam etiam pro altera causa illi opposita, definiamus: Necessitas ergo Contingentiæque Causas quidem enumeratas circueit, non tamen ipsæ pro causis efficientibus propriè censentur. Ex quibus omnibus liquet (paulatim enim propius ad nostrum propositum accedere volumus) Fortunam non esse Casum, non esse item Mentem, prout ea vel docemus vel discimus, vel assuescimus, vel nos exercemus, aut quolibet modo agimus. Mens in nobis est, Fortuna autem sine bona, siue mala, in nostra potestate sita non est: quare quòd iusti, quòd docti sumus, fortunæ acceptum non refertur, sed nobis. Item vbi Mens, ibi ordo & certa aliqua ratio adest: 2. mag. mor. ca. 9. quæ verò fortuito accidunt, sunt omnia inordinata & prorsus inopinata, mutabiliæque. Vnde & aliqui dixerunt Fortunam nihil aliud esse, quàm priuationem quandam Scientiæ

atque consilii, ac omnino prudentiæ & rationis inopiam. Et plerique Veterum tum Poetarum tum Philosophorum, ipsam causam faciunt, insanam & surdam: necnon Aristot. 1. metaph. ἀπαιεῖαν τὴν γὰρ produxisse fatetur. Constat item, Fortunam, non esse Dei prouidentiam, quanuis contingat ex prouidentia Dei: veluti & Fatum, & quæ libet alia Efficiens causa à nobis antea commemorata. Nihil enim ne paulum quidem vel necessariò, vel contingenter moueri potest, non dirigente voluntate Dei. Quare miror cur Aristoteles Fortunæ euenta ad Prouidentia Dei referre dubitauerit, quòd accideret persæpe Improbos sceleratòsque homines, fortunatissimos esse, Probos autem & sapientes aduersa fortuna conflictari. Verebatur enim, ne si id admitteret, Deus iniustitiæ condemnari posset, 2. magn. mor. cap. 9. cum præsertim, viros probos & sapientes amet, illisque benignè semper facere velit, 10. Ethic. 8. Miror inquam Aristotelem, de hoc dubitasse, cum alibi, vt 7. ad Eudem. ca. 18. quanuis Bonam Fortunam idem cum Felicitate videri, & illi cognatam esse aliàs tradidisset, ita loquutus sit: καὶ γὰρ πῶς πάντα τὸ ἐν ἡμῖν δεῖν, ἀρρῶ δὲ τὸ λόγου ἢ λόγος, ἀλλὰ πικρὸν, Id est, omnia mouentur ab existente in nobis numine. Rationis autem principium non Ratio, sed præstantius quippiam ipsa ratione. Ac si diceret: Homini ad res gerendas, fortunam diuinitus esse adiunctam. Imò ibi laudat veteres dicentes, Fortunatos à Deo moueri. Hac eadem superstitione adductus, alibi Diuinationem per Somnium ad Deum referri non vult. Sed nos qui Christiani sumus, exilimare debemus, cur improbi aliquando omnibus fortunæ bonis circumfluant, probi autem & sapientes calamitatibus opprimantur, tandèmq; omnium tametsi nobis occultarum rerum, aliquam subesse & verissimam causam, quam nos ob infirmitatem Mentis nostræ perspicere nò valemus. Communis illa est & certissima, Gloria nempe Dei, quæ sese vbique & omnibus modis vult patefacere. Fortasse autem Aristotelis animus de hac re non dubius fuit, sed id proferre voluit, ne improbis ac sceleratis hominibus, qui ex præsentibus tantum de benevolentia Dei erga se ratiocinantur, ansam superbendi præberet. Hoc colligo ex verbis eiusdem in 2. Rhet. cap. 23. vbi peruulgatam illam sententiam laudare videtur quæ dicebat, Deum opes quam maximas multis largiri, non vt suam ergo illos benevolentiam testetur, sed vt illustriores postea calamitates patiantur. Verùm ista omnia aliàs intimius & copiosius, nunc quòd Moralem agamus, illa quanuis non vndeque Peripareticè, verissimè tamen attigisse, sat esto. Nunc ad contextum. (Si quod aliud munus): Deum Hominibus multa imò omnia Bona dedisse dono, & continenter dare, fateatur Aristoteles hoc loco & sexcentis aliis: sed ascendamus altius, Deus qui verissimè vera Felicitas est, nobis seipsum largitur, etsi eius vis atque natura infinitè nostram excedat. Ea nanque eius benignitas est, ea sapientia, ea potestas, vt in se manens infinitus, nobis tamen finito quodam se impertire modo, & velit, & sciat, & possit. Hanc autem Dei communicationem ii Philosophi assequuntur, qui ex hac vita decedunt, sensuque ipso mortis carent, id est quorum animi amore contemplationis Dei flagrant, ante corporis dissolutionem ad cælum ascendunt, amicitiamque cum Deo contrahere vo-

re vo-

re volunt. Quis fieri nanque aliter posset, cum amicitia æqualitatem quandā requirat? Quapropter qui Deum amant in Deum conuertuntur, ac præterea cum amor amorem pariat, à Deo amantur: Ita non modò illi in Deum, sed Deus in ipsos conuertitur: Amoris enim proprium est, amantem in amatum planè conuerrere. Non modò in amando, sed in intelligendo idem euenit, Nam cum infinitam perfectionem Dei Mens nostra, aut etiam cælestes illæ mentes comprehendere nequeant, sed quantum possunt: efficit: certè se nobis satis æqualem, cum nos intelligendo in se conuerti patitur, sibi quæ, ita vt Deo, quasi formati, Deum intelligamus: Quamuis hac in re longè præstâtior eorû conditio sit, qui veri Dei verissima doctrina, aut Christi filii eius seruatoris nostri voce eruditi fuerunt, quàm Philosophorû, qui naturæ tantum lumine vtuntur. Illi enim amore & pietate erga Deum, toti verè flagrant, ita se Christo addixerunt, vt radiis spiritus sancti illustrati, eiuſque purissimo igne perpurgati, terrenis exutis sordibus Deo verè pleni aliquando fuerint. De qua re tota, pluribus in decimo huius tractationis libro cum Alteram Fœlicitatè expendemus, agendum est. Collige cur Aristoteles hoc loco dubitare possit, Num Fœlicitas sit Donum Dei, neque enim de Fœlicitate altera loquitur quæ Deus est. Tunc enim nemo dubitaret, an Deus se homini donet. Hoc loco non prætermittam Aristotelem in 7. ad Eudem. cap. 18. diserte concedere, Effè aliquem Fœlicem non consilio & opera propria, sed numine Dei adiutum, ita vt eo instigatus atque excitatus ea perficiat, quæ supra hominum expectationem sunt, admirandæque & insolita prosperitate in actionibus maxime gloriosis atque illustribus, quæque humanam conditionem superare videntur, edendis vtatur. Non negat etiam ex quodam animi furore, existere in nobis aliquâ speciem fœlicitatis, priore tamè minus continuatam atque frequentem, vt ex eodè loco cognosci potest: Priori Fœlicitati quàm Diuinam vocat, Virtus illa Heroica fortasse respondet, quam Priamus in persona Hectoris celebrabat, & Aristotel. 7. Ethic. cap. 1. raram esse, ex Laconum sententia affirmabat. Eiusdem virtutis esse dicebatur in Politicis, Regnû filiis improbis nò relinquere ob eam causam, quòd sint improbi. Quanquam (vt hoc obiter dicam) Heroica Virtus non sit, Filiam Euangelicam, eò quòd Euangelica sit, planè exheredare: imò istud pro feritate prorsus barbara, & ab hominis natura remota, censeatur. Hanc tamen Feritatem, dum hæc scribo, induere voluit quidam nostràs genere nobilissimus, opulentissimûque: Qui Commatrem meam eius Filiam, Geneuz, id est in Ciuitate Christiana, Libera, & (vt dicunt) Imperiali, cum Marito suo optimo & nobilissimo viro, compatrèque meo, necnon cum charis filiis Evangelii gratiâ, viuens em, ob Evangelii causam hæreditate plusquam quadraginta millia aureorum, spoliavit: Sed repetet omnia Dominus, cui res innocentum cordi sunt, loco & tempore. (Sed hoc fortasse alterius disputationis). Non potest hæc quæstio legitimè dissolui, nisi de Dei Prouidentia simul disputetur: non possumus item quicquam de Prouidentia exploratum habere, quin de cognitione eiusdem agatur: Quæ omnia in duodecimo metaphysicorum determinantur, aut alio etiam libro de-

terminata sunt qui ad nostras manus hæcenus non peruenit. Obicit. D. Martyr, potuisse Aristotelem mutuo tantum doctrinæ à Metaphysico accipere, quantum sat esset ad suam sententiam aperiendam, veluti de Anima indecimo tertio capite huius libri fecit, vbi ex Physicis tantum desumpsit, quantum ad Virtutum sedem & materiam ponendam faciebat. Verum errat D. Petrus Martyr: primum, quia non potuit Aristoteles hoc loco significantiùs loqui cum ita argumentatur: Si quod aliud est munus à Deo hominibus datum, consentaneum est quoque Beatitudinem à Deo donari: Fateatur primum Aristoteles, quanuis hypotheticè loquatur. Nam 10. ethi. cap. 8. ita loquutus est. Nam si aliquam Deus humanarum rerum curam habet, sicut apparet, consentaneum est ipsum, illa re quæ optima est, atque ei maximè cognata delectari, quæ est Mens: Eòsque qui eam excolunt, amant, atque honorant, muneribus à Deo affici. Alia & (vt ita loquar) sexcenta loca extant in quibus hoc idem testatur. Non negat igitur Aristoteles assumptionem, quare conclusum quoque probat, Indicio est, quòd quanuis dicat postea, Fœlicitatem doctrinâ & assuetudine comparari, illam tamen Diuinissimam vocat: Ac si diceret, largitur nobis Deus Fœlicitatem hanc Politicam, adsciscit tamen sibi veluti comitem Doctrinam & Exercitationem nostram. Neque enim nobis nihil efficientibus, illam largitur Deus, sed studium atque laborem nostrum exigit. Vnde Poetæ viam ad virtutem ducentem asperam, faxisque & vepribus impeditam sinxerunt. Hinc illud,

Virtutem posuere Dii, sudore parandam.

Adhibet ergo Homo diligentiam ac studium suum, quæ vicem gerunt *συνείκη*, vt Eultr. inquit, Deus postea prosperos successus, & quasi laborû præmiû tribuit. Hæc moraliter dicta esse volo, quibus quanuis Papatus, qui Voluntatem Hominis Christiani superbo illo titulo libertatis insignire vult, prorsus adhæserit, non tamen vera Euangelij doctrina, quæ Hominem ob suam ingratitudinem ab eximia gloria in extremam ignominiam & seruitutem deturbatum esse tradit, assentiretur. Nec valet quod ex 13. cap. D. Martyr opponit: potuit enim id eo loco efficere Aristoteles, cum Subiectum totius artis Politicæ sternere deberet, hic verò non multum ad Politicum hominem formandum, de Dei prouidentia, siue de principe fœlicitatis causa, tractatio quantumvis exigua, conducere potuisset. Cæterum de bona fortuna habes Iand. quæst. & Egidij in libro de bona fortuna, item Augustini Sæss. primo Rhetoricorum.

Illud certè perspicuum est, etiam si non sit à Diis immortalibus dono missa, sed virtute ac Doctrina aliqua, aut Exercitatione pariatur, in rebus tamen Diuinissimis esse numerandam. Virtutis enim præmium & finis, optimum quiddam esse videtur Diuinum, & Beatum, & quod cum multis communice tur: Poterit enim contin-

gere.

gere disciplina quadam, vel studio aliquo iis omnibus qui naturæ aut fortunæ vitiò, non sunt quasi manci ac debiles ad virtutem inepti.

De re certa non valde laborat Aristoteles, cum præsertim præsentis tractationis limites disputando transilire nolit: Quare paucis nunc ostēdit, Beatitudinem non nisi Diuinitus immitti, quanvis studio atq; Exercitatione nostra quæri, & parari videatur: Quandoquidem Beatitudo præmium & finis virtutis sit: quod præmium non nisi res quadam Diuina & Beata esse potest: cum præsertim ita latè pateat, vt quasi in medio posita ab omnibus communicari possit. (Illud certè perspicuum est). Quanvis solus per se Deus nobis Beatitudinem non immittat, sed per disciplinam atque Exercitationem nostram veluti per ministros, in rebus tamen Diuinis illa numeranda est, vt inferius etiam cap. 12. disertè affirmatur, vbi illud quoque additur: Solos eos homines dici beatos, qui maximè Diuini sunt, proptereaque Deus, ipse verè beatus & foelix nuncupatur. (Virtutis enim præmium & finis). Tho. in 1. parte sum. q. 26. art. primo, hoc argumentum sumit, vt ostendat In Deo non esse Beatitudinem, cum ipsi nullum præmium aut meritum conueniat: Et soluit in resp. ad 2. in hunc modum, Esse præmium & finem virtutis accidit Beatitudini, quatenus aliquis Beatitudinem acquirit: quemadmodum esse terminum generationis, accidit Enti, quatenus à potestate trāsit ad actum. Atquē Deus habet esse, quanvis non gignatur: Ex quo Beatitudinem quoque obtinet naturā suā, quanvis non mereatur. Quod ergo Aristoteles hoc loco dicit, conuenit & Politicæ & contemplanti Foelicitati, si vocabulum *ἀρετῆς* accipiatur communiter, prout alibi etiam accipi solet. Sed quid de Intelligentis siue Angelis dicemus? Respondet Thomas prima par. sum. q. 62. art. 2. Angelos ita creatos fuisse vt primum omnium gratiam à Deo obtinuerint, ob quam postea Beatitudinis dono & merito insigniti sunt. Aliter Aristoteles diceret, sed non sunt omnia vno in loco inculcanda. Rectè hīc Eustratius monet, si Foelicitas præmium sit virtutis, quod tam excellens est, non esse ab alio expectandum, quā ab eo qui Fons & Auctor omnis bonitatis est, cum præsertim vt Thomas inquit, Beatitudo ipsa sit quæ nos Deo simillimos reddit. (Et quod cum multis cōmunicetur). Quò latius bonum aliquod patet, eò etiam Diuinius est, vt superius cap. 2. dicebatur: Et Auerroes tertio de anima, comment. 31. ait, Bonum commune omnibus, esse bonum purum. Quare hæc quoque foelicitatis conditio nobis argumento esse potest, ipsam non modò bonum quoddam, verum etiam Diuinissimum bonum esse. (Poterit enim). 7. pol. cap. 1. hæc legunt. Maneat igitur constitutumque nobis sit, quantumcuique virtutis & prudentiæ, & quæ ab iis proficiuntur actionum adest, tantum foelicitatis adest. Vnde sequitur iisdem Foelicitatem communicari, qui virtutibus moralibus & intellectualibus etiam prædit sint: eoque etiam quenque foeliciorem esse, quò magis iis abundat, aut plus fungitur actionibus quæ ab

illis habitibus proficiuntur: Nec non foelicitatem non consistere in indiuiduo, vt antea quoque monuimus, sed patere latius, & alium alio foeliciorem esse. Sed multa obstant quominus homo ad Virtutum & Prudentiæ possessionem peruenire queat: Inhabilitas naturalis, Mentis tarditas, Ingenii hebetudo, aliæque his finitima (de quibus nos superius) aut à parëtibz, aut à regionibus, aut à consuetudine, aut etiam ab institutione contracta: Idem habes 7. pol. Vnde intelligi potest, glosam quam Ferrariensis, in 3. contra. g. cap. 44. huic propositioni apposuit, nihil valere, cum simpliciter & in quouis statu vitæ, Aristotelica hæc propositio vera sit, & de Foelicitate quidem Politica perfectè, de contemplante verò, quantum Mens nostra assequi valet.

Quòd si sic beatum esse præstat, quàm fortuitò, certè ita esse rationi consentaneum videtur: si quidem res naturales ita solcāt se habere, vt optimè habere possunt. Idè de iis quæ ab arte, & omni alia causa efficiūtur iudicari debet, tum vel maximè quæ ab optima. Rem verò omnium maximam & pulcherrimam Fortunæ permittere, valde absurdum fuerit.

Nota est vis huius argumentationis Dialecticæ: Ostenditur enim Foelicitatem Fortunæ permitteri non debere, quia videlicet res optima, iucundissima, stabilis, continuata, perennis, Fortunæ quæ temeraria, irrationalis, mutabilis atque inconstans est, præter omnem rationem permitteretur. Necessè est enim vt res optima modum optimum efficiendi, per medium sibi in dignitate respondens, consequatur. In natura & Arte quæ inferiores causæ sunt, hoc licet animaduertere: Neque enim Natura hominem per putrefactionem efficit, sed per hominem & per nobiliorem modum rationemque quam reliqua animantia. Consule Galenum in lib. de anat. adm. & de vsu part. Hunc scopum Ars, & quæuis alia causa propositum semper habet, vt res nimirum meliori quo potest modo aptiori que medio efficiat. Multò igitur magis Foelicitatem quæ ab optima causa, nempe, Deo innuitur, non Fortunæ temeritate, sed studio & labore, honestis que actionibus comparari faciendum erit. Ita explico hunc locum, quamvis alii aliter: Inspicienti verò acutè contextus verba, nos scopum (vt aiunt) attigisse, planum erit: Quare vt omnibus satisfiat, singula verba interpretemur. (Quòd si sic beatum esse præstat) per Doctrinam & Exerciitationem, (quàm fortuitò δὲ δὴ τύχη), quam per fortunā. (Res naturales ita soleant se habere, vt optimè habere possunt), id est per modum & medium efficiat ut aptissimum. (Idem de iis quæ ab Arte, & omni alia causa agente videli cet. (ὅτι πάντα καὶ τὴν αἰτίαν), id est ab optima causa Efficiente, quæ Deus est, & qui Foelicitatem largitur, 10. Ethicorum cap. ultimo. Vnde absurdissimum dictu esse, & nefarium, flagitiosumque concluditur, Rem omnium pulcherrimam optimamque, & cuius Deus sit Autor,

nobis

nobis fortunæ volubilitates dispensari. Annotetur hæc, Arist. ex eo quod *βέλ-
7109* vocat, argumentari quidē solere plerunq; , & probabiliter, id tamen con-
cludere quod ipse omnino sentit. Hoc ex multis locis, vt ex p. de an. cont. 46.
constat: quo in loco Platonem arguit, qui animam ex elementis productam, &
cum corpore mixtam, statuebat.

Atque etiam ex definitione id quod quærimus per-
spicuum esse potest: Diximus nanque, eam esse cuius-
dam modi actionem animi ex virtute. Cætera au-
tem bona, alia præsto sint necesse est, alia adiuua-
re & conducere apta sunt, instrumentorum instar: At-
que hæc cum iis quæ initio diximus consentiunt. Ci-
uilis enim scientiæ finem optimum esse statuebamur, quæ
magnam diligentiam adhibet, vt ciues certo quodam mo-
do affectos, bonosque & ad res honestas agendas idoneos
reddat: Iure igitur nec bouem, nec equum, nec vllum a-
liud animal beatum dicimus: nullum enim eorum, parti-
ceps huius actionis esse potest. Ob eandemque causam,
nec puer beatus est: quippe cum nondum per ætatem ad
hæc agenda satis sit aptus: si qui autem dicantur, propter
expectationem beati prædicantur: Opus est enim (vt dixi-
mus) cum absoluta virtute, tum vita perfecta: Multæ enim
in vita rerum commutationes, variique casus interue-
niunt, fierique potest, vt qui maxima fortunæ prosperita-
te vtatur, magnis in senectute calamitatibus afficiatur: vt
in Heroicis, de Priamo fabulæ referunt. Qui autem eiuf-
modi fortunam fuerit expertus, & miserè de hac vita de-
cesserit, eum profectò nemo beatum dixerit.

Veræ definitionis munera aliàs ex 4. phy. enumerauimus: præter cætera
verò illud habet, vt ex ea, quæstiones omnes in re contingentes possint pro-
fligari: Quare Aristoteles quod hæcenus Dialecticè ostendit, nunc verius ar-
gumento à tradita definitione felicitatis sumpto, vult demonstrare, Felici-
tatem videlicet fortuito nobis non obuenire. Est, inquit, Felicitas quiddam
ab actione animi pendens, proindeque consentaneè cum veteribus superius
conclusum est, illam in bonis animi præcipuis numerari: Atqui fortuna non
in bonis animi, sed in externis, aut etiam corporis (si fortunæ nomen commu-
niter accipere velis) vires suas exerit, 7. pol. ca. p. Et si igitur, Externa ista bo-
nia & Corporis in Felicitate, partim vt ornamenta, partim verò vt instrumenta

necessaria requiri dicamus, & consequenter fortunam quæ in istiusmodi bona potest, quali Adiutricem statuere videamur, non tamen illa in vi & natura Felicitatis comprehenduntur, cum hæc sola actione animi, quam virtus absoluit, definiatur: Quam ob causam non modo bruta, sed neque etiam pueros, qui aliàs Fortunæ bonis abundare possent, Felicitatis compotes esse docemus. Quod si aliquos eorum, beatos aliquando nuncupari audiamus, id propter spem, quam de iis habent homines, fieri existimemus. Huc accedit, Pueros non etiam posse dici felices Bonorum fortunæ ratione, quia non modo virtutem perfectam quam requirimus in felicitate, veluti & alia animantia bruta non habent, verum etiam perfectæ vitæ illa prosperitate carent, quam superius commemorauimus. Pueri namque si hodie, verbi gratia, res valde secundæ sint, aliàs, vel etiam in senectute, tales rerum commutationes & tam variis casus possunt interuenire, vt maximis calamitatibus conficerentur: proindeque non anteactæ vitæ conuenienter mortem sit obiturus. Constat iam, vnicum esse argumentum quo Aristoteles in toto hoc contextu nobiscum agit, & vnum conclusum non plura, vt alii ferè omnes contextû non rectè diuidentes existimarunt: Quanquam id, suas quasdam propagines habeat, quæ quorsum pertineant facile tum diiudicabimus, cum singulas contextus particulas expenderimus. (Cuiusdam modi) verba illa innuit capit is septimi, *εἰ δὲ πλείους αἱ ἀρεταὶ κατὰ τὴν ἀρίστην καὶ τελειότατην*: ab optima & perfectissima namque virtute, non à qualibet proficiscitur Beatitudo: quam alix quoque præter perfectissimam in Felicitate requiruntur: omnes enim planè desiderantur: Verum deterius atque ignobilius, ad id quod melius & nobilius est, referri solet, septimo politicorum capite decimoquarto. (Cætera autem bona). Corporea, & Externa, quorum illa non modo ornant & amplificanc, sed etiam quodammodo complent Felicitatem, vt diximus. corpus enim hominis pars est, cuius Felicitas quæritur: quare optimum ipsius statum quem natura expetit, præsto esse necesse est, si quis verè beatus dici debeat. Verba igitur illa, superioris capit. *ἐν ᾧ δὲ τὸ ὁρώμενον, πῶς αἱ νοῦς τοῦ μακάριον*, non ad omnia corporis bona quæ omnino pro necessariis habentur, sed ad pulcritudinem tantum de qua ibi mentio fit, aliâque eiusmodi, referenda sunt. Postremò bona externa tanquàm idonea instrumenta ad virtutis munera obeunda, Beatitudinem adiuuant. Superius dixi, Hominem duplicis conditionis & naturæ participem esse, diuinæ immortalisque, necnon mortalis, & caducæ: Diuinæ illius ratione, virtutis & prudentiæ quæ actionis Domina est, capax fit, Mortalis verò occasione, Fortunæ subiicitur: vnde nonnulli statuunt, In Felicitate eadem rationem habere Virtutem ad Fortunam, quam ad Corpus habet Anima. Anima in homine principatum obtinet cuius Intelligendi vis homini Esse largitur, Ita actiones animi ex virtute, primariæ partes sunt felicitatis, eiusque vim & naturam solæ constituunt. Anima imperat, vtitur, ordinat, & quali definit: Corpus vsum sui præbet, gubernatur, definitur: Ita virtutes quæ origine & potentia priores sunt, rectè vtuntur fortuna, eamque ordinat definiunt, gubernant: contra fortuna quæ origi-

ne & potentiâ posterior est, vsum suum præbet, gubernatur, definitur. Cócurret ergo ad foelicitatem tam virtus quàm Fortuna, sed ita vt Fortuna, quasi quædam materia sit, circa quam se virtus explicet, aut (vt Aristoteles ait), organice causæ rationem subeat: quæ si absit, omnis propè bene agendi aditus nobis præcludatur. Quemadmodum autem in Virtute quosdam gradus ponimus, ita & in Fortunæ bonis: Placent autem hi gradus Peripateticis, quibus augeri & minui Foelicitatem posse censent. Ita quæ diximus omnia, locus Aristotelis in septimo politicorum capite decimo tertio confirmat, in quo ita scriptum legitur: Omnes igitur rectè viuere, vitæque beatam expetere perspicuum est, sed quidam id assequi possunt, aliis facultas, propter fortunam quandam vel naturam abest: Quoniam ad rectè beatèque viuendum adiumenta quædam desiderantur, sed pauciora rectius affectis, peius autem plura. Omnino igitur secunda Fortuna à Foelicitate diuersa est, quia bona tantum quæ extra animam sunt, Fortunæ beneficio contingunt, quanuis in hominis foelicitate vt instrumentum necessarium requiratur: claudicaret enim Foelicitas & langueret, istiusmodi fortunæ prædiis destituta. Liqueat hoc ex Deo ipso, qui cum beatissimus & foelicissimus semper fuerit atque futurus sit, nullo tamen externo bono, sed per se, & quia talis est naturâ (neque enim virtutem ab aliquo edoctus est, aut fortunam adiutricem habuit) beatus habetur, septimo politicorum capite primo. Homo autem neque naturâ bonus neque beatus est, sed Disciplina atque exercitatione eget, quæ etiam Fortunam, aut (si maius sanctius loqui) providentiam Dei adiutricem imò Ducem habeat. (Ciuis enim scientiæ finè). Est Appendix, & quasi ratio eius quod proximè dixerat, nempe, Foelicitatem politicam cum pro primaria sui parte habere actiones ex virtute, tum pro secundaria Organica bona externa: Nam Ciuis hęc scientia quam tractamus, & cuius munus peculiare est, Hominis finem ponere, nil aliud vult, quàm reddere Ciues (certo quodammodo affectos bonosque) quod ad præcipuam Foelicitatis partem attinet, (& ad res agendas idoneos) quod ad omnia quæ in foelicitate requiruntur referri potest, maximè tamen ad instrumenta debet, nisi velimus Aristotelem nugari: Dixerat enim antea, hanc scientiam velle bonos & quodam modo affectos ciues efficere, id est habitum virtutis munire: quod si sit, iam erunt etiam ad agendum idonei, quantum ad virtutem attinet: non erunt autem omnino, nisi illis, alia instrumenta bene agendi suppeditentur: quod Aristoteles verbis istis nunc significare voluit, καὶ μηχανισμοὺς τῶν καλῶν. Quorsum ergo hoc loco de Boni ciuis officio disputare, vt nonnulli faciunt? (Iure igitur nec bouè nec equū). D. Martyr ait, Hactenus de causis Foelicitatis actum est: Nunc de subiecto. Sed agnoscant omnes, Aristotelem non adeo fuisse naturâ suam mobilem, vt saltatorem vsquam facere voluerit. Eadem quæstio tractatur, & explicatur his verbis, quæ superius, vt liquet: Nouum tamen auctarium ex ea inducitur, vt aditus ad nouam & pulcherrimam quæstionem pertractandam pateat. Porro auctarium est huiusmodi: Quia non idem statuimus esse Foelicitatem, cuius sedem in bonis & honestis actionibus ponimus,

quod Bona Fortuna, idcirco, non modò non alia animantia bruta, verùm etiā neque pueros foelicitatis compotes existimamus: quanvis alioquin iidem bonis fortunæ multum abundare possint: siquidem illa omnis virtutis absolutè sunt expertia, hi verò, cum absoluta, idest altè infixæ virtute, tum vita perfectæ carent, quam in foelicitate omnino requirimus. Arist. 7. pol. cap. 13. dicebat, Homines probos reddi tribus rebus, Naturâ, Moribus, Ratione: & Naturâ quidem, inquit, quia primum nasci oportet, idest hominem esse, non ex alio genere animantium: Causa hîc affertur, quia secus virtutum consequendarum facultatè nò haberemus: in exemplis igitur bonis & equi allatis, ne quæso plus artis aut speculationis quæramus, quàm Arist. in 10. Ethic. c. 8. posuerit. Quod verò ad pueros attinet, qui sua & propria ratione destituuntur, aut (vt rectius loquar) eam imbecillè & imperfectam, affectibusque variis & multiformibus turbatâ obtinent, cum vi sui iuris sint, incertumque & fluctuans iudicium habeant, non modò non virtutis, sed neque etiam vitii participes esse dicuntur, quanvis falsa pro veris plerunque sumere soleant, inania superuacaneaq; necessaria ducere, nec non noxia, pro vitilibus consecrari. Quo in loco animaduertatur, Eos qui modò nati sunt, & teneriori adhuc ætate, rectè quidem rationis participes dici, quanquam eius vsum non actu, sed potentiâ tantum habeant: quomodo in Politicis Aristoteles est intelligendus. Hæc eò dixi, ne quis ad caput 3. & 4. sec. de gen. an. item ad 7. pol. cap. 15. respiciens, absolutè vellet affirmare, non prius Animam in hominem infundi, quàm vñus illius exigat: Hoc nanque falsum est, vt alibi ostendimus: (quanquam Mirandulanus, duplicis hominis naturâ & conditione ex 10. Ethic. allata, id stabilire voluerit) cum præsertim problema quartum sec. 30. aliâque multa Aristotelis & Auerrois loca, cum istiusmodi sententia diserte pugnent. Eodem igitur momento quo sumus, anima intelligens nobis communicatur, quæ tamen instrumenti vitio impedita, idest innata & redundante humiditate, oppressa atque occultata, vires suas non exerit: organis autem paulatim, ad temperamentum mediocritatem redactis, tum demum sese patefacit. (Multæ enim in vita rerum cõmutationes). Occasione eius quod de perfectæ vita dixerat, hæc pauca de inconstanti vitæ nostræ statu interposuit libentius, vt ad disputationem perobscuram, dignissimam tamen quæ examinaretur dissoluendam liberius ingredi, postea posset. De perfectæ vita vberius suprà ex Aristotele diximus. De Priami statu & conditione ex Poetarum Heroicorum Fabulis, vnusquisque cognoscere potest: tantum auctoretur, his in verbis concludi, Foelicitatem esse quid constans, perenne, & quod non modò non eripi aut amitti, sed neque etiam intermissione vlla frangi possit.

C A P. X.

Nemo ne igitur alius mortalium, quandiu manet in vita, beatus est iudicandus? Sed Solonis sententiâ, spectandum est tempus ætatis extremum? Et si hoc ita esse fate-

mur,

mus, etiam ne beatus est, cum excefferint è vita? An hoc quidem prorsus absurdum est, nobis præsertim, qui beatitudinem energiam quandam esse dicimus? Quod si nec nos beatum eum dicimus, qui mortuus est, neque hoc vult Solon, sed cum denique aliquem verè, ac tutò beatum prædicari, cum iam à malis, miseriusque sit liberatus, de hoc quoque quispiam posset ambigere: videtur enim & mortuo, aliquid boni & mali superesse, veluti & viuenti, quanuis non sentienti, vt honores, & ignominia liberorum, & omnino posterorum res secundæ, & aduersæ. Difficultatem hæc quoque afferunt: Fieri nanque potest, vt qui beatè vixerit vsque ad senectutem, & qui supremum diem conuenienter actæ iam ætati obierit, eum multæ in posteris mutationes, ac varietates excipiant, vt eorum alii boni sint, eamque vitam degant, quam merentur, alii contrà. Atque hoc sanè perspicuum est, interuallis temporum eos variis & dissimilibus modis, si cum parentibus conferantur, posse se habere. Absurdum itaque fuerit, si vnà cum eis, mortuus quoque commutetur, fiatque nunc miser, nunc contrà beatus. Absurdum verò etiam illud esset, res posterorum nihil, ne ad vllum quidem tempus ad parentes pertinere. Sed redeundum est ad id quod primo loco dubitatum est: Ex illo enim, fortasse id quod quærimus intelligetur.

Si hominis actio perfecta, beatitudoque, spacium temporis, & longitudinem quandam desideret, Exoritur inde quæstio, multa capita continens, & perobscura. Num videlicet, aliquis quoad manet in vita beatus iudicari possit: Cómatur nàq; fortuna sæpissimè quæ fluxa & volubilis est, eiusq; vultibus grauissimis, miris modis sauciari vita nostra potest, atque adeò, vt foelicitate etiam spoliari posse videatur: An potius, vt Solon censuit in celebri illo sermone, quem cum Crefo Lydorum Rege suas opes & fortunas iactante habuit, tempus ætatis extremum expectandum est, ad foelicitatem diiudicandam? Vnde illa Ouidii:

-ultima semper

Expectanda dies Homini, dicique Beatus

Ante obitum nemo, supremæque funera debet.

At quanuis sententia hæc Solonis admittatur, adhuc tamen & ipsa dubita-

l.iii.

nione non caret: Quæritur enim, num ita intelligenda sit, utrum denique sit aliquis beatus, cum vitæ curriculum à natura datum confecerit, an hoc pro absurdo habendum est, à nobis præsertim qui de humana felicitate loquimur, cuius in hac vita participes sumus, non de ea quæ post mortem frui debemus: versatur autem illa in virtutis vsu, actionibusque honestis: iis ergo sublati, beatus quinam dici poterit? Quod si aliter sententia Solonis intelligenda sit, quasi nempe dicere voluerit, tum denique vere beatum aliquem iudicari posse, cum ex hac vita excesserit, quæ omaibus fortunæ telis magnis, grauibz & variis casibus exposita erat, tanquam videlicet extra omnium malorum atque infortuniorum discrimen positum, neque hoc etiam dubitatione vacat, An cum quis è vitâ excesserit, si eius liberi, posteri atque amici in maximas calamitates inciderint, telisque & fulminibus fortunæ, aut vitiis propriis, morum & fortunæ conditione, illi dissimiles euaserint, (quod aliquo, aut longo temporis interuallo euenire potest) spoliatur ipse felicitate? Vt enim res aduersas, & graues diuturnosque casus posterorū nihil & nusquam ad mortuos pertinere, sententiis omnium repugnat, ita tanti momenti esse, vt eos, si antea felices erant, ex possessione optimæ vitæ deturbent, non videtur concedendum. (Nobis præsertim, qui beatitudinem, energeiam quandam esse dicimus). Loquitur philosophus de Felicitate, cuius in hac vita politicè agentes compotes sumus: nam de ea, quæ post mortem nobis obuenit, alterius Artificis, nō Ethici quæstio est. Et philosophi Peripatetici præsertim, de ea exquisitè disputare noluerūt, quod, ni fallor, intelligerēt, eādem cum illa esse, quam ex parte in hac vita cōtemplando consequi valemus: quanquam puriorem & solidiorem, vt Plato in libr. vltimo de rep. docet, id est speculationē naturæ Dei, eiūque cōprehensionē quantū nobis fas est, nec in eundem maxime optatū bonū, mentis nostræ summā propensionē, & ardentissimum amorē: In cuius iucundissima cōtemplatione comprehensionēque, quasi nectare & ambrosia saturati, conuiuiscere debeamus. Hæc ex decimo de mor. intelligi possunt, vbi copiose & subtiliter, de ea Felicitate disputatur quæ in cōtēplatione consistit. Aut pro Aristotele dicas, Felicitatem quam post mortem expectamus, eo in loco declarasse, vbi (duodecimo nempe metaphysicorum) proponit beatitudinem, Coelestium Mentium, à quarum naturæ & conditione, Mens humana, postquam à corpore hoc liberata fuerit, non magnopere differt. Cæterum hoc loco grauissimè D. Martyr in Aristotelem peccauit, quum dixerit, ex his verbis colligi Animam humanam interitui obnoxiam esse: Siquidem Aristoteles non illud dicit, Mentem humanam post mortem nihil agere, cum alioquin in tertio de anima libro capite secundo, ipsam *ἡ νοῦς ἐν ἑαυτῇ* esse affirmarit, sed Animam hominis actiones virtutum eo tempore exercere non posse, quæ actiones Felicitatem illam constituunt, quam hoc loco quærimus. Non conuerterent se in necessitatibus ad Sanctos suos Papistæ, si tantum naturæ lumen obtinere potuissent, vt didicissent, nullum ab eorum actionibus commodum in humanum genus proficisci posse. Excipit D. Martyr debuissē saltem, Aristotelem

lem, liberè hoc in loco & palam veritatem testari: Quid audio? Primum si v-
 bique exigamus id quod Aristoteles ad Mentis Christianæ voluntatem ex-
 plendam agere debuit, nullibi ipsum non defecisse reperiemus: præterea, non
 potuit Aristoteles ad suam sententiâ de animorū immortalitate aperiendâ si-
 gnificantius loqui, quàm cum dubitauit, num res aduersæ amicorum & poste-
 rorū ad mortuos pertineret. (Videtur enim & mortuo aliquid boni & mali).
 Explicatur ista alioquin subobscura, tã ab Eustratio quàm ab Auerroe & Tho-
 ma, hoc modo: Quâuis mortui sensu careant bonorū & malorū, quæ amicis &
 posteris suis obueniunt, ad eorū tamē felicitatē prosperitas fortunæ, aut in-
 fortunū posterorū nō minus pertinere videtur, quàm calumnia & dedecus
 affinium, & amicorū pertineat ad eorum beatitudinem, qui viuunt quidem,
 tamē, aut quia longè à suis amicis & consanguineis absint, aut aliqua alia oc-
 cupatione distracti, dedecus illud, calumniâque eorum quos amant cerne-
 re, & sentire nequeant: Atqui proculdubio de fastigio felicitatis viuorum
 ista non nihil detrahunt, ergo & mortuorum. De contrariis nempe, honore,
 & prospero posterorum euentu, contrario modo sentiendum est. Hoc loco
 primum animaduerti cupio, Aristotelem non modò verissimè existimasse A-
 nimas humanas immortales, esse, verum etiam, quod magis est, tot esse nu-
 mero, quot homines sunt: cum alioquin physicè loquens, id nullo pacto conce-
 dere voluisset, aut etiam potuisset, quod nos alibi copiosius ostendimus. Qua-
 propter Simon Portius, qui vt animam humanam interitui obnoxiam esse e-
 uinceret, locum hunc impiè torsit, illumque ad opinionem quæ de felicitate
 eorum qui ex hac vita excefferunt apud homines mansit, accommodare vo-
 luit, omni nomine iustissimè reprehendendus est: In tota nanque hac quæ-
 stione Aristoteles ne vnum quidem verbum de opinione ista felicitatis mor-
 tuorum agit, sed vbique, vt etiam capite sequenti, sermonem suum ad mor-
 tuos ipsos conuertit. Quare vt omnem scrupulum è medio tollamus, ob non-
 nullos refractarios & nimium superstitiosos, dicamus, particulam illam *μὴ*
ἀποστερῆναι, non omnem prorsus sensum bonorum & malorum quæ posteris
 obueniunt Mortuis eripere, sed aliquem adhuc illis relinquere, verba illa e-
 iusdem capituli *ἀναφύλον φαίνεσθαι*, & alia multa quæ ibidem habentur, quod
 dicimus verissimum esse demonstrant. Dico autem, sensum aliquem relinque-
 re, non illum qui corporearum rerum est, Corporibus nanque exuti sunt ani-
 mi, sed qui animorū propriè dicitur, quem cum alibi, tum etiam fortasse
 primo Topicorum cap. decimo tertio nobis significauit, etiam diceret. *ἡ δὲ*
*ψυχὴ ἐκείνη τῶν ἀνθρώπων ἔχει τὰ ζῶα, καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν καὶ κατὰ τὸ σῶ-
 μα.* Quanquam existimem Aristotelem etiam libentius hæc protulisse, quod
 vulgò in iis consentirent homines nationes ac populi, & hæc esset sententia
 quædam insita in animis omnium, quæ quamuis ratione & demonstratione
 careret, eam tamen Aristoteles non abiiciendam, sed retinendam potius, ac
 veluti antiquissimum & diuinum aliquod in animis hominum positum ora-
 culum, colendum putauit. Iam verò Aristotelem piè de Animorum nume-
 ro hic loquutum fuisse, ex eo intelligi potest, quod si vnica esse Mentem
 verè existimasset, post mortem nullos liberos, nullos amicos vel vt ferebat

dicam, posteros peculiares haberemus, quorum miseriam, nostra Foelicitas commaculati posset. (Fieri nanque potest). Explicatur ratio dubitationis de conditione Mortuorum, proposita rerum humanarum vicissitudo. (Atque hoc sane perspicuum est). Eodem pertinent ista, quò proximè præcedentia verba, sed rationem dubitationis apertius explicant, atque non alio sanè modo quàm Lambinus expresserit: Finge nanque parentes locupletes, honestos, magnificos, lenes, iustos fuisse, euenire potest longo intervallo, vt eorum liberi ac posteri, alii egentes, alii turpes, & infames, alii for didi, multisque aliis vitiis affecti, & fortunæ casibus conflictati, multum sint & illis & inter se dissimiles: particula ergo *παρ' ὁδὸν* ex *πρὸς*, non modò ad fortunæ commutationem, verum etiam morum dissimilitudinem, vt omnia sibi vndequeque respondeant, referenda est: antea enim *δυσυχία*, quasi oppositum quid, *τὸς ἐν παλαιῇ* posuerat: item *τὰ δυσυχίατα, τὸν κακόν*. (Ne ad vltimum quidè tempus). Vt datur status & terminus quidam, in amicis, ciuibus, cò sanguineis, & posteris quod ad foelicitatem viuorum attinet. Ita quidam dari terminus debet posterorum, qui vinculum necessitudinis abrumpit, quod ad foelicitatem mortuorum pertinet: secus enim res in infinitum extendetur: paulatim itaq; descendetium affinitas, coniunctionibus variis inter affines & externos multo tempore intercedente factis, ad exiguam reducitur quantitas, atque attenuatur, quousque ad nihilum definat. Huc spectans Philosophus, inquit, *ἐν τῇ τῶν χρόνων*.

Si igitur supremus vitæ dies spectandus est, atque tum quisque beatus existimandus, non quòd iam beatus sit, sed quòd antea fuerit, an non absurdum est, cum quis beatus est, tum id quod ei inest, non verè de eo dictum iri, ob hanc causam, quòd viuos beatos prædicare nolumus propter rerum commutationes, & quia beatitudinem quidam firmum, & immutabile esse existimemus: Fortunas autem sæpe sese circa eosdem homines conuertere.

Adeo perspicua est, Aristotelica oratio, vt nullam desideret interpretationem: Vtinàmque vt in his quæstionibus Politicis expendendis nobiscum agit, ita in aliis quoque proponendis & examinandis ageret. Summa Aristotelicæ sententiæ hæc est: Propositis duabus quæstionibus, quarum vna ex altera fluxit, ad priorem illam & præcipuam examinandam se conuertit, vt potest ex cuius dissolutione, altera quoque nonnihil lucis accipere queat. Quærit ergo, num sit planè absurdum, tum cum aliquis erat beatus: foelicitatem ipsius prædicari non potuisse, si vitæ supremus dies sit expectandus ex sententia Solouis, vt quis verè foelix iudicari debeat: non quòd beatus tum sit cum moritur, sed quòd antea fuerit. Vt, verbi gratia, si hodie hæc enunciatio vera est, Heri Coersus diues fuit, profectò videtur, nos heri tutò pronunciare

nunciare potuisse, Cræsus diues est. Quid enim prohibet? Num fortasse volubilitatem fortunæ extimescimus, quæ sese identidem conuertens, atque in orbem rotæ cuiusdam instar voluens, eosdem homines suis fulminibus ferit? At felicitatem stabile quiddam, & firmum, & propè immetabile esse existimamus.

Certum est enim, si fortunæ casus sequamur, eundem nos nunc beatum, nunc miserum sæpe dicturos esse, Chameleontem quendam virum beatum, neque satis stabili sede collocatum fingentes: An potius iniquum est Fortunæ varietatem sequi? Non enim in ea bene vel malè viuendi ratio posita est, sed illam eo tantummodo quo diximus humana vita desiderat. Beatitudinis autem Domina sunt actiones virtuti consentaneæ, Contrarij verò status, contrariæ. Hanc autem rationem id quoque confirmat, de quo nunc ambigitur. Nulla enim in re mortalium tanta inest constantia, quanta in actionibus, ex virtute.

Quamquam perobscura sit proposita quaestio, certissimum est tamen quid ex Aristotele responderi oporteat. Si enim Fortuna, domina Felicitatis esset, & non potius actiones quæ cum virtute consentiunt, proculdubio nullus dum viuit, beatus rectè iudicari posset: nisi Felicem eum esse vellemus, qui singulis momentis fortunæ impetu de statu suo deiiciatur, & nunquā in eodè statu manēs, cuiusdam Chameleontis more commutetur. Nunc in Felicitate & Miseria conseruanda ad actiones animi, primas deferimus, in quibus solis bene vel malè viuendi ratio quæ Felicitatem & Miseriam constituit spectanda est. Vt enim Actiones virtuti consentaneas, beatitudinis dominas esse dicimus, ita Miseriarum Turpes actiones ac inhonestas. Cui nostræ opinioni testimonio id esse potest, de quo proximè dubitauimus: Nam idcirco quaerebamus, num vltimum vitæ tempus esset expectandum (quæ est Solonis sententia) vt de beatitudine hominis cuiuspiam, verè pronuciari posset, quia Felicitas stabile aliquid & constans diuturnumque est, atque homo qui semel in possessione eius fuerit, perfectum quoddam tempus desiderat, quo in statu suo maneat: Nunc virtus stabilitatem, firmitatemque summam habet, (Chameleontis). De hoc genere animalis ouipari, quod nempe tenuissimum animal sit, lacertis simile, inopia sanguinis admodum rigens, & præ nimio metu, sanguine videlicet refrigerato multiforme toto corpore plerunque efficiatur, vide quæ scribat Aristoteles secundo de hist. anim. capite vndecimo & quarto de part. an. capite vndecimo. (Sed illam eo tantummodo quo diximus). Fortunæ bona vt adiumenta quædam humanæ vita desiderat, non vt par-

res primarias Foelicitatis: Claudicat enim & languet Beatitudo, prædijs fortunæ prosperæ delituta, (Beatitudinis autem dominæ). Superius ista sat exposuimus, cum ostenderemus Hominis duas partes esse, cuius vna perennis & constans imperiumque obtinens: altera caduca atque instabilis & dicto audiens est: Bonavniuscuiusque, eandem conditionem atque naturam secum asferunt. (Contrarii verò status), id est, Miseriæ, quæ ab imprudentibus & improbis actionibus proficiscitur: Contrariorum enim contraria sunt consequentia. Sed vt ea quæ postea ab Aristotele dicenda sunt, facilius assequamur, agamus de Miseria paucis. Quid est Miseria? Summum malum, summæque fugiendum, quod primum ab imprudentia & improbitate pendet, deinceps à corporis imbecillitate, morbo, deformitate, postremo à malis externis, vt odio hominum, ignominia, egestate, exilio, seruitute, non modò si ista nobis, verum etiam si liberis, parentibus, consanguineis, posteris, amicis, ciuibus eueniant, aut iam antea euenerint: Quòd si diuturnitatem istorum malorum & infortuniorum, vitæ hominis æqualem addere velis, iam summam & vndeque absolutam Miseriam descriptam habebis. Quo in loco animaduertendum est primum, Miseriam ab improbis & sceleratis flagitiosisque actionibus proficisci, non modò si illo improbo & scelerato homini notæ sint, quòd illum mala atque exagitata metu cupiditatēque conscientia excruciet, vlciscatur, & nunquam quiescere sinat: verum etiam si ei sint ignotæ, atque non minus in suis facinoribus ipse, ita infectus & veterno quodam consopitus, vel potius cæcus sibi placeat, illisq; diuturna cōsuetudine malè faciēdi delectetur, quā Bonus vir actionibus virtute consentientibus. Hoc enim humanā naturam exutam prorsus esse indicat, feritatem verò atque immanitatem beluæ esse indutam. Vnde non erit omnino verum, quod vulgò dici solet, Beatum nempē esse quodammodo illum, qui miserum se esse non sentit: Cum contrā potius, in Miserrimo omnium statu sit collocandus: Vel uti etiam peius illum se habere dicimus, qui omnem cernendi facultatem amisit, quā qui hebeti oculorum acie præditus aut *ὀφθαλμὸς* correptus est. Secundò annotandum, quanquam sola improbitas satis sit, ad Miseriam, bona tamen fortunæ eam & augere, & imminuere, omni nomine posse, omni, inquam, nomine, quia si improbus illis destituatur, eò Miserior erit: sin illis abundet, Miserrimus: Externa enim ista quæ bona probis viris sunt, improbo homini mala sūt, qui illis ad maiora flagitia, indigniora quæ facinora patranda vitur. Collige, inter hæc duo, Foelicitatem nempē Miseriāque, medium quendam statum existere: quando videlicet, aliqua pars illorum bonorum destituitur, quæ præter virtutem in Foelicitate requiruntur, & quò plura istorum bonorum maioraque aderunt vel aberunt, eò longius aut propius foelicitatē abesse, quam vt consummatum & perfectum quiddam bonum ex omnibus bonis cumulatum, suprà definiuimus: Vt quemadmodum inter contrarios colores penè innumerabilia media interfita sunt, ita status hīc inter Foelicitatem & Miseriam medius, multiplex sit, prout plura, aut pauciora, maiora item vel minora bona externa accedent, vel discedent: Cum præsertim mala bonis, incommoda commodis compensari soleant. Exul est aliquis, magnus dolor, sed

ma-

magnum etiam solatium, in libertate Evangelii apud Exteros vivere: Premimur egestate, magnum certe incommodum, sed non minor levatio est, nos in aliqua præclara disciplina tantum excellere, ut aditus nobis ad easdem dignitates, & necessaria vitæ commoda consequenda æquè atque opulentissimis quibusq; aditus pateat. Laceramur plebiorum & iussurronum contumeliis, ab indoctis spernimur: iniqua conditio, sed æquissima consolatio est, si ab hominibus virtute & sapientia præditis amemur. Habet autem unusquisque gradus interiecti huius medii status, suam animi tranquillitatem, quamquam non summam illam, qua Felicitati convenire diximus, sed remissiorē: (Nulla enim in re mortali tanta inest constantia). Virtus est habitus, & conformatio quædam appetitus, quæ semper, sine ulla cunctatione, expeditè & libenter sequatur, quocumque ipsum ratio ducit: Ingeneratur autem & confirmatur in nobis habitus iste, diuturna & frequenti assuetudine. Suum enim unicuique sine ulla cunctatione sæpe tribuendo, nulli unquam iniuriam inferendo, Iusti, periculis se quoties opus est exponendo, Fortes, libidinem coercendo, modesteque ac sobrie vivendo Temperantes, efficimur: Quare hac via virtus parta, radices altissime agit, atque adeo vti amitti non possit. Ex quo Poetæ illam lapide quadrato insistentem fixerunt.

Multo enim firmiores & constantiores scientiis ipsæ esse videntur. Et earum etiam, ut quæque præstantissima est, ita stabilis maximè, propterea quod in eis ætatem assidue agunt beati, quæ videtur esse causa, cur ea nulla unquam obliuione deleantur, Inerit ergo in beato id quod querimus, talisque per totam vitam futurus est. Nam vel semper vel omnium maximè, ea & ager & animo cogitabit, quæ cum virtuti congruunt, fortunæque casus pulcherrimè, omni-que ex parte, & planè concinnè feret, qui verè vir bonus, quadratus, & sine culpa.

Extollit firmitatem earum actionum quas nuper à virtute proficisci & immutabiles esse dixerat, proposita illius causa, nempe occasione quæ continenter Politico offertur, exercendi munera virtutum. Vnde vult habere, nullam amplius causam superesse, qua vereamur, Hominem tum cum verè beatus erat, id est in vita, beatum prædicare. Neque enim fortunæ varietas erit extimescenda, cum virtus quæ Felicitatis maiorem & præstantiorem principemque partem obtinet, quiddam stabile, firmumque & vix mutabile sit, proindeque qui eam possideat in eodem semper statu mansurus sit. Semper enim, is qui perfecta & absoluta virtute præditus, & vnde quaque perfectus est, aut saltem maximè omnium, optime ager & de optime agendo cogitabit, & quantumvis telis fulminibusque fortunæ laceretur & obruatur, nunquam tamè de suo statu deturbabitur. (Multo enim firmiores). Comparat virtutes politicas, scientiis, quæ ad contemplationem pertinent, illasque magis perpetuas & stabiliiores esse conclu-

dit: vt manifestò ex verbis ipsius intelligi potest. (Propterea quòd in eis ætatem assidue agunt beati) est ratio qua virtus moralis præfertur, stabilitate & constantiâ, scientiæ: Nam non tot occasiones contemplandi, & adeò frequenter, obuiam contemplatori fiunt, quot & quàm continenter Politico bene agendi, offeruntur: Iste nanque vel secum agat, vel cum altero contrahat, vel domi, vel foris, vel publicè, vel priuarim, vel somno, vel cibis sua tēpora det, aut æger sit, aut valetudine fruatur optima, & vt semel dicā, semper & vbi que campum habet, quo virtuti consentanea iam agere valeat, aut de bene agendis in posterum, (Prudentiâ nanque valet) cogitare. Contemplatori non tantæ nec tã frequentes & nō interruptæ contemplandi occasiones, sed diuturniores energiæ intermissiones offeruntur. Idcircoque virtutum habitus, habitu scientiæ sunt omnino constantiores: Cui res testimonio illud esse etiam potest, quòd minus in virtutibus quàm in sciētiis obliuio contingit. Adeò per spicua est, & vnde quaque quadrans aerbis contextus ista expositio, quam Eustratius, Thomas, & Auerroes sequuti sint, vt valde mirer, hoc loco nonnullos alioquin doctos, illam nescio quo præiudicio, aut qua ratione, fortasse etiam non bene cognita Aristotelis & interpretum mēte, damnassee. Aiunt ipsi, Aristotelem hoc loco docere, in iis energiis quibus vita humana perficitur, stabiliorem esse eas, in quibus inest veri contemplatio. Hoc est falsissimum, quia Aristotelis verba in hunc modum scripta leguntur. *μονιμώτερον γὰρ αὐτὰ καὶ τῶν ἐπιστημῶν, δοκῶσιν εἶναι*: proximè autem de virtutum actionibus loquutus erat: Addunt, Aristotelem postea comparare inter se scientias contemplatrices veri, quarum primam & præstantissimā maximèq; durabilem, Theologiam statuit. Hoc est prorsus Chymericum: particulæ nanque illæ *τιμωτέρα, καὶ μονιμώτερα*, ad virtutes referuntur non ad scientias, vt constat, cum statim post particulam *αὐτὰ* appositæ sint, & ea præcedant quæ immediatè adduntur, nempe *εἰα τὸ μάλιστα καὶ συνεχέστατον καὶ αὐτῶν ἐν αὐτοῖς τοῖς μακροῖς*, quæque nullo pacto ad energias contemplatoris possunt accommodari. Tuen-
 tur se postea hac ratione, Aristoteles in decimo Ethicorum capite septimo ita loquitur: Contemplari siquidem assidue magis, quàm operari quippiam possumus. Quod eo stabilire volunt, quia energia virtutis plura externa requirit adiumenta, & adminicula, Respondeo, hoc illis causam esse non debuisset, qua à vetere huius loci expositione discederent, & nouam à scopo aberrantem ipsi inducerent. Fatendum est enim, vt ex Aristotele nos quoque in præfatione huius libri diximus, vitam civilem vt præclare queat agere, multa externa, vt opes, copias, clientelas, dignitates requirere: Cōtemplationi autem vitam deditam, minus externis adiumentis egere, proindeque similiorem Diuinæ vitæ esse. Nam qui contemplatur, secum tantum & cum Deo quem contemplatur viuens, paucissimis eget: Atquæ hoc loco non de Fœlicitate absolute sermo est, vt in decimo de moribus quæ tot tantq; instrumenta desiderat, sed de primaria parte Fœlicitatis, Virtute nempe, quam solitariam in homine considerat Aristoteles, eamque plures suæ energiæ edendæ occasiones habere affirmat, quàm Contemplationem. Eo nanque tempore quo

quo contemplatur Homo, Politicus bene vel cum aliis vel secum iam agere, siue etiam de bene postea agendo cogitare potest: At non omni tempore quo Politicus munera virtutis exequi valet, Contemplatoris energēa libera erit: quid enim domi, cum dormit, cum cibum sumit, quid in Ciuitate, cum amicis cum ciuibus, quid in Republica aget? Hoc si illi videre non potuerunt, quod tamen adeo crassum est, quid agerem? certe aut præterire locum hunc ipsi debuerunt, quemadmodum alios quoque difficiliōres libenter præterire solent: aut quia illum obscurare voluerint, reprehendendi fuerunt. (Vt quæque præstantissima est). At præstantissimas virtutes hoc loco eas vocas, quæ intra animum nostrum quodammodo absoluantur, & affectiones illas moderandas potissimum sibi proponunt, quæ plurimum in animis nostris vigent: aut illas, quæ quauis incerta quadam affectione moderanda versantur, potissimum tamen eluceant in externis quibuscumque actionibus à quibus abstinere non sine nefario scelere licet. Sunt autem Voluptas & Dolor, primæ affectiones quæ insunt in nobis (quanquam si propriè loqui vellemus, illa non affectiones sed affectionum principia dici deberent) Voluptas est naturæ nostræ maximè congruens amicissimæque: vnde illud Galeni: Solo dulci alimur: Et alterum Hippocratis: Inutilior cibus, dum modo suauior sit, ægrotis præbendus est. Quare mirandum non est, si ad eam maximè propendamus, & vehemens quædam ex ea illam affectio nobis inascatur. Dolor autem qui est ab actione aduersariæ speciei delatus, atque impressus in sensum, inimicissimus est naturæ nostræ, vnde & ab illo quàm maximè abhorremus. Hinc illæ duæ virtutes maximæ præcipuæque, Temperantia, & Fortitudo. Illa voluptati, hæc Dolori moderari vult, atque appetitionis vehementiam cum natura pugnantem, vtroque comprimere constringerēq;. Extra animum verò nostrum absoluantur virtutes illæ, quas in actionibus externis quodammodo spectari diximus. Maxima & præstantissima inter illas habetur, Iustitia, quod ea sine flagitio & scelere carere nequeamus. Omnes enim iniusti, scelesti sunt. Auarum verò aut arrogantem, scelestum non nominabis, vt Arist. ait. 2. Ethic. 5. Sed illos turpitudinis potius cuiusdam condemnabis. Maxima ergo & præstantissimæ virtutes sunt, vt Arist. etiā p. Rhet. scribit & 7. pol. 1. Iustitia, Temperantia, Fortitudo. Has qui virtute præditus est, ferè vbique & in quouis statu commodissimè & prout decet exercere potest. (Inerit ergo in beato id quod querimus), stabilitas nimirum cōstantiāq;. (Vel omnium maximè) Danda enim sunt necessariò sua tempora cibo, fomnoque. (Fortunæque casus). Hoc, in contextu sequenti pluribus & speciatim magis explicandum erit. (Quadratus & sine culpa.) Arist. 3. Rhet. ca. 11. ait, virum bonum quadratum appellari per translationem. Significat autem *τὸ παρ' ἑαυτῷ*, hoc in loco hominē constantem aptumque ex sese, suisque viribus pollutē, & vndeque adeo benè virtutis præsidio fulum, & quasi quadrata basi positū, vt difficulter loco cedat, id est ea agat quæ reprehensione vel odio digna sunt. Horatius l. 2. *Serm. sat. 20.* alia significatione vocauit talem hominē, teretem atque rotundum, hoc est æqualem atque in se constantē & qui nullo fortunæ statu aut aduerso aut prospero ab officio viri probi discedat. Eius carmina quod præ-

sentem contextum representent: hinc apponere placuit:

Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus,
 Quem neque pauperies, neque mors neque vincula terrent,
 Respondere cupidinibus, contemnere honores,
 Fortis, & in seipso totus teres, atque rotundus,
 Externi ne quid valeat, per leue morari,
 In quem manca ruit, semper Fortuna.

Quæstionem verò quam hoc loco adducit Eustratius, non modò quia superuacanea sit consulto prætermittimus, verum etiam quia adeo leuis est, vt vix digna sit quæ recenseatur, omnino nihili facimus.

Sed cum multa fortuito eueniant, eaque magnitudine & paruitate differant, perspicuum est, res secundas atque aduersas quæ exiguæ sunt, nihil momenti ad vitam habere: eas verò quæ magnæ & multæ eueniunt, vitam beatiorrem esse effecturas. Nam & ornamento suapte naturâ esse solent, & vsus eorum pulcher & bonus est: contraria verò vitam beatam excruciant, & labefactant: dolores namque inferunt animis, & multas actiones impediunt. Verum enim verò etiam in his elucet ipsum honestum, cum quis multas & magnas calamitates æquo animo fert, non quòd doloris sensu careat, sed quòd generosi magnique sit animi. Itaque si vitæ principatum obtinent actiones, vt diximus, Nemo beatus villo pacto miser esse potest: nūquam enim ager quicquam improbum, aut odio dignum. Nam qui verè bonus & sapiens est, eum putamus, omnes casus fortunæ decenter ferre, semperque ex iis quæ suppetunt, res pulcherrimas agere. Quo modo bonus Imperator, eo exercitu qui præsto est, semper vtitur bellicosissimè. Et sutor ex iis pellibus quæ ad eum delatæ sunt, calceum pulcherrimum conficit, eodémque modo cæteri artifices omnes.

Casus certè qui in vitam nostram impetum facere solent, spernit vir bonus, & nihili prorsus facit, in omni que fortuna bene se gerit, cum virtus,

sis,

tis habitum bene confirmatum habeat. Verumtamen aliqua distinctio diuersitasque iatus & conditionis viri probi, animaduertenda est, prout grauioribus, aut diuturnioribus malis conflictatur. Nam si aduersa fortuna exigua sit & leuis, parum aut nihil de illius foelicitate detrahetur: quemadmodum etiam si prospera sit, & non magni ponderis, nullum habere momentum videtur ad Beatitudinem augendam: res enim exiguae (vt magnus Auerroes dicebat) nihili instar obincent. Si verò magna sint infortunia, labefactabitur qui dem non nihil, ac debilitabitur. Beata vita, quod ab iis, omnis bene agendi facultas Beato eripitur: quantumvis tamen calamitosus sit & afflictus, si perfecta atque absoluta virtute praeditus exiit, nunquam prorsus frangetur, aut animus despondebit; sed virtutis eius robur vbique elucescet, fortitudine animi se erigens, leuiterque & placide calamitates suas sustinens. Ex quo colligitur: Beatum hominem, id est qui mente bona & firma, virtutisque perfectæ praesidio tantum munitus est, non esse quidem absolute omninoque foelicem, cum parum de perfectæ foelicitatis statu recedat, non tamen Miserum vnquam efficari posse. Nam quantumvis magnis aut multis corporis & fortunæ bonis ornamentisque, vel ipse spoliatus sit, vel illis quos amat plurimum, quia tamen maiorem & praestantiorē Foelicitatis partem, id est prudentiam reliquasque virtutes possidet, semper aduersam fortunam pulcherrimè feret: non quia stupidus, & doloris sensu carens; vt Stoici dicunt, (hoc nanque esse non potest, si homo, homo sit, aut saltem non insanus,) sed quia robore, æquitateque animi quadam stabili praeditus sit: atque vt semel dicam, ita comparatus, vt pro magnitudine fortunæ, & instrumentorum copia sibi suppetente, decenter, & strenuè semper invita & Moribus bene se gerat. (Res secundas atque aduersas quæ exiguae sunt.) Vt Tota quaestio proposita in angustum concludi à nobis postea possit, colligantur passim Theoremata ad illam pertinentia: Ex hoc itaque loco primum colligitur, quod ita habet: Si leuēs aliquos & non multi ponderis infrequentēque casus Fortuna inuehat, retinebit adhuc Beatus Foelicitatis, tamen si non omnino integra sit, possessionem. (Eas verò quæ magnæ). Quomodo ista sint intelligenda, superius & non semel diximus, cum de bonis Naturæ & Fortunæ ageremus. Tantum noto, non satis prudentes eos hoc loco fuisse, qui simpliciter dixerunt, Bona externa, non ex hypothesi sed per se optabilia esse, id nanque verè de omnibus dici non posse, antea ostendimus; Et falsò Cyrus apud Xenophontem dixisset, diuites illos appellandos non esse, qui plurimam argenti atque auri copiam, in arcubus obsignatam habent, eaque sibi nunquam vtendum cessent: Quod tamen non est falsò dictum: Secus enim (vt idem inquit) milites, qui in aliqua vrbe excubias agunt omnium ditissimos meritis iudicare oporteret, ab iis enim plerumque innumerales thesauri custodiuntur: Quapropter capite etiam quinto dicebamus, Diuitias à voluptatibus, ex Aristotelis & Pythagoræ sententia, non multum inter se differre. (Contraria verò). Alterum Theorema est, Si vir bonus in magnas grauisimasque calamitates incidat, nō erit ille quidē absolute.

omninó que foelix sed proximè tamen accedet ad Foelicitatè: Nam maiorem & præstantiorem foelicitatis partem, idest virtutem possidet. (Dolorem nanq; inferút animis). Causa est cur ista infortunia magna, enoruae & labefactare foelicitatem soleant. (Non quod doloris sensu careat, sed quòd generosi magnique sit animi). Particula γεννάδας; Generositatem significat, quæ proprie ad nobilitatem generis pertinet, vsurpari tamen solet tam à Græcis quàm à Latinis pro tolerantia, vnde hoc loco idem significabit quod altera particula, nempe μεγαλόθυρος. Magnanimi autem natura in eo potissimum elucet, (neque enim eius vim diligentius perscribere huius loci est) vt cum excellenti quadam singularique virtute sit præditus, si pro bene factis suis, ignominiam accipiat, si ob improborum inuidiam in sordibus iaceat, nullóque in honore apud suos habeatur, ipse tamen se non frangat, & conscientia benè actæ vitæ eximæque virtutis suæ, sat sit aduersus omnem sæuientis fortunæ impetum munitus, flocci faciat non modò honores in quibus expetendis magnanimus cernitur, sed etiam principatus, & diuitias, quæ maximè propter honorè optabilia sunt: in summa, tam aduersam quàm secundam fortunam bellissimè ferat. De Magnanimitate & Magnanimo Pontanus adeò egregiè scripsit, vt quantum ego iudico, parem ea in re scriptorem hæcenus non habuerit. (Itaque si vitæ principatum). Tertium Theorema hoc sit, Si Foelicitas, prudentiâ reliquisque virtutibus tanquam primariis & præstantioribus sui partibus còstat, ista verò stabilia sunt, & nullo pacto possunt amitti, nunquã qui semel foelix fuerit ad miseriam recidet: cum Miser propriè sit qui prudentia, iustitia, temperantia fortitudinèque sit destitutus. Sed opponet huic Theoremati quispiam, locum 2. pol. cap. 4. vbi de Magnitudine Patrimonii loquens Arist. dicebat, Fieri posse vt temperatè quidem Miserè tamen viuatur: Responderetur quidem rectè, putandum esse ibi Arist. impropiè vocabulum illud vsurpasse, & intellexisse non beatè: quanquam & aliter posset responderi, Aristotelè, nempe eo in loco, non vti particula ἀθλῖος, quod significat Miserè, sed particula ταλαιπώρος: quæ quanquam pro Miseria vsurpetur, significat tamen propriè id quod dicimus asperimè, difficulter, cum penuria & labore: Concederet autem Arist. Foelicem posse ταλαιπώρος viuere, non tamen ἀθλῖος. Huc pertinent illa 7. pol. cap. 13. quæ ita scripta leguntur: Cæterum licet vir probus paupertatem, morbumque, & cæteras calamitates rectè magnòque animo ferat, Foelicitas tamè in rebus oppositis ista est: Nam vsus virtutis circa ista necessarius est: circa opposita verò, vt diuitias, incolumitatè viriû & prosperitatè fortunæ simpliciter perfectus. (κύριον). Critolaus dicere solebat: si in altera libræ lance cuncta & fortunæ & corporis bona ponerètur, in altera, sola virtus, hanc qua virtus contineatur tantum ponderis habituram, vt Terram & Mariam depressura sit. (Quomodo bonus Imperator). Circa difficultia versatur Ars & Virtus, Ethic. ca. 3. quæ verò circa difficultiora versatur vt Iustitia Téperantia, Fortitudo, Prudentia, adhuc præstantiores virtutes habentur. Hæ maximi momenti sunt ad Foelicitatem humanam, quòd earum extrema maximè aliis obstat. Proindeque Arist. 7. pol. cap. p. dicebat. Nam qui fortitudinis, Temperantiæ, Iustitiæ, atque Prudentiæ experts, multas circumuolant-

volantes metuat, & quicquid libuerit etiam extremorum, edendo vel bibendo, à nullo se continens persequatur, non parcat amicis, si mori vitæ ut auctior fiat vno quadrante. Hunc nemo *Fœlicem* esse dixerit. Qui ergo has virtutes possidet in rebus etiam difficillimis se virum esse probum, integrum, nō frætum aut languentem ostendet, non desperabit, non despondebit animum, sed pro loco, tempore, & fortunis, bene se in vita & moribus geret, instar optimi Imperatoris, cuius quauis penè totus exercitus ab hostium impetu fugatus sit, ipse tamen non succumbit Hosti, imò copiis iis paucis quæ sibi integræ manserunt, impetum in illum strenuissimè & bellicosissimè agit. Exemplum futoris affine est priori Imperatoris, & seipso perspicuum: Quare eo prætermisso, ad Aristotelem redire satius erit.

Quod si ita est, profectò qui *Beatus* est, *Miser* esse nunquam potest. Non tamen *Beatus* dici poterit, si in Priami calamitates inciderit. Neque igitur vari⁹ & mutabilis est: Nam neque facile de beata vita poterit dimoueri, neque à quibusslibet rebus aduersis, sed à magnis & multis. Contra, neque etiā talibus fortunæ casibus perfundus, rursus breui tempore fieri poterit beatus: sed fiet, si lōgo & perfecto temporis intervallo, magnarum atque honestarum rerum compos sit effectus.

Quæsitum est initio capitis, primò, num expectandus esset extremus vitæ dies, ut quis verè *fœlix* iudicari posset: Causa dubitationis ea fuit, quia Fortunæ volubilitatem extimescere oportet, Ostensum est postea, Fortunam non esse extimescendam, quia qui semel *Fœlix* fuerit, id est habitum prudentiæ & virtutum perfectè adeptus fuerit, adeò firmo & stabili statu quasi quadrata basi positus sit, ut de eo deiici nullo fortunæ impetu queat. Hoc tertio Theoremate antea collegimus: Ex quo sequitur, Hominem talem non expectatò vitæ eius extremo die, sed dum viuuit, non iniuria *Beatū* iudicari, & prædicari posse: quamquam idem, si reliquis bonis externis fortuito priuetur, parumper de perfecto & integræ *fœlicitatis* statu, sit recessurus. Huius Theorematis, & Quæstionis occasione ostensum est deinceps, quantum & quatenus, *Fœlix* de sua possessione, euentibus Fortunæ malis, cedere possit. Primo enim Theoremate declaratū est, Si leues sint casus & nullius momenti, nihili instar obtinere: Secundo verò, Si in calamitates graues & infortunia diuturna magnæque, (quales Priami calamitates in hoc nostro cōtextu fuisse refert) vir probus inciderit, illum non quidem absolutè omninoque *fœlicē* fore, sed proximè tamen accedere ad *fœlicitatem*. Hæc omnia iterum paucis & mira breuitate artèq; in præsentia repetit, ut vniuersale præceptum ex quæstionis proposito dissolutione, nobis relinquat. Vir *Beatus* (inquit) *miser* esse nunquam potest, quamquam non *beatus* effici queat. Quid ergo, di-

cet aliquis, si à Beatitudine discedere potest, in quo statu collocabitur? neque enim ad miseriam transit, ut positum est: Respondeo, illum declinare ad Medium illum statum inter Beatitudinem & Miseriam interiectum, de quo nos superius loquuti sumus. Hoc modo explica locum Aristotelis septimò Ethicorum capite decimotertio, cum ita scribit. Nam qui eum, qui rota torquetur, & calamitatibus magnis opprimitur, Fœlicem esse dicunt, si bonus sit, nihil dicunt, siue sua sponte, siue inuiti dicant. Stoicos nanque eo in loco proculdubio perstringit, qui Summum bonum sola virtute definiebant: ii ergo ut sibi constarent, & ne pugnantiæ loquerentur, Hominem grauissimis etiam calamitatibus circumuentum, Fœlicem dicere cogeantur: quod falsum est: quanquam idem Miser prædicari nequeat. Pulcherrima & Aurea doctrina ex hoc loco colligenda nobis est: Nimirum ut si Fœlices esse velimus, aut certe à Fœlicitate non longè abesse, studeamus in primis, ut Prudentiâ, Iustitiam, Temperantiâ, Fortitudinēque, nobis comparemus. Has quidem consequi difficillimū est, quæ difficultas ob naturam virtutis contingit, cum in medio consistat, à quo multis modis possumus aberrare, verum (ut Plato ait) hoc incommodum, alio bono natura compensat: Nempē, ut qui vnam harum virtutum adipiscatur, omnes possideat: quod in vitiis non euenit, ut in secundo huius aperietur. Pro qua re animaduertendum est, ita se rem habere in Animo nostro ut in Adamante, qui natura sua durissimus quidem est, ac difficillimè frangi potest, si tamen sanguine hircino illiniatur, mollescit statim, & facillimè frangitur: Ita animus noster qui Diuinus est atque cœlestis, neque successibus vllis Fortunæ expositus, si inertix ac fœcordix se dedat, & mollitiæ diffuat, sapiēsimè flante Fortuna aduersa affligetur, & quantumuis exiguis insultibus fortuna succumbet. Aliter Theologia Christi de Beatitudine loquitur. Quanquam enim dicat, Beatus vir qui timet Dominum, & qui in lege Domini meditatur die ac nocte: tamen istos habitus ad Obedientiā Deo præstandam respicientes, consuetudine & vigilantia in nobis ingenerari, iustissimè negaret. Exorditur Politicus, ab iis quæ in nobis sunt, iisque adhæret, cum lumine Spiritus sancti destitutus, non quid verissimè homo sit, sed adumbratam & fucatam eius effigiem tantum cognoscat. At ii quorum oculus, lumen amissum vi splendoris spiritus Christi restitutum est, intimus acutiūque piæ mentis acie hominis naturam intuentes, nihili prorsus ipsum esse deprehendunt, & hoc quicquid apparet, fucatum, impurum, atque adulterinum esse. Quare qui superiora carmina, Beatum describentia, cecinit, idem aliàs clamauit, Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Beatus vir cui non imputauit Dominus peccatum. Et sanè si causam Fœlicitatis Christianæ Efficientem primam, & internam, qualem ferè Aristoteles suæ Fœlicitatis inuestigauit, reddere Philosophicè, id est cum ratione velimus, nullam aliam esse reperiemus, præter Remissionem peccatorum, quæ Actioni Bonorum ex virtute opponitur. Sed de hac re agere, neque muneris mei, neque temporis huius est: Quare redeo ad contextum. (Nam neque facillè). Repetitur primum Theorema. (Sed à magnis & multis).

ris). Repetitur secundum. (Contrà neque etiam talibus). Hoc est veluti auctarium, quod deducitur quidem proximè ex secundo Theoremate, vim tamen suam & efficaciam à Tertio sumit. Vt, inquit, magnis calamitatibus Fœlix de statu suo deiici potest, quia tamen ob præcipuam & potissimam illius partem quam semper retinet, Fœlicitati proximus manet: ita Fœlicitatem amissam recuperare valet, si videlicet, posteaquam omnes Fortunæ impetus fregerit, non vnum aut alterum annum, sed longissimum & iustissimum tempus ex virtutis præceptis in futurum agat. Quemadmodum enim non vnus dies, neque exiguum tempus, efficit hominem fœlicem atque beatum, ita non vnus dies neque exiguum tempus, Hominem probum de statu suo semel deiectum, in pristinam possessionem Fœlicitatis restituit.

Quid prohibet igitur, quominus eum dicamus Beatum, qui suas actiones perfecta virtute dirigit, bonisque externis mediocriter instructus est, nō ad quodlibet tempus, sed per totam vitam? An etiam addendum, qui sit ita victurus, & mortem rationi conuenienter obiturus? quandoquidem futura nobis incerta sunt. Beatitudinem autem finem esse, & quiddam prorsus & omni ex parte perfectum ponimus. Quæ si ita sint, Beatos ex viuis dicemus eos, in quibus ea insunt & inerunt, quæ à nobis suprâ dicta sunt: beatos (inquam) homines. Atque hæc quidem hætenus.

Quicquid Eustratius dicat, Aristoteles in hac vltima capitis decimæ parte, vt omnem scrupulum è medio prorsus tollat, vult paulò illustriori colore, suam illam Fœlicitatis adumbratam imaginem exprimere, ac definire: vt ex particulis illis initio contextus positis, *πὶ οὐ καλῶς λέγειν*, sat potest intelligi: Definitio autem expressiōque eiusmodi est, Verè & absolute fœlix ille appellatur: Qui virtutis perfectæ, perfecto fungatur munere, reliquis etiam bonis, fortunæ nempe & corporis satis affluens, non in quanto-vis tempore, sed in vita perfecta, quique rectè, laudabiliter, atque anteaactæ vitæ conuenienter, sit mortem obiturus. Circumstantiæ huius & coloris postremo loco additi ratio affertur: quia quales fortunæ casus & successus sequuturi sint, id est boni vel mali, prosperi an aduersi, inexploratum nobis atque obscurum est, cum tamen Beatitudinem finem esse, & bonum quoddâ summum, omni que ex parte perfectū, atque diuturnū animo concipiamus, & quod hominem vsq; ad extremum vitæ diem comitari debeat. Definitur ergo Fœlicitas hoc loco, non solum præsentibus, sed etiam futuris bonis. Vbi iam referre ea oportet, quæ superius in recensenda Stoicorum opinione, postea dicenda esse significauimus, Aristotelem videlicet, Beatitudinem statuere quidè Complexū quendâ bonorum, tam Fortunæ & Corporis, quàm Animæ, non tamè illam totam, sed particulâ illius minimâ in potestate fortunæ

quæ multum potest in rebus humanis relinquere. Collige, vt non valet, Quæ hodie Fœlix est, cras erit miser: ita etiam non valere, Hic hodie Fœlix est, ergo absolute Fœlix censetur: neque enim absolute Fœlicem heri aliquem fuisse dicere possumus, nisi eodem statu è vita excesserit: Quare neque Hodie absolute Fœlicè illū prædicabimus, in quo infest talis bonorum externorū copia, quæ paulò pòt euanescat: Contrà si per omne vitæ tempus stabilis videatur permanens. (Beatos inquam homines). Eustratius legit (vt homines), & explicat, id est quatenus hominum naturæ conuenit, quorum vita in assiduo fluxu & varia mutatione versatur. Eodem modo legit & interpretatur Thomas. Alii, vt Auerroes, legunt (Secundum quòd Homines): quod ita interpretantur, Beatitudinem descriptam Homini secundum quòd Homo est conuenire, ac si illi excellentior quædam alia, præstantiorque conueniat, non prout Homo est, sed quatenus Diuinum quid existit, de qua Arist. in 10. lib. & nos suprâ nonnulla obiter diximus. Sunt qui velint hoc loco explodi Hominem à Fœlicitate Dei: Quorum vllum vt non improbo ita non omnino probo, cum non in omnibus Græcis exemplaribus particula illa (*ὡς αὖθις*). id est (vt) aut (Secundum quòd) reperiatur. Simpliciter ergo dico, Aristotelem, addere ista verba, vt intelligeremus quosnam beatos antea vocasset, ne quis existimaret Bruta etiam, quæ à fœlicitate prorsus exploduntur, hanc denominationem fortiri posse, idcircoque verba illa *μακαρίους ὡς ἀνθρώπους*, coniungi debent cum illis, *μακαρίους ἐστὶν ἡμῶν*. Tota hæc periodus ita scripta legitur: *εἰδὲ οὖν τὸ μακαρίους ἐστὶν ἡμῶν ὅτι ὁ ἀνθρώπινος παρὰ τοῦ ἀρχαίου τοῦ λεχθέντος, μακαρίους ὡς ἀνθρώπους*. (Atque hæc quidem hæc tenus). Ac si diceret, hoc pacto prima quæstio propoſita, ad exitum perducta sit. Nunc ad alteramquæ ex ista exunditur accedendum: Consule pro his quæ hoc ca. tractata sunt cap. 1. 2. secundi voluminis ad Eudemum.

CAPVT XI.

Casus autem posterorum atque amicorum omnium, nihil omnino ad beatam vitam conferre, id ab amicitia valde alienum, sententiisquæ omnium repugnans videtur. Cæterum cum multa quotidie euenta existant, eorūque magna sit varietas, cumque alia magis alia minus ad nos pertineant, ea quidem sigillatim in partes distribuere, atque explicare, longum, & infinitum videtur. Vniuersè autem ostendere, & veluti adumbrare, fortasse satis fuerit. Si igitur quemadmodum & res aduersæ, quæ cuique accidunt, aliæ pondus aliquod & momentum habent ad vitam, aliæ leues videtur: ita etiam quæ

quæ amicis omnibus accidūt. Et interest an viuis vel mortuis casus vnusquisque accidat, & longè quidem magis quàm iniquæ & nefandæ res in tragediis antè extiterint, quàm gerantur, profecto hac quoque ratione differentia colligenda erit: Vel potius fortè de hoc quærendum ac dubitandum est, An mortui boni alicuius, aut mali participēs sint: perspicuum enim est ex his, etiam siquid ad eos perueniat, quodcunque illud sit, siue bonum siue malum, perquàm id exiguum, atque obscurum, vel absolutè, vel illis esse: Sin aliter, certè tantum ac tale, vt neque eos qui non erant, beatos efficiat, neque beatitudinem iis, qui eam adepti sunt, eripiat. Videntur ergo res amicorum tum secundæ, tum aduersæ, non nihil ad mortuos pertinere, sed tales & tantæ esse, vt neque beatos aut miseros efficiant, neque quicquam aliud tale.

Quoniam de foelicitate & statu alterius vitæ hominum disputare, non huius temporis, neque Politici muneris est: Idcirco eo posito quod superiori capite diximus, nempe Aristotelem in hac quæstione adducenda dissoluendæque, non modò ad id respicere quod ipse sentit, cuiusque ratio certa & perspicua; nulla extat, sed obscura, quàm ad id quod vulgo hominum ac populorum existimabatur, minus accuratè rem hanc, præceptoris vestigia sequuti, in præsentī tractabimus: Verba tantum ipsius Aristotelis paucis interpretantes, & quasi percurrentes: Reliqua quæ ad hunc locum pertinere possent videbantur, in publicis prælectionibus nostris in duodecimum metaphysicorum, hoc anno Deo volente proposituri ac examinaturi, quomodo & quatenus Peripatetico ea proponere, expèdere, ac statuere licet. Quæstionis huius summa erat, num cum quis è vita excesserit, si eius amici & posterī, in maximas calamitates incidunt, amittat ipse foelicitatem. Affertur duplex ratio, qua ostenditur, Mortuos non esse omnino expertes calamitatum & miserationum posterorum, quos amant, ibi, (Id ab amicitia). Prima Ratio est, quia ab Amicitia vi efficacique & munere alienū effect, nihil ad mortuos pertinere quæ post obitum eorum, suis eueniunt. Altera, quia id sententiæ omnium hominum & populorum clamant, quibus certè non repugnandum est. Pro qua re animaduertendum, Naturam providam & sagacem quæ rerum conseruationi studet quantum potest, animantibus ferè omnibus quæ iisdem speciei sunt, mutuam quandam propensionem & benevolentiam indidisse, vt alterum ex alterius commodis lætitiā, incommodis verò mœrorem acciperet: quo fieret, vt cum arcto istiusmodi inter se vinculo coniuncta manerent, iniuriis, interituique minus essent exposita obnoxiaque. Imprimis autè

sibi vnusquisque, omnibus aliis charior est, & vt Terentianus Birria inquit

Verum illud verbum est, vulgò quòd dici solet,

Omnes sibi melius esse malle,quàm alteri.

Sequitur amor in filios, parètes, & propinquos, quibuscum maiorem naturæ coniunctionem habemus: erga amicos etiam magna est charitas, Amicus enim alter ego: (inquit ille) Erga ciues minor, quòd inter ipsos minor quoq; naturæ cognatio intercedat: Vnde, effecta illa, instituendorum liberorum diligentia, in diuitiis comparandis studium, propagationis nominis auiditas, testamentorum diligentia, aliæque huiusmodi, quibus quasi expressè declaramus, nos idcirco de posteritate velle bene mereri, quia illorum euentuum ad nos quoque sensus sit peruerturus. Chari igitur mortuis etiam posteri esse putantur, ob hanc archtissimam naturæ cognitionem intercedentem, vnde Virgilius, de Anchise inquit. — omnemque suorum

Fortè recensebat numerum, charosque nepotes.

Quapropter tam bona quàm mala viuorum, ad Mortuos pertinentia censentur. De sententiis autem ex antiquitate petitis, satis superius diximus. Hisce sic positis, Aristot. excusat se quodammodo, si quæstionem propositam non adeò exquisitè determinet vt fortasse res postulare videretur, ibi, (Cæterum cum multa). Varii nanque sunt affinitatis gradus, variis item amicitia: præterea euenta quæ illis obueniunt, cum plura, tum grauiora aut pauciora & leuiora, esse possunt, in quibus omnibus magna latitudo est: quare vix ac ne vix quidem fieri posset, vt omnia ista singillatim, determinarentur: fat igitur erit, si summatim & in vniuersum quæstio hæc definiatur. Quod vt fiat, repetitur id quod de Fœlicitate viuorum cap. superiori dictum est, nam præsentis quoque quæstioni conuenit: ibi, (Si igitur quemadmodum). Non omnes successus Fortunæ, puta leues & exigui, sed quales Priamo acciderūt, vel in amicorum & affinium, vel in vitam nostram incurrentes, Fœlicitatē nostram labefactare valent dum viuimus: quare idem de amicorum mortuorū conditione statuendum: vt videlicet existimemus, non omnia, omnium viuorum euenta, & illos attingere. Sed illud præterea est addendum, (Et interest an viuus), Id est, quanquam præceptum istud, tam in præsentis, quàm in superiori quæstione locum habeat, aliquid tamen discriminis esse inter mala, prout ad viuos, & prout ad mortuos pertinēt. Longè nanque aliter superstes & viuens afficiebatur Priamus, dum tot suas, suorumque calamitates ac funera videret, quàm mortuus, fuisset affectus: vix ergo videntur affici atque commoueri Mortui, calamitatibus viuorum. Pro qua re adhibetur similitudo eorum quæ in Tragædiis repræsentari solent. ibi, (Et longè quidem magis). Nam atroces & acerbissimi casus in Actionibus Tragicis repræsentari soliti, Heroes quibus illi asciderūt, iam defunctos nihil attingūt, tūc verè attingebant, cum viuus illis obuenerunt. Quò fit, vt magis videatur quærendum, Vtrum ad Mortuos bona vel mala viuorum villo modo pertineant quàm utrū bona & mala viuorum ad vitam beatam Mortuorum conseruandam vel inquinandam valeant. Concluditur tandem ibi, (Perspicuum enim est ex his), Res aduersas aut prosperas amicorum & posterorum, si qui

Mot

Mortuos attingant, aut quia naturâ sua exiguae sunt, aut quia quantivis magnae in viuis, leues in mortuis reputantur, (vt exemplo Tragicarum narrationum proximè explicatum est) non esse tanti momenti, vt eos, si antea foelices erant, beata vita spoliare, vel si non antea erât, Foelices efficere queât: Quo forsitan modo locus ille 3. ethi. ca. 6. ne cum hoc pugnet, intelligendus, aut erit ad normam illius particulæ appositæ, nempe *deus* planè exigendus.

CAPVT XII.

His ita positis, videamus vtrum Foelicitas habenda sit in numero rerum laudabilium, an in earum quæ Honorabiles dicuntur. Perspicuum nanque est, eam in facultatibus non adnumerari. Videtur igitur id omne quod laudabile est, ob eam causam laudari, quòd sit cuiusdam modi, & ad aliquid quodammodo referatur. Nam iustum, fortem, & omnino virum bonum, & virtutè, propter facta actionesq; laudamus. Robustum autem, & eum qui ad cursum aptus est, & vnumquenque aliorum, propterea laudamus, quòd naturâ, cuiusdam modi sint, & ad aliquod bonum, præstantiâque aliquam apti. Quod etiam ostêdunt Deorum laudes: Ridiculi enim videntur, cùm ad nos referuntur. Atque hoc propterea accidit, quòd laudes (vt diximus) comparatione quadam & relatione tribuuntur.

Magnum habet momentum Foelicitas ab Aristotele primò adumbrata, deinceps paulò illustrioribus coloribus hætenus expressa, ad rationem formandorum morum vitæ Politicæ tradendam: cùm, vt dictum est, vna illius cognitio actiones nostras in vita tanquam Cynosura dirigere, & pro regula normâque certa nobis esse valeat, quò certius scopum attingere valeamus. Quòd verò ad eius naturam attinet, Summum ac præstantissimum bonum, omne amabile in se continens, hominem perficiens, eiusque appetitionem planè explens est: Vnde superius dictum est, consentaneu esse, si quod aliud à Deo munus est humano generi datum, hoc ipsum maximè quod Beatitudinem vocamus, à Deo donari. Magna ergo atque excellens illius dignitas est, de qua post duarum illarum quæstionum obiter interiectarum dissolutionem, in præsentì quæritur: Vtrum Tantum hoc Bonum, in numero rerum quibus Laus debetur, vel in earum potius quæ Honore dignæ sunt, haberi oporteat. Respondetur, foelicitatem non esse laudabilem quod probatur hoc argumento: Quicquid laudatur vel est laudabile, ob eam causam laudatur, quòd sit cuiusdâ modi, & ad aliquid quodammodo referatur, Beatitudo nõ est cuiusdâ modi, & ad aliud quodammodo nõ refertur, ergo Beatitudo nõ est laudabilis: Propositio, probatur & nõ vnica ratione, iteq; Assumptio. Quare cõtexas

m.iiii.

appositè diuidetur in duas partes, quarum prima quæstionem proponit, altera in vnam illius partem argumentum continet. (His ita positis). De honore satis superque antea diximus. De Laude & Encomio, quod cū laude habet affinitatem, et si sint voces quarum mira varietas & abusus esse apud Aristotelem videatur; paucis tamen nunc dicamus. Aristoteles 1. rhet. cap. 9. Laudem in actionibus ex electione, consistere affirmat, id est ad virtutem pertinere, aut etiam ad ea quæ ad virtutem referri possunt, vt quæ fortuito & casu prosperè nobis agentibus cedunt. Definit autem ipsam, vt sit oratio quæ virtutis magnitudinem explicat. In secundo tamen ad Eudemum cap. 1. Laudem, ab encomio distinguens, aliquid addit cū dicit, Laudem vniuersè celebrare facta vniuscuiusque. Vt sit in summa Laus, Oratio quæ facta virtuti consentanea & præclaras actiones vniuersè celebret, atque cōmēdet: Encomiū verò, oratio quæ rectè facta alicuius sigillatim exponat, & extollat. Laudē & Encomiū tāquā partes cōplexu suo tōtinet, *Εὐδαίμωνισμος*, siue *Μακάριος*, & est summus honos qui sermone haberi possit, 1. rhet. ca. 9. Quapropter Deo & Diuinis tantum rectissimè tribuitur: nam est, vt ait Aristotel. finium, alia verò duo eorum quæ aliquo modo ad finem sunt affecta. Sed exoritur statim dubitatio. Nam in hoc cap. & 1. rhet. scribitur, Laudem, pertinere ad virtutem, Encomium verò ad facta præclara. Item in cap. 6. primi magn. mor. negatur, Laudem ad prudentiam pertinere, cū tamen virtutes moris, sine prudentia, quæ illarū regina est, esse nequeant. Respōdetur, Aristotelem & Græcos sapissimè, eodem nomine, & genus & speciem appellare. Porphyrius hoc monuit, qui nomen Differentiæ communiter, & propriè, & maxime propriè sumi posse notauit: Aristoteles quoque diserte docuit, cū in 2. Top. cap. 2. Sophisticum locum vocat, *τὸ ἀγιν εἰς τοῦτον πρὸς ὃ ἀπορίσκειν ὀφείλειται*, cū tamen postea dicat, tunc tantum esse sophisticum, cū *μήτε ἀναγκάσιον, ἢ μήτε φαινόμενον, πρὸς ὃ γίνονται οἱ λόγοι*. Item Amor significat omnem appetentis animæ propensionem erga bonum & iucundum, propriè tamen illam quæ à pulchritudine excitatur. Poeta Græcis, omnis artifex est, propriè tamen ille qui carmine solo imitatur. Ergo si Laus cōmuniter accipitur, poterit non modò prudentiæ verum etiā sciētiis conuenire, vt ex 2. Eud. cognosci potest: omnino autē Laus hoc modo accepta tribuitur iis omnibus bonis quæ nobis nostra industria ac diligētia cōtingūt, & in quarū cōsecutione elaborauim⁹. Vnde Arist. 1. rhet. c. 9. Ea etiā quæ fortuito & casu nobis frequenter obuenerūt, vult laude insigniri posse: Quoniā (inquit) ista tanquam consilio & ratione facta vidētur, & hoc loco omnē perfectionem quæ ad aliud tendat, cōprehendere videtur, vt infrā etiam sub finem ca. 13. Sed annotetur præterea, Laudis nomen in Brutis etiam ab eodē Aristotele aliquando vsurpari, vt 1. rhet. cap. 9. Propriè verò Laus sumpta non scientiis sed prudentiæ conueniet, vt argumentum superius adductum euincit: nam vt dicebat Aristoteles 1. magn. mor. cap. 33. Si Fortitudo omne id agat quod prudentia præscribit, & ad illam laus pertineat, cur ad prudentiā laus non pertinebit? Virtutes item laudantur, quia honestæ sunt & sub actionem cadunt, Laudabilis igitur etiam prudentia erit, quæ honesta est & sub actio-

actionem cadit. Maxime verò propriè accepta vox *ἡτις* virtutibus morālibus tantum conuenit. Quòd verò Laus alicubi Factorum esse dicatur, alibi verò virtutum, nil mouere nos debeat: propriè nanque Elogiis siue Encomiis facta subiiciuntur, Laudi verò nonnisi quatenus virtutem vniuersè cōsequuntur, & in illis virtus, cum lateret, sese ostendit, i. rhet. cap. 9. Hæc ex Aristotele. Quare quamquam quod ad vocis *ἡτις* derivationem Scaliger tertio lib. suæ Poet. cap. 110. appositè loqui videatur, tamen, quum inquit Laudem esse simplicis rei & simplici nudaq; oratione, nisi id intelligit quod Aristoteles *καθ' αὐτὸν* vocat 2. Eudemico ca. 1. non possum vllam assēqui rationem, qua illi debeam assentiri. Secundò, Encomii veluti partem quandā Laudem esse, non possum illi concedere, multòque minus Encomium esse multas laudes: cum contrā, Laus sit multa Encomia simul: est nanque veluti totum, teste Philosopho, & eodem Scaligero, qui dicit, Omnis *ἐγκωμιάζων ἡτις*, nō autem ē conuerso. Nunc ad contextum. (Peripiciū nanque est). Hic locus necessitatem partium assumptarum in problemate ad disputandum proposito declarat: quare non aliter potest explicari, quàm illum Philosophus in 1. magn. mor. cap. 3. explicarit: Ibi Hanc Bonorum diuisionem proponit, vt quædam Honore digna vocet, quædam Laudabilia, quædam verò Facultates. Honore digna ponit excellentia quædam, vt quod est Diuinum, quod est Antiquius, quod Melius, quod Principium. Laudabilia autem virtutes vocat. Facultates sunt, bona omnia externa, corporis & animi etiam, si à natura nobis contingant, vt vis ingenii. Hoc superius nos diximus. Quare explodens Arist. Foelicitatem à genere illo bonorum quod Facultates continet, dubitatione tantum id egere videtur, quod propositū est, nimirum vtrū Foelicitas in bonis Honorabilibus, vel potius Laudabilibus numeranda sit. Quòd vero meritò Foelicitas absque hæsitatione aliqua à Bonis quæ Facultates dicuntur, explodi debeat, liquet ex iis quæ eodem cap. Arist. docuit: Facultates nanque & bene & male agendi potestatem nobis dant, quod de virtute aut Foelicitate affirmare nefas est. (Videtur igitur). Altera pars, in qua continetur Propositio argumenti à nobis propositi. Ea verò vix eget interpretatione, adeò seipsa nota est. Dicamus tantum, Laudem ad illos pertinere dici, qui sint *ποῖον τι, & πῶς τι πῶς ἔχουσι*, id est qui aliquem habitum, aut aliquam habilitatem aptitudinēque ad aliud quod sit veluti finis, & bonum, possident. Hoc modo Hominem Fortitudinis habitu præditum, *διὰ τὸ ἔργον καὶ τὰς ἀρετὰς* laudamus, item Robustum, & eum qui aptus est ad cursum, *τὸ ποῖον τινα πεφυκέναι, καὶ ἔχειν πῶς πῶς ἀγαθόν τι καὶ ἀσθενῆναι*. Quo in loco notandum est particulam *ἀσθενῆναι*, non propriè hoc loco Honestū significare, sed vt Lambinus vidit, præstantiam aliquam actionum: hoc enim modo bene respondet habilitatibus iis, quibus pro fine ponitur. (Quod etiam ostendunt Deorum laudes). Confirmatio est propositionis, quæ non vno modo ab omnibus explicatur: Mihi illud arridet, vt dicamus Aristotelem Ridiculos eos haberi velles, qui Deos cælestes, dignos esse laudibus fingunt. Hoc enim modo illis videmur accommodare, quod nostrum tantum est, id est eos non esse simpliciter bonos, sed persequentes bonum, aut aliquo modo affectos ad finem

pliciter bonum: cum tamen Deus bonum sit simpliciter, & in seipso planè optimum, nil melius extrà habens, quo perfici possit, & ad quod referri debeat, imo ad eum (vt idem dicit) *ἢ τὰλλα ἀναφέρεται*. Sed obscura semper remanet explicatio illorum verborum *γλοῖσι ᾧ φαίνονται, θεὸς ἡμᾶς ἀναφέρει*. Lambinus Thomam sequutus, putat particulam *γλοῖσι*, referri ad proximum superius, nempe *ἐπάνον*, & idem hīc significari quod decimo huiusce tractationis scriptum legitur: Ineptam videlicet Deorū laudem futuram esse, si quis eos ita laudet, quòd malis cupiditatibus careant. Hæc & alia ab aliis proposita, nullo pacto, quod ad rem attinet possum improbare, neque Thomæ, neque aliorum sensum: petere tamen explicationem consentaneam verborum Aristotelicorum possum, debeoq; , cum omnes particulam illam *ἀναφέρει* aliter accipiant, quàm accipi oportere videatur, & vim aliquā verbis inferant. Quare vetus interpres & Argyropylos, qui particulam *γλοῖσι*, ad *θεὸς* retulerunt, rectius meo iudicio senserunt, Antithesis nāque est inter hāc sententiam, & alteram quæ sequetur, quàmque nos paulò antè aduximus: vt enim hīc Deus *θεὸς ἡμᾶς ἀναφέρει*, falso ponitur, ita inferius, *θεὸς τὸν θεὸν ἢ ἄλλα ἀναφέρει*, verè affirmabitur. Sed adhuc in obscuro sumus, nā nondū patet quomodo Deus ridiculus censeatur, quia ad nos referatur. Dicatur ergo (si placet) vituperari hoc loco Laudes illas quæ Diis tribuuntur, eò quòd habilitatem quandam habeant, qua nobis benignè faciant, ac si nos illorū finis effemus & ii quibus illi benignè facere (quod est ad nos quodāmodo referri) studeāt. Hoc nanq; modo ridiculos, & nullius momenti Deos cælestes fingere videmur. Fortassis autè hoc nomine aliquos perstrigit Aristoteles, his suis verbis, quorum nos nullam habemus notitiam. Neq; hinc colligere licet, malè Poetam illum summum & Spiritu sancto afflatum Dauidem, Dei laudes cecinisse: siquidem Laus, alio modo pro Honoris parte (vt superius diximus) accipi potest: quando videlicet, vt obseruantiam, studiū ac pietatem qua aliquem prosequimur ostendamus, illius egregia facta, multasque virtutes commemoramus, orationēque commendamus illustramusque. Hoc etiam modo Laus virtutis præmium: & Virtus, tam honore quàm laude digna censetur, quod Aristot. 1. magn. mor. cap. 3. affirmabat, & multis negotium facebat: Quanquam alia quadam ratione, virtuti tam Laus quàm Honor tribui queat: Nam si ipsam vt bonū quoddam præstans & quasi finem spectes, ad quod industria nostra, studiū atque vigilis aspiramus, Honore dignissima est: liquet id ex iis quæ hoc nostro capite scripta legimus: Si verò spectetur vt causa & habitus quidam, quo Felicitatē (quæ finis omnium est) quasi aucupamur, iam Laudabile bonum appellabitur. Quod nonnulli Docti dixerunt, Laudi tunc propriè relictum esse locū, cum veremur ne quis aut virtutis cōsequendæ difficultate deterritus: aut voluptate illectus virtutē deferat, ad Laudis naturā vix pertinet, quanquam illius accidens sit, non tamen perpetuum, vt cōstat. Quid? nonne Laudes eorum etiam extant, qui è vitā excesserunt? Præterea nullū habet ista conditio Aristot. verbū quod pro se faciat, hoc præsertim capite, vnde illa extūdi quāmaximè posse videretur. De Alexandri sententia hac in re non valde laboro. Sed redeo ad Aristotelem.

Quod

Quòd si Laus in hoc genere rerum est, constat rerum præstantissimarum non esse laudem, sed quiddam laude maius, & melius, quemadmodum apparet. Nam & Deos beatos atquæ fœlices prædicamus, & viros maximè diuinos vitam beatam degere dicimus. Itémque ex bonis rebus, nemo laudat Beatitudinem vt Iustitiam, sed vt diuinius & melius quiddam beat. Videtur autem Eudox⁹ rectè voluptatis causam egisse, cùm primas partes ei tribuere voluit. Nam cùm bona sit, & non laudetur, iudicari hoc ipso putauit, eam esse præstantiorem rebus laudabilibus. Quo etiam in genere Deus ac Bonum est, quoniam ad ea cætera quoque referuntur. Laus enim virtutis est: nam per eas apti sumus ad res honestas gerendas. Encomia autem sunt operum tam eorum quæ corporis, quàm eorum quæ animi viribus obeuntur. Sed hæc quidem accuratius inuestigare, eorum est magis, qui in Encomiis scribēdis occupati sunt: nobis autem ex iis quæ dicta sunt, perspicuum est, in bonis honorabilibus, & perfectis Beatitudinem esse numerandam. Quod etiam ita esse, ob eam causam videtur, quia Principium est: Huius enim gratia, omnes reliqua omnia agimus. Principium autem causamq; cur cætera bona sint, Honorabile quiddā, & diuinū esse ducim⁹.

Ista quæ vix egent interpretatione, tantum percurremus. Si Laus ad tales res pertinet, quales nos antea proposuimus, rectè sequitur, Res in suo genere præstantissimas, optimas, per se bonas, & non aliò relatas, Laude nò decorari: sed cùm supra laudes se extollant, veluti diuiniora & meliora quædam mortalibus suspicienda, Honoribus coli & beari debere: vt Dii, Heroes, & quæ Diuinitatis plenissima esse videntur, vt Fœlicitas. Huius rationis occasione elegāter Eudoxus causam voluptatis egisse, eamque defendisse dicitur. Nam quia animaduertit, voluptatem à nemine Laudari, idcirco affirmauit id fieri, quoniam cùm voluptas sit finis & summum bonum, quod aliò nò refertur, & quonihil melius est, honore potius quàm Laude digna sit: Laus enim virtutibus tantum tribuitur, quatenus videlicet per eas idonei sumus ad res honestas agendas, id est quatenus per eas, finem aliquem præstantiorem, & quod optimi maximèque expetendi vicem gerat, studio & diligentia nostra adhibita, consequi valeamus. Encomia his finitima sunt, pertinent enim ad opera & facta præclara, à virtutibus & habitibus,

tam animæ quàm corporis profecta: quæ & ipsa aliò referuntur, nempe ad Foelicitatem. Vnde colligitur, Beatitudinem, eò quòd Finis sit omnium optimus, ac desiderabilissimus, cuius gratia omnia facimus, Principium, omne amabile, omne iucundum in sese continens, tanquam Diuinum quippiam in numero earum rerum collocandam esse, quibus Honos & is etià magnus debeat. (Sed hæc quidem accuratius). Excusatio perspicua, cuius afferendæ occasio sumitur ex iis quæ proximè de Laude & Encomio dixerat, & qua dicit: De Laudis & Encomii natura diligentius disceptare, non esse præsentis instituti, sed eorum munus, qui Laudes & Encomia scribunt: (Quia principium est). Quicquid est Excellens, aut vt Antiquum, aut vt Melius, aut vt Principium, dicitur Honore dignum, 1. magn. mor. cap. 3. Annotetur hoc loco, Laudem ad id pertinere quod ad aliud bonum quod est veluti finis relatum est, vt patet: vnde sequitur necessàriò, vt tunc tantum Laude afficiamus aliquem, cum studio & industria sua, in prosecutione illius boni inflàmato animo & impigrè strenuèque elaborat: contrà verò vituperemus, si negligenter turpiterque in ea re se gerat. Annotetur secundò, Huc quidem id posse referri, quod ex sententia Alexandri de Laude à nonnullis dictum superius reprehendimus, Laudes nempe ad cohortandum referri posse, cum Laus in illis sit, in quibus studium & diligentia nostra desideratur, non tamen, vt diximus, hoc ad propriè sumptum Laudis vocabulum pertinere. Annotetur teritiò. Quicquid ob aliquam præstantiam eminet atque excellit, id venerationem, cultum, & honorem mereri. 4. Eth. cap. 3. Vnde, & egregios artifices quos scimus in arte sua excellere, plerunque colimus. Item eà scientiam, quæ de simplicibus & diuinis mentibus pertractat, nempe Theologiam, Aristoteles Honorabilissimā appellat. Quanquam si aliquis ex illa præstantia fructus in nos proficiscatur, maior semper honos illis adhibeatur, vt Foelicitati, vt Theologiæ, vt Mentibus cælestibus, vt Deo: verba Philosophi vnde ista extunduntur, scripta sunt 4. eth. cap. de Magnanimo. Quod si quis petat, qua ratione adducti eos admiremur, atque honoremus, qui quanquā aliquam in se habeant præstantiam, non tamen nobis fructuosi sunt: Respódetur, id à nobis fieri, quia si minus vtilitatem nobis afferant, saltem volupati & iucunditati sunt, quæ voluptas in genere bonorum est: omne autem quod bono aliquo excellit honorabile est. Sed iam ad finem tractationis de Foelicitate humana peruenimus, Quare commodioris Doctrinæ gratia cōcludamus in angustum loci spacium ea, quæ hactenus de illius natura ab Aristotele scripta sunt. Id fiet, si posita imprimis illius Descriptione, causæ eiusdem omnes enumeretur, postremò definitio perfectissima assignetur. Est ergo Humana Foelicitas, quæ hoc loco queritur, nil aliud quàm Bene viuere, aut Bene agere, cap. 4. Efficiens illius causa, est duplex, vna extrinsecus posita, altera interna, quæ vicem formæ gerit, vt ex Auerroe non semel diximus. Causa extrinsecus posita, prima maximèque communis. Deus est: Minus verò generalis Fortuna, cuius prosperitate egemus, vt integram Foelicitatis possessionem obtinere ac retinere valeamus, cap. 9. Propriæ verò magis, externæ causæ efficientes sunt, Parentum in nobis suscipiendis & alen-

dis, Præ-

dis, Præceptorum in nobis bene educandis instituendisque diligentia sedulitasque. Efficiciens autē causa interna, est, Actiones probæ virtuti prudentięque consentaneæ. Finis Fœlicitatis, ad quod videlicet tanquā ad causam ipsa referatur, est Fœlicitas, quæ in contemplatione versatur, cuius deinceps nullus finis est, cum ipsa sit finis & extremū quod fertur humana natura Finis cōmunis ille est ac generalis, Vniuersitatis nēpe perfectio integritasque, & gloria. Dei in eius benignitate ita fusa, elucens. Forma, est vis & natura Fœlicitatis, quæ ab Aristotele tribus illis conditionibus expressa est. Bonum perfectum, Seipso contentum, Propter se tantum exoptandum. Materia illius, cum sit accidens hominis, ipsumque exornans & perficiens, Primaria erit, Mens prout agit, & Appetitus ratione conformatus, Secundaria corpus, quod etiam cum Hominis pars sit, optimum statum habere vult. Hæc paucis additis, aut mutatis, Fœlicitati quæ in Contemplatione consistit, quæque præstantissima est, conueniunt. Sit igitur Fœlicitas, Bonum perfectum, quod satis est homini, propter se expetendum, pendens ab actionibus animi rationis compotis, cum virtute congruentibus, & Fortunæ prosperitate in vita perfecta, à Deo Hominum generi datum, vt vniuersitatem hanc perficeret, suamque benignitatem magis patefaceret.

CAPVT XIII.

Sed quoniam Beatitudo est actio quædam animi, virtuti perfectæ congruens, virtus ipsa consideranda est: Sic enim forsan Beatitudinem melius contemplabimur.

Nunc vult Aristoteles extremam manum adhibere, exprimendæ imagini Fœlicitatis: de qua hactenus quid & qualis sit disceptatum est. Principia nanque illius intimius, virtutisque naturam multiplicem, sequentibus libris speciatim magis, atque ad viuum, vt aiunt, examinata proponet. Hoc volunt verba illa. *τάχα ὅδε ἵσως αἰέλλοιεν ἢ περὶ τῆς δαδαιμονίας θεωρήσαιμεν. & paulo infra περὶ ἀρετῆς ὅ ἐστι σκοπεῖν αἰσθητῶν δυνάμετιν ἐξ ἧ τοῦ μὲν ὅδε ἡ δαδαιμονία αἰσθητὴν.*

Atque videtur qui verē Ciuilis est, huic maximam dedisse operam: vult enim ciues bonos efficere, ac legibus obedientes. Exemplo nobis sunt, Cretensium & Lacedæmoniorum legislatores, & si qui alii eiusmodi extiterunt. Quod si hæc, ciuilis scientiæ propria disputatio est, quæstio hæc consentiet cum instituto, quod ab initio proposuimus.

Alia ratio affertur, cur de Virtutibus speciatim atque exquisitè age-

re oportet. Quæ sumitur à munere eius qui verè Politicus est, id est ad administrandam Rempub. idoneus: cum nanque illius munus sit, Ciues efficere bonos, ac legibus obtemperantes, non potest id præstare, nisi in virtutis studio maxime sit exercitatus: omnes enim leges à virtute directæ sunt. Quod etiam testimonio quorundam legum-latorum confirmatur. Vnde colligit, hoc etiam nomine in hac tractatione de virtutibus agi oportere, quandoquidem sit πολιτικὴ πρῆξις, vt initio libri expositum est. (Atque videtur qui verè Ciuilis est). Aristot. 7. pol. cap. 13. loquens de Ciuitate beata, duo ad illam desiderari docet, virtutes ciuium, & Bonæ eorumdem externa. Hæc cum fortunæ arbitrio tribuantur, & in nostra potestate non sint, precibus à Deo vult exposci: Illa vero à legum-latoris consilio, & scientia comparari, qui legibus suis normam vitæ honestæ probis viris spectandam & seruandam exhibet, malos verò coercet: præterea ipse studet, quomodo ciuis quisque, vir studiosus id est virtute præditus euadat. Cæterum locus huic omnino similis est in 3. pol. cap. 6. vbi ita scribit Aristoteles: Cum autem tunc qui bonis legibus student, hi ciuilis virtutis, contrariique vitii primam rationem habeant, dubitari non debet, quin quæ ciuitas verè non nomine tenus appelletur, hæc de virtute imprimis debeat esse sollicita. Ex quibus etiam verbis liquet, quos vocet hîc καὶ ἀλλήθῃ πολιτικούς, eos nempe qui non sermone politici sunt, sed opere. Sed colligatur ex his, præceptum generale, Virtutes nimirum & vitia legibus esse priora: Quod stabilitur etiam testimonio Aristotelis 5. Ethic. cap. 2. vbi hæc leguntur, Ac lex quidem, & fortitudinis muneribus fungi imperat, vt non deferere locum atque ordinem in acie, neque fugere, neque arma deicere: & temperant, vt non adulterari, neque cuiquam stuprum inferre: & senis ac mansueti, vt neminem verberare, neque cuiquam maledicere: itémque in cæteris virtutibus ac vitiis, partim iubendo, partim vetando: rectè quidem ea lex, quæ rectè ac salutariter, perperam autem quæ negligenter & inconsideratè lata est. Oportet itaque vt legislator in primis virtutes cognitæ atque perfectas habeat, mox illas legibus suis in hominum vitam introducat: propterea quæ leges non nisi ex accidenti necessariæ sunt ad viros probos efficiendos, quatenus videlicet iubent homines ex virtute viuere, improbiq; consuetudine parendi bonis ac salutaribus legibus bene morati fiunt: secundo ethicorum capite primo. Per se verò Lex ad virtutes comparandas nil confert, cum simpliciter Homines Boni, & Mali, Virtutibus moralibus Vitiisque prædicentur. Veruntamen quanquam Lex naturâ sit posterior virtute & vitio, id tamen non reddit falsam Aristotelis sententiam, qua dicitur, Ciuilem velle legibus, ciues bonos efficere: primum enim, non omnes sola doctrina ad probitatem atque honestatem excitat, neque sola turpitudine, à rebus vitiosis deterret: sed aliqui imò multi reperiuntur, qui solo metu coercentur, & propter supplicium tantum à vitiis ac flagitiis abstinere. Præterea à pietatis directam institutionem ad virtutem consequi difficile est, nisi qui in legibus rectis & iustis fuerit educatus. Temperanter enim & patienter viuere, & vulgo & Adolescentibus iniucundum est, quapropter & educatio-

nem

nem & studia, & exercitationes legibus descriptas esse, necesse est. Hæc Aristoteles diuinitus 10. ad Nicomachum, cap. vltimo. Quæ utinam ob oculos continenter haberent omnes qui ad gubernacula Rerum publicarum sedent. Ea certe Geneuenses mei habent, qui non modò certas quasdam leges certòsq; ordines ad mores, maximè verò Adolescentulorù probè efformandos, bonisq; & iustis actionibus instituendos assuefaciendosq; statuerunt, verum etiam in nullam aliam rem magis incumbere toti videntur, quàm vt à primis illis temporibus ætatis, optimus cursus, pietatis nempe, vigilantia, assiduitatq; instituatur: Animaduertunt nanque Pii viri vel ipsa etiam naturæ ratione admoniti, ad præclaram aliquam formam excipiendam, Materiem idoneam redditam prius esse oportere, id est præcultam præparatamq;: Permagis enim hoc interest. Nam prout Materies hoc vel illo modo erit affecta, ita etiam vel præstans vel vilis forma in lucem prodire solet. Ita prout Animus Hominis educatione à puero adhibita præparatus erit, maiores vel minores ad virtutem, ad honestatem & decus progressus faciet. Sed ad rem: Vult Legislator & Politicus ciuib; ad virtutem assuefaciendis, eos bonos efficere, secundo ethicorum capite primo. Vnde tum probi ciues dicuntur, cum legibus parent: parent autem legibus cum probi sunt: probiq; fiunt consuetudine parendi bonis legibus, vt omnino illud verum sit, Ciuem bonum, & bonum virum in rectè instituta Repub. idem esse. Idcirco Aristoteles non modò inquit. *Ελευται δὲ τὸς πολίτας ἀγαθοὺς ποιεῖν*, sed etiam *ἡ νόμος ἀνθρώπων*. (Cretensium & Lacedemoniorum). de Horum Legumlatoribus legib;que optimis ad mores ciuium informandos pertinentibus, habes in hystoriis: siquidem veluti insigniores & nobiliores celebrabantur teste etiam Arist. 2. pol. cap. 9. & in hoc præsertim laudatur, ab Aristot. 10. ethic. cap. vltimo Respub. Lacedemoniorum cum paucis aliis, quòd in ea lator legum educationis & studiorum curam habuerit, quàm quàm multa earundem instituta ab eodem reprehenduntur, lib. 2. pol. cap. 6. & 7. (Quæstio hæc consentit cum instituto). Eustratium, qui hæc ad methodum tractandæ disciplinæ politicæ refert, non probo, quòd à verbis minimum discedat, præterea verò Aristotelis argumentationem conscindat, quæ tamen integra est. Dixerat, Politici hominis esse, de virtutibus disputare, quia virtutum in primis efformator & Architectus esse debet: Nunc colligit. Hanc disputationem ad præsentem tractationem pertinere: siquidem ista, vt initio libri dictum fuit, Politica quædam scientia est, bonum vniuscuiusq; & Ciuitatis (idem enim est) quærens. In hunc etiam modum Auerroes, & Thomas interpretantur.

De virtute autem videndum est, humana videlicet: Nam summum hominis bonum, humanamq; Felicitatē quærebat. Virtutem verò humanam appellamus, non corporis sed animi virtutē. At beatitudinē animi actionē dicimus. Quæ si ita se habet, perspicuū est oportere Poli-

ticum cognita quodammodo habere ea quæ ad animum pertinent, quemadmodum etiam qui oculos, & totum corpus curaturus est, oculorum totiusque corporis naturam perspectam habere debet, atque eò quidem magis, quò scientia Ciuilis est maiore honore digna quàm Medicina. Atqui politiciores Medici multùm operæ in cognitione corporis ponunt: ergo & Politicus in animi cognitione, operam conferre debet, conferre, inquam, harum rerum gratiâ, & quatenus satis sit ad ea quæ quærimus. Nam accuratior eius explicatio, maioris fortasse negotii sit, quæ ea ipsa quæ nobis proposita sūt. De quo in libris Exotericis, satis copiose à nobis dicta sunt nōnulla, quib' vtendū est.

Restringit Aristoteles statim, quod absolutè antea proposuerat, non tam rei necessitate impulsus, quàm commoditate opportunitatis, qua sibi additum ad quædam, prius adhuc quàm virtutum naturam explicet necessaria pertractanda patefaciat. De virtutibus quidem ait, hoc nobis loco disceptatio instituenda est, sed non de omnibus, verùm de iis quæ hominis propriæ sunt: Et de iis etiam non omnibus, sed quæ ad animum illius pertinent: quibusque animus hominis quasi subiecta materies informatur effingiturque. Ex quo tandem colligit, consensaneum esse rationi, Politicum naturæ & vim animi quem virtute ornare vult, aliqua ex parte contemplari debere: quemadmodum etiam, bonus Medicus, qui oculos totumque corpus curaturus est, plurimùm operæ studique in oculorum totiusque corporis cognitione consumit. Quanquam non magnopere animæ virium inquisitionem explanationemque ad Ciuilem pertinere dicit: sed eatenus tantum quatenus satis sit ad animum quo ad eius quasdam partes curandum, id est, vel virtute ornatum conseruandum, vel vitiorum morbo affectum in suam sanitatem restituendum. (De virtute autem), propositio. (Nam summum hominis bonum), probatio propositionis. Quæ omnia perspicua sunt iis quæ superius attulimus. (Virtutem verò humanam). Gradatim descendit, & magis speciatim propositum suum aperit. Quod sanè notissimum erat, ex cap. 7. sed hîc explicatur, vt necessitas tractationis de anima, quæ statim subsequutura est, aperiat: Opponitur autem virtus animæ virtuti corporis, quo nomine id omne intelligi volo, cuius actio manus aut alicuius partis corporis operâ eget, vt saltatio, equitatio, aliâque his finitima. (Quæ sita se habet). Dixi initio huius libri, Moralem hanc Facultatem, Artem quandam esse, quæ pro Fine & Scopo habet virtutē, pro Subiecto verò Homine, siue hominis animū: hunc enim vult bonis morib' effigere informareque. Quare debuit Arist. naturā animi, Subiecti sui, paucis contēplari: Subiecti in quā sui, quia Arist. 2. pol. c. 5. de artib' loquēs dicebat, Voco autē materiā, subiectū, ex quo opus cōfiscitur,

vt tex-

vt textori lanæ, quasi materiæ subiiciuntur, æs autem statuario. Hoc subiectum non vult conficere Ars, sed Finem, vt ex primo politicorum capite sexto illis verbis disci potest: Nam vt medicina infinite fertur in sanitatem, & artes suum quæque finem sine modo petunt, quippe quem maxime volunt efficere, &c. Item ex iis quæ initio septimi capitis habentur. Vt enim Politica non efficit homines, sed à natura sibi traditis vtitur, &c. Cuique verò artifice sat est, si vel tenuè cognitionem sui subiecti habeat, vt fabro lignario ligni, (perfectam nanque contemplatori Philosopho relinquit,) ita Politico sat est si quarundam animi partiū quas curat, quarūque sanitatē boni homines & fœlices, morbo autem improbi & miseri existimantur, naturā leuiter sibi informetur, plena tractatio disquisitiōque Physico referuatur. Idcirco Aristot. eles inquit, *πῶς εἰς ἑαυτὸν* & infra, *θεωρητὸν ὃ τοῦτον χάριν καὶ ἐπ' ὅσον ἰκανῶς ἔχει πρὸς τὰ ἐννοούμενα*. Cæterum exemplum à Medica disciplina sumptum, quàm maxime quadrat: vnde Eultratiū in præfatione huius dicebat. Ciuitatis quatuor esse præcipuas partes sibi mutuò analogia quadam respondentes, Legislatricē nepē, Iudicialē, Exercitatricē, Medicinā. Homo nanque qui & Politicus est, ex animo constat & corpore: quare oportuit rationes & vias quasdam inueniri, quibus bona ac naturalis constitutio tam animi quàm corporis præsens quidem conseruari, absens verò reuocari posset. Legistratrix igitur, animos ciuium naturā bene constitutos, rectè institutis legibus, in bono eo statu conseruat, vt modum ac regulam in omnibus seruantes, benè iustēque sibi aliisque viuant. Cui, si quando ciues improbitate & morbo seu vitio animi, à formulis honesti discedant, comes fit Iudicialis, quæ pœnas exigit, erratāque castigat. Ita in Corporibus, quæ naturaliter se habent, & in sanitate constituta sunt, Exercitatrix, congrua & moderata exercitatione adhibita, in suo statu firmat atque conseruat: ea verò quæ à bona temperatione, naturæque exoptato statu ceciderunt, Medicinā naturæ subueniens, morbum debellans, in pristinam sanitatem restituit. Præterea quoad subiecta etiam in quibus versantur, magna est Politici & Medici similitudo. Corporis membra quædam & partes diuersam naturam obtinentes, sunt, ita Animus multas habet quasi partes, vires & facultates. Et si verò munera vtriusque similia sint, præstat tamen tantum Politicus Medico, quantum Animus Corpori antecellit. Politicus inquam, idest Legislator qui Philosophus est (vt Aristoteles non semel & tacitè & expresse monuit) non iuris quiuīs Peritus: ille nanque Auctor legum est, & Philosophiæ partem sibi vindicat, hîc quasi custos & minister legum habetur: Annotetur insuper in contextu, Oculi & Animæ collatio, quorum duorū quāta similitudo in officio, dignitatēque extet, alibi diximus. (Politiores medici) quos capite primo libri de AEstheteriis sensuum & sensibilibus, item initio libelli de sanitate & ægritudine: Medicos *φιλοσοφώτερος τῶν τέχνην μετόχους* appellat: hoc in loco *χαριέστερας*, idest eruditiores dicit, & sunt ii qui artem non Empyriā quadam tantum tenent, sed accuratè illius præcepta exquirunt. (Maioris negotii est) Physiologioci nimirum, atq; illius partis physiologiæ, quæ honorabilissima dicitur, primo de anima capite pri-

n.i.

mo. Quid si dicas Metaphysices? nil certè obstat, vt aliàs ostendimus. (De qua in libris Exotericis). Multa de hac voce à multis dicta sunt: Præter cæteros verò, ii mihi summopere probantur, qui dicunt Aristotelis duo librorum genera fuisse, vnum populariter scriptum, quod *ἑσπερινόν* appellauit: alterum limatius quod in commentariis reliquit, & *ἀκροαματικόν* dixit. Non quia, vt Plutarchus censuit, in illis ciuilia, moralia, & oratoria, idest leuiiores rationes tractentur, in his verò subtiliora, vt Natura, Deus pertractentur, sed quoniam, vt Alexander & Eustratius scriptis suis mandarunt, tractationis dissimilitudo, non rei varietas, in illis animaduertenda fuit: de iisdem enim rebus ab Aristotele bis disputatum esse, isti tradunt, sed in Accroamaticis quidem subtilius, atque ad limandam veritatem aptius, in Exotericis verò probabilius, atque ad efficiendam opinionem accommodatius. Cui quidem sententiæ quam ego verissimam nunc iudico, id non leue testimonium esse crediderim, quòd vix vnam aut alteram tractationem Aristotelicam reperire licet, in qua non de Exotericis eiusdem argumenti disputationibus mentio fiat. Atque hanc consuetudinem non in scribendo solum, sed etiam in docendo Aristotelem retinuisse Eustratius & Plutarchus declarant: nam auditoribus iis, quorum ipse optimum ingenium spectatum haberet, acroamaticam disciplinam & quidem matutinis horis in Lyceo tradēbat, aliis verò exotericam, vespertinis horis, necnon extra lyceum. Mirum tamen est, vt obiter illud etiam dicam, Exotericorum istorum librorum nullum aut certè paucos ad manus nostras peruenisse. Eudemum Dialogum in quo de anima exoterice, teste Philopono, agitur, nos, quod sciam, nondum vidimus. Extant libri illi quatuordecim, Theologiæ siue Philosophiæ Mysticæ Romæ anno 1519. impressi, in quibus multa de Diuinis differuntur: Cætera perierunt, nisi problemata (quæ tamen non in vna certa materia versantur: libellū de mundo aliæque eiusmodi, huic librorum generi adnumerari velimus. Vt cunque verò sit, non dubito amplius de illorum errore, qui Exotericos commentarios apud Aristotelem, interpretantur eos qui extra rem scripti sunt.

Veluti, vnam eius partem rationis expertem esse, alteram verò participem. Vtrum autem hæ distinctæ sint quæadmodum partes corporis, & quicquid in partes secari potest, an ratione duæ sint, suapte alioqui natura indiuisæ, vt in rotunda figura ea pars quæ conuexa, & ea quæ concava dicitur, ad id quod agimus nihil refert. Eius autem partis quæ rationis expertis est, vna est pars quæ omnium communis est, & quæ plantis etiam cōuenit, eam dico quæ causa est cur alamur augeamurque. Talem enim animi vim, cū iniis omnibus quæ aluntur, atq; adeò in fœtibus imperfectis ponere licet, tum etiam in perfectis animantibus:

pro-

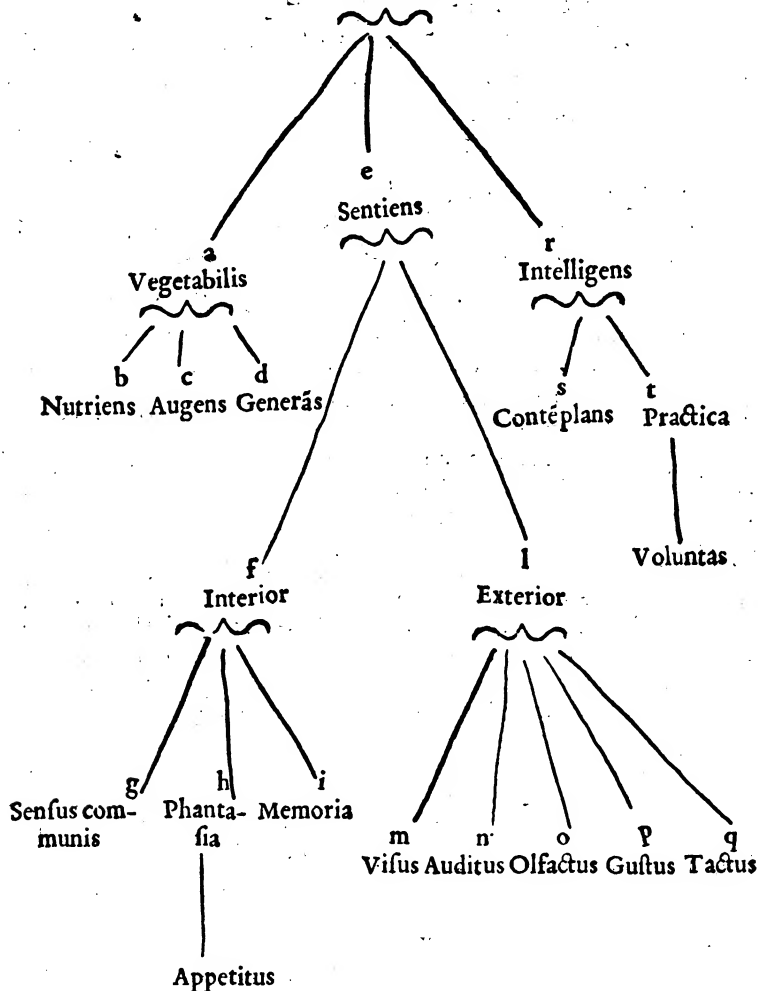
probabilius est enim hanc eandem esse, quàm aliam. Huius itaque virtus omnium communis, non hominis propria esse videtur, quippe cùm in somnis hæc particula, atque hæc vis suo munere fungatur: Atqui bonus ab improbo in somno minimū discernitur. Hinc illud, quod aiunt, Inter beatos ac miseros dimidiam vitæ partem nihil interesse: eiusque rei ratio probabilis cur ita accadat, afferri potest. Somnus enim animi requies est, qui vel probus, vel malus dicitur, nisi si motus quidam sensim interueniant ac permaneant, atque ita bonorum, quàm quorumlibet aliorum phantasmata sint meliora. Sed de his quidem satis. Alendi itaque vis prætermittenda est, quando quidem virtutis humanæ sua naturâ expers est.

Egimus capite septimo nonnulla de hac Animæ diuisione, quæ ab Aristotele non modò hoc in loco, sed etiam sæpissimè in aliis libris Ethicis Politicisque repetitur: Quoniam igitur, ad politicum accurata exquisitio harum animæ partium, non magnopere pertinet, paucis quibusdam additis, satis muneri nostro interpretandi fecisse videbimur. Quod verò in præsentia addendum esse existimo, illud est, vt partium aut facultatum animæ diuisionem quandam, non illam quidem integram, sed huic loco accommodatam, ex Aristoteléque desumptam, spectādā ob oculos ponam, necnon earundem breuissimam quidem, verissimam tamen explicationem subnectā. Neque erit hoc, vt puto, à re alienum, præterquā enim quòd ad Moralem hanc tractationē aliquo id modo pertinet, Animi nostri naturam, quod multò magis est, vel potius nos ipsos nobis notos reddet: Ex qua demum cognitione, multæ magnæq; vtilitates in nos prouenire possunt, vt Cræso Lydorum Regi, fortunatissimo, quoniam pacto reliquas vitæ partes, foeliciter peragere posset oraculum consulenti, significatum est.

FORMVLAM ET FIGVRAM DIVISIONIS HABEBIS SEQUENTI PAG. DESCRIPTAM.

n.ii.

ANIMAE TRES SVNT QVA-
SI PARTES.



Multæ sunt rationes potestatum & partium animi diuidendarum: Vnde & illa ex Aristotele dici solent: Animas esse tres, Potestates quinque, Genera viuientium quatuor. Nos hoc loco naturas facultatum, & gradus perfectos animatorum, quæ in hac inferiori mundi parte sunt, spectamus.

a. Hæc quæ infima & ignobilissimæ est, Plantis etiam conuenit, & nul-

nullum aliud bonum pro fine ad quem suapte natura feratur, propositum habet, quam incolumitatem & salutem, quam vt conferret aut amissam recuperet, convenientibus quibusdam ad eam rem instrumentis; à natura munita est: ratione caret, quam etiam non audit, & in somno præcipue sua munera exequitur.

b. c. d. Nutritio ab anima efficitur non à naturâ, vt Medici existimant, auxilio tamen Caloris insiti, qui veluti præcurrens, alterat, & cōcoquit id quod parti nutriendæ assimilandum est. Est ergo nutritio nil aliud quam appositio quædam substantiæ deficientis, partibus, aut Conuersio nutrimenti in corpus animatum. In qua Nutritione tria sese nobis spectanda offerunt, Quod nutritur, Quod nutrit, Quo efficitur nutritio. Nutritur Corpus animatum cuius humidam substantiam Calor insitus ob sui conseruationem assidue depascitur: Nutrit Anima: Nutrimur verò alimento, quod potestate est substantia partis nutriendæ, actu verò talis à Calore insito alterante concoquente & mutante, tam in ventriculo, quam hepate venis, & ipsis particulis, efficitur. Viget autem Nutritio in animato, quandiu viuit. Nutritionem sequitur Actio, quæ sit eodem alimento, non prout simpliciter quædam substantia est, sed prout est quoddam Quantum: Vt Actio nihil aliud sit, quam solidarum animalis partium amplificatio in longum, latum, & profundum. Et hæc in viuente aliquando quiescit. Generatio non vna & simplex actio est, sed ex alteratione formationeque componitur, & est Actio animæ, qua animantia ad producendum quod sibi ad similitudinem formæ respondeat, apta sunt, partesque singulæ in animantibus & ipse fœtus perficitur.

e. Sensus apud Peripateticos, est quædâ Forma siue facultas ex materiæ sinu eruta, constans ex temperatione elementorum, atque instrumento corporeo ad res extrinsecus obiectas percipiendas vtens. Traducitur autè ad actum Facultas ista, susceptione specierum à rebus extrà positis ad organa sensuum delatarum. Tunc enim sensilia percipere & diiudicare potest, cum ipse in sensilium speciem quasi formatus erit.

f. g. h. i. l. m. n. o. p. q. Vnicus reipsa sensus in homine est, in Corde manens veluti in Regia, qua ratione Interior appellatur: vitur autem quasi manibus propriis quibusdam organis, ad res externas capiendas: ad colores Aspectu, ad odores Olfactu, ad sonos Auditu, ad sapores Gustu, ad primas qualitates & quæ ab iis proficiscuntur Tactu, ad Magnitudinē, Numerum, Motum, Quietem, Figuram, omnibus. Ad ipsum itaque tanquam ad centrum, res externæ mediis hisce instrumentis deferuntur: qui postea; hanc ab illa, vt dulcedinem à sono, & odorem à colore differre percipit: & in summa, omniū differentias assequitur: qua ratione sensus Communis nuncupatur: Quod si rerum etiam illarum absentium imagines in se insculptas & reconditas retineat, de quæ ipsis simpliciter cogitet, Phantasia vocatur: At si non simpliciter de ipsis cogitet, sed temporis quoque præteriti, & loci in quo ad ipsum delata fuerint, circumstantiam & considerationem adhibeat, Memoriam nomen adipiscitur: cui affinis est Reminiscencia. Cæterum huic nobiliori animæ facultati, bonum ad quod perfrueundum semper iuducitur & rapitur, non est in

columitas sed voluptas. Quare quandiu sensus communis aut Phantasia simpliciter cognoscit rem, aut simpliciter de ea cogitat, non mouetur, id est non fugit, non sequitur, & sensus aut Phantasia dicitur: Cum primum verò species aliqua iucundi aut molesti rei adiungitur, continuo excitabitur Appetitus. Est ergo Appetitus idem res, cum sensu: imò est idemmet sensus cum habilitate ad sequendam vel declinandam rem sub specie iucundi aut molesti precepta: ut hoc modo apte definiatur: Appetitus est Inductio siue pressio sensus ad rem obiectam sequendam vel declinandam, Sensus (inquam) aut Sensus Communis, aut Phantasia: cum utroque Appetitus excitetur. Hic sensus ratione caret (neque enim ipse sibi expresscripto rationis res subiectas precipit) corpus tamen Rationis euadit quatenus Appetitus qui illius comes est Meti in homine, quare Ratio ipsa est obtemperare potest.

r. s. t. u. x. Præstantissima hæc nobilissimaque animæ facultas est Diuina & extrinsecus accedens, quare Mens capax (neque enim de Mente efficiente nunc verba facere volumus) siue Intelligentia Ratione dicitur. Huius munus duplex est, prout, vel contemplatur, quod præcipuum illius opus est, vel agit. Speculatur illo modo res corporeas vniuersales; quas primum ut singulares percepit: ex rerum verò corporearum cognitione, paulatim ad sui cognitionem peruenit, spectans videlicet quemadmodum species accipiat, & easdem prius illustret, a singularibusque conditionibus segreget, tandem ad puras illas Mentes & ab omni concretionē materiei seiunctas, quibus genere cognatas est, accedit: postremo cum cogitet, vim ac facultatem illam qua species sensibiles illustret, atque intelligibiles reddit, id est seipsam, esse quasi radium superni illius solis qui purissimus Actus, & summa quædam lux est, cuius splendore omnia alia lucent, ad ipsummet Deum omnium rerum conditorem & effectorem intuemum peruenit. Quod si ad Agendum se Mens conuertat, vult res has humanas, ordinare, mouere, administrare, Menti contemplanti verum pro fine proponitur: Agenti verò decus & honestas. Cæterum Mens quoque, ad actum traducitur sola specierum susceptione: Antequam enim Temperantiam cognoscat, Temperantiæ speciem recipit, atque impressam & insculptam in se gerit. Quædiu ergo Intelligentia Temperantiæ & Sanitatis nuda & solitaria naturam contemplatur, non mouetur, non consecratur aliquid aut fugit, & Mēs siue Intelligentia dicitur. At si bonitatis alicuius aut malitiæ notio ei addatur, statim aliquo agitur desiderio, & Voluntas emergit, ut nihil aliud Voluntas sit quam inductio Mentis, siue ipsamet Mens cum inductione & pressione ad considerandum, vel declinandum aliquid, quod sibi bonum vel malum Mēs cognouit.

Nunc quædam quæ in cōtextu subobscura videtur illustremus, (Vtrum autem hæc distinctæ sint) eandem proposuit dubitationem p. de an. cont. 7. si Philop. & Auer. sequamur, nā aliter Alex. locum illū interpretatur. Quæstio autem Plat. gratia introducitur, qui alicubi Animas in homine non ratione tantum, sed subiecto etiam discrepantes esse dicit: Rationale in cerebro collocabat, Sentientem & irascibilem in corde, Appetentem siue concupiscibilem, siue vegetabilem in Epate, quamquam Gal. sub fine 9. de plac. Hip. & Plat. animam in homine unam tribus facultatibus præditam ex Platonis autoritate ponere videatur, & idem Plato non nisi duas animas in Timeo, discrete statuat. Appetentis duo sunt, munera: unum in cibo & potu, alterum in rebus veneris cernitur, Vnde ut Galenus dicit.

bat, Tityonis orta fabula est, qui captus amore Latonæ Apollinis matris, eâ de stupro interpellauit. Quamobrem iratus Apollo sagittis ipsum confodit, & apud inferos religauit, eiusque iecur vulturibus lancinandum apposuit. Ac si Epar pati voluerit, in quo concupiscentiæ Tityonis fomes extitisset. Hæc vim in plâtis reperiri idê Gal. s. de Plac. Hip. tacite significat, quod nō omnino absurdū esse, vt quidā ad pauca respiciētēs clamāt, aliā ostendimus. Irascētis siue sentiētis animæ tres operatiōes esse dicūt. Prima est, cōtractio & dilatio arteriarū ob vsum refocillationis caloris insiti, qua ratione Vitalis anima nuncupatur. Secunda, spectatur in affectiōibus animæ sentiētis, vt ira, timore, odio, mœrore, inter quas affectiōes quoniā primaria est ira, vtpote quæ maior circa cor totūq; corpus cōmotione facta, excitetur, idcirco Anima ab ea suā sumpsit denominationē, atq; Irascibilis nūcupata est. Tertia operatio, est vt Rationali animæ aduersus impetū concupiscentiæ insurgētis, auxilio sit. Leontii exēplo id Gal. declarat, qui cū accepisset in via multa cadauera à carnificē interfecta iacere, anima rationali monēte, ne tā horrenda spectacula cernere vellet, oculos clausit, concupiscētia tamē & Appetitio aspiciendōrū Cadauerū insurgens, prostrauit Rationē, atq; Leontiū impulit ad oculos apertēdos. Tunc ira aduersus concupiscētiā quasi pro Ratione insurgēs ait, Aspicite ō miferi oculi, spectaculū adeo turpe, &c. rationalis animæ tres sunt facultates: Sēsus, cuius vires totidē esse talēsq; dicūt quot & quales nos antea cōmemorauimus, Motus volūtarius, quē volūtas seu Appetitus cognitionē sequēs i perat. vis autē illa mēbris & musculis insita exequitur, Intelligētia. Verūtāmē, vt idê Gal. ait, Quæstio hæc logetilior Medico quā Politico est. Illi neq; partes istiusmodi notæ esse debēt, vt in Curatione, exploratum habeat cuiusnam parti medicamēta applicare debeat. Politicus verò animā hominis virtutib. i formare vult, quæ cōsuetudine acquirūtur: quare nihil refert, si vel i hac vel i illā parte refideat. Meritō itaq; disquisitionē hāc omittendā esse, & nō magnopere pertinere ait ad id quod sibi ppositū habet Arist. (Vt i rotūda figura). Id est, an hęc nō plures animę sed vnius animę plures facultates nō subiecto sed sola ratiōe differētes sint, vt Cauū à Curuo i circulo nō quātitate & subiecto, sed dūtaxat ratiōe differt. (Eius autē partis quæ rationis expers). Intelligit vegetabilē & sentiētē, vtrāq; enim ppria ratiōe caret, vt diximus, (Vna est pars) Vegetabilis. (Atq; adeo in foetibus). In foetibus nō modō vegetabilis, verū etiā sentiētis, atq; Intelligēs anima est, vt antea diximus: vegetabilis tamen in eis magis viget, aliæ sunt quasi somnō cōsopitæ. In pfectis etiā, id est adultis eadē est, quanquā nō ita, vt in embryonib. & pueris, cōspicua sit. Auctio enim quæ i istis viget, sub sensum magis cadit, quā Nutritio, quę sola i adultis manet. Porro Auctionē i viuēte, aliquādō cessare (& vt aiūt post annū 30.) Arist. i. de ortu & int. li. cōt. 41. mādauit: Altrix verō vis nūquā otio pfuitur. Quo etiā argumēto Philop. 2. de an. 47. Alentē Augentēq; facultatē, nō vnā prorsus & eadē esse affirmabat. Hec verba illa nostri cōt. spectant, *ἐν τοῦ ὄτερον γὰρ ἢ ἀλλῶ ἴσως*, quod interpretes fugisse, aut saltē nō potuisse explicare, valde miror. (Huius itaq; virtus). Quomodo, Nutritio, Auctio, Generatio, quæ sunt animæ vegetabilis opera, nō illud sunt, qd propriū Hominis quatenus homo est opus cēferi debet, superius diximus: Nūc verò ab Arist. eo etiā argumēto stabilitur, qd Homo dum dormit non agit prout Homo est, imò eo tempore nil differt à Planta:

Atquē in somno vegetabilis animæ opus quàm maximè feruet: collectus namque interiùs eo tempore calor, quo vt instrumento Anima vtitur, melius concoquit, vnde & meliorimenti appositio, affictio, assimilatio, tandèmq; largior nutritio sequitur. Quocirca vrsi & glires per somnum maximè pinguescunt: Sed quorū alias Bestias in medium adducere? Monachi satis id nos docēt. Hæc medici diligentius. Ex his illud tritū sermone prouerbiū, Inter Beatos & Miseros dimidiā vitæ partē nihil interesse. Vnde & illud fluxit, Dū dormiunt, Doctus ab indocto nihil differt. Fœlicitas enim perfectiōq; omnis, & omne bonū viri probi, & quo ab improbo differt, in ipsamet actione, quæ in vigilia perficitur, nō in ocio & somno, cōsistit. Dormientes igitur nihilo plus habere vidētur, quā Miseri. Quod vt vulgò dictum, hīc affertur ad probandū vegetabilis animæ functionē, hominis quā homo est nō esse propriā. Id tamē nō vnde quaq; probabile est. (Sonus enim animi requies). Cur ex parte verū, & ex parte falsum sit, quod dictū est, de Dormiente & Misero, causa hīc affertur. Est (inquit) Somnus Animæ cessatio, vacatiōq; ab opere illo videlicet, quo homo bonus vel malus dicitur: neque enim, si quis cibum malè concoquit, id eō malus est: aut si benè, propterea bonus & fœlix censetur. Non ergo omnia animæ principia in somno quiescunt, τὸ ζῶπικόν enim, & τὸ κινητικόν in corde neque cessant neque somno impediuntur, aut intercipiuntur. Viuimus & alimur certe in somno: Animales item spiritus continenter mouentur, vnde & somnia prodeunt. Quamuis autem in somno quod ad somnum attinet, Bonus à Malo, & Fœlix à Misero non distinguatur, tamen est aliquid, quo eo etiam tempore, quid inter eos intersit, discernere ac iudicare possimus: somnia nempe, quæ bonorum meliora sunt, quàm quorūlibet aliorum. Pro qua re sciendum est, nihil aliud esse Somnium quàm Phantasma quod in somno cernitur: Phantasma inquam, quoniam in Aestheteriis sensuum nostris, dum vigiliamus à rebus externis insculpuntur, & quasi in tabella quadam depiguntur imagines rerum externarum: Quarum imaginum, quædam illesæ atque integræ prout impressæ fuerant, manent perseverantque: quædam verò conturbantur & confunduntur: pleręque etiam paulatim obliterantur, & tandem penitus euanescent. Quæ igitur restant, vel planè integræ imagines, vel paulū offuscata, Somni tempore, dum nepe spiritus animales & vitales mouentur, vaporēq; à cerebro ad cor deuoluuntur applicatæ τὸ αἰσθητικόν, idest cordi, & inconcinne ingruentes, ipsum haud aliter mouere excitare atque afficere valent, quàm si actu sensiles essent: Hæc ex libello de Somniis Aristotelico. Quare nunc, inquit, somnia bonorum meliora esse, quàm malorū, propterea quod Phantasmata in Bonis commota & excitata, à rebus magis honestis & iustis, quibus vigilantes delectantur, desumpta sunt, vnde & magis quoque honesta somnia iisdem offeruntur. (πλεονεξίας τῶν κινήσεων), Phantasmata quæ dā (εἰς τὴν κατὰ μέτρον): neque enim diu durant. (φαντάσματα) nocturna, idest somnia. (Alendi itaque vis), conclusio, (Virtutis humanæ), idest eius quæ propria est hominis, quatenus homo est.

Alia igitur est animi vis, quæ tametsi rationis expressa est
 se vi.

se videatur, eius tamen aliquomodo particeps est. Nam & cōtinentis, & incōtinentis rationē, animique partē eā quæ ratione prædita est, laudamus. Recta enim illa est, & ad optima hortatur: Apparet autē in eis, innata alia quēdā pars à ratione auersa, quæ rationi repugnat, ac reluctatur. Planè enim vt in corpore si nōnullæ partes resolutæ sint, & eas mouere dextrorsum velimus, in contrariam partem sinistrorsum perperam feruntur, sic in animo euenit. Abeunt enim in contrarias partes incontinentium appetitiones. Sed in corporibus id quod perperam mouetur, oculis cernimus, in animo non cernimus. At nihilominus tamen existimare debemus, in animo quoque aliquid inesse, quod à ratione deuium sit, eique aduersetur ac repugnet. Quod quomodo ab ea diuersum sit, nihil refert. Hoc autem, vt diximus, rationis videtur esse etiam particeps: paret enim rationi in continente, ac multo quidem magis in viro forti, ac temperante, in quibus omnia cum ratione consentiunt.

Omissa vegetabili anima quæ non modò rationis expers est, sed etiam rationem non audit, transit ad sentientem quæ & ipsa vacat quidem ratione, eius tamen compos euadere potest, cum Appetitum comitem habeat, vt antea diximus. Hanc partem quæ veluti media inter Vegetabilem & Rationem intercedit, conatur quasi digito ab aliis distinctam monstrare, cum Continentis & Incontinentis diuersam conditionem proponit. De his memini me superius capite tertio ex Aristotele septimo Ethicorum dixisse, quare non est quod pluribus in præsentia eorum naturam persequar. Illud nunc monuisse sat esto, tam in Cōtinente quàm in Incontinente, Appetitum & Rationem inter se digladiantes animaduerti: quanquam in illo Appetitus adhuc non libens, & repugnans vincatur virtutique obediat, in hoc verò ratio sana quidē sed imbecillior, vehementi Appetitionis insultu de gradu deticiatur. Vide igitur iam, in vtroque incolume ac rectum esse Rationis iudicium, sed in vno, Appetitum quantumuis contumacem Rationi tandem obsequi, in altero autem Rationem, infirmiore prostrernere ac victorem esse: vnde hac pugna, facultatum istarum animæ diuersa natura conspicua fit. Cæterum pugna hæc quæ in continente & incontinente spectatur, similitudine partium resolutarum in corpore animati, à Philosopho illustratur: quæ adeo nota est vt non egeat interpretatione: Dicamus tamen nonnulla de ea, vt solemus, speciatim. (Planè enim vt in corpore). Partes corporis Pārālysi, vel Tremore affectas, deprauatum atque incertum motum habere perspicuum est: Facultas

enim quæ membrum mouere aut attollere vult, imbecillior est, quare Grauitas membri ei resistit. Quo fit, vt membrum huc arque illuc insita potius grauitate delabatur, aut deorsum quasi temerè distrahatur, quàm, vel in sublime attollatur, vel rectâ feratur. Valde itaque miror, cur Lambinus Strebæum non probet, qui illud *καταπερσόμενον* ita vertit, Quod præter volutatem fertur. Motus nanque isti deprauati membra quibus accidunt, præter voluntatem concutiunt. (Quod quomodo ab ea diuersum sit). Quodam alio loco horum commentariorum dixisse me recorder, Appetitum & Rationem, ex diuerso prorsus genere esse peripateticis videri: Siquidem ille huic sæpenumero resistit: Quod alioquin mirum videretur, cum quæ pro materia, alicui formæ subternuntur, (vt Appetitus Menti subternitur) nunquam illi repugnare soleant, vt corpus animæ, anima vegetabilis sensui, ignis leuitati, terra grauitati, non resistit. (Viro forti ac temperante). De hisce quoque me non nihil & quantum ad præsentem locum illustandum sat esse possit, alibi in hoc libro me dixisse scio.

Apparet ergo vim rationis expertem, duplicem esse: Vnam ad stirpes propriè pertinentem, nulla ex parte rationis participem: Alteram concupiscentem & omnino appetentem, aliqua ex parte ratione peditam, quatenus videlicet ei paret, atque obtemperat. (Atque ita sanè aliquem dicimus habere rationem patris & Amicorum) non autem vt rerum Mathematicarum. Rationi enim quodammodo parere, animi partē rationis expertē, cū admonitio, tum omnis reprehensio, atq; exhortatio indicat. Quòd si fatendum est, hanc vim ratione quoque esse præditam, duplex erit animi vis rationis particeps: altera propriè, & vt habens eam in se ipsa, altera veluti filius, qui patri obedit.

Quæ de duplici parte animæ rationis experte, quarum tamen vna particeps rationis euadere queat, initio cōtextus repetuntur, pro conclusione eorum quæ proximè exposita fuere, habenda sunt. Quæ etiam similitudine altera admodum perspicua declaratur, postea verò signo quodam magis stabilitur. Similitudo est à Patre & Filio item ab Amicitia & disciplinis desumpta: Quemadmodum enim Filius dicitur rationem patris habere, & amicus amici, nō quia ratio patris insit in filio, aut amici in amico, aut quia filius rationē cur pater sic agat, vel amicus cur aliquid agat amicus, reddere valeat (quomodo rerum mathematicarum causas & rationes animus noster in sese contine-

re

re dicitur) Sed quia sequuntur, quocunque voluntas Patris & Amici clamat: idest eorum rationi obtemperant. Hæc Eustratius: & rectè, quanquam ob- scurius ibi. Illic ratio, curam & obedientiam, in mathematicis verò cogni- tionem & causam significat, quòd aliquid alicui inest. Signum est, à reprehen- sionibus, monitis, præceptionibus, obiunctionibusq; desumptum, ea nanque spe ista adhibetur ut homines à deterioribus ad meliora reuocentur, idest, ut pars illa hominis quæ à ratione deuia est, Rationi obediens reddatur. Cæterum quid Admonitio sit, quæ inter æquales locum habet, quid item Reprehensio quæ in inferiores nobis conuenit, quid tandem Exhortatio, quæ tam ad superiores & inferiores, quàm ad æquales respicere aptè potest, declarat Eustratius in suis Commentariis: tu verò consule libellum Plutarchi De dignotione Adulatoris & Amici, ex quo multa præcepta, multasque circumstantias, reprehendi, obiurgandi admonendique, viles ac scitu dignas haurire poteris. In postrema contextus parte, Ex superiori conclusione, altera extunditur: Nam quemadmodum duplex anima est rationis expers, quarum tamen una rationis aliquomodo particeps euadere potest: sic duplex anima rationis particeps statuenda erit, quarum altera in sese rationem gerit inclusam, imò ipsamet Ratio est, altera verò tantum rationi obtemperat.

Atque iuxta hanc animi diuisionem, virtutis quoque partitio fit. Alias enim virtutes in Mente & Ratione positas esse dicimus, alias verò ad Mores pertinet. In Mente & ratione sunt Sapientia, Intelligētia, Prudētia: In moribus, Liberalitas, Temperantia. Nam cum de moribus alicuius loquimur, non illum Sapientem, aut Intelligentem dicimus, sed clementem, vel temperantem. Laudamus etiam Sapientem quoque propter habitum: At habitus eos qui sunt laudabiles, virtutum nominibus appellamus.

Aperitur iam tandem vsus tractationis huius de partibus siue viribus animæ: qui in sequenti etiam libro planior reddetur. Ex hac (inquit) animi diuisione differentiæque explicata, virtutis distinctio à Politico hauritur. Porro de virtutibus Mentis, in sexto huius pluribus sumus acturi, & antea me non nihil egisse memini. De virtutibus item morum satis pro hoc loco diximus, & dicemus etiam copiosius initio sequentis libri. Virtutes autem Mentis, non esse virtutes Moris hoc loco, discrimine appellationis declaratur: quanquam utræque virtutis nomine appellentur. (In Mente & Ratione.) Enumerantur virtutes Mentis tametsi non omnes, sed præcipuæ, Sapientia, Intelligētia, Prudentia. Miror cur nonnullis vox illa *enon* Sagacitatem significet, & non potius intelligētiā: quæ

est vnus ex habitibus mentis, quo principia, idest ea quæ causa carent, perfecte cognoscimus. Animaduerte, Virtutes moris in appetente quidem anima, sedem habere, Prudentiam autem in Mente, vt non semel diximus: Virtutes tamē moris nihil aliud esse quàm Mentis & Rationis quasi formam & vestigium quoddam alit̃ in Appetente anima impressum. Prudens autem Mens dicitur, cum vt agat, ad conformandum & dirigendum Appetitum se conuertit, Quare virtus Moris erit Prudentia quædam in Appetitu, aut Prudentia quædam quam sequitur libenter atque admittit Appetitus. Declaro: In omni virtute medium est deligendum, non nimium, non parum. Quemadmodum enim moderatæ exercitationes, moderatus cibus, & potus, bonam valetudinem efficiunt, augent, tuentur, contrā verò, immoderatæ exercitationes, poculenta & esculenta copiosius aut parcius exhibita, valetudinem minuunt atque offendunt: sic mediocritas quædam in actionibus, virtutes parit atque conseruat. Fugere omnia & extimescere, & minima quaque re visa & percepta tremere, similiter autē ad omnia pericula præcipitem ruere, Fortitudini obest, quam synceram & integram consequemur, si quando, & quatenus, & quomodo oportet fidamus, atque si quando & quatenus, & quomodo oportet, metuamus. Aristoteles 2. Ethicorum capite secundo. Cæterum hoc Medium in quo virtus consistit, non nisi ratione bene cogitata prudentis viri præscriptum esse debet: quam rectam Rationem, prudentiam appellamus. Hæc est illa virtus quæ ad eam propria humanæ mentis est, vt quicunque ea careant, specie tantum & formā homines dici mereantur, cum naturā animoque, aut voluptatibus, aut propriis vitæ commodis tantum dediti, pro Bestiis & Plantis censendi sint. Quod significarunt, veteres Philosophi, vt Pythagorei, cum Metamorphoses illas Hominum nobis proposuerunt. Agnoscendum est iam tandem, arctissimum vinculum quod inter virtutes morales, & prudentiam intercedit, de quo nos antea, & Aristoteles 6. Ethic. capite 13. & cuius gratiā de prudentia longior disceptatio quàm de reliquis Mentis virtutibus à Morali instituta sit. (Nam cum de moribus alicuius). Aliud afferet discrimen quod naturam rei magis attingit sequenti libro: hoc quod in præsentia proponitur eam habet vim: Nam cum volumus aliquem ob mores suos laudare, non illum Sapientem, aut Intelligentem appellamus, sed Clementem, vel Temperatē: Quare nō sunt virtutes mentis idem quod virtutes quæ à more & consuetudine qua acquiruntur sumunt suam denominationem, quanuis tam illæ quàm istæ virtutes dici possint, ac debeant: Quod probatur, quia Sapientem propter eius habitum, non minus quàm Fortem, aut Temperantem propter habitum adeptum laudamus: Atqui laus communiter accepta virtutum est, vt superius posuimus: Quare virtutis nomen, latius nempe sumptum, Mentis quoque habitibus conueniet. Sed plura de harum virtutum discrimine, denominationeque in secundo & sexto huius philosophiæ libris, disputanda sunt: quare vt omnia suo loco pertractentur, Finem primæ huic parti nostrorum commetationum imponemus, Deo. Opt. Max. Domino & Patri nostro gratias agentes, eundemq; qui Mentis & Rationis nostræ Dux est obsecrantes, vt nostræ nobilitatis & præstatiæ, quā totā ab illo accepimus, memores cōtinēter nos reddat,

vt

Vt vigilantes & nos ipsos spectantes, tam clarum naturæ nostræ lumen somno
 & ocio extingui non patiamur: Efficiat quoque, vt irrationalibus affectioni-
 bus iam tandem perpurcati, Fœlicitatem illam verè politicam, consequi
 valeamus, quam nobis vnigenitus eius Filius & præceptor noster Iesus Chri-
 stus, in hac vita proposuit. Vt videlicet piè, castè religiosèque viuamus, fra-
 tribusque nostris benignè semper faciamus, quibuscum tandem
 fœlicitate sempiterna, ac beatitudine cœlesti, per
 eundem Christum in altera vita
 perfruamur.

FINIS COMMENTARIORVM IN PRIMVM
 LIBRVM ETHICORVM.



INDEX IN COMMENTARIOS

PRIMI LIBRI ETHICORVM

Aristotelis.

Numerus paginam Indicat.

A		Amicos improbos ne habeamus, quid agendum	150
A	ccidentia non sunt simpliciter entia	Amor duplex	139
	83	Amor non est Appetitus, vt quidam dicunt	138
Accidentia omnia, excepta Quantitate, in sui definitione subiectum accipiunt		Amor non est semper praesentium	138. 139
103		Amor cuiuscuiusq; , primum est propriarum rerum	181
Sub Actione quana cadere dicatur		Analoga quae dicantur 93. 94. Eorum natura explicatur	ibid.
2		Anaxagorae Clazomeni sententia de foelicitate	59
Actio praestat facultati		Angeli nullam aliam habent affectionem praeter Amorem	139
23. & 69		Angeli an sint Foelices, dubitatur, & soluitur	159
Actio quomodo dicatur versari in singularibus.		Anima vegetabilis voluptate & dolore caret	62
96		Anima rationis particeps duplex in homine	109. 110
Actio honesta dicitur, vel simpliciter, vel ex positione		Animae distinctio non eodem prorsus modo à Morali quo à Physico consideratur	110
135		Anima praestat corpori in homine, vt dominus seruo	127
Actiones ex virtute debet effici sponte		Anima hominis est immortalis ex sententia Arist. 167 & multiplicata numero hominum	ibid.
140		Animi nostri diuisio	2
Actiones ex virtute quomodo sint diuturniores & frequentiores scientiis		ἀντιλογίᾳ principiorum opinio quorundam damnata	54. 55
172 vbi reprehenditur opinio nonnullorum		Ἀντιθετα. Stoicorum falsa	132
Adamantis natura		Appetibile nihil est nisi ob similitudinem diuinæ bonitatis	19
Admiratio dicit imperfectionem		Appetitus differt ab affectione	63
in quibus laudabilis sit		Appetitus vox quid significet vulgo	20
ibid.		Appetitus & sensus quo modo differant	
Aequiuocorum distinctio			
93			
Aetatem perfectam quam exigit Aristoteles in Foelicitate			
116. 117			
Affectio quid sit Stoicis			
133			
Affectionum numerus			
63			
Alexander reprehenditur			
26			
Amicitiae duplex species			
81			
Amicitia cur Politico expetenda, & quas ob causas 145. 146 Cur in Foelicitate requiratur			
ibid.			
Amicitia dici potest Bonum internū, & externum			
130			
Amicitia plebeiorum hominum non est spernenda, sed non multifacienda			
150			
Amicitiae efficacia quomodo pertineat ad mortuos			
182			

rant apud moralem	110
Appetitus duplex in homine, cui ref-	
pondet ratio duplex	143
<i>ἀρετὴ τοῦ</i> quid Aristoteli sit	102
Arist. locus in primo Magnorum Mo-	
ralium cap. 11. delaratus	33
Arist. in moralibus de Ideis Dialecti-	
cè disputat	84
Arist. mos in definiendo	115
Arist. argumentatur plerunque ex eo	
quod <i>τὸ βέλτιον ἐστὶ</i> , & concludit quod	
ipse sentit	161
Arist. piè sentit de Animorum nume-	
ro	167
Ars quid	2
Ars quid sit	14
Ars quomodo propriè distinguatur	
à prudentia	3
Ars non efficit suum subiectum	6
Ars communiter sumpta, quid signi-	
ficet	15
Artes aliquæ consultatione egent	26
Artes suam habent praxim & suam	
theoriam, omnia tamen ad actio-	
nem referunt	96
Artifex quomodo possit efficere suū	
subiectum	7
Artium conclusio est opus	5
Artium inuentor & adiutor Tempus	
119. 120	

B

B enefacere posse est suauissimum	
& optabilissimum	119
Biantis sententia de Fœlicitate	130
Bona corporis sunt bona Fortunæ,	
quamuis propriè dicantur bona	
Naturæ	129. 130
Bona externa cur dicantur Faculta-	
tes	145
Bona externa, & Bona corporis, quo-	
modo differant respectu Fœlici-	
tatis	148
Boni natura declaratur	85
Boni ratio est esse appetibile, & quo-	

modo id sit verum	20
Bonis externis nimium abundare ma-	
lum est	100. 101
Bonorum distinctio 89 examinatur	
90. 91	
Bonorum diuisio Stoicis	131
Bonorum diuisio quædam ex priori	
Eudem.	74
Bonum quid sit	17
Bonum mentis, est Verum	17
Bonum quoddam peculiare vniciq;	
speciei propositum est	19
Bonū quò latius paret eò diuinius	37
Bonum non dicitur melius ob diutur-	
nitatem	88
<i>βούλη</i> / <i>βούλη</i> pars animi nostri quænam	
dicatur	2
Bruta non sunt fœlicia.	164

C

C ardanus reprehenditur	119
Casus quid sit	154
Causa per se efficiens quid sit	152
Causa per accidēs efficiēs quid sit	152
Causarū efficiētū prima diuisio	152
Chameleon quod & quale animal sit	
169	
Christiani quid sentire debeant de	
prouidentia Dei	156
Cicero reprehenditur	155
Ciuitas à Gente quomodo differat	37
Ciuitas præstat cuius societati	37
Commentari Mortem, quid sit	71
Communis consensus, probat proba-	
bilitèr	134
Consiliū capere & consultare quo-	
modo differant.	16
Contemplatio non est semper actio-	
nis gratiâ	11
Continens & incontinens qui sint	47
Corpus suum affligere stultitia est	
104. 105	

D

D efinitio quid sit	48
eius species	
49	

Def.

Definitio Causalis vocata nunquam ferè sola profertur	118.119
Definitionis veræ munera	133
Democritus, cùm sibi oculos eruit stultissimus fuit	105
Demonstratio quia quot modis con- ficiatur	53
Demonstrationum tres species.	52
Deus an sit Fœlix dubitatur & statui- tur	159
Deus est causa efficiens & finalis om- nium rerum	18
Deus quomodo appetatur ab omni- bus	18
Deus in omnibus rebus est	20.21
Deus quomodo sit proprium cuiusq; rei bonum, & commune omnium	21
Deus & Natura nil frustra agunt	31
Deus quomodo nobiscum amicitiam contrahat	156.157
Deus quomodo se nobis largiatur	156
Deum quomodo affecti intelligere possimus	157
Deus immittit nobis fœlicitatem, sed per disciplinam & exercitationem nostram	158.159
Dialecticæ rationes quomodo dican- tur confirmare	128
Dialecticis rationibus quot modis, & quando vtatur Arist.	127.128
Diuisio librorum Ethicorum	12
Diuisio philosophiæ moralis	7.8
Diuites plurimi, Doctores minimi sunt à mercatorib. adulterinis	75
Diuites quos non censet Cyrus	175
Diuitiæ cur expetantur	72
Diuitiarum acquisitio quotuplex	73
Diurnitas nil confert ad rationem boni	88
Diurnitas perfectionem dicit	117
Doctrina quid sit	154
Doctrina quid conferat ad virtutes comparandas	33.34

E	
Effata quæ sint	56
Effata quomodo à nobis acquiran- tur	124
Effatorum natura, & distinctio	123
Sub Effectiōnem quænam cadere di- cantur	2.3
Encyclia quæ sint	60
Encomium quid sit	184.185
Ereptas voce abutitur Arist.	22.23
eius significata	ibid.
Eruditus quis dicatur	42 & quotu- plex ibid. in quo differat à sci- ente
Ethicorum librorum Ordo, Diuisio, Methodus, Inscriptio	12
Ethicorum librorum subiectum est virtus	12
Eustratus reprehenditur	16.70. & 99
Existimatio quid sit	39 in quibus locum habeat
Exoterici libri quid sint	194
ἐξωτερικὰ βιβλία	50
ἐξωτερικῶς quid sit	184.185
F	
Fatum quid sit	155
Febris non est substantia aut corpus, sed accidens	49
Febris non morbus in numero	49
Filios multum amare debemus	147
Filios bonos vt habeamus quid agen- dum	149.150
Finis philosophiæ moralis est prudē- tia aut virtus	6
Finium discrimina	22
Finium distinctio inepta quorundam reprehenditur	23
Finis Cuius & Cui quid sit	24.25.26
opinio nonnullorū in ea re repre- henditur	ibid.
Finis quomodo sit causa	28.29
Finis nō est semper nobilior iis quæ sunt ad finem	11.12
Fœlices sumus magis intelligendo Deum	

I N D E X.

Deum quam amando Deum 11
 Felicitas definitur 98
 Felicitatis definitio altera perfectior 115. & perfectissima 189
 Felicitas alterius vitæ quænam sit 166
 Felicitas quomodo dicatur bonum per se sufficiens 101. 102
 Felicitas quomodo dicatur bona Fortuna 151
 Felicitas est bonum stabile 171
 Felicitas est in potestate nostra 32
 Felicitas in quo ordine bonorum sit 90
 Felicitas mortuorum, an labefactetur in felicitate viuorum, disputatur in com. cap. 10.
 Felicitas quare egeat bonis animi, & bonis corporis 69
 Felicitas quam copiam bonorū externorum exigit. 100. 101
 Felicitas num continuata esse debeat 117
 Felicitas non est actio, sed quies 118
 Felicitas non est in genere actionis 118
 Felicitas omnia bona in se continet 129
 Felicitas & Voluptas num in Deo distinguantur, Num in Angelis 144
 Felicitas an sit à Deo, vel à Fortuna, vel à Doctrina 152. 153. 154. 155
 Felicitas idem videtur quod bona Fortuna 156
 Felicitas omnino diuersa est à Fortuna 163
 Felicitas habet gradus iuxta Peripateticos 163
 Felicitatis notio coniunctissima est voluptatis notioni 118
 Felicitatis gradus 149
 Felicitatis causæ omnes recensentur 188. 189
 Felix an possit effici miser: toto ca.

10. disputatur.
 Felix ex quodam animi furore conceditur ab Aristot. 157
 Felix quidam conceditur ab Arist. numine solo Dei adiutus 157
 Felix an dici possit in hac vita. 166. & disputatur 167. 168. 169. 180.
 Fortitudo cur dicatur *akrobia* 41
 Fortuna quid sit. 153. & de ea disputatur ibidem. & 154.
 Fortuna secunda definitur 151
 Fortuna secunda duplex est 150
 Fortuna secunda quomodo dicatur Natura 151
 Fortuna secunda non omnis ad Felicitatem conducit 150. 151
 Fortuna cur cæca, surda & insana describatur 156
 Fortunæ nomen communiter sumptum ab Aristot. 130
 Fortunæ euentus non simpliciter ad Deum retulit Aristot. 156
 Friderici comitis. Palatini Electoris summa industria in suis subditis bene regendis. 61

G

Gaudium quid sit 138
 Gaudium ex quibus constet 139
 Gaudium & Lætitia Aristoteli quid gnificent 63
 Gaudium quomodo differat ab Amore 139
 Generositas quid significet 176
 Geneuensium summa cura in pueris bene & Christiane instituendis 191
 Gēs à Ciuitate quomodo differat 37
 Gloria quid sit 67

H

Habitus mentis quot

Habitus mentis quomodo mutuo cō fundantur	52	Ideas in quibus ponebant Platon.	82
Habitus veri tantum sunt virtutes mentis	17	Ideas primi introduxerunt Plato & Socrates	80
Heroica virtus quæ	157	Inanimata quomodo appetant bo- num, & quomodo in id feratur	20. 21
Homo cur dicitur <i>μικρόκομος</i>	1	Incontinens consilium non capit	47
Homo cur dicatur <i>φύς</i> à Græcis	139	Iniuriam sibi inferre non licet	105
Homo cur scientias appetat	1	In omni Disciplina tam Intelligētia quàm Scientia locū habet, quanvis ab intelligentia, vnaquæque sumat appellationē, non ab Intelligētia	2
Homo sine prudentia immanissima fera est	46	Inscriptio moralis Philosophiæ	9
Homines cur decipiantur in fine de- ligendo, & cur laborent in eo as- sequendo	20	Instinctus Naturæ, probat	137
Homines apti & inepti ad virtutes & scientias quibus signis cogno- scentur	58	Intelligentia quid	2
Homini opus proprium inuestiga- tur & proponitur	107	Inuenire difficillimum est	119
Homines efficiuntur probi tribus re- bus	164	Inuentio an præcedat Iudicium, & reprehenditur Cicero	96
Hominum, prout ad virtutes & sciē- tias se habent, tria genera	57. 58	Ita Platoni quid significet	33
Hominum mutationes in varias bru- torum formas ab Antiquis Philo- sophis ppositæ quid significēt	104	Itali Philosophi non multum labo- rant de Grammatica	113
Honestum quid sit 140. 141. in quo differat à pulchro, & ab vtili 140. 141		Iudicium quid sit	44
Honestū quid propriè sit	141. 142	Iuuenis quomodo non dicatur ido- neus auditor Politicæ	45
Honesta & Iusta sunt à natura, & quomodo	40. 41	L	
Honor quid sit 66. 67. eius species ib.		Lambini doctrina laudatur	15
Honor non hæret in nobis	65	Laus quid sit 184. de eadem dispu- tatur	184. 185. 186
Honor honorato plus affert quàm honoranti	65	Laudis diuersæ acceptiones	184. 185. 186. 188
Honor res instabilis	66	Laudamus excellentes artifices, & cur	188
Honor est virtutis præmium 68. Mi- randulanus reprehenditur ibid.		Lex ad virtutes comparandas per se nil confert	190
Honores quas ob causas expetantur	68	Lex posterior est virtute & vitio	190
I		Locus primi Rhet. cap. 7. declaratur	19
Idæ, quid essent Platoni, quot mo- dis vocentur, Qua ratione inuētæ fuerint, vbi ponērētur, Quomodo reprehendantur ab Arist. Quibus in locis	76. 77. 78. 79. 80	M	
		Magistratus an sit honor	68
		Magnanimitas quid sit	176
		Martyr reprehenditur	55
		Materia subiecta Medico quomodo differat à materia subiecta aliis artibus	26
		Mathematicæ demonstrationes non sunt propter quid	43. quomodo di- cantur

I N D E X:

cantur certæ, & incertissimæ ibi,	
Mathematicarum disciplinarum la-	
tissima significatio	16
Medicinæ finis verissimè sanitas est	
26.27	
Melancthonis erratum	88
Mens nostra quibus gradibus ad Deū	
cognoscendum ascendat	198
Mens quomodo dicatur dirigi in Bo-	
num	17
Mens non comprehendit intelligibi-	
le nisi sub ratione veri	17
Mentis & Rationis discriminè	110.109
Methodus quid significet	15
Methodus docendi debet esse accō-	
modatæ materiæ	39.40
Methodi vox cur ad artes, & scien-	
tias accomodetur	15
Mirandulanus reprehenditur	14. 19.
20.35. & 111.114	
Miseria quid sit	170. à quibus causis
pendeat, quos grad' habeat	170.171
Monachi pingues sunt propter som-	
num diuturnum	200
Moralis Philosophia ars practica est	5
Moralis Philosophia tota Politica vo-	
catur	8
Moralis Philosophiæ vsus	9
Moralis doctrina scientiâ perfectè	
comprehendi non potest	121
Mortui non carèt sensu bonorum &	
malorum quæ contingunt suis in	
hac vita	167
N	
Natura utrū agat aliquid frustra,	
disputatur	32
Necessitas non est collocanda inter	
causas efficientes primas	155
Nobilitas cur ad Fœlicitatem requi-	
ratur, Quid sit, quotuplex	146.147
Nota nobis & naturæ quæ sint	53
Nothi & spurii non possunt esse fœ-	
lices	147
Notius & Ignotius idem quomodo	
dici possit	56

Numularia Ars vnde orta	79
Noūs quid significet aliquando	99
Nutritio quid sit	197

O.

Occasio quid sit	87
Occasio quomodo sit bonum	87
Oeconomica doctrina præcedit Po-	
liticam 8. traditur primo Polit.	
ibid. Cur tradatur duob. lib. scōr-	
sum positus	Ibid.
Operis respectus id efficit propriū	
artis, quod antea erat scientiæ	122
Opinio quid sit	39 in quibus locum
habeat	ibid.
Opinio & suspicio non propriè di-	
cuntur virtutes mentis	17
Opinio ab Intelligentia in quo dif-	
ferat	39
Opus est artium conclusio	5
Opus quomodo habeat rationem fi-	
nis	28
O'p'ar quid sit	94
Orator in quo potissimū versetur	43
Orbati filiis nō possunt esse fœlices	
147	
O'p'ator significata	33

P

Pa'sias vox quid significet	150
Perfectū vnde quaq; bonū quod	
sit	103
Perfectum in genere, & perfectum	
simpliciter quæ dicantur	103
Perionius defenditur	108
Perionius excusatur	16
Perionii crass' error reprehenditur	97
Peripateticorum opinio de Bonis ad-	
uersus Stoicos defenditur	131.132
Petrus Ramus egregius Sophista	12
Philosoph' antecellit iuris peritis	34
Platonica distributio animæ	198
Plantæ voluptate & dolore carent	62
Politica disciplina quibusnā sit vsui	
45. 46	
Politica scientia perfectè compre-	
hendi non potest	122

Politici cur non omnes virtutē pro fine posuerunt	66
Politici libri propriè & verè qui sint	35
Politici libri sunt Architectonici in Philosophia morali	35
Pontanus laudatur	117
Positionum natura, & distinctio	123
Praxis quid sit	16
<i>Prætor</i> voce abutitur Aristotelis 22. 23.	
Primum cognitum quod sit	55
Principes quales esse debeant	60
Principia quibus demonstrando uti- mur duplicis generis sunt	53
Principia quænam probari possint 123	
Principia quot modis probentur	123
Principia possunt dici definitiones	125
Prudentia est virtus mentis	115
Prudentia an præstet virtuti morali 142. 143	
Prudentia an præstet Sapientiæ	10. 11
Prudentiæ & virtutum moralium ar- tissimum vinculum	204
Prudentia eget virtutibus moralibus 115	
Prudentia ut dici possit ars	4
Providentia Dei quid sit	154
Propriæ Affectiones à Logico ad i- dem genus referuntur in quo eorū subiectum continetur	113
Pueri quomodo dicantur beati	162
& an verè sint Beati,	ibidem.
Pueri rationis participes sunt	164
Puerorum institutio magnificienda est	44
Pulcherrimi ad regiam dignitatem antiquitus euehi solebant	147
Pulchrum quid sit	141.
differat à Bono	141
Pulchritudo cōfert ad Fœlicitatē	147
Q uadratus Homo quis dicatur	173

Quæstuarium Ars quatuorplex 73

R

R emissio peccatorum est causa pri- ma efficiens interna Fœlicitatis Christianæ	178
Ramus egregius sophista	12
Ratio duplex in homine, cui respon- det Appetitus duplex	143
Rerum diuisio	1. 2
Res aut necessariae aut mutabiles	1
Res morales non multam habent sta- bilitatem	38
Res optimæ per medium & instru- mentum optimum effici volunt	160
Res quomodo dicatur causa verita- tis in oratione	128
Respublica quæ constat ex Agricolis tutissima est	44
Rhetorica non est honoratissima	36
Rhetorica & Dialectica cur dicatur facultates	28
Rhetorum quorundam arrogantia damnatur	36

S

Sapiens quis dicatur	91
Sapientia quid	2
Scientia quid	2
Scientia non omnis quæ sub alia po- natur subalternata dici debet	36
Scaliger reprehenditur	185
Scientia omnis & Ars est alicuius de- fectus gratia	17
Scientiæ cur inuentæ	4
Scientiæ speculatiuæ solæ <i>diaromti-</i> <i>xi</i> dicuntur	5
Scire cur omnes naturam appetant	91
Seneca reprehenditur	118
Senex magis est fœlix quam adole- scens	119
Sensus quid sit	197.
eiusdemque fa- cultates	ibid.
Sentiens	

I N D E X.

Sentiens Anima cur sit copulata mé- ti in homine	46.47
Sepulveda reprehenditur	13. & 19
Serui non possunt esse foelices	147
Simon Portius reprehenditur	67
Solitaria vita	104
Solonis sententia de Foelicitate	165
Somnus ad nutritionem cōducit	220
Somnium quid sit	200.
in Somno quæ facultates quiescant & quæ non	200
Species imperfectæ quædam inter perfectas semper à natura interseru- tur	4
Species quâuis ordinem inter se ha- beant, tamé in vniuoco conueni- re dicuntur	94
Speusippi sentetia de Foelicitate	102
Status medius inter Foelicitatem & Miseriam	171
Stoici opiniosi & rigidi homines	148
Stoici voce sola à Peripateticis dif- ferunt	132
Stoicorum opinio de Bonis damna- tur	131
Stoicorum opinio seuera de foelici- tate 148. 149. reprehenditur ibid.	
Strebzi versio defenditur	202
Subiectum formale quod dicatur	121
Subiectum in artibus non dicitur fi- nis	6
Subiectum in artibus à fine distin- guitur	6
Subiectūidem in diuersis scientiis	121
Subiectum Philosophiæ moralis est homo	6
Subiectum scientiarum cur vocetur Genus	40
Substantia cur dicatur <i>ᾠη</i>	83
Substantiæ vox cōmuniter sumpta	86
Substantia æterna non consideratur in Categoriis, & cur	86

T

Temperans, Intemperans qui sit	47
--------------------------------	----

Θεωρητικὴ pars animi nostri quænam dicatur	2
Θῆσι quid significet	69
Theses quæ sint	56.57
Tityonis fabula vnde orta	199
Transcédétia genera quæ sint	84.85
Τύπω comprehendere quid sit	31

V

Vegetabilis animæ bonum eius facultates	167 & ibid.
Vera oratio quæ dicatur	128
Veritas quid sit	128
Veritas est propriè in rebus naturæ	6
Veritas in oratione causa est, rem ita esse	128
Veritatem colere quomodo sit pium & sanctum	80
Verum quid sit	17
Virtus vt in mediocritate consistat	204
Vitium vnum qui habet non omnes habet	178
Virtutes Appetitus quid sint	115. 204
Virtutes nō insunt nobis à natura	33
Virtutis medium à quo iudicari de- bet	204
Virtutes morales quorum hominum propriè sint	116
Virtutes maximæ, & præstantissimæ quæ sint	173
Virtutis præstantia ex Critolao	176
Virtus non est vltimus finis humani animi	9
Virt moralis cur ita sit nominata	13
Virtus vniuscuiusque rei quæ dica- tur	114. 115
Virtus nulla est sine Prudétia	115
Virtus vna si adsit, adsunt omnes	115
Virtus quomodo dicatur versari in externa materia	118
Virtus moralis an præstet Prudentiæ 142. 143	
Virtus quam rationem obtineat in	

I N D E X

foelicitate respectu Fortunæ	162.	Voluptas à foelicitate vix distinguitur	92
est prior naturâ Legibus	190	Voluptas vera sequitur Foelicitatem	
Vita contemplans num præstet vitæ agentī	9.10	vt umbra corpus	137
Vita an expetatur ob Voluptatē	148	Voluptas quos vsus secum afferat	92
Vita animæ vegetabilis actioni propriè tribuitur	108	Voluptas an expetatur ob vitam	148
Vitæ tria genera ex Pythagora	59	Voluptas non pertinet ad Inanimata	137
Vitam esse Actionem, & reprehenditur Scaliger	108	Voluptas est Naturæ nostræ amicissima	173
Voluntas in quo differat ab appetitu	32. 33	Voluptas & Dolor nō sunt Affectiones	63
Voluptas quid sit	102	Voluptarii quibus rationibus se tueantur	137
Voluptas vulgi quæ sit	139	Vsus Philosophiæ moralis	13
Voluptates vulgi nō sunt suaptè natura voluptates	138. & 140	Vtile quid propriè sit	141
Voluptatis nomen ad voluptates corporis tantum solet accomodari	140	Vtilia bona quæ sint	74
Voluptatis natura declaratur	61. 62	Vtrum non esse, sit eligibilius quam malè esse.	85
Voluptas quæ ex virtute emanat, est ex sua natura voluptas	138	Vulgi nomine quos intelligat Arist.	51
Voluptatum diuisio	63. 64	Vulgus Cūr amet vitam voluptariam	64

Errata sic corrigito.

puerere, lege quærere, fol. 56. lin. 5. natunt, lege, natent. 128. lin. 21. *τοῦτο* *τοῦτο*, lege *ποῦτο* *ποῦτο*, pag. 119. lin. vlt. præstantior, est. lege, præstantior est. 138. lin. 5. virtutis actio, lege, habetur, 138. lin. 6. *συμ*, lege *συμμε*, pag. 151. lin. 24.



